UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s8bibliotecastoric02casi

Generale ALBERTO DELLA MARMORA

HI.C
B 582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie VIII - N. 2)

ALCUNI EPISODI
DELLA GUERRA NEL VENETO

OSSIA

DIARIO DEL GENERALE ALBERTO DELLA MARMORA

DAL 26 MARZO AL 20 OTTOBRE 1848

CON DOCUMENTI UFFICIALI

Ristampa della prima edizione fuori commercio coll'aggiunta di lettere inedite del gen. Alberto e del cav. Vittorio della Marmora

A CURA

DI

MARIO DEGLI ALBERTI

138921
23/6/16

MILANO-ROMA-NAPOLI

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1915

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

Tipografia della Casa Editrice S. Lapi, 1914

PREFAZIONE

Il 17 marzo del 1848 giungeva ad un tempo a Milano ed a Venezia la strepitosa notizia che Vienna era insorta, che il principe di Metternich, l'arbitro fino alla vigilia dell'equilibrio europeo, il despota oppressore dei sentimenti di nazionalità, era caduto, che l'Imperatore era fuggito dalla capitale, che la Costituzione era stata proclamata. La ripercussione di quegli avvenimenti fu immediata, fulminea nel Lombardo Veneto; e mentre Milano, nelle memorande cinque giornate scacciava a furor di popolo gli Austriaci, Venezia con altrettanto fortunato e meno sanguinoso successo si sottraeva al dominio dello straniero.

In quello stesso giorno, 17 marzo, la popolazione di Venezia rendeva alla libertà i suoi due illustri concittadini, Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, traendoli dal carcere nel quale il sospettoso governo austriaco li aveva confinati. I rappresentanti dei poteri civile e militare, conte Palffy, e conte Zichy, riconobbero tosto la loro impotenza a resistere al prestigio ed all'autorità che la grande popolarità conferiva a Daniele Manin, rinun-

ziarono ad una lotta che non avrebbe condotto se non ad una inutile effusione di sangue e cedettero all'esplosione del sentimento popolare abbandonando la città e facendola evacuare dalle truppe austriache. Per modo che la sera del 22 marzo, senza conflitti fra l'universale entusiasmo Daniele Manin poteva proclamare in piazza San Marco la restaurazione della Repubblica Veneta; e il 23 era eletto Presidente del Governo provvisorio, formato da Niccolò Tommaseo, Antonio Paolucci, Jacopo Castelli, Francesco Solera, Pietro Paleocapa, Francesco Camerata, Leone Pincherle e Angelo Toffoli.

L'ora della riscossa così ardentemente desiderata era però giunta tanto inaspettata a quegli stessi patrioti che da lunga mano la preparavano e vi si preparavano, che l'immediato, insperato, immenso beneficio della ricuperata libertà, sogno di tante generazioni oppresse, fece nel primo momento della sorpresa perdere di vista la meta suprema delle aspirazioni nazionali: l'unità d'Italia. All'unità non si poteva giungere che coll'unione; unione politica ed unione militare di tutte le forze vive della nazione; questo coefficiente indispensabile al successo venne a mancare al momento dell'azione. E così non solo non si era considerato il caso della costituzione di un Regno d'Italia sotto il scettro di un principe italiano per stirpe e per tradizioni, ma neppure la causa dell'indipendenza ed il concetto di una conseguente federazione dei vari Stati della Penisola era accolta senza una mal dissimulata diffidenza da alcuni dei Governi italiani; i quali

prestarono alla generosa iniziativa del magnanimo Re Carlo Alberto un aiuto illusorio, derisorio e certamente impari alla vastità dell'impresa ed all'entusiasmo nazionale.

Per tacere del concorso dei Governi di Firenze, di Roma e di Napoli, tepido il primo, timoroso il secondo, infido il terzo, inadeguato fu pure per numero e per istruzione il contingente di truppe volontarie che la Lombardia e la Venezia riuscirono ad armare ed a condurre in campo a fianco dell'esercito sardo, entrato in campagna con una forza di soli 25 mila uomini, che però in meno di un mese salì a 50.000; è quindi tanto più doloroso ed umiliante il riconoscere che se il concorso delle forze regolari da parte dei singoli Stati italiani fosse stato meno scarso e fosse stato preordinata l'unità di comando e di azione, le disanimate truppe dell'ottuagenario maresciallo Radetzky non avrebbero potuto resistere all'impeto delle truppe italiane, in cui l'entusiasmo patriottico compensava la deficiente preparazione ed il difetto di perfetta coesione e sarebbe stata anticipata di un decennio la proclamazione del Regno d'Italia.

Non meno funesta per l'esito della campagna del 1848 fu l'impreparazione politica. Un'intesa di massima era necessaria che raccogliesse e rivolgesse ad un ideale comune le forze vive della nazione per contrapporle a quelle dello straniero, riservando a guerra finita ogni discussione sulla miglior forma di governo. La mancanza di ogni accordo preliminare fece sì che Venezia acclamasse la repubblica, prima che vi giungesse il

famoso proclama “ *ai popoli della Lombardia e della Venezia* „, col quale Carlo Alberto rompeva guerra all'Austria promettendo “ quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico „.

È certo che la rievocazione delle antiche glorie della Repubblica di San Marco fu nella bocca di Daniele Manin un potente incentivo alla riscossa, ma è lecito dubitare se, nonostante le sue tendenze politiche, egli non avrebbe rinunciato a proclamare la Repubblica quando non avesse pensato che il miglior modo di guadagnare Venezia alla causa nazionale era di far rivivere il nome del suo grandioso passato i cui errori erano stati dimenticati e di cui il ricordo era così pieno di fascino. La proclamazione della Repubblica fu invece un atto intempestivo che complicò la questione della fusione. Acciocchè il lettore possa rendersi ragione delle vicende interne che condussero all'unione della città e delle provincie della Venezia al Piemonte gioverà ricordare che mentre in Venezia fervevano gli umori discordi per l'ordinamento politico da darsi alle terre italiane quando liberate affatto dallo straniero, d'altra parte le provincie di terraferma si erano dichiarate pel partito monarchico ed avevano espresso coi loro suffragi la volontà di subita unione al regno subalpino ed avevano anzi intimato a Venezia di pronunziarsi in proposito nello spazio di tre giorni, colla minaccia di separarsi affatto da lei quando il voto della medesima non fosse consentaneo al loro.

Il Governo provvisorio aveva respinto come offensivo della dignità sua e dei cittadini quel

termine perentorio, ma aveva stabilita, dopo un sufficiente periodo per la preparazione e per le elezioni, l'adunanza in assemblea dei rappresentanti delle varie città a discutere e risolvere l'importante problema. Il giorno posto fu quello del 3 luglio, quando già da una settimana il Parlamento piemontese, con immenso plauso di popolo, aveva sancite le leggi consacratrici dell'unione al Regno della Lombardia, dei Ducati di Parma e di Modena e delle provincie di Padova, Vicenza e Treviso. Il giorno seguente, 4 luglio, ebbe luogo la discussione solenne. Prima parlò il Manin facendo una breve storia di quanto era avvenuto alla città e provincie della Venezia dal giorno della vittoriosa rivoluzione fino a quello, perché i deputati avessero presenti le esatte condizioni delle cose: quindi la lotta fra le due parti fu sostenuta da due oratori: il Tommaseo per i repubblicani, il Paleocapa pei monarchici. Venutosi ai voti 127 deputati risposero Venezia doversi dare senza indugio a Re Carlo Alberto, agli stessi patti posti dalla Lombardia; sei soli dissentirono [1].

Prima ancora che fosse così risolta la questione della forma del nuovo governo, anzi appena era stata proclamata la repubblica ed era giunto a Venezia il patriottico appello di Carlo Alberto « *ai popoli della Lombardia e della Venezia* », il Governo provvisorio si era reso conto della necessità e dell'urgenza di assecondare l'azione

[1] BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II, vol,* IV. RINAUDO, *Il Risorgimento italiano,* Conferenze, 2 volumi con 600 ill., Città di Castello; S. Lapi, 1912, lire 16.

militare iniziata dall'esercito piemontese sui campi della Lombardia, e di difendersi contro un ritorno offensivo degli Austriaci, nonchè d'impedire che nuovi rinforzi giungessero a Radetzky per le provincie venete; e siccome alle discordie politiche faceva triste raffronto la disorganizzazione militare, si pensò tosto di ricorrere a chi aveva assunto tutta la responsabilità della guerra, onde il Re Carlo Alberto, *secondando il desiderio manifestato dal Governo provvisorio di Venezia,* ordinava al Generale Alberto Ferrero della Marmora di recarsi tosto a Venezia e *di mettersi adisposizione di quel Governo per coadiuvarlo nell'ordinamento e comando delle milizie che ivi si stavano raccogliendo.*

Il momento era grave per le difficoltà politiche e militari; per superarle occorreva un uomo che fosse abile ed accorto diplomatico e ad un tempo audace ed esperto militare. Se le qualità civili e politiche alle quali si associava il prestigio d'un nome illustre, giustificavano pienamente la fiducia che Carlo Alberto riponeva nel La Marmora, questi non conservava oramai del militare che il grado e l'onorata divisa, che valevano a rievocare in lui le lontane rimembranze delle campagne napoleoniche alle quali aveva preso parte dal 1807 fino a che colla Restaurazione del 1814 fu incorporato nei Granatieri di Sardegna, nelle cui fila fece la breve campagna di Grenoble del 1815. Sospettato di principi liberali nel 1821 era stato dispensato dal servizio; tre anni dopo fu reintegrato nel suo grado e relegato in Sardegna, ove si rivelò scienziato di vaglia e salì presto in fama di erudito geologo, archeologo e storico di quell'isola

di cui, più che l'illustratore, fu lo scopritore; tanto che la complessa sua opera scientifica gli valse, caso più unico che raro, un doppio seggio nell'Accademia delle scienze di Torino, uno nella classe di scienze fisiche, matematiche e naturali e l'altro nella classe delle scienze morali, storiche e filosofiche.

Per quanto dal 1824 in poi Alberto La Marmora avesse sempre percorso regolarmente tutti i gradi della gerarchia militare, nella pratica della vita e nella sua mentalità lo scienziato aveva ucciso il soldato. La rottura delle ostilità nel marzo del 1848 lo trovò podagroso e quasi sessuagenario, nell'ufficio sedentario di Comandante la R. Scuola di Marina in Genova. Cedendo all'impulso del suo ardore patriottico e non curante della precaria salute, sorse tosto a rivendicare "*per un uomo che da 42 anni veste la divisa militare, fra i quali 36 passati al servizio di terra, per un soldato di Wagram e di Lipsia, il favore di prestare ancora attivamente e personalmente la sua opera a prò del Re e della Patria italiana..... mentre che Maggior Generale in attività di servizio egli si trovava allora al comando di 27 ragazzi ed adolescenti.....*"

Una sua prima supplica diretta il 26 marzo al Principe di Carignano, comandante generale della R. Marina, essendo rimasta inesaudita, Alberto La Marmora si rivolgeva il 31 marzo direttamente al Re; ed il Ministro della Guerra, gen. Franzini, gli partecipava l'8 aprile la sua destinazione a Venezia. Partito da Genova il giorno stesso 10 aprile, in cui gli pervenne l'ordine, giungeva a Venezia il 14.[1]

[1] Per maggiori notizie biografiche su Alberto La Mar-

I governi provvisori del Veneto avevano bensì cercato di corrispondere alla febbrile agitazione con cui le popolazioni avrebbero voluto fronteggiare l'esercito austriaco. Ma i risultati erano assolutamente insufficienti in confronto agli sforzi ed ai bisogni. L'imprudente congedo accordato ai soldati italiani lasciati nella Venezia dalle autorità austriache, stordite dagli avvenimenti, aveva sprecato un gruppo di forze militari disciplinate ed ordinate, intorno alle quali poteansi rannodare i volontari, e questi invece, in ogni grossa borgata eransi costituiti in piccoli corpi ad imitazione delle bande suggerite dal Mazzini e si erano posti sotto gli ordini di alcuni superstiti dell'epopea napoleonica o di ufficiali italiani che avevano lasciato il servizio austriaco, o di animosi ed inesperti patrioti.

Queste bande prendevano nome di Corpi franchi od anche di Crociati, per deferenza alle idee del tempo, ancora ispirate dal programma Giobertiano, e per l'influenza del Clero che partecipava con molto ardore a quel movimento nazionale. Erano nuclei poco numerosi, armati inperfettamente, punto istruiti, indipendenti gli uni dagli altri, mal disposti ad assoggettarsi ad un comando collettivo, ma animosi ed intraprendenti.

---

mora, Cfr. G. Briano, *Della vita e delle opere del conte Alberto Ferrero della Marmora*, Torino, 1863; S. Pozzo, *Notizie biografiche di Alberto Ferrero della Marmora*, Biella, 1869; F. Vivanet, *Elogio del Generale Alberto Ferrero della Marmora*, cittadino cagliaritano, Cagliari 1863; D'Avezac, *Notice sur la vie et les travaux du Lieutenant Général Albert de La Marmora et du Contre Amiral John Washington correspondants étrangers de la Société géographique de Paris, lue dans la séance publique du 18 décembre 1863, Paris 1864.*

L'Jager, nella sua importante storia documentata dei corpi militari veneti ed alleati negli anni 1848-49, indica i nomi e segue le vicende di questi corpi la cui forza variava tra la sessantina ed i trecento uomini. Bisognava unire, disciplinare, istruire ed armare tutti questi nuclei, sottoporli ad un solo comando e sistemare le difese del paese.[1]

Tale era il compito che incombeva al Generale Alberto della Marmora e che gli apparve subito superiore alle esauste sue forze. Tutto e tutti, uomini e cose, congiurarono far fallire la sua missione nella quale non fu sostenuto nè dal quartiere generale dell'esercito piemontese, che non era in grado di sovvenirlo d'uomini, nè dai governi provvisori, sulle cui bande, gelose della loro autonomia, non poteva fare assegnamento e meno ancora dai tanto sperati e sospirati soccorsi dei Governi di Roma e di Napoli.

Nella serie delle pubblicazioni ufficiali dell'ufficio storico del Corpo dello Stato Maggiore sulla *Guerra del 1848 nell'alta Italia* non ve n'è ancora alcuna relativa alle operazioni di guerra che si sono svolte nel Veneto in quello stesso anno. In attesa che questa lacuna, come è da augurarsi, sia colmata, ci è parso pregio dell'opera il rendere di pubblica ragione il testo più autorevole che a quegli avvenimenti si riferisce e che, se non si può dire assolutamente inedito (ne fu stampata una sola edizione non venale di 50

[1] C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, T. II, pag 268.

copie nel 1857), è ormai quasi irreperibile. Il suo titolo è: *Alcuni episodi della guerra nel Veneto ossia Diario del Generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848 - con documenti ufficiali*

Del resto questo diario del Generale La Marmora assume un carattere quasi ufficiale per l'ufficio di cui era rivestito il suo autore, epperciò forma il testo più autorevole ed atto ad integrare, per quanto si riferisce alle operazioni di guerra nel Veneto, i tre volumi delle *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia,* che hanno già visto la luce per cura dell'ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore.

Pur mantenendo nella sua forma originale il diario del Generale La Marmora, abbiamo creduto opportuno di corredarlo di alcune annotazioni storiche ed abbiamo accresciuto la prima ristretta edizione coll'aggiunta in appendice di una serie di lettere inedite dello stesso Generale La Marmora dirette a persone della famiglia durante il periodo della sua missione. In una seconda appendice poi abbiamo raccolto un'altra serie di lettere di un nipote del Generale, Vittorio La Marmora, ufficiale di marina, che prese parte alle operazioni della flotta sarda durante le campagne del 1848 e 1849. Ed anche questa corrispondenza epistolare fra i membri di una famiglia che era così largamente rappresentata nelle fila dell'armata di terra e di mare non sarà senza recare un nuovo e prezioso contributo alla Storia del nostro Risorgimento.

Torino, 12 aprile 1914.

MARIO DEGLI ALBERTI.

ALCUNI EPISODI

DELLA GUERRA NEL VENETO

Domanda di essere chiamato al campo.

Genova 26 marzo 1848.

A. S. A. S. il Principe di Savoia Carignano Comandante Generale della R. Marina.

A. Serenissima,

Un uomo che da 42 anni veste la divisa militare, fra i quali 36 passati al servizio di terra, un soldato di Wagram e di Lipsia, non ancora del tutto incapace di guerra attiva, non potrebbe forse in questo momento solenne aspirare al favore di venir richiamato al pristino suo servizio, per prestare ancora attivamente e personalmente la sua opera a pro' del Re e della Patria Italiana?

Addetto da soli otto anni alla R. Marineria, conservando però la divisa del Corpo speciale cui aveva l'onore di appartenere prima, ho tentato con ogni mezzo di corrispondere degnamente alla fiducia di S. M. in un impiego non mai stato da me desiderato; ma quest'impiego, tutto di fiducia e sommamente per me onorevole, non lascia di essere in certo modo sedentario, e Mag-

gior Generale in attività di servizio, io mi trovo ora al comando di 27 ragazzi, od adolescenti![1]

Prego dunque l'A. V. S. di degnarsi fare pervenire a S. M. la caldissima ed umilissima mia preghiera di essere quanto prima richiamato al servizio di terra, almeno per quel tempo in cui l'opera mia possa essere giudicata di qualche utilità nelle attuali nostre circostanze.

Confidando nella sperimentata benignità dell'A. V. S., ho l'onore di rassegnarle i sensi del riverentissimo mio ossequio.

Il Magg. Gen. Comandante la R. Scuola di Marina
DELLA MARMORA.

Di questa lettera non avendo io avuto riscontro, ed essendo pervenuta in Genova la notizia del passaggio del Ticino per parte delle R. truppe, io mi sono rivolto direttamente al Re con la seguente lettera.

Sire,

Je suis trop ancien militaire pour ignorer la gravité de ma démarche, en m'adressant directement à V. M.; mais ayant lieu de croire qu'une demande que j'ai faite par la voie de mon supérieur direct, maintenant absent de Gênes et très-occupé ailleurs, n'a pas eu son cours, je ne puis résister à l'idée que cette demande ne soit pas parvenue aux pieds de V. M. C'est pourquoi j'ose lui en adresser une copie.

Si V. M. savait tout ce qui se passe dans mon âme, depuis que mes frères et mes anciens camarades ont

---

[1] In quell'anno ed in quel mese, gli allievi della Scuola di Marina non oltrepassavano quel numero.

le bonheur de faire partie da l'armée active en campagne, tandis que je me trouve confiné dans un Collège, au commandement de 27 enfants ou adolescents, Elle me pardonnerait, j'en suis sûr, ma démarche actuelle.

Ce n'est pas, Sire, le désir d'avancement et d'honneurs qui me la fasse faire, j'ose me flatter que V. M. me connaît assez pour ne pas s'y méprendre; ce n'est pas à un Commandement que j'aspire, mais à l'honneur de combattre, et pour épargner à ma vieillesse un cuisant et éternel regret, celui de ne pas avoir été appelé sous les drapeaux de V. M. dans la sainte et généreuse croisade qu'Elle conduit en ce moment.

Lorsque V. M. partit de Gênes le 4 décembre passé, je fus la dernière personne à laquelle Elle daigna adresser la parole au bas de l'escalier, avant de monter en voiture. Cette parole (je ne puis l'oublier) fut pour moi toute d'espérance dans le cas d' une guerre. Veuillez, Sire, vous en souvenir, et vous comblerez les vœux de celui qui a l'honneur de se protester avec le plus profond respect,

De V. M. le très-humble et obéissant sujet

Gén. ALBERT DE LA MARMORA.

Gênes le 31 mars 1848.

In data del 4 aprile S. M. mi faceva rispondere dal suo Quartier Generale di Cremona, per mezzo del Generale Franzini [1] Ministro della

---

[1] *Giovanni Franzini* (1788-1860), nativo di Casal Cermelli in provincia di Alessandria, era entrato nel 1809 nell'artiglieria e sotto le bandiere di Napoleone fece tre campagne, salendo al grado di luogotenente ; col quale passò nell'esercito piemontese il 27 novembre 1814. Promosso capitano il 26 luglio 1819, divenne maggior generale il 1° ottobre 1839. Nel 1848 fu due volte ministro della guerra e della marina :

Guerra, con lettera di tal giorno (n.° 164, Gabinetto particolare), che essendo da sperarsi che la Campagna attuale sia per toccare presto al suo fine, così S. M. non ha stimato sin ora il caso di richiamarmi presso di sè all'Esercito; ma ha ordinato di aver presente il mio desiderio quando, non ostante ogni aspettazione, la guerra dovesse andare per le lunghe.

Posteriormente a questa lettera, ne ebbi un'altra che qui trascrivo per intiero.

Dal Quartiere Generale Principale.
in Asola addì 8 aprile 1848.

Gabinetto Particolare n.° 260.

Secondando il desiderio manifestato dal Governo Provvisorio di Venezia, S. M. ha determinato che V. S. Ill.ma si rechi subitamente da Genova a Venezia alla disposizione del Governo ora detto, per coadiuvarlo nell'ordinamento e *Comando* delle milizie che ivi si stanno raccogliendo.

Ho l'onore di avvisare la S. V. Ill.ma di questa Sovrana risoluzione, che dimostra quanta fiducia S. M. riponga in Lei, affinchè le piaccia di partire incontanente alla volta di Venezia; e frattanto mi pregio di riconfermarle i sensi dell'ossequiosa mia devozione.

Il Ministro Segretario di Stato
FRANZINI.

---

dal 16 marzo al 28 luglio, e dal 19 al 21 agosto. Il 10 aprile di quell'anno era stato promosso luogotenente generale; gli venne conferito il grado di generale d'armata il 15 aprile 1850 quando volle egli stesso il proprio riposo. Fatto conte da Carlo Alberto il 26 settembre 1838, fu presidente del Congresso consultivo permanente della guerra (29 luglio 1848) e comandante generale del corpo di stato maggiore (8 settembre 1848). *[N. d. Ed.]*

PRIMO PERIODO.

In conformità della sopra indicata lettera, ricevuta alle 8 antimeridiane del 10 aprile, sono partito da Genova nel detto giorno; giunto in Alessandria nel mattino dell'11, imparai, mentre si mutavano i cavalli, la grave ferita toccata a Goito al fratello mio Alessandro; [1] poi feci notte in Piacenza. Il 12 passai per Parma e pernottai in Modena, ove vi era gran confusione, per causa del passaggio di alcune artiglierie Pontificie. Il giorno 13 fui in Bologna, ove rinvenni il Generale Durando [2] con Massimo d'Azeglio, [3] intenti

---

[1] *Alessandro Ferrero della Marmora* (1799-1855), fondatore del corpo dei Bersaglieri, aveva avuto la mascella fracassata da una palla tirolese, alla testa dei suoi berseglieri che conduceva al battesimo del fuoco al Ponte di Goito, il 7 aprile. *[N. d. Ed.]*

[2] *Giovanni Durando* (1804-1869), nativo di Mondovì, entrò nelle Guardie del Corpo l'11 aprile 1822; promosso sottotenente il 14 aprile 1826, passò con ugual grado nel Battaglione dei Cacciatori di Savoia, poi nella brigata Cuneo il 6 novembre del 1830, ed ebbe la promozione a luogotenente il 3 febbraio 1831. Insieme col fratello Giacomo faceva parte della società segreta detta de' Circoli, cospirante per la libertà e l'indipendenza d'Italia, e che fu scoperta dal Governo. Dispensato dal servizio si arruolò nel 1832 col grado di luogotenente nella Legione straniera del Belgio. Alla fine dello stesso anno passò col grado di capitano nelle truppe spedizionarie di Don Pedro nel Portogallo e vi fu promosso maggiore nel 1835; col qual grado passò al servizio di Spagna, ottenendo nel 1837 quello di luogotenente colonnello, nel 1838 quello di colonnello e nel 1839 quello di Brigadiere

Vedi nota 3 a pagina seguente.

a concentrare l'esercito Pontificio, e la sera mi trovai in Ferrara. Incontrai cammin facendo, de-

---

d'infanteria, per merito di guerra. Il 24 marzo 1848 gli veniva affidato il comando supremo delle truppe pontificie e più tardi il comando delle truppe venete dell'armata di terra meritando a Vicenza la medaglia d'argento al valore militare. Il 5 ottobre re Carlo Alberto lo nominava luogotenente generale e suo aiutante di campo ed al 31 dello stesso mese gli affidò il comando della 1ª divisione militare dell'armata. Ebbe succesivamente il comando della divisione militare di Novara nel 1850, di Cagliari nel 1851, di Alessandria nel 1852. Comandò la 1ª divisione del Corpo di spedizione in Oriente nel 1855 ed il 1° Corpo d'esercito a Custoza nel 1866. Fu nominato Senatore del Regno nel 1860. *[N. d. Ed.]*

[3] *Massimo Taparelli d'Azeglio* (1798-1866) fu una figura talmente popolare del nostro Risorgimento che ci dispensiamo dal tracciarne un cenno biografico. « Individualità che aveva alcun che di quegli uomini dell'antico stampo italiano, i quali tutto aggredivano, tutto facevano e in tutto riuscivano, egli fu soldato, pittore, scrittore, oratore, uomo politico; ma la rigorosa giustizia della verità storica, vincendo il fascino, che fu molto, e ancora rimane in chi lo conobbe, della sua persona, vincendo la simpatia che ispirano le sue pagine, obbliga a confessare che, se in tutte quelle cose egli fu lodevole ed anche grande, non fu sommo in nessuna. Vi fu chi rimpianse ch'egli, applicando a tanti argomenti disparati le brillanti qualità del suo eletto ingegno, tutto non si concentrasse in una sola disciplina, dove forse avrebbe potuto arrivare la rarissima gloria del grado supremo cui raggiunsero, nelle lettere Alessandro Manzoni, nell'arte musicale Giovachino Rossini, nella scultura Antonio Canova; ma probabilmente è questo un inutile rimpianto. L'ingegno di Massimo d'Azeglio era tale da riuscire quel che riuscì, e non altrimenti; più vario e ampio che potente e profondo, più vivace e facile per natura che afforzato di solidi ed appositi studi, comprendeva facilmente, vedeva subito, ratto, ma sorvolava, passava, non era fatto per penetrare, per isviscerare, per durare instancabile nella faticosa, fastidiosa fermezza di sminuzzare nell'analisi e poi di ricostrurre nella sintesi, condizioni indispensabili per la crea-

gli Ussari Austriaci, provenienti da Piacenza, i quali andavano ad imbarcarsi, a norma della loro capitolazione. Partito la sera stessa da Ferrara passai il Po a Lagoscuro, e trovai sulla sponda del fiume un piccolo corpo di volontari italiani che si dirigevano verso Padova.

In quel viaggio dal Po a Venezia, fui sempre seguito da un altro legno in posta, ove si trovavano due individui inviati dal Governo di Milano presso quello di Venezia, i quali molto m'interrogarono sulla mia missione mentre si mutavano i cavalli; avevano essi verso di me un contegno alquanto sospettoso. Ebbi poi dei motivi di credere che quei due signori avessero, o si fossero arrogati, la missione di spiare i miei atti ed il mio contegno presso il Governo Veneto; non garbando loro troppo la presenza in Venezia di un Generale del Re di Sardegna.

---

zione dei veri capolavori in ogni genere di umana produzione (V. Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II,* vol. I, p. 229). Ci basti ricordare che, scoppiata la guerra d'Indipendenza, Massimo d'Azeglio indossò la divisa pontificia e andò come aiutante di campo del generale Durando a combattere l'Austria nella Venezia; diresse valorosamente la difesa di Vicenza assalita da Radetzki con forze poderosissime; e la mattina del 10 giugno cadde ferito sul Monte Berico nel fervore della mischia. Segnata la capitolazione fu trasportato, così malconcio com'era, fino a Ferrara; indi si recò a Firenze e si ritirò alla villa Almanzi per curarvi la sua ferita. Su questo episodio della vita di Massimo d'Azeglio è uscita di recente una interessante pubblicazione del chiarissimo conte Giovanni Sforza, *Massimo d'Azeglio alla guerra di indipendenza nel '48; Documenti inediti* (Modena 1911). *[N. d. Ed.].*

Venezia 14 aprile. — Eccomi finalmente in Venezia ad oggetto di secondare il Governo Provvisorio nell'ordinamento e nel comando della sua forza armata. Capitato qui tutto solo, senza aiutante di campo, nè altro ufficiale del mio paese, come farò in una città ove non conosco altra cosa cosa che il campanile di S. Marco, ed altra persona che l'inevitabile Cicerone della locanda di Daniele?

Giunto questa mane per tempo, cercai tosto del rappresentante Sardo presso questo Governo, e qual fu la mia sorpresa di riconoscere in esso il signor Rebisso [1] che pochi giorni prima aveva visto in Genova sua patria. Venni dal medesimo presentato a Daniele Manin [2] ed a tutti i mem-

---

[1] *Lazzaro Rebizzo* (1792-1886) e non *Rebisso* come lo chiama il La Marmora, e neppure *Lorenzo*, come lo battezza lo Sforza (*Massimo d'Azeglio alla campagna dell'indipendenza nel '48*, p. 147), oriundo di Genova, se non fu uomo d'azione, lasciò fama di cittadino integerrimo, di alto sentire e di patriottiche aspirazioni. Eminenti personaggi, quali il Manin, il Paleocapa, il Colla, il Ricci, il Mamiani, il Pareto lo onorarono della loro amicizia e confidenza. Fu appunto quest'ultimo che, ministro degli esteri di Carlo Alberto, gli affidò l'incarico di rappresentare il Governo sardo presso quello provvisorio di Venezia nel 1848; partecipò quindi con Venezia e col Governo che rappresentava ai dolori ed alle gioie di quell'epoca memoranda. Nei giorni dell'emigrazione la casa della famiglia Rebizzo in Genova fu specialmente ai veneti, ospitalmente aperta. Di lui scrisse Jacopo Bernardi, in *Ateneo Veneto*, novembre e dicembre 1886, p. 402-403. *[N. d. Ed.]*.

[2] *Daniele Manin* (1804-1857), che fu l'ispiratore, l'anima ed il protagonista della rivoluzione di Venezia e Presidente del Governo provvisorio di quella città, non aveva fatto la sua prima apparizione sulla scena politica che nel congresso de-

bri di questo Governo, e dopo i soliti convenevoli fui dai medesimi pregato di portarmi nel giorno stesso in Vicenza, ove si teme un insulto per parte del nemico, concentrato in Verona. All'uscir che feci dal Palazzo Governativo, venni

---

gli scienziati del 1847. Una frase pronunciata da Cesare Cantù in quel Congresso e che accennava come Venezia fosse perita per quel diritto di conquista ch'ella aveva pure esercitato verso altri popoli, provocò dal Manin due pagine di acre risposta per dire che non la conquista aveva uccisa la repubblica veneta, ma il tradimento, che i francesi erano entrati nella Venezia non per forza d'armi, ma come alleati ed amici, e poi avevano occupato militarmente città e fortezze, s'erano impadroniti delle casse pubbliche, avevano posto a ruba le chiese e i patrii monumenti, e frattanto il generale Bonaparte, cedendo, col trattato di Campoformio, il territorio della repubblica all'Austria, dava ad altri ciò che non gli aveva mai appartenuto. Soggiungeva esser ingeneroso insultare al leone in catene e che l'esortare i veneziani a non abusare della conquista era un vero scherno ed oltraggio. Questa risposta cominciò a destare rumore intorno al nome di Manin la cui popolarità andò man mano crescendo fino a insospettire il governo austriaco che ne ordinò il 18 gennaio 1848 l'arresto in un col Tommaseo, entrambi indiziati del delitto di perturbazione dell'interna tranquillità dello Stato. Il primo atto della rivoluzione scoppiata in Venezia il 17 marzo fu la liberazione dei due illustri prigionieri e la conseguente proclamazione della Repubblica veneta con Manin Presidente. L'opera sua politica da quel giorno in poi è così vasta e complessa che male si potrebbe riassumere nei limiti di una nota, mentre si possono utilmente consultare: F. Bertolini, *Venezia e Daniele Manin.* Conferenza nel volume *Pensiero ed azione nel risorgimento italiano;* Città di Castello, Lapi, 2ª ed., 1910; A. De La Forge, *Histoire de la république de Venise sous Manin,* 2° vol., A. Errera, *Daniele Manin e Venezia*, Firenze, succ. Le Monnier, 1875; Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia nel 1848-49*, Napoli, 1865; *Cenni biografici di Daniele Manin*, Firenze, succ. Le Monnier, 1889. *[N. d. Ed.]*

acclamato da una cinquantina di popolani, i quali mi accompagnarono coi loro *evviva* sino alla locanda di Daniele sulla riva dei Schiavoni; queste dimostrazioni popolari non impedirono che passando davanti al gran palazzo, alla colonna di San Marco, e non lungi dal famoso *Ponte dei Sospiri,* io non pensassi alla sorte di due miei compaesani, il conte di Carmagnola [1] e Silvio Pellico.[2]

Vicenza 14 aprile, di sera. — Giunto questa sera stessa in Vicenza per la ferrovia, fu prima

---

[1] *Francesco Bussone* (1390-1432) più noto come conte di Carmagnola, dal nome della sua città natia, fu valoroso condottiero. Aveva militato da giovane con Facino Cane al servizio dei duchi di Milano; sposò poi egli stesso Antonietta Visconti. Caduto in sospetto di Filippo Maria Visconti passò nel 1425 a comandar le truppe di Venezia che aveva dichiarato guerra al duca di Milano. Le sue armi dapprima vittoriose subirono gravi rovesci che lo fecero sospettare di tradimento. Privato dal comando, fu tradotto a Venezia, incarcerato, processato segretamente, posto alla tortura, sentenziato e decapitato. Gli storici sono discordi sulla pretesa virtù di quel condottiero: taluni vogliono ch'ei non sia stato vittima che dell'atroce politica della repubblica di Venezia. *[N. d. Ed.].*

[2] *Silvio Pellico* (1789-1854), prima di essere tradotto alla rocca dello Spielberg aveva sofferto i duri patimenti del carcere nei *Piombi* di Venezia. Non è qui il luogo di narrare le tristi vicende della sua vita, che fra le vite di coloro che maggiormente operarono al risorgimento d'Italia è una delle più note, non solo fra noi, ma fors'anco in Europa, per la diffusione ch'ebbe il suo libro delle *Prigioni,* libro che rivela il martirio di quell'anima «il cui cielo si mantenne inalte«rabilmente sereno sopra le nubi del dolore, perchè sempre «vi rifulse il sole della giustizia, l'astro benefico della fede, «il raggio fecondo dell'amore». (Augusto Alfani, *Silvio Pellico* in *Vita Italiana nel risorgimento,* II, p. 52). *[N. d. Ed].*

mia cura di abboccarmi col signor Federigo,[1] Comandante la forza armata adunata in questa città, e da tabella rimessami dal medesimo, questa forza ammonta come segue:

Legione Veneziana	uomini	626
Legione Padovana	„	700
Legione Vicentina	„	479
Distaccamento Bassanese	„	200
Distaccamento Colognese	„	40
Totale uomini		2,045

Vicenza 15 aprile. — Oggi ho speso tutto il giorno a visitare le feritoie fatte nelle mura delle case che guardano fuori della città, e le barricate stabilite presso alle porte ed anche nelle principali vie, per timor di un insulto del nemico. Ho pure date le occorrenti disposizioni affinchè ogni corpo abbia al primo segnale un posto proprio di difesa; impiegai il rimanente del giorno

---

[1] Il colonello Ermolao Federico (1775-1850) era stato nominato del Governo Provvisorio di Venezia con decreto del 29 marzo 1848 membro provvisorio del comitato di difesa, il quale comitato lo destinava il 10 aprile successivo a reggere il comando militare di Vicenza e con lettera del 14 aprile lo avvertiva dell'arrivo a Vicenza del generale La Marmora per prendere conoscenza dell'operato di esso colonnello per la difesa di quella città e del ponte di Fontaniva. Ma la sua tarda età e le sue condizioni di salute non gli consentirono di prestare più oltre servizio, onde faceva domanda ed il comitato di difesa gli concedeva il 22 aprile di ritirarsi dal servizio attivo e gli ordinava di fare la consegna interinale del comando al Capo battaglione Belluzzi ed allo stesso tempo lo chiamava a far parte del comitato centrale. *[N. d. Ed.]*.

a concertarmi con il Colonnello Federigo e colle Autorità locali, per altri opportuni provvedimenti, e preparai il mio rapporto al Governo Veneto sul vero stato delle cose.

Vicenza 16 aprile. — Questa mane, al fare del giorno, mi son portato a riconoscere il ponte sulla Brenta presso *Fontaniva;* più tardi fui alla Cattedrale, ove con gran pompa ed alla presenza di tutte le Autorità, venne celebrato un servizio funebre in suffragio delle anime dei giovani caduti pochi giorni fa nell'affare di *Sori*, ove furono disfatti per la loro incauta temerità, e la completa loro ignoranza del mestiere delle armi; ben inteso, quello che li guidava fu gratificato del titolo di traditore. Non saprei troppo riconoscere l'utilità di una simile funerea funzione, la quale mi parve non aver confortato molto la nostra gioventù bellicosa. Dopo pranzo sono salito a cavallo e feci una specie di ricognizione dalla parte dei monti Berici che sovrastano alla città, per visitare i punti principali di difesa e rientrato in casa scrissi al Governo Veneto la lettera seguente.

Vicenza, 16 aprile a sera.

In riscontro al vostro foglio d'oggi n.° 317, io vi dirò in primo luogo, che mi feci questa mane a riconoscere il ponte sulla Brenta presso *Fontaniva*, il quale verrà distrutto, se occorrerà, soltanto in parte; ma ho riconosciuto che senza una forza di tre o quattro mila uomini, con più pezzi d'artiglieria, sarà difficile di difendere il passaggio del fiume in quel punto. Mi sem-

brerebbe inutile con poca truppa di semplici volontari, di voler compromettere i due paesi di *Fontaniva* e di *Cittadella;* epperciò, occorrendone il caso, non si farà altro che distruggere la parte del ponte che sta sull'acqua viva: tutto il rimanente di esso essendo sulla ghiaia, non occorre toccarlo.

Venendo ora a cose più essenziali, vi dirò la sorpresa che mi fece la vostra lettera al generale Durando, inserita nel vostro foglio; colla quale volete chiamarlo nel Friuli, mentre il Re di Sardegna non aspetta per agire vigorosamente che il momento in cui il Durando sarà tutto al più nel Padovano o nel Vicentino, ma per ora non più oltre. Sono certo che il detto Generale non aderirà a quella disposizione di andare direttamente verso il Friuli, per cui si metterebbe isolato tra due corpi nemici, e con ciò comprometterebbe tutte le grandi operazioni della guerra. Accondiscendendo egli a tale partito, farebbe il passo il più biasimevole ed il più deplorabile.

Badate bene, signori, a queste cose che sono gravissime; in quanto a me, non posso che ripetervi ciò che vi scrissi ieri sera sull'impossibilità in cui mi trovo di cavar partito della gente armata che mi avete affidata, fuorchè di fonderla nei battaglioni di truppe regolari già fatti; ora quelli pontificii che si aspettano, ed anche altri, cioè piemontesi, se, come spero, dopo la loro congiunzione col Durando, ed una vittoria decisiva, piglieranno poi la via di Treviso, ed anche del Friuli.

Non vi fate illusione, signori; quest'esercito Veneto non esiste che di nome, ed io non posso in verun modo accettarne il comando; obbediente agli ordini del mio Sovrano, sono qui venuto, ma credeva di trovare dei soldati, od almeno gli elementi per farne, e con grandissimo mio dispiacere la cosa non è così.

Gli elementi di questa truppa, che due giorni fa trovavasi composta di 2045 uomini, sono tali che per organizzarla, anche assai imperfettamente, è assolutamente necessario di sciogliere la completamente.

Questa cosa non la consiglierei nel momento attuale; così non serve, e sarà forse più dannosa che utile; e non v'è altro partito che quello di ripartirla per compagnie in truppe regolari a misura che esse giungeranno in questi luoghi.

Anche per la sola difesa di Vicenza ho oggi dei dubbi serii di non potermene giovare convenientemente; l'affare di *Sori* ha molto scoraggito gli animi esaltati; i capitani obbediscono male, ognuno vuol essere indipendente; le nomine di molti ufficiali furono pessime, e moltissimi fra i soldati mi sembrano assai più essere stati allettati a prendere servizio dalla competente paga, che spinti dall'amor patrio, e dal desiderio di cimentarsi col nemico.

Ho tutta la miglior volontà di fare onore alla scelta del mio Sovrano che qui mi ha spedito, ho tutto il desiderio di prestarvi il debole mio aiuto, ma non posso accettare verun titolo di comando di un esercito che non è, e che non può farsi che coll'intiero scioglimento di ciò che esiste, e colla sua divisione in frazioni da fondere in corpi regolari.

Scusate, signori, se per ora non lascio Vicenza: questo non lo fo perchè la mia presenza in questa città è di qualche conforto, e la mia partenza sarebbe forse cagione di grandi guai, per la poca fiducia che regna qui. Starò in questa poco per me lieta posizione, e subirò il mio destino; ma vi prego, signori, non pensate di avere un esercito Veneto, che non è e non può farsi cogli elementi attuali; pensateci seriamente.

Vostro dev. servitore
G. Della Marmora

Vicenza 17 aprile. — Passai questo dopo pranzo nel campo di Marte la rassegna di tutta la forza armata qui raccolta, e di sicuro essa non avrebbe avuto luogo, se avessi potuto dubitarmi di ciò che ho veduto, e che al certo avranno potuto vedere gli emissari del nemico che non mancavano nella folla che assisteva a quello spettacolo. Un terzo di quella truppa, che non giungeva a 2000 uomini, era sprovvisto di armi da fuoco, supplendovi con lancie, spontoni, falci, tridenti; appena fra i fucili ve n'erano seicento veramente in istato di fare la guerra, e con tutto ciò vi erano fra essi dei calibri diversi, inconveniente grave per la provvista dei cartocci. Numerosi erano i cappellani, cioè preti e frati, con gran sciabola al fianco e pistole in cintola; infine non mancavano le *donne forti*, con il fucile in spalla, la bandiera italiana in mano, ed il cappello calabrese. Tutte queste buffonate mi ricordano una truppa da me vista in gioventù, ma adunata per una causa assai diversa, cioè le famose bande di *Brandalucioni;*[1] tanto è vero che gli estremi si somigliano.

---

[1] *Brandalucioni* era un antico ufficiale austriaco in riposo, nativo di Varese in Lombardia, graziato della fucilazione dai Francesi che lo avevano fatto prigioniero nella sollevazione di Pavia. Venuto in Piemonte nel maggio del 1799, si dichiarò inviato dall' imperatore per esortare i contadini ad armarsi onde rimettere sul trono il legittimo sovrano del Piemonte; volessero pertanto dar di piglio alle armi a sostegno della religione, a conservazione della proprietà e per liberare il paese dalla oppressione dei Francesi. I villani del Novarese e del Vercellese non tardarono a dargli ascolto e

Non fa d'uopo ch'io esprima qui il mio pensiero sopra il valore intrinseco di simile truppa; bisogna dire che in queste provincie, che fornirono dei buonissimi soldati all'esercito italiano di Napoleone, le idee del servizio e del mestiere militare si sieno intieramente perdute sotto il dominio austriaco, al punto di figurarsi di liberare l'Italia con degli spontoni, colla penna di fagiano sul cappello calabrese, e col travestimento dei preti e delle donne in difensori della patria? Io mi affrettai di mettere un termine a questa per me penosa rassegna, e giunto in casa scrissi al Governo provvisorio la lettera seguente.

---

così questo facinoroso si trovò a capo di turbe agresti che ben presto ingrossarono, trovando il solletico delle facili depredazioni. Preti e frati d'ogni colore accorsero a fare con lui comunela di opere sovversive e così si trovarono associati allo stesso tempo la rabbia politica, il fanatismo religioso, gli odi privati e la brama del saccheggio. Brandalucioni procedeva con due cappuccini ai fianchi che gli facevano da segretari e gli erano scorta d'onore preti e frati muniti di picche, pistole, forche e crocefissi. Le turbe che lo seguivano disordinatamente portavano nella maggior parte pertiche e bastoni alla cui cima erano infissi stili, coltelli, punte od altri ferri acuminati. Arrivato in un paese al suono delle campane a festa Brandalucioni faceva piantare una croce invece dell'albero della libertà buttato a terra; poi egli pregava quivi in ginocchioni, indi andava alla parrocchia a confessarsi ed a comunicarsi. Volgare impostore e null'altro, ripeteva la stessa cerimonia e le stesse pratiche religiose in quanti villaggi visitava ogni giorno. Nè tralasciava di spacciare che gli compariva Gesù Cristo a promettergli che di vittoria in vittoria avrebbe progredito sino a liberare la Francia dal giogo dei repubblicani. La sua banda aveva preso il nome di *Massa Cristiana*. (Cfr. N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. III, p. 225). *[N. d. Ed.]*

Vicenza, 17 aprile.

Il Maggior Comandante il Battaglione dei Volontari di Treviso viene di presentarsi a me, dicendomi essere giunto oggi con parte della sua truppa, e che l'altra giungerà domani; imparo dal medesimo che una piccola frazione di quella gente è provveduta di fucili, e che il rimanente è armato di lancie.

Per carità, signori, cosa si pretende fare con simile truppa appena buona a fare la guerra ai lupi? Si empie questa povera città di una turba di gente che costa uno sproposito, e che non solo non sarà utile alla sua difesa, ma che le tornerà sommamente dannosa.

Vi prego, vi scongiuro, signori, per quella causa che vogliamo tutti difendere, non mi mandate più questa gente, anzi richiamatene la metà, che farete opera santa.

Mi duole di dovervi sempre tenere un linguaggio biasimatore; ma crederei tradire il mio dovere verso di voi, signori, e verso il mio Governo, se non vi dicessi tutto ciò che penso in proposito. Qualunque sia la sorte di cui possa ora essere minacciata Vicenza, questa città non è difendibile colla truppa che qui si accumula, e che non vale la centesima parte delle somme enormi che costa.

Quest'oggi passai la rassegna in campo di Marte di tutti i crociati, e non vi posso dire il dolore da cui fui compreso nel vederli nello stato in cui si trovano; mancano moltissimi fucili, e nemmeno la metà di essi faranno fuoco e saranno atti alla guerra; molti di questi sono mancanti di cane, di bacchetta e che so io. Cosa volete che io faccia dei disarmati che sono numerosissimi? ove volete che li ponga in caso di fazione un poco seria col nemico? Più vi penso, più credo che qualche nemico della nostra causa promova queste cose.

Fra i disordini gravi che ho osservato quest'oggi, si è quello del Battaglione Padovano; la metà senza schioppi, gli altri li hanno in pessimo stato, e per un piccolo Battaglione come quello, vi sono più di 50 guastatori, cioè uomini che sono più ben pagati, per non fare altro che portare sotto il braccio o sulla spalla una scure od una zappa!

Ponete fine, vi prego, a simili arruolamenti, anzi pensate seriamente a diminuire il numero di questi inutilissimi ed imbarazzantissimi soldati; dico soldati perchè ricevono soldo, anzi soldo fortissimo, ma nulla di più.

A misura che essi aumenteranno, aumenterà l'impossibilità di organizzarli in una vera truppa, ed io vi dico francamente che se oggi avessi ricevuto dieci uomini soli di linea ne sarei più contento che dell'arrivo dei cinquecento crociati di questa sera; sono venuti sotto le mie finestre, sono essi pieni di entusiasmo ma ignari affatto del mestiere delle armi, ed armati e comandati come sono, allorchè si tratterà di fare fronte alla cavalleria e di cimentarsi occorrendo, con truppe regolari, come potranno farlo? [1]

Aspettate da me un'organizzazione? ebbene vi debbo dire, che questa organizzazione in una vera truppa di linea diviene ogni giorno meno possibile con i sucessivi arruolamenti attuali; sospendete questi, fermatevi almeno in questa viziosissima via nella quale siamo così fatalmente inoltrati.

Subito che quàlche truppa regolare pontificia sarà,

---

[1] Con queste parole io non intendeva escludere la possibilità di trar partito di una parte di quella gente, da impiegarsi, sia in paese montuoso sia dietro i ripari di una fortezza; ma quella di valermene in paese piano e scoperto, come sarebbe forse il caso.

come io spero, entrata in Vicenza, e subito che la mia assenza non metterà più in pericolo la tranquillità della città, io partirò alla volta di Venezia, per proporvi e concertare con voi, signori, il modo di rimandare a casa gran parte di quella gente, e di cavar partito del rimanente.

Gradite ecc.

[1] Il Maggior Generale
DELLA MARMORA.

Venezia 19 aprile. — In seguito a vivissime istanze fattemi dal Governo di Venezia, il quale ha ricevuto delle gravissime notizie dal Friuli, dovetti questa mane lasciare Vicenza e venire in Venezia, per concertarmi con il detto Governo sulle disposizioni da prendersi contro un corpo nemico che minaccia le città di Udine e di Palmanova, e la di cui vera missione è quella di portarsi al più presto in soccorso di Verona con una quantità di carri carichi di viveri e di munizioni, non che con un gran convoglio di grosso bestiame. Questa marcia sopra Verona essendo precisamente ciò che bisogna impedire, od almeno ritardare ad ogni costo, mi decido a pigliare momentaneamente il comando della sola forza disponibile, che consiste specialmente in quella

[1] Il dispiacere che provai di avere passata in pubblico quella rassegna del 17 fu tale, che nella notte seguente non potei chiudere occhio, quantunque mi toccasse di coricare in un letto stato onorato a più riprese da augusti personaggi Imperiali e Reali. Più tardi vi riposò pure il generale Durando, al quale subentrò, come di ragione il maresciallo Radestki dopo la presa di Vicenza.

medesima truppa da me passata in rassegna in Vicenza, e sul merito della quale mi spiegai abbastanza due giorni fa, scrivendo al Governo di Venezia.

Non essendovi un solo momento da perdere, si mandò subito l'ordine a quella truppa di dirigersi immediatamente sopra Treviso, ove mi propongo di pernottare questa sera stessa. Intanto cercai di raccogliere delle buone carte del Trevisano e del Friuli, e gettai al fuoco tutta la mia corrispondenza ufficiale, salvando però dalla distruzione gli abbozzi delle due mie lettere al Governo Veneto del 16 e 17.[1] Questi due abbozzi vennero da me suggellati, e vado consegnarli con altre carte mie private, al sig. Rebisso nostro rappresentante in Venezia, affinchè se, per un caso possibile in guerra, io non ritornerò più da questa spedizione, queste carte sieno consegnate alla mia famiglia ; premendomi che si sappia almeno un giorno, che se oggi mi decido ad assumere il comando di simile gente armata, non lo fo per incauta leggerezza, ma per mancanza assoluta di altra forza e di altro condottiero, e per l'urgenza di un provvedimento.

Treviso 22 aprile. -- Giunto qui il 19 a sera, passai questi tre giorni a concentrare tutte le forze disponibili ed a spedirle prima di me in Pordenone ; visitai le poche artiglierie di cui possiamo

---

[1] Vedi qui dietro pag. 9 e 11. (Leggi pag. 14 e 19 corrispondenti alle pag. 9 e 11 del testo originale. *N. d. Ed*).

disporre, e cercai di raccogliere per queste cavalli, conducenti abili ed artiglieri non affatto digiuni del mestiere;[1] ma a pena potrò mettere assieme quattro pezzi giudicati servibili in campagna. Trovai pure in questa città un bel Battaglione tutto formato, detto di Treviso, unicamente composto di soldati e di ufficiali già al servizio dell'Austria. La presenza di questa vera truppa mi rallegrò a prima vista, ma ben tosto mi accorsi che tutti questi soldati sono ancora vestiti alla tedesca da capo a piedi. Io crederei che se fossero vestiti in altra foggia si presenterebbero al fuoco con più franchezza, mentre coll'abito austriaco corrono, dicono essi, in grave pericolo di essere immediatamente fucilati come disertori, se per disgrazia cadono nelle mani del nemico. Il tempo ed i mezzi mancandomi intieramente per rimediare a questo grave inconveniente, dovetti senz'altro avviare questo Battaglione verso il *Tagliamento* nello stato di vestiario e d'armamento in cui si trova.

Mancando poi assolutamente di cavalleria, od almeno di gente a cavallo per il servizio indispensabile di ordinanze, sono riuscito ad adunare una quindicina di giovani arditi, i quali in questi tre giorni, coll'aiuto del Comitato locale di

---

[1] Non ho trovato nessuno fra gli Italiani usciti dal servizio austriaco, che conosca il maneggio del cannone; perchè si usa in quell'esercito ricavare gli artiglieri dalla sola Boemia. Così almeno mi si disse, quando cercai nelle provincie venete degli artiglieri provetti, all' infuori di quelli dell'antica armata d' Italia sotto Napoleone, i quali sono già attempati.

difesa, si costituirono in un corpo di guide a cavallo, destinato specialmente al servizio del Quartier Generale per la trasmissione degli ordini e per le esplorazioni. In quanto a me, essendo partito improvvisamente da Vicenza per Venezia, ove credevo rimanere, ed ove non si usano cavalli al certo, non ebbi campo di provvedermene in questi giorni; ho preso delle misure per averne quanto prima; ed intanto per giungere al più presto in Pordenone, mi servirò di un calesse imprestatomi dal Municipio, e della posta dei cavalli. Se questo modo di entrare in campagna ha un certo tal qual pregio di novità e di originalità, esso non lascia però di essere in perfetta armonia colla natura della forza armata di cui vado a dirigere le mosse, e colla necessità del momento.

Con tutto questo apparecchio militare, non posso farmi illusione; potrò forse per alcuni giorni ritardare la marcia del nemico, la quale non sarà poi tanto celere, trattandosi di un numeroso convoglio; ma al certo non mi viene per il capo di andare in guerra, come lo direbbero certi cervelli.

Pordenone 23 aprile (domenica di Pasqua). — Giunto ieri sera in questo paese a notte chiusa, imparai la presa di Udine per parte del nemico, e trovai Pordenone pieno di fuggiaschi friulani che giungevano a stormi da Udine e da Palmanova; mi si dà per certo che questa ultima piazza sia già in parte investita; di modo che, colla poca

forza che ho, non occorre di pensare a soccorrerla per il momento, il nemico essendo in numero tre volte superiore. Tutto il mio pensiero deve ora rivolgersi a tenerlo a bada, per quanto potrò, sulla sponda sinistra del Tagliamento, aspettando i sperati rinforzi dei Pontificii e dei Napoletani.

Avendo preso questo partito come il solo praticabile con i mezzi militari di cui dispongo, sono andato questa mane all'alba al ponte del *Tagliamento*, distante due ore, avviandovi parimenti una parte di quella truppa. La strada era sempre piena di fuggiaschi, i quali, come accade in simili casi, vedono sempre il nemico alle loro spalle.

Dopo di aver bene riconosciute tutte le posizioni tanto della sponda destra, come della sinistra, dell' immenso alveo di quel fiume a me non affatto ignoto,[1] dovetti convincermi che altro partito non mi rimaneva che quello di distruggere in parte, ma specialmente presso la sua testata sinistra il gran ponte di legno, che ha circa un miglio di lunghezza.

Ma per una singolare combinazione, su quella medesima sponda sinistra del fiume, subito dopo il ponte, si trovava un grandissimo magazzino di legname da costruzione, destinato al riattamento del medesimo; incendiare il ponte; e lasciare sulla sponda nemica i mezzi di riattarlo

---

[1] Io ho passato militarmente quel fiume nella guerra del 1809.

facilmente ed in poco tempo, sarebbe stato un errore capitale, e così, prima di metterci all'opera di distruzione della parte del ponte che se ne stava sull'acqua viva (il rimanente ora intatto è quasi tutto sulla ghaia), conveniva assolutamente ardere il magazzeno di legname, malgrado le supplicazioni e le proteste, dell' impresaro, cui quel magazzino apparteneva.

A tal fine si raccolse in Pordenone quanta pece si potè rinvenire, e dopo non lievi fatiche, il magazzeno venne finalmente messo tutto in fiamme, unitamente a due o tre case vicine, ed un piccolo casotto in legno, che non si poterono salvare dal contatto di quella tremenda fornace. Questo casotto era l'unica risorsa di una povera vecchia che vendeva spiriti, ed io, strumento involontario della sua rovina, ne fui oltremodo commosso, e procurai di risarcirla del proprio, rimettendogli in danaro il valore della misera sua abitazione.

Mentre stavamo intenti a questa vandalica ma indispensabile impresa, continuava l'arrivo dei fuggiaschi friulani, e vi fu un istante in cui, trovandomi presso l' incendio del magazzeno, cioè sulla sponda sinistra del fiume, un poco distante dal ponte, sorse un allarme, cioè un timor panico, per cui si credette all'arrivo di una pattuglia di usseri nemici; al primo momento non me ne accorsi, ma vedendo in un batter d'occhio tutti slanciarsi sul ponte, lasciandomi quasi solo, dovetti cavare le pistole dal fianco e prepararmi

alla difesa; ben tosto però riconobbi che questo era un'effetto di pura immaginazione; e ciò valse a confermarmi nella mia opinione sul valore di certa gente, e mi fe' noto sino a qual punto io possa farne capitale.

La distruzione del ponte in tre o quattro luoghi del letto del fiume ove corre l'acqua viva, ci occupò tutto il giorno, e dopo di avere date le occorrenti disposizioni per lasciare una competente forza in osservazione sulla sponda destra del medesimo, me ne ritornai a notte chiusa in Pordenone, stanco ed affamato più che glorioso.

Appena entrato nell'albergo di Pordenone, io mi disponeva a pigliare un poco di nutrimento, quando si udì un calpestìo di cavalli, ed il rumore di una carrozza, e ben tosto smontò un personaggio che domandava del Generale; era egli il Cavaliere d'Usedom [1] Ministro prussiano

---

[1] Il conte *Carlo Giorgio d'Usedom* (1805-1884) fu inviato straordinario del re di Prussia a Roma nel 1848-49 e nel 1853-54, indi a Londra nel 1855. Succedette a Bismarck nel 1858 presso le Dieta di Francoforte e tenne l'ufficio di Ministro presso il Re d'Italia dal 1863 al 1869. In quel periodo di tempo negoziò l'alleanza della Prussia coll'Italia che condusse alla guerra del 1866; nella quale circostanza, secondo quanto scrive il Chiala «egli rappresentò il demone della diffidenza già esistente, per la natura stessa delle cose fra l'Italia e la Prussia, e contribuì potentemente a creare nelle sfere prussiane tutta quell'atmosfera di accuse, di sospetti, di malevolenze, in cui gli uomini politici italiani in generale, e il generale (Alfonso) La Marmora in ispecial modo, furono coinvolti». (*Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, p. 503). Nei suoi *Pensieri e Ricordi* il principe

alla corte di Roma, il quale per far ritorno in patria, aveva scelta quella via. Le sue carte, vidimate dal Governo Veneto, erano in perfetta regola, ma, nè poteva egli materialmente passar oltre il Tagliamento dopo la distruzione del ponte nè se anche il passaggio per caso fosse stato ancora libero, o possibile (supposta la poca profondità delle acque), non mi sarebbe convenuto che quel diplomatico, figlio anch'esso della Germania, cui non può avere sfuggito il numero e la qua-

---

di Bismark fa cenno degli sforzi da lui fatti nel 1858 presso il principe reggente di Prussia (il futuro re Guglielmo I) per impedire la nomina dell' Usedom a incaricato di Prussia presso la Dieta di Francoforte, perchè « liberale confuso e piuttosto cortigiano novelliere che uomo politico. « Non valse che il Bismarck lo dipingesse al principe come *brouillon*, incapace di eseguire coscienziosamente le istruzioni che avrebbe ricevute e gli rappresentasse che la moglie « donna senza giudizio, eccentrica « avrebbe messo negli impicci e procurato spiacevoli impressioni in Francoforte ». Malgrado tutto ciò, il conte d' Usedom, scrive il Bismarck, fu nominato a Francoforte. E quindi prosegue: « *Che, io giudicandolo, come lo giudicavo allora, non gli facessi torto, lo provò la sua ulteriore condotta in Torino e Firenze. Si compiaceva di posare da stratega, anche da tipo indiavolato e da congiurato ben addentro nelle cose: aveva rapporti con Garibaldi e Mazzini, e se ne vantava. Con la sua propensione per le società segrete, prese come segretario privato un sedicente mazziniano, che era realmente una spia austriaca, a cui dava a leggere gli atti e il cifrario in mano. Si allontanava per settimane e mesi dalla sua residenza, lasciando procure in bianco, su cui i suoi segretari scrivevano rapporti; così all'ufficio degli esteri giungevano, munite della sua firma, relazioni su conferenze che avrebbe avuto coi ministri italiani, senza che a quell'epoca li avesse neppure visti. Era però un pezzo grosso della massoneria.* (*Pensieri e ricordi di Ottone principe di Bismack*, vol. I, p. 193; trascritto dall'unica traduzione italiana *autorizzata*). *[N. d. Ed.]*

lità delle forze mie, trovasse sulla sponda sinistra del Tagliamento un Generale austriaco, il quale non mancherebbe d' interrogarlo sulle condizioni nostre. Dopo un breve colloquio con quel signore, dovette egli convincersi dell' impossibilità materiale di andare più oltre, come della ferma mia volontà di non lasciarlo progredire da quel lato; e così gli fu forza di rivolgersi di bel nuovo sopra Treviso e di pigliare un'altra via. Ho però dei motivi per credere che il personaggio avrà capita la mia posizione, e che i modi urbani coi quali lo costrinsi a retrocedere avranno in parte mitigata l'amarezza del mio rifiuto.

Pordenone 24 aprile. — Questa notte scorsa, sia per la somma stanchezza, sia per altre cause, non potei chiudere occhio, e mi parve un vero sogno che io fossi in quella stessa locanda di Pordenone ove io aveva così bene dormito trentaquattro anni fa, allorchè ritornando dalla campagna di Wagram dopo la pace del 1809, vi pernottai come ufficiale dell'esercito Napoleonico. Mi venne pure in mente il famoso proclama dell'Arciduca Giovanni, stato nell'aprile del 1809 affisso a tutte le cantonate di questo stesso paese, proclama con cui un Principe Austriaco chiamava tutti gli italiani *alla guerra d'indipendenza contro lo straniero!!*

Venti anni d'età, e la divisa francese indosso, non impedirono che quell' invito facesse un certo senso sul giovanile animo mio; tanto è vero che

lo spirito di nazionalità e d'indipendenza supera talvolta ogni altro pensiero. Gli stranieri dell'Arciduca Giovanni erano i soldati di Napoleone, e l'antico Sottotenente del 1° reggimento di linea francese del 1809 dormiva in quel tempo di miglior sonno nel letto della locanda di Pordenone che il Generale piemontese del 1848, il quale vi si è gettato ieri sera tutto vestito, senza poter prendere sonno!

Le notizie certe pervenutemi sulla forza e sulle intenzioni del nemico sono che dopo di avere preso Udine ed il paese vicino, meno la fortezza d'Ozoppo, egli ha investito Palmanova, e che si dispone a marciare al più presto in rinforzo di Verona, raccogliendo grosso bestiame e moltissimi carri di trasporto, per un forte approvvigionamento di viveri e di munizioni; il tutto accompagnato per ora da una forza di circa dieci mila uomini, ai quali tengono dietro altri drappelli. Tutto ciò non mi lascia dubbio sulla sua volontà di passare al più presto il *Tagliamento,* ed è precisamente ciò che cercherei d'impedire se ne avessi la forza, ma senza soldati iniziati alla guerra in paese piano, con quattro cannoni mediocremente serviti, e senza un solo uomo di cavalleria; in somma, con una simile truppa che non oltrepassa in tutto il numero di due mila uomini, non mi è possibile di aspettare il nemico in questi piani, ed anche di difendere la linea della *Livenza* se non ricevo sul campo dei competenti rinforzi.

Ma i dispacci, che ricevei oggi stesso, non mi lasciano la speranza di questi rinforzi in tempo debito per mantenermi in questa posizione. Fra questi dispacci vi sono due lettere del medesimo giorno, a me dirette in Vicenza dal Generale Durando,[1] che qui trascrivo:

Ferrara 17 aprile.

Generale,

Oggi io ordino ad un Battaglione stabilito in Badia si portasse costì a disposizione di V. S. Ill.ma; giungono al mio Quartier Generale alcuni Signori Commissari del Governo di Venezia, i quali mi assicurano che cotesto battaglione potrebbe essere di maggiore utilità qualora fosse spinto verso il Friuli, e desiderano che io ne scriva alla S. V. Ill.ma

Notizie che oggi mi pervengono dal Quartier Generale Piemontese mi assicurano che *per ora* Vicenza non corre alcun pericolo, poichè il nemico vuol disputare Verona. Per cooperare alle operazioni sull'Adige, posdomani parto per l'*Isola della Scala*, con questa prima mia Divisione, lasciando il Generale Ferrari[2]

---

[1] Sulle operazioni del Gen. Giovanni Durando nel Veneto vedi quanto scrive Giovanni Sforza (*Massimo D'Azeglio alla Guerra dell'indipendenza nel '48*, nota 4) e la Lettera del principe Sigismondo Giustiniani Bandini al senatore Fedele Lampertico, pure pubblicata dallo Sforza (*op. cit.*, p. 98-100). *[N. d. Ed.]*.

[2] *Andrea Ferrari* aveva partecipato come ufficiale di cavalleria al servizio napoleonico alla spedizione d'Egitto ed alle campagne di Spagna; fu ferito a Montmirail e decorato della croce della legione d'onore. Nel 1831 fece le campagne d'Affrica come aiutante maggiore della Legione straniera e di grado in grado arrivò a quello di tenente colonnello comandante della Legione, colla quale passò in Spagna a combattere i Carlisti e fu ferito a Tirapegni il 26 aprile 1838.

colla seconda, che oggi si trova in Bologna eseguire il primo progetto.

Colgo ecc.

DURANDO.

Nello stesso giorno il medesimo Generale mi volgeva poi la lettera seguente:

Ferrara 17 aprile.

Generale,

Dovendo con questa Divisione appoggiare a sinistra fra il Mincio, e il Po e l'Adige, secondo gli ordini di S. M., non posso per ora spedirle un Battaglione civico che si trova a Badia. Nel decorso della settimana la mia seconda Divisione comandata dal Generale Fer-

---

Sciolta la Legione ritornò in Francia e fu ammesso nell'esercito come tenente colonnello nell'11º leggero e si ritirò nel 1844. Nominato generale nell'esercito pontificio nel 1848 ebbe il comando di una divisione di volontari colla quale si battè a Cornuda ed a Castretta presso Treviso. Recatosi poscia a Venezia ebbe la direzione della sortita di Cavanella d'Adige. Più tardi passato a Roma al servizio della repubblica romana vi comandò il campo d'osservazione a Terracina ove, ammalatosi, morì il 2 luglio 1849. (C. FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849,* parte I, tom. II, p. 293). Sul Ferrari vedansi i documenti allegati da Mattia Montecchi (capo di stato maggiore della sua divisione e suo segretario) alla storia che egli fa di questa sua divisione. (D. GUERRA SANTA, *Documenti della Guerra santa d'Italia*, Torino, 1851. Cassone, Capolago Elvetica, fascicoli 24, in-8º; Fasc. XI. *Fatti e documenti riguardanti la divisione mobilizzata sotto gli ordini del Generale Ferrari*). Appare da essi la non celata ostilità del Ferrari contro il Durando; l'indisciplina dei volontari che si rifiutavano di marciare e la loro insufficienza d'armamento; la baraonda degli ordini e degli inviti, dal Quartiere generale, dalle città venete, dal Governo provvisorio di Venezia. (Cfr. VITTORIO FERRARI, *Carteggio Casati-Castagnetto*, Milano, 1909, p. 110. *[N. d. Ed.]*.

rari passerà per Rovigo in codesta direzione (cioè di Vicenza). Del resto non credo che per ora i Tedeschi pensino a ritirarsi costì, poichè il Re non avendo ancora preso Peschiera non avanzerà su Verona con tutto l'esercito se non quando o questa sarà caduta, o io stabilito coi Toscani verso l' *Isola della Scala.*

Veda dunque quante chiacchierate si sono fatte. La battaglia di Verona non fu che un'avvisaglia, piuttosto nell' intento di agguerrire le truppe e tastare il nemico. Il nemico conta trentacinque mila uomini in campagna e non cederà Verona se non dopo una battaglia.

Mi farò un dovere di tenerla a giorno di tutto quanto possa occorrere.

Colgo ecc.

DURANDO.

Risultando da questi dispacci che i rinforzi a me tanto necessari non giungeranno così presto, avvisato che le acque del Tagliamento non sono tanto piene da non permettere il passaggio di quel fiume in alcuni punti, ciò che renderebbe quasi inutile il lavoro della distruzione del ponte fatta nel giorno di ieri: avendo poi osservato nella popolazione di quel partito, e massime nei campagnuoli, molta tiepidezza per noi, e finalmente, la conoscenza che ho del tratto compreso tra il Tagliamento ed il Piave, che fu nel 1809 il teatro di una disfatta del corpo di armata francese in cui militavo allora, dovuta specialmente alle armi nemiche di cavalleria e di artiglieria, che sono precisamente quelle di cui sono sprovvisto; tutto ciò sottomesso a serio e maturo esame

riconobbi non esservi altro partito da prendere che quello di rimandare la resistenza alla linea del *Piave;* la linea della *Livenza* esigendo dei mezzi che non ho. Non è però che io intenda di ritirarmi immediatamente dietro la sponda destra del Piave; anzi spero di essere in caso di disputare prima la posizione di Conegliano, se i desiderati rinforzi mi giungeranno in tempo opportuno.

Intanto ho scritto al Colonnello Ferrari comandante di un Battaglione di civici romani (quello forse di cui fa cenno la lettera del Generale Durando), che so essere giunto in Treviso, di portarsi al più presto a *Nervesa* sul Piave, ed al colonnello Zambeccari,[1] comandante i Caccia-

---

[1] *Livio Zambeccari* (1802-1862) studiò leggi a Bologna, sua patria; esulò dopo il '21 in Spagna e fu ufficiale del celebre Riego. Viaggiò poi fino al 1826 in Inghilterra e in Francia dedicandosi agli studi mineralogici. Nello stesso anno si recò nell'America meridionale dove combattè da soldato negli ussari repubblicani di Buenos Ayres contro Rosas. Cessata la guerra si condusse al Rio Grande del sud e di là fece ritorno in Italia, attiratovi dai moti del 1831. Ricondottosi in America e ritiratosi a Porto Alegre, nella Provincia del Rio Grande, collaborava ad un giornale, preludiando alla rivoluzione che infatti scoppiò il 22 settembre 1836. Nominato Segretario e capo di Stato maggiore di Benito Gonzalves, uno dei capi dell'insurrezione, combattè al Fanfa sulle rive del Rio Pardo e cadde prigioniero dell'inglese Grenfeld, comandante della marina imperiale. Riacquistata la libertà dovette abbandonare l'America, ritornò in Italia e prese parte attiva ai tentativi fatti nel 1843 e nel 1845 per sottrarre la Romagna al Governo pontificio. Sopraggiunti gli avvenimenti del 1848 si pose a capo di un battaglione di volontari bolognesi che s'intitolò dell'Alto Reno

tori dell'*Alto Reno,* parimente giunto in Treviso, di prendere militarmente possesso del paese di *Barbarana,* posto sopra una strada secondaria che da Pordenone conduce direttamente in Treviso, in fuori della via maestra, che è quella che intendo seguire sino a Conegliano.

Dopo di aver presi gli occorrenti concerti per una marcia retrograda regolare, mi sono portato al palazzo del Municipio di Pordenone, ed adunatosi il consiglio di difesa di quel paese di cui, non so come, faceva parte il famigerato Canonico

---

e col quale occupò Modena costringendo il duca Francesco V a rifugiarsi a Mantova. Combattè contro gli Austriaci alla Bevilacqua, a Treviso e a Vicenza. Nominato comandante militare di Treviso, firmò la capitolazione di quella città e si recò poi a Venezia, dove, essendo stato promosso colonnello, si distinse per sommo valore all'assalto di Mestre nella giornata del 27 ottobre 1848. Nel 1849 fu eletto rappresentante del popolo alla Costituente Romana e nominato comandante di Ancona. Prese parte alla difesa di quella città contro gli austriaci e dopo la capitolazione dovette riparare a Corfù donde poi si recò ad Atene. Ritornato in Italia nel 1859, coadiuvò l'anno dopo alla formazione di un corpo di volontari i quali, riuniti a Castel Pucci presso Firenze, erano destinati ad invadere le Marche e l'Umbria, ma osteggiato quel tentativo dal Ricasoli e i volontari essendo stati disciolti andarono a raggiungere le schiere di Garibaldi nell'Italia meridionale. Il colonnello Zambeccari combattè al Volturno il 1º ottobre 1860. Ammesso poi nell'esercito regolare collo stesso grado, fu destituito per avere partecipato al tentativo di Sarnico, promosso nel 1862 da Garibaldi per la liberazione del Veneto e morì il 4 dicembre dello stesso anno. Lo Zambeccari compilò un *Giornale della difesa d'Ancona*, da lui diretta nel 1849, che fu stampato a Capolago. (Cfr. Pio Bosi, *Dizionario storico-biografico-topografico-militare d'Italia). [N. d. Ed.].*

dall'Ungaro,[1] esposi genuinamente in poche parole i motivi che m'inducono a rinunciare alla difesa della linea del *Tagliamento,* per approssimarmi di quella del *Piave;* procurai di convincere quei signori della impossibilità di mantenermi più oltre in questa posizione; cosicchè nel prevenirli della mia partenza e dell'evacuazione

---

[1] *Francesco Dall'Ongaro* (1808-1873), nativo di Mausuè nel Friuli, aveva preso gli ordini e per qualche tempo esercitò coscienziosamente il suo ministero sacerdotale, ma questo si trovò presto in contrasto colle sue aspirazioni patriottiche, onde, deposto l'abito talare, si dedicò alla propaganda politica. Recatosi a Trieste, vi fondò la *Favilla*, che fu il primo giornale italiano pubblicato in quella città. All'avvento di Pio IX, poco fidando nel liberalismo che si attribuiva al nuovo Pontefice, fece un viaggio a Roma per rendersi conto di persona della situazione. Valendosi della poesia per divulgare i suoi sentimenti democratici, compose allora gli stornelli che lo resero popolarissimo. Stimolato dall'attore patriota Gustavo Modena, scrisse dei drammi che ebbero successo, specialmente *Il Fornaretto;* il più letterario è *Bianca Capello.* Nel 1848 lasciò la penna per impugnare il fucile e prese parte alla difesa di Venezia. Dopo la fuga del Papa a Gaeta, Dall'Ongaro tornò a Roma ove fu eletto membro dell'Assemblea che proclamò la repubblica. Mazzini gli affidò la direzione del *Monitore officiale.* Caduta la repubblica romana, si rifugiò in Svizzera e vi pubblicò l'*Almanacco di Giano.* Passò poscia in Belgio ove tenne conferenze su Dante, indi in Francia, ove collaborò ai giornali liberali, lavorando senza posa per sostentare sua sorella ed i figli orfani di suo fratello. Dopo il 1859 tornò in Italia; ottenne una cattedra di letteratura drammatica a Firenze; fece rappresentare in quella città due sue commedie; *Fasma* e *Il Tesoro.* La sua cattedra fu più tardi trasferita a Napoli ove morì dopo un anno. Aveva raccolti i suoi drammi e le sue poesie in un volume intitolato: *Fantasie drammatiche e liriche. [N. d. Ed.].*

totale del paese pella notte ventura, ho cercato di indurli ad astenersi da ogni dimostrazione contro il nemico quando si presenterà, perchè tale dimostrazione non gioverebbe per nulla alla causa italiana, e farebbe piombare sopra di essi terribili calamità; promisi loro però di retrocedere immediatamente se mi giungessero opportuni e sufficienti rinforzi.

Conegliano 25 aprile. — Questa notte scorsa, verso le due, dopo di aver messo in moto tutta la mia gente alla volta di Conegliano, mi sono parimente avviato nella medesima direzione con il Battaglione regolare di *Treviso,* che faceva il retroguardo. Sul far del giorno giungemmo in Sacile, di funesta memoria per un ex-Ufficiale del 1° di linea francese. Proseguimmo poscia il nostro cammino, non essendo il caso di disputare la linea della *Livenza* senza cavalleria e si può dire senza artiglieria, e così giungemmo in Conegliano, ove invece dei sperati rinforzi ricevetti notizie poco soddisfacenti.

Nessuna truppa regolare pontificia ha sino ad ora raggiunto la linea del *Piave*, ed appena potranno giungere in Treviso le prime colonne fra due o tre giorni; e così la posizione di Conegliano non essendo difendibile col solo Battaglione regolare di Treviso (dell'altra truppa non potendone far caso per guerreggiare in modo sicuro), mi sarà pure forza di ritirarmi domani sulla sponda destra del Piave, senza però aver l'intenzione di rompere il ponte, sperando di essere in caso

di fare una certa resistenza prima di venirne a tale partito.

Questa sera giunse qui il signor Nicolini Romano,[1] incaricato dal Governo Veneto di rimettermi la somma di tre mila lire austriache destinate ai bisogni urgenti del mio quartiere generale. A questi bisogni sino al giorno d'oggi ho sempre supplito del mio, tanto per l'alloggio ed il vitto degli individui componenti il mio Stato Maggiore, come pei salari dei servi e per le spese di spiamento, essendomi sempre rifiutato al mezzo

---

[1] Nei pochi giorni che passai precedentemente in Treviso, intento ad ordinare le forze colle quali mi sono mosso verso il Tagliamento; essendo nel cuore della notte, mezzo addormentato sul letto ove mi era gettato senza spogliarmi credei udire un gran rumore nella camera vicina; mezzo desto e mezzo nel sonno, mi sognava di veder comparire qualche cosa di consimile a quel famoso spettro di Roma:

Ingens visa duci patriae trepidantis imago,

che apparì al gran Capitano, pronto a passare il *Rubicone.* Il rumore facendosi più forte e più vicino, ed essendo io del tutto desto, saltai in piedi tutto vestito come era, avviandomi verso la porta, allorchè questa si spalancò e vidi entrare precipitosamente, non già lo spettro di Roma, ma bensì un uomo in carne ed ossa, vestito da Ufficiale della Guardia civica romana, col cimiero in testa e trascinando un gran sciabolone, che cercava di me; era egli precisamente lo stesso signor Nicolini, che in nome della patria italiana, in vece di volere, come lo spettro romano, dissuadere il Generale di passare il fiume, mi veniva spingere a varcare al più presto il Tagliamento. Interrogato da me sul suo grado e sulla sua missione, mi rispose fare egli parte dell'esercito romano, ed essere lui destinato ad *infiammare gli altri al cimento contro il Barbaro.* A tali parole fui come sbalordito, e pigliando per il braccio questo nuovo Tirteo, lo misi, lo confesso, poco garbatamente alla porta.

dei *vaglia,* non volendo che il mio nome comparisca nei rendiconti degli osti e dei fornitori.

Spresiano 26 aprile. — Quest'oggi, dopo di aver bene valutati i miei mezzi di resistenza, ho dovuto passare il Piave con parte della mia gente, lasciando però tutto ciò che ho di meglio sulla sponda sinistra per ogni evento, ed ho preso stanza in Spresiano. Ivi mi attendevano nuove contrarietà e nuovi disinganni; ed in vece di trovare in *Nervesa* il Battaglione civico del *Senio,* al quale io aveva ingiunto di occupare tale importante posizione sulla destra del Piave, e sopra cui intendeva appoggiarmi per contendere il passo del ponte della *Priula,* vidi soltanto giungere il colonnello di quel corpo,[1] il quale, tutto affannato e *piangendo*, mi comunicò la protesta dei suoi subordinati; questa protesta è concepita in termini tali che ho voluto ritenerne l'originale, sia per mio discarico contro l'accusa che mi si potrebbe muovere di aver passato il Piave senza contendere il passo del ponte, sia come documento forse unico negli annali militari d'Europa. Eccolo.

All' Illustre Signore
Il Signor Costante Ferrari
Collonello (sic) *del Battaglione del Senio.*
Treviso.

Gli entro scritti che umilmente supplicano come entro.

---

[1] Uomo attempato, antico Ufficiale superiore dell'Armata d'Italia.

Sudditi di quel Sommo che a Re nostro siede in Vaticano, alla voce di Lui ci unimmo quanti compongono ora il Battaglione del Senio: ma coll'idea nel pensiero, ma coll'affetto nel cuore di adoperarci anche coll'esposizione delle nostre vite in tutto ciò che Egli richiedesse da noi; offrimmo col fatto il braccio nostro, acciocchè Egli se ne servisse al bisogno, ben certi che Egli non ne avrebbe usato altrimenti, e che usato n'avrebbe a seconda il valore delle forze nostre per conseguire quell'intento che nella Sua Mente si fosse prefisso: Ma quella voce non era voce di lui, era voce d'inganno e ben ce ne accorgemmo, allorchè giunti a Ferrara scoprimmo quel *vero* che lontani, era a noi sconosciuto. A provvedere soldati alla Veneta Repubblica era sorta unicamente quella voce; ma per mantenere promesse già date, noi fummo chiamati a Ferrara. Un turpe mercato si era fatto di noi! Abborrenti dal servire altrui, che non fosse il nostro sovrano; conscii del valore delle forze nostre poco instrutte, e meno agguerrite, non che dell'importanza del commessoci mandato ci opponemmo a quelle pretese, e protestammo in Ferrara; che mai avremmo agito fuor della legge; che mai ci saremmo adoperati, ove le forze nostre non ci avessero fatto sperare almeno una probabilità di riuscita; che non avressimo ricevuto soldo da qualunque che *Pio* non fosse, e che infine, mai avremmo legata la libertà nostra, qualunque ne fosse il corrispettivo esibitoci.

Tacque in apparenza chi pure disponeva altrimenti di noi, e per meglio trarci in inganno, sotto la direzione Vostra, ottimo Colonello (sic), venimmo spediti al Ponte, onde osservare la linea del Po. Là ci seguì il raggiro e l'inganno, e di ciò accorgendoci, nuovamente protestammo, essere nostra intenzione di non servire che il Principe nostro; di adoperarci per Questi

in quel modo soltanto, che dalla capacità nostra veniva concesso, e di essere fermi di voler percorrere il nostro cammino sotto l'egida della legge, abborrenti dal fare un passo soltanto che questa oltrepassasse, non che i limiti della commessaci missione.

A quietarci tutto venne promesso, e dipinto al Generale Durando tutt'altro di quello, a cui tendevamo, emise quegli l'ordine del nostro passaggio; e Voi ottimo Colonello, ci assicuraste che per poche miglia si sarebbe preceduto oltre Po, e che raggiunti da linea munita di treno di artiglieria, questa avremmo seguito, quel solo servizio prestando compatibile colla nostra posizione.

Certi di vedere effettuate queste promesse, non guardando agli stenti di una marcia precipitosa, camminammo soli fino a Padova, ove scorgendo l'intenzione Vostra di portarci parimenti soli a Treviso, rinnovammo quelle proteste, e fu soltanto dietro le vostre *lacrime*, non che dietro la *Vostra dataci parola d'onore, che non avremmo oltrepassato Treviso senza che prima si fosse verificato quanto ci era promesso,* che noi qui venimmo, e qui stiamo. Ma contro ogni nostra aspettativa, qui ci troviamo al soldo della Repubblica di Venezia, qui si vorrebbe disporre di noi come prima, e si pretenderebbe, che noi oggi fossimo per tradire la fiducia dei nostri Comuni, quella dei nostri soldati, che piuttosto che il loro inutile, anzi dannoso sacrificio, aspettano da noi quelle avvertenze atte a non comprometterli. Noi qui pure seguendo il sistema addottato dalla nostra partenza, protestiamo, e la nostra protesta intende ad addimostrarvi di nuovo, come noi non intendiamo di servire che il Principe nostro, di non essere adoperati che in ciò che possiamo valere, e che pretendiamo ci siano mantenute le promesse tutte a noi date. Il servire allo scopo dell'Italiana Indipendenza è

cosa santissima, ma con quei mezzi soltanto atti all'intento. Noi soli tanto non possiamo, e la nostra esposizione piuttosto che conforto porterebbe a Lei danno, e rovina, a noi un inutile sacrificio. Ove a questo fossimo per acconsentire, ove ci avessimo ad adoperare oltre le nostre forze, e che uno solo per questo degli uomini a noi affidati avesse a mancare, la maledizione della Patria nostra ci colpirebbe. Insistiamo quindi presso di Voi nostro Colonello, perchè ci ridoniate al nostro Sovrano, perchè ci manteniate sotto gli ordini del Generale che lo rappresenta, non intendendo di obbedire ad altri che questi non sia.

Da ciò arguite il motivo del nostro rifiuto alle offerte di questa Repubblica, da ciò ravvisate lo spirito della nostra renuenza nell'obbedire agli ordini, che ci avete emessi stamane di partire.

Se Voi non volete annuire all'istanza nostra, benchè giustissima, e Voi ne conoscete tutti gli elementi, permettete, che una deputazione di noi si porti dal Generale Durando, onde esporli lo stato del nostro, e conseguire da Lui le opportune provvidenze.

Con rispetto ci firmiamo

Di v. S. Ill.ma Treviso 25 aprile 1848.

Devot.mi ed umil.mi servi

Corelli Camillo Capitano 2.a comp.a
Avogli Trotti Capitano 3.a comp.a
Francesco Longanesi Capitano 4.a comp.a
Giovanni Bennoli Capitano 5.a comp.a
Giuseppe Cagliari Capitano 6.a comp.a
Pietro Santoni Tenente.
Ulisse Maccaferri Tenente.
Angelo Calderoni Tenente.
Manaresi Nicola Tenente.
Lamelli Achille Tenente.

Pietro Dalmonte Tenente.
Vincenzo Sammaritani Sergente.
Ferdinando Foresti.

Non credo che occorra fare commenti sopra questo capo d'opera di documento militare; ma dirò che appena l'ebbi letto per intiero, mi pervenne un biglietto del Colonnello Zambeccari, comandante i *Volontari d'Alto Reno,* con il quale egli mi partecipa che, dietro il mio ordine speditogli da Pordenone,[1] egli si è portato in *Barbarana* colla sua gente, e che vi prese posizione militare; ma però egli mi previene che il suo Battaglione, armato di buone carabine, trovasi pertanto nell' impossibilità di far fuoco per mancanza di cassule (*capsules*). A tale annunzio dovetti immediatamente spedire un Ufficiale a Bologna ed anche in Milano per trovare di queste cassule in discreto numero e della grandezza voluta. E così i due corpi sui quali io faceva specialmente capitale per aiutarmi ad aspettare convenientemente il nemico sulla sponda sinistra del Piave, e che avrebbero dovuto formare le due estremità della mia linea di difesa, mi fallirono completamente; uno per non essersi portato al luogo che gli fu assegnato, l'altro per impossibilità di far fuoco prima di tre o quattro giorni.

Si presentarono al mio quartier generale molte persone speditemi dal Governo Provvisorio con brevetti di gradi militari affinchè le impiegassi

---

[1] Vedi p. 22. (cioè 35 della presente edizione. N. d. Ed.)

nell'*Esercito Veneto.* Uno fra gli altri, il signor A.... nato ligure (credo di Varrase),[1] il quale ebbe di botto il grado di Colonnello, coll'incarico di organizzare in Reggimenti i Battaglioni dei crociati e dei volontari; nel riceverlo, mi contentai di congratularmi seco lui sull' impresa che intendeva egli assumersi, impresa che a più fiate io aveva scritto al Governo essere alquanto difficile, e che faceva quasi la principale parte della mia missione nel Veneto. Esso mi venne presentato dal già Notaio signor G.... che oggi portava un berretto militare carico di galloni d'oro, egli venne qui come Commissario generale, incaricato specialmente dell'ordinamento del servizio dei viveri. A questi succedettero presso di me altri nuovi promossi, ufficiali superiori e capitani; quasi tutti digiuni del servizio militare, per alcuni de' quali mi è impossibile di trovare una destinazione, cosicchè, gran parte di essi, presero il buon partito di ritornarsene in Venezia e di passeggiare le loro belle monture sulla piazza di San Marco, godendo, ben inteso, il pingue stipendio loro assegnato, e ciò forse con maggior vantaggio della patria, che se fossero nelle file dei suoi difensori, per la loro incapacità militare.

Mi consolò poi assai la visita che ebbi del mio compaesano, il cavaliere Ponzio Vaglia[2] pie-

---

[1] Leggi: *Varazze.*

[2] Il cav. *Giuseppe Ponzio Vaglia,* intendente e tesoriere privato del Re Carlo Alberto, era zio del vivente Generale Emilio, che fu primo aiutante di campo e Ministro della

montese, la prima persona del mio paese che vedo dacchè sono nel Veneto; egli giunse dal campo del Re, da cui mi recò una lettera privata del Generale Franzini Ministro della guerra. Con questa lettera del 20 aprile, scritta dal quartiere generale in Gazzoldo, il ministro per parte del Re, mi fa carico di aver lasciato Venezia per correre in Vicenza (ignorava dunque allora la mia punta sul Tagliamento), e di aver assunto il comando dei volontari e dei crociati, mi dice che per sollevarmi per quanto è possibile, dietro le loro circostanze, non potendosi spedirmi truppe piemontesi, egli scrisse al Generale Durando, se potesse distaccare qualche truppa in *Direzione almeno di Venezia.*

Entra poi il Generale Franzini in alcune considerazioni generali sull'andamento della guerra, tanto dal canto loro che nel Veneto; ma questa lettera, essendo affatto privata e scritta ad un amico ed antico collega, non credo poterla qui riprodurre.

Le notizie della marcia del Durando sono che egli non sarà in Treviso prima di quattro o cinque giorni; in quanto al prossimo ed immediato arrivo dei 5000 Napoletani, che le lettere di Venezia mi annunziavano dover giungere di giorno in giorno, per ora non conviene più pensarci. Tutte queste contrarietà non mi permettono più di tener fermo sulla sponda sinistra

---

Real Casa di Umberto I e Vittorio Emanuele III che lo ha creato conte e nominato Senatore del Regno. *[N. d. Ed.].*

del Piave, come aveva sempre divisato di fare, sperando di trovare qui un nerbo di truppe regolari. E vero che ho meco il Battaglione di *Treviso*, composto di vera truppa di linea, ma tanto che i soldati che lo compongono saranno vestiti all'austriaca, non potrò presentarli in campo aperto al nemico: penso di giovarmene più convenientemente sulla sponda destra del fiume, ove potranno combattere a coperto dell'argine. Sui crociati e sugli altri volontari, posso fare il medesimo calcolo; ignorano completamente il servizio militare, sono essi di loro natura ad un tempo indocili, temerari e sempre sospettosi di tradimento. Dietro un argine di fiume, dietro le mura di una fortificazione, in paese montuoso e boscoso, potranno talvolta essere utili; ma in campagna aperta, in pianura e sotto la mitraglia, giammai.

Spresiano 27 aprile. — Oggi percorsi tutta la linea del Piave, da Nervesa sino a Barbarana; nel primo di questi luoghi sono riuscito a collocare alcuni uomini arditi di buona volontà, che facevano parte del Battaglione civico del Senio; essi sono comandati da un giovane di vaglia, il Maggior Sammaritani, il quale potè comporre un piccolo corpo di 150 individui; a questi si aggiunsero cento e più volontari napoletani; il rimanente del famoso Battaglione del Senio venne acquartierato in seconda linea tra il Piave e Treviso.

Intanto i riscontri avuti sulla marcia del ne-

mico, tra il Tagliamento ed il Piave, mi lasciano poca speranza di ricevere i desiderati rinforzi abbastanza per tempo, onde potermi mantenere sulla sponda sinistra di quest' ultimo fiume. Si aspettano però questa sera o domani, alcune truppe pontificie, ma non ne conosco il numero e la qualità. Intanto fo i miei preparativi per richiamare tutta la mia gente sulla sponda destra, e per distruggere, se occorrerà, mio malgrado, il bel ponte in legno della *Priula*.

A tale effetto ho commesso al signor Ugo Forbes, inglese volontario con grado superiore non ancora definito, il quale, quantunque non sia mai stato militare, è però di tutto il mio quartier generale la persona la più attiva ed anche la più capace in certe parti del servizio; gli commisi dico, di prendere tutte le misure per ardere il ponte della *Priula;* ma gli raccomandai di non appiccarvi il fuoco se non dopo di aver bene esplorati i movimenti del nemico verso Conegliano, ed in caso che il detto nemico minacciasse veramente, gli ingiunsi di ritirarsi colla poca forza lasciata da quel lato del fiume, ed allora incendiare il ponte.

Spresiano 28 aprile. — Questa notte il Forbes fu di ritorno dalla sua riconoscenza oltre Piave, ed essendogli stato riferito che il nemico si concentra in Conegliano in certo numero, credette egli opportuno di dare fuoco al ponte della *Priula*, ritirandosi con la sua gente sulla sponda destra. La cosa essendo fatta, ed ora senza ri-

medio, debbo accettarla, ma me ne duole perchè credo che quella distruzione sia stata un poco precipitata, e me ne duole tanto più che imparo il prossimo arrivo in Treviso del Generale Durando colla sua 1.ª Divisione.

Oggi verso mezzo giorno, giunse un Battaglione di granatieri pontificii, comandati dal Colonnello Marchese Marescotti; venne acquartierato in Spresiano e nei villaggi circonvicini; domani dovrà giungere il Battaglione dei cacciatori pontificii comandati dal Colonnello Bini. Questa truppa di ordinanza è ben lungi da essere perfetta, ma almeno essa sa qualche cosa di servizio militare, e per me questo è molto nelle circostanze in cui mi trovo.

Oggi stesi il seguente ordine del giorno a tutta la truppa raccolta lungo la linea della Piave.

Soldati!

Ecco il momento in cui, partiti da vari luoghi della nostra cara patria comune, vi trovate tutti raccolti sotto un medesimo vessillo per sostenere colle armi la più santa e la più giusta delle cause; quella di un paese stanco del giogo e dell' influenza di un popolo straniero, e che vuole ormai essere nazione ad ogni costo.

Chiamato a guidare momentaneamente le vostre mosse, mi trovo onorato di così bella missione, e spero che troverete in me un capo che farà di tutto per meritare la vostra fiducia e la vostra stima. Sarà speciale mia cura di soddisfare, secondo le mie forze ed i mezzi

che avrò, ai principali vostri bisogni, come pure di promuovere gli encomi e le ricompense a chi se ne renderà degno; ma in cambio di quell'affetto che già nutro per voi, voglio che vi comportiate tutti da militari onorati e degni del nome italiano.

Pensate che siamo ora, si può dire, in faccia di quel nemico nostro comune, che molti di voi vennero a cercare da così lontano; pensate che l'Italia ha ora gli occhi rivolti sopra di noi, e che essa confida nel vostro valore; ma pensate parimente che questa santa guerra si combatte in un paese nostro, in paese amico, e che se da un lato abbiamo l'immensa fortuna di trovare ovunque dei fratelli, abbiamo dall'altro, più che mai, l'obbligo di rispettare le persone e le proprietà, e di non mettere le popolazioni di queste contrade nel caso di essere dolenti del nostro aiuto.

Questo aiuto deve essere leale ed efficace, e per conseguire questo speciale intento, non basta il valore, ma ci vuole disciplina ed obbedienza ai Capi. Sappiate che senza disciplina non v'è risultato veruno, per quella gran ragione che la forza delle masse e la regolarità delle loro mosse, che formano i veri, anzi, i soli mezzi di trionfare, non possono ottenersi senza disciplina.

Soldati! Mi confido che capirete il mio linguaggio, e che nessuno di voi si metterà nel caso di vedermi Capo severo; ma vi prevengo che questo caso presentandosi, io sarò inesorabile verso i tristi, come vi prometto di essere il vero amico di tutti i buoni.

VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX!

Dal nostro Quartier Generale in Spresiano 28 aprile 1848.

Della Marmora.

Il concentramento successivo delle truppe Venete e Pontificie lungo la sponda destra del Piave, da Nervesa sino a Barbarana, fa sì che penso trasferire sin da questa sera la mia stanza in *Ca-strette*, punto sulla via maestra, ad un tempo più centrale della mia linea e più vicino di Treviso ove si aspetta domani il Generale Durando.

Ho fatto una corsa al ponte, che trovai, in parte consumato, ed in parte ancora in fiamme; spettacolo imponente, ma poco confacente alla mia indole, e che mi empì di tristezza. Si crede da taluno di vedere sulla sponda sinistra, degli artiglieri nemici, intenti probabilmente a stabilire delle batterie sulla parte ove terminava il ponte.

Dal canto nostro, si sono parimente collocati alcuni pezzi sull'argine del fiume, ed ho spedito per appoggiarli 100 uomini del Battaglione di Treviso, i quali corrispondono coi volontari stabiliti in *Nervesa* che costituiscono la nostra estrema sinistra, mentre il Battaglione di Zambeccari, che occupa *Barbarana*, costituisce l'estrema destra; alcuni altri corpi sono collocati nei luoghi intermedii di quella linea presso il fiume, ed il rimanente sta in riserva nei paesi tra Spresiano e Treviso, che sono sulla strada maestra, od a prossimità di essa, pronti ad essere spediti nei punti della linea che dovranno essere rinforzati. Queste sono le disposizioni che credei dover adottare per costituire la linea di osser-

vazione e di difesa del Piave, sintanto che giunga il Generale Durando.

Ca-strette 29 aprile. — Oggi giunse in Treviso il Generale Durando, con gran parte della sua 1ª divisione, unitamente ad un reggimento di cavalleggieri ed una bella batteria. Egli intende assumere il comando di tutte le truppe stanziate nel Veneto, e mi dispongo a concertarmi con lui sopra questo punto all' amichevole, non avendo nè l'uno, nè l' altro (per quanto io sappia) verun documento legale, per cui io debba stare sotto i suoi ordini. Ciò non di meno, farò tutto quanto mi sarà possibile, e che sarà compatibile coll'onore della divisa che porto, per andare all'incontro di ogni conflitto di autorità, il quale conflitto non potrebbe essere che dannoso alla causa che entrambi dobbiamo sostenere. Le convenienze teatrali delle cantanti e ballerine sono un nulla rispetto a quelle che nella mia carriera militare ho visto sorgere tra generali di un medesimo esercito ; non dimenticherò mai la disfatta a me toccata nel 1813 in *Denevitsh*, attribuita in gran parte, e con fondamento, ai mali umori tra i marescialli Oudinot e Ney.

Ca-strette 29 aprile. — Quest'oggi il Generale Durando, con Massimo d'Azeglio, vennero meco a vedere le rovine del ponte *della Priula ;* passammo pure in Nervesa, e visitammo una parte della nostra linea di difesa lungo il Piave. Presentai al detto Generale la tabella delle forze sin qui esistenti e da me sin ora comandate, disposte lungo la linea suddetta.

Eccola.

Nervesa . . .	Civici volontari del Senio, Maggiore Sammaritani . . . . . .*	150	270
	Volontari Napoletani. . . . . .*	120	
Ponte della Priula Spresiano . .	Distaccamento del Battaglione regolare di Treviso.	100	600
	Il rimanente del corpo suddetto, Maggiore Galateo	500	
Lovadina . .	4 compagnie di Granatieri Pontificii (regolari) . . . . . .*	380	380
Maserada . .	4 compagnie di Cacciatori Pontificii (regolari) . . . . . .*	340	510
	2 compagnie di Granatieri Pontificii (regolari) . . . . . .*	170	
Ca-strette, Quart. Gen.	4 compagnie dei medesimi, 1.° battaglione . . . . . .*	350	350
Breda	Volontari Padovani	230	230
Saleto	Volontari di Sinigaglia . . . . . .*	120	120
Barbarana. .	Cacciatori dell'Alto Reno, Colonnello Zambeccari . . . . . .*	400	600
	2 Compagnie Cacciatori Pontificii, Colonnello Bini . . . . . .*	200	
Carità	Guardia civica del Senio, Colonnello Ferrari . . . . . .*	300	300
Carbonara. .	Idem . . . . . .*	350	350
S. Biagio di Callalta. .	Cacciatori Trevisani, Colonnello Gritti (irregolari).	460	460
	Totale. . .		4570

Artiglieria.

Maserada.	4 pezzi
Barbarana	2 »
Ponte della Priula .	2 »
Totale . .	8

NB. L'asterisco indica i corpi che non passarono il Piave, cioè che non presero parte alla mossa verso il Tagliamento.

Da alcune notizie avute dalla nostra destra sembrerebbe che il nemico voglia fare una finta concentrazione di forze davanti a Barbarana, per chiamare le nostre su quel punto, e farci sguernire la nostra sinistra verso la Priula; con tutto ciò ho pensato di mutare oggi stesso stanza, e di andare a pernottare a S. Biagio *di Callalta*, ove sarò più a portata di Barbarana, per poter provvedere all'occorrenza.

S. Biagio di Callalta, 30 aprile. — Oggi, dopo aver fatta una ricognizione verso Barbarana e luoghi vicini, ed essermi assicurato che questi punti non sono ancora per ora minacciati seriamente, ricevei la visita dell'attuale Ministro della Guerra il Contrammiraglio Bua.[1] Egli, in nome del suo Governo, venne a invitarmi a fare ritorno in Venezia, lasciando ad altri il comando della linea del Piave. Quest' invito si combina cogli ordini di S. M., la quale, per il canale del Generale Franzini, mi fece carico di avere lasciato Venezia, per assumere il comando dei crociati e dei volontari. Mi conviene dunque prendere pazienza ed aderire a tali desiderii; mi duole però, come militare, di ritirarmi così dalla presenza del nemico, allorquando mi trovo aver forze sufficienti per aspettarlo di piè fermo, cioé con

---

[1] Il contrammiraglio *Giorgio Bua* ebbe poco dopo (14 maggio) il comando della divisione navale della marina veneta coll'incarico di agire di concerto colle squadre napoletana e sarda. [*N. d. E.*].

forze maggiori ed in miglior condizione di quelle colle quali mi sono avventurato oltre Piave.

Il Ministro insistendo sopra l' oggetto della delicata sua missione, ho fatto osservare al medesimo che se, contro le intenzioni del mio Sovrano, io aveva assunto il comando della poca gente, colla quale mi sono risolutamente avviato all'incontro del nemico sino al Tagliamento, lo feci, non già per temerità nè ambizione di comando, ma soltanto dietro le vivissime istanze del Governo, ed il voto generale della popolazione di Venezia, all' annuncio delle mosse del nemico sul Friuli; gli soggiunsi che se avessi avuto il prurito di gloria, non andava certamente a mettermi alla testa di soldati di tale specie, e che se ciò feci, non fu che per arrestare ad ogni costo, almen per qualche tempo, la marcia del convoglio diretto evidentemente sopra Verona; ma che non mi venne mai in capo di andarmi a misurare col nemico in campo aperto colla mia truppa. Conchiusi col dire, essere io disposto ad arrendermi all' invito del suo Governo, qualora questo invito mi fosse fatto per iscritto, e che partirei per Venezia subito che si presenterebbe a me un ufficiale superiore, o generale, legalmente e militarmente spedito per rimpiazzarmi.

Breda, 2 maggio. — Non essendo più il caso di stare in S. Biagio, mi sono quest'oggi trasferito a Breda, punto più centrale dietro la linea del Piave; vi ho chiamate due compagnie di

Cacciatori regolari Pontificii che compongono la mia riserva.

Breda, 4 maggio. — Dopo mezzogiorno, al ritorno che feci da una lunga ispezione dei posti avanzati, collocati lungo la sponda del fiume, e dopo aver visitati gli acquartieramenti della mia truppa, si presentò un ufficiale a me ignoto, che seppi poi chiamarsi Seguana, il quale, senza essere munito di una carta qualunque, m'*ingiunse*, per parte del Generale Durando di fare immediatamente partire alla volta di Montebelluno[1] un battaglione di Volontari. Non avendo in Breda altra truppa che alcuni pochi Cacciatori Pontificii di linea, e tutti i volontari essendo disseminati lungo la sponda del fiume in piccoli drappelli, ad uno ed anche a due miglia di distanza, mi trovo nell'assoluta impossibilità di averli prima di questa sera, e forse appena domani mattina.[2] Altro partito non mi rimane che quello di avviare al più presto possibile a quella volta un bel Battaglione di Bersaglieri volontari Trevisani, giunti or ora; ma per la stanchezza e lo stato in cui si trovano, per essere stati colpiti da dirottissima pioggia, non sono in caso di muo-

---

[1] Il Gen. La Marmora scrive costantemente Montebelluno per Montebelluna; così più oltre Cavedaris per Cavedalis, Ozoppo per Osoppo; in queste trascrizioni come nella punteggiatura ci siamo attenuti rigorosamente al testo originale. *[N. d. E.]*.

[2] Bisogna bene avvertire che questi miei soldati volontari non si possono adunare come sarebbero quelli di linea; si adunano all'incirca come la Guardia Nazionale nelle città.

vere immediatamente per Montebelluno; del resto, vi sarebbe la medesima impossibilità di adunare subito un Battaglione di volontari, fra quelli che sono così disseminati lungo il fiume; e poi, tanto gli uni come gli altri, sarebbero oggi sprovveduti di viveri e di munizioni da guerra in questo misero casolare.

Breda, 5 maggio. — Questa notte scorsa, verso le due, ebbi la visita del signor Paleocapa,[1] Ministro dei Lavori pubblici, e del Generale Ar-

---

[1] *Pietro Paleocapa* (1789-1869) aveva abbracciato da giovane la carriera delle armi ed era stato allievo all'accademia militare di Modena. Militò con onore fino alla caduta del Regno napoleonico ed ebbe l'incarico di fortificare Osoppo. Nel 1814 lasciò il servizio militare ed entrò nel corpo dei ponti e strade al servizio dell'Austria. Percorse la sua carriera rapidamente e nel 1828 fu nominato ingegnere provinciale, nel 1833 ispettore delle acque e nel 1840 direttore delle pubbliche costruzioni. Le più grandi opere idrauliche di cui sono ricche le provincie di Verona, di Vicenza e altre del Veneto sono dovute a lui. Scoppiata la rivoluzione del 1848 ei fece parte del Governo provvisorio di Venezia, come ministro dei Lavori pubblici ma in breve rinunciò a quelle funzioni e si ritirò in Piemonte ove venne creato ispettore del genio civile e membro del Consiglio superiore delle strade ferrate. Entrò quindi a far parte del Ministero col portafoglio dei Lavori pubblici che ritenne finchè, avendo perduto la vista, si ritirò. Il suo nome va congiunto a quanto fu eseguito di grandioso in Piemonte in fatto di opere pubbliche, cioè ferrovie, telegrafi e traforo del Moncenisio. Appoggiò vivamente, come ministro e come scienziato, anche il taglio dell'istmo di Suez e sostenne l'impresa del Lucomagno contro il San Gottardo. Senatore del Regno nel 1854. Ministro di Stato e Cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata nel 1862. [*N. d. E.*].

mandi,[1] subentrato al Bua, come Ministro della Guerra; erano accompagnati dal Marchese Ippolito Spinola,[2] mio antico comandante in 2.° della scuola di Marina di Genova, Capitano di corvetta, e Commissario del Governo Sardo per la Marina militare qui aspettata. Questi signori vennero, non so perchè, a rinnovare la pratica con me tenuta quattro giorni fa col Ministro Bua, con il quale mi pare essermi spiegato conformemente ai desiderii del Governo Veneto. All'invito loro di rimettere il comando, e di fare ritorno in Venezia, non potei rispondere altro che ciò dissi al Contr'ammiraglio Bua, cioè di desiderare un invito per iscritto, ed un successore legalmente e militarmente destinato a rimpiazzarmi.

Più tardi durai fatica a raccogliere il Batta-

---

[1] *Pier Damiano Armandi* (1778-1855) di Lusignano; generale e patriota: membro per la guerra del Governo provvisorio di Venezia nel 1848, poi esule in Francia: fu nel 1849 direttore dell'artiglieria a Venezia; poi bibliotecario a S^t^. Cloud. [*N. d. E*].

[2] Il marchese *Ippolito Spinola* era nato in Tolone da famiglia genovese nel 1813. Entrò nella R. Scuola di marina nel 1824 e fu nominato guardia marina di 2ª classe nel 1828; promosso alla 1ª classe nel 1830; sottotenente di vascello nel 1834; luogotenente di vascello di 2ª classe nel 1837, di 1ª classe nel 1844; capitano di vascello in 2ª e capitano di fregata nel 1849. Si dimise volontariamente nel 1854. Fu mandato nel 1848 da Carlo Alberto a Venezia come commissario presso la flotta sarda che era là aspettata. Nella *Storia generale della marina militare* (p. 449) del Vecchi, è ricordato un opuscolo dello Spinola relativo alla campagna navale del 1848-49. [*N. d. E.*].

glione dei Bersaglieri di Treviso giunto ieri per un diluvio di acqua, per cui tutta la polvere di quei militi venne intieramente avariata nei sacchetti di tela che racchiudevano la loro munizione di guerra;[1] oggi non fu cosa facile nè spedita di provvedere quel Battaglione di nuova polvere in un luogo come Breda, e si dovette perciò raggranellare i cartocci di altri corpi vicini, per fornir questo della quantità di polvere puramente indispensabile. Finalmente, verso mezzo giorno io sono, con stenti grandissimi, riuscito a mettere questo Battaglione in moto per Montebelluno, malgrado un nuovo e dirotto temporale.

Nel punto in cui questa truppa partiva, mi pervennero due dispacci; il primo, dei Ministri Paleocapa ed Armandi, è così concepito:

In seguito a quanto abbiamo avuto l'onore di esporre stamane all'E. V. ed alla adesione prestata da Lei alle istanti nostre preghiere, perchè Ella voglia, secondando il vivo desiderio del nostro Governo, venire a Venezia onde aiutarci del valente di Lei consiglio, nel predisporre un pieno ordinamento delle nostre truppe, ci siamo recati da S. E. il Generale Durando, e gli ab-

[1] È incredibile la quantità di munizione da guerra che la mia gente ha sprecata prima di fare un solo sparo contro il nemico: e ciò non solo per la mancanza di giberne o di cartocciere, per cui alla prima pioggia tutta la polvere è avariata; ma ancora perchè molti disfanno i cartocci e vendono separatamente ai contadini la polvere ed il piombo. Lo sparpagliamento di questa gente lungo il fiume non permette di riparare convenientemente a simili disordini.

biamo esposto come V. E. nel prestare tale adesione ci facesse conoscere essersi Ella indotta dalle gravi circostanze che le abbiamo a voce rappresentate, e come ad ogni modo ciò non potesse effettuarsi senza che prima venisse destinato chi assuma il comando ora affidato all'E. V.

Il Generale Durando consentì a ciò, e ci ha promesso di dare tosto le disposizioni necessarie per tale sostituzione.

Nel mentre ci facciamo premura di prevenirne la E. V. affrettiamo col desiderio il momento di poterci giovare dell'efficace di Lei cooperazione allo scopo suddetto.

Venezia, 5 maggio 1848.

Gen. Armandi.
P. Paleocapa.

Il secondo di quei dispacci è del Generale Durando, nel tenor che segue:

Montebelluno, 5 maggio.

Ebbi oggi dal Ministro signor Paleocapa l'avviso che la S. V. Ill.ma è richiamata in quella Capitale, onde è che si compiaccia a rimettere il comando della linea del Piave al Generale Guidotti [1] il quale giungerà domattina.

---

[1] Il marchese *Alessandro Guidotti* (1790-1848) era stato paggio del Vicerè Eugenio e sergente nei veliti nel 1807: fece la campagna di Spagna nel 1808 ed all'assalto di Gerona ebbe le spalline; nella campagna di Russia fu ferito e decorato dall'ordine della corona di ferro; rimasto nell'ospedale di Mariemverder in Prussia, fu prigioniero, internato in Russia e liberato nel 1814. Ufficiale d'ordinanza di Re Murat, col grado di capo squadrone, fece la campagna del 1815 contro gli Austriaci; poi si ritirò a vita privata in Bologna

Le rinnovo l'ordine che le mandai ieri a mattina, e che già dovrebbe essere eseguito, quello cioè di spedire un battaglione di volontari, e la non esecuzione del quale ha già portato l'occupazione di Belluno.

(Di mano propria) Ho l'onore ecc.

Suo devot. Servo

DURANDO.

Lasciando ora da parte il modo con il quale questo dispaccio tra Generali di due Governi diversi venne steso da chi lo scrisse, io confesso che un tale linguaggio mi sorprese specialmente rispetto alla risponsabilità che si pretenderebbe gettare sopra di me per l' occupazione di Belluno, poichè tale occupazione ebbe luogo ieri 4 maggio, prima di mezzogiorno, ora in cui si presentò a me in Breda il signor Seguana per chiedermi verbalmente un battaglione di volontari.

Ricevei poi or ora nella notte, dal Capo di Stato maggiore del Generale Durando il degno compimento alla lettera precedente.

---

e viaggiò in molti paesi dell'Europa. Nel 1831 fu nominato colonnello della Guardia nazionale di Bologna e poi comandante di una colonna mobile sotto gli ordini del Gen. Zucchi. Dovette emigrare in Svizzera, in Francia e in Inghilterra fino al 1837. Nel 1847 di nuovo comandante della Guardia nazionale di Bologna e poi generale della brigata indigena al posto del gen. La Marmora. Trovò la morte pochi giorni dopo (12 maggio) in una disperata sortita da Treviso, nella quale fu seguito dal padre Ugo Bassi che vi fu ferito anche lui al braccio sinistro (Cfr. FABRIS, *op. cit.*, p. 326; MARTINELLI, Il *Generale Guidotti*. Cenni biografici). [*N. d. E.*].

In ripetizione all'ordine del Gen. Com. di spedire per questa mane un battaglione di volontari a questo Quartier Generale, le aggiungo che il Generale suddetto intende di lasciare a Lei completa la risponsabilità delle conseguenze che possono nascere dal ritardo o non esecuzione dell'ordine suddetto.

Montebelluno 5 maggio 1848
alle ore 1 p.m.

Il Capo di Stato Magg.
CASANOVA [1]

Lo stile, la sostanza e la chiusa di questo secondo dispaccio, diminuiscono in me il rammarico di allontanarmi da questi luoghi.

---

[1] Il conte *Alessandro Avogadro di Casanova*, (1812-1886) entrò cadetto nel Reggimento Novara cavalleria il 30 marzo 1830; sottotenente nel 1832; aiutante maggiore in 2ª nel 1833; luogotenente in 2ª nel 1838 continuando nella suddetta carica; lasciò il servizio nel dicembre di detto anno. Entrato nelle truppe pontificie col grado di colonnello nel marzo del 1848, il gen. Durando lo nominò capo del suo stato maggiore. Nel novembre 1848 riprese servizio nell'esercito sardo col grado di capitano di cavalleria. Promosso maggiore nel 1850; tenente colonnello nel 1856; colonnello nel 1859; maggior generale nel 1860; tenente generale nel 1862. Andò in ritiro nel 1881. Per la bravura mostrata a Vicenza nel combattimento del 10 giugno 1848 gli fu conferita la medaglia d'argento al valore militare; un'altra medaglia la guadagnò alla battaglia di Novara nel 1849: fece la campagna di Crimea. Nel 1859 ebbe la croce dell'ordine militare di Savoia per la sua condotta alla Madonna della Scoperta; promosso commendatore dello stesso ordine pel valore dimostrato a Castelfidardo; meritò la medaglia d'oro al valore militare all'assedio di Gaeta (Cfr. SFORZA, *Massimo d'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel '48*, p. 140). [*N. d. E.*].

Breda, 6 maggio. — Oggi giunse effettivamente il Generale Guidotti, al quale consegnerò il comando. Percorremmo entrambi la lunga linea di difesa del Piave, passando in rassegna i corpi e le gran guardie che vi si trovano, quindi dovetti attendere alla spedizione di un mio ordine del giorno, e dei dispacci diretti ai capi dei singoli corpi, per annunziare loro il mio richiamo, e la mia surrogazione.

Consegnai al Generale Guidotti lire austriache 2450, sulle 3 mila statemi rimesse dal Governo Veneto, per le spese del mio Stato Maggiore, e quelle di spiaggio delle mosse del nemico. Il Guidotti trovandosi anche affatto sprovveduto di carte topografiche di quei dintorni, gli rimetto prima di partire quattro fogli della gran carta d'Italia pubblicata dal Governo Austriaco, che mi proponeva di restituire per intiero domani al mio passaggio in Treviso ad una persona di quella città che graziosamente me la aveva imprestata, non essendomi stato possibile di rinvenirne in Venezia nel breve mio soggiorno che feci colà prima dell'ultima e precipitata mia partenza.

Treviso, 7 maggio. — Oggi domenica, rassegnai il comando della linea, e dopo la messa militare dei pochi Cacciatori Pontificii stanziati in Breda, presi congedo dal Generale Guidotti e dagli ufficiali che componevano il ristretto mio Stato Maggiore. Sono partito quindi per Treviso in compagnia del mio aiutante di campo (Lom-

bardo), con il cuore afflitto per dovermi ritirare così alla presenza di un nemico che aveva già incontrato nei campi d'Austria e di Sassonia nel 1809 e nel 1813. Ho restituito in Treviso al signor A..... le carte che gentilmente m'imprestò quindici giorni fa, meno i quattro fogli lasciati al Guidotti; finalmente consegnai al municipio un calesse di viaggio che aveva messo alla mia disposizione, e mi dispongo a partire domani per Venezia, sciolto da ogni obbligazione contratta per il modo precipitoso con il quale sono partito da Venezia.

Le notizie pervenute oggi in Treviso sono che il corpo di Nugent, padrone di Belluno da tre giorni, ha lasciato quella città, e che tre mila tedeschi sono concentrati presso l'estremità del fu ponte della *Priula,* intenti a gettarne un nuovo per far passare il gran convoglio, mentre altra truppa di loro opera verso i monti; si dice che il Durando lasciò Montebelluno per portarsi sopra Feltre.

Venezia, 8 maggio. — Eccomi di bel nuovo in Venezia, ove appena giunto, mi presentai al Governo, dal quale fui accolto cortesemente; nell'uscir dal palazzo fui poi accompagnato sino alla locanda dalla solita turba acclamante; dimostrazioni che poco garbano a chi sa valutare, tanto i favori e le garbatezze di corte, come le acclamazioni popolari.

Si parlava, al mio passaggio per Mestre, di un imminente incontro del Generale Ferrari

verso *Cornuda,* ove pare che il nemico voglia attrarre la nostra attenzione per poter rifare più liberamente il ponte della Priula, essendo quello il luogo per il quale mi pare che intenda realmente fare passare il fiume ai numerosi carri, ed al branco di grosso bestiame, che sono chiaramente diretti in Verona; ed è ciò che dobbiamo impedire ad ogni costo: si diceva pure in Mestre che il Generale Durando sia oggi in Bassano, e così il passaggio del Piave diviene assai più facile al nemico.

Venezia, 10 maggio. — Oggi entrarono in Venezia ufficiali e soldati che componevano quasi tutto il Reggimento *Zannini,* disertati da Gorizia e pervenuti qui come per miracolo, attraversando il paese occupato dal nemico. Si conferma la notizia di un fatto d'armi della Divisione Ferrari in *Cornuda* nei giorni 7 ed 8 senza un successo decisivo per una delle parti; si soggiunge che il Durando sia entrato in Bassano fra grandi acclamazioni, cosa di pochissimo valore per me; e mentre le nostre forze sono dirette da quel lato, il nemico attenderà meglio a gettare il ponte alla *Priula,* per conseguire il vero suo intento. Voglia il Cielo disperdere i miei timori!!

Ricevo oggi dal signor Forbes la seguente lettera, in riscontro alla partecipazione del mio richiamo in Venezia; credo utile di riferirla nella sua integrità, senza commenti nè correzioni.

Spresiano, 9 maggio.

Preg. sig. Gen.

La lettera che m'avete scritto mi ha fatto piacere e nello stesso tempo dolore; mi consolo di sapere che non partite totalmente, e che andate a Venezia dove vi può essere tanto utile, forse più utile che col esercito, perchè i Capi in Venezia hanno tanto bisogno di buon consiglio e di organizzazione.

Trovo che non sono sul ruolo dell'esercito, che è una irregolarità, e che impedisce sino ad un certo punto il servizio di farsi tanto bene. Un grado meno di Colonnello non sembra mia convenienza d'accettare, e non potrei comandare, o per l'impresa adesso affidata a mè, o per qualunque altro, ai Capi dei Battaglioni o dei Corpi franchi. Se dunque sia creduto bene per il servizio di darmi questo grado, volentierissimo farei tutto quel poco che posso, e vi prego di far comprendere al Ministro della Guerra della Repubblica la convenienza di questa domanda; S. E. il Generale Guidotti mi ha parlato a proposito ieri, e stamane l'hò scritto una lettera.[1]

Essendo in Venezia vi prego non lasciare credere che questa posizione è senza importanza. Vi è una parte debolissima, dove il nemico può lavorare (e lavora) sotto l'argine suo. Pare che abbia fatto dei platform, e che fra queste batterie getterà il ponte. Continua di lavorare, di legnami abbiamo veduto giungere una quantità grandissima.

Tutto questo può essere per ingannare e tirare la forza nostra verso questa parte; ma può essere dimo-

---

[1] Domande consimili, tanto per bocca che per iscritto, ne ebbi moltissime durante il mio breve Comando. Questo Forbes figurò poi in Roma nel 1849 col Garibaldi.

strazione vera, e la prudenza chiede che siamo preparati. Nugent è ancora indietro, che mi fa credere che c'è un altro Corpo forse indietro collui, e se passa questa rinforza per Radetzki, l'effetto sarebbe dolorosissimo.

Ringraziandovi della vostra lettera e per la stima che avete dimostrata per me, la quale spero che conservarete, credetemi sempre

Vostro devotissimo servo
UGO FORBES.

Venezia, 13 maggio. — Le notizie di Durando sono che da Bassano si sia portato in fretta in Castelfranco, che trovasi a cavallo sulla strada da Treviso a Vicenza, probabilmente all'annunzio delle disposizioni del nemico per fare passare i suoi cariaggi alla *Priula*. Difatti, sino dal giorno 11 gli Austriaci forzarono il passo del fiume in quel punto; il 12 si presentarono davanti la porta di S. Tomaso di Treviso, ove si era concentrato il Generale Guidotti colla sua truppa: e nel giorno stesso, sia per rincrescimento di una forse troppo precipitata ritirata del giorno prima, sia per altro motivo, questo Generale uscì solo all'improvviso dalla città con un fucile in mano, malgrado le osservazioni de' suoi, ai quali rispose tutto affannato: *prima di tutto sono soldato;* e fatti pochi passi verso i bersaglieri nemici, ben tosto cadde trafitto da una palla sulla strada maestra, e morì pochi minuti dopo. Era egli Patrizio Bolognese, ed aveva servito sotto l'Impero.

Venezia, 16 maggio. — In questi giorni scorsi gli abitanti di Venezia si arrampicavano come tanti gatti sulla cima dei loro tetti, o salivano sul campanile di S. Marco per vedere in lontananza la flottiglia austriaca dare la caccia ai trabaccoli ed alle barche pescareccie; queste non si fidavano più di allontanarsi dai lidi di Malamocco e di Chioggia; si temeva di rimanere senza pesce!!

Ma questa mane venne segnalato un forte naviglio di guerra, composto di due fregate a vela, e 5 grossi vapori, che si riconobbe per essere la squadra napoletana, giunta per tempo in nostro aiuto; i navigli austriaci scomparirono, e la gioia succede al timore di un prossimo blocco; si aspetta con impazienza la squadra Sarda. Alla squadra di Napoli si unirono oggi due corvette e due brigantini da guerra veneti, sotto il comando del Contr'ammiraglio Bua.

Venezia, 17 maggio. — Ricevo oggi dal Quartier Generale di S. M. la lettera seguente:

Dal Quart. Gen. Principale in Sommacampagna
addì 10 maggio 1848. n.°

S. M. ha veduto con piacere lo zelo con cui la S. V. Ill.ma si adopera nella guerra che si combatte nella Venezia, ma ha osservato non essere missione della S. V. Ill.ma di avventurarsi al comando di Truppe non ordinate sebbene piene di coraggio, ma essere bensì missione di Lei invece quella di ordinare in Venezia e comandare le truppe di quel Governo.

Laonde la M. S. desidera che V. S. Ill.ma ceda il

Comando che Ella or tiene dei Corpi Volontari e Crociati a quella Persona a cui dopo di Lei possa competere, ordinando alla medesima di mettersi in comunicazione col Generale Durando, e di eseguirne i comandi, ed Ella si rechi in Venezia per colà dare opera alla missione che le venne affidata.

Io ho l'onore di fare palese a V. S. Ill.ma questo Voler Sovrano affinchè per Lei sia adempito, e frattanto mi pregio di rinnovarle gli atti della mia ossequiosa devozione.

FRANZINI.

Questo dispaccio non mutò per nulla la mia posizione; tutto sta che io trovi qui nel Governo, volontà e mezzi per adempiere al mio mandato; intanto si può paragonare lo stile di questa lettera di un mio superiore diretto con quello delle altre corrispondenze, di cui feci cenno antecedentemente.

Venezia, 24 maggio. — Ieri l'altro, 22 maggio, venne finalmente segnalata la squadra Sarda; essa fu in vista tutto quel giorno, ma non comunicò. Ieri me la passai tutto il giorno, senza prendere alimento, sul campanile di S. Marco, e col mio cannocchiale si distinguevano perfettamente tutti i legni; ma con grandissimo mio dolore, mi accorsi dell' inazione dei Napoletani, che non prestarono efficace aiuto ai nostri rimasti inchiodati in perfetta calma davanti il naviglio nemico. Non potrei esprimere i sensi di cui fui compreso nel prevedere fin da ieri ciò che pur troppo mi venne confermato quest'oggi, cioè che

il naviglio austriaco si salvò nella notte da una inevitabile cattura, per mezzo de' suoi numerosi vapori; e questo accadde per la inconcepibile condotta dei Napoletani, i quali avevano cinque grossi vapori, mentre ne abbiamo ora un solo, e piccolissimo!!

Venezia, 25 maggio. — Un vapore napoletano giunto dalle acque di Trieste, ci conferma l'infausta notizia della salvezza della squadra nemica davanti le forze italiane riunite!!, alla quale notizia si aggiunge quella dell'entrata in Verona, accaduta il 23, del gran convoglio austriaco, che forzato aveva il giorno 11 il passaggio del Piave.

Venezia, 26 maggio. — Oggi per compensare in certo modo le brutte notizie di ieri, ci pervenne quella che il giorno 24 Vicenza respinse un inopinato e grande insulto del nemico, che si ritirò. Il Generale Antonini[1] vi perdette un braccio.

---

[1] *Giacomo Antonini* (1792-1854) di Prato Sesia presso Romagnano, aveva preso parte alle ultime guerre napoleoniche dopo essere uscito dal collegio militare di Pavia e fu fatto prigioniero a Bautzen. Nel 1824 entrò nell'esercito polacco e nel 1830 prese parte alla guerra d'insurrezione in Polonia. Emigrato in Egitto, tornò in Francia, si affigliò alla Giovane Italia e partecipò alla spedizione di Savoia. Arrestato a Messina per sospetto di complicità coi fratelli Bandiera potè ripararsi in Francia, ove allo scoppio della rivoluzione raccolse una legione detta dell'associazione nazionale italiana, ma composta di elementi cosmopoliti. Venne con essa a Genova il 24 aprile 1848 donde si pose a disposizione del Governo provvisorio di Milano il quale la cedette al Governo di

Venezia, 29 maggio. — Invitato dal Governo Veneto di recarmi in Padova onde esaminare i mezzi di difesa praticati in quella città contro un eventuale attacco, e pregato nel tempo stesso di rischiararlo sulle contradditorie voci che correvano rispetto al passaggio del Po dalle truppe Napoletane, sono partito venerdì sera, 26 del corrente, per Padova colla ferrovia.

Ivi trovai il Comitato di difesa di detta città preoccupato, come il Governo di Venezia, delle incerte notizie sulla venuta dei Napoletani; cosicchè, dopo avere adempito al mio ufficio in Padova, mi risolvetti di partire immediatamente alla volta di Ferrara, colla risoluzione di verificare da me stesso il vero stato delle cose, e di spingere anche, occorrendo, sino in Bologna, ove sapeva trovarsi ancora il Generale Pepe.[1]

Venezia appunto allora minacciato dalla riscossa degli Austriaci. La legione Antonini, a torto o a ragione, fu ricordata a Milano come una accozzaglia assai diversa venuta a suscitare disordini ed aver denaro, nei giorni in cui il Mazzini a Milano cercava proseliti al partito repubblicano. Sarebbe fuori di posto d'indagare quanto ciò fosse vero. L'Antonini fu nominato comandante della difesa di Venezia il 12 maggio 1848. Corse a Vicenza attaccata dagli Austriaci, vi perdette il braccio destro portatogli via da un colpo di cannone. Tenne tuttavia quel comando fino all'11 luglio. Passò in Piemonte e più tardi il Governo piemontese riconobbe il suo grado e gli concesse un'adeguata pensione (cfr. Fabris, *op. cit.*, p. 297). [*N. d. E.*].

[1] *Gugliemo Pepe* (1783-1855), entrato nel 1797 nel collegio militare di Napoli ne uscì nel 1799 per servire come volontario nella Guardia nazionale della Repubblica Partenopea; sottotenente combattè contro le truppe del cardinale Ruffo;

Giunto in Ferrara sabato, cioè il 27 alle ore 5 antimeridiane, la prima cosa che mi colpì fu di vedere una batteria Napoletana, con una gran quantità di carri di munizione di guerra, ordinati *(parqués)* in una spaziosa piazza di detta città e custoditi, non da artiglieri, ma da soldati di fanteria. Ben tosto seppi che questi soldati eransi altamente pronunciati contro l'ordine di passare il Po, e mi si disse nel tempo stesso che i cavalli ed i muli appartenenti al medesimo convoglio, non dipendevano più dall'artiglieria, ma dalla truppa di linea, che si era impossessata delle chiavi delle stalle e del parco tutto ; in fine, im-

---

fatto prigioniero, indi esiliato; fece la campagna d'Italia. Arrestato di nuovo nel 1802 per cospirazioni contro i Borboni e condannato ai lavori forzati a vita. Ottenuta la libertà dopo Austerlitz ebbe dal Re Giuseppe il grado di luogotenente colonnello; combattè con valore contro gli Inglesi o fu promosso colonnello. Gioacchino Murat lo volle suo ufficiale d'ordinanza. Nella campagna d'Italia del 1814 comandò la brigata napoletana. Al ritorno dei Borboni conservò il suo grado. Nel 1820 fu tra i caporioni del movimento insurrezionale che costrinse Ferdinando I a promulgare la Costituzione; tentò di opporsi agli Austriaci chiamati dal re. Sconfitto a Rieti, si rifugiò in Spagna, poi in Portogallo, in Inghilterra ed in Francia, mentre che a Napoli era di nuovo condannato a morte. Nel 1848 Ferdinando II lo mise a capo del corpo napoletano destinato a combattere in Lombardia; richiamatone dopo poco, conservò la fiducia di una parte delle sue truppe colle quali combattè nel Veneto e diresse la difesa di quella città fino alla caduta della Repubblica. Indi si ritirò in Piemonte ponendo la sua dimora in una villetta sulla collina fra Torino e Moncalieri. Scrisse in francese relazioni e memorie sugli avvenimenti militari d'Italia del 1820-21 e 1847-49. [*N. d. E*].

parai che la maggior parte delle truppe di linea Napoletane, stanziate in Ferrara, della forza all' incirca di 5 m. uomini, trovavasi in uno stato assai prossimo dell' insurrezione e dell'anarchia.

Questo fatto, già grave da per se stesso in un luogo qualunque, si manifestò ai miei occhi assai più grave, anzi gravissimo, in una piazza come Ferrara, ove a pochi passi del parco d'artiglieria suddetto, si trova un presidio austriaco, che da rapporti avuti, seppi essere da alcuni giorni assai meno docile che non lo era prima.

L'ora assai mattinale (le 5) in cui mi trovava in Ferrara non permettendomi di abboccarmi colle autorità del paese, per avere dei ragguagli più esatti, mi sono deciso a spingere la mia corsa sino a Bologna, ove giunsi alle 10 antimeridiane.

Mi presentai immediatamente al Generale Pepe, con il quale ebbi un abboccamento di mezz'ora incirca; lo trovai perplesso ed in certo modo abbattuto, e molto riservato a mio riguardo; vidi in lui un uomo che se ne sta sotto il peso di una rottura definitiva con il suo Sovrano, e di poca o nulla autorità sulle truppe Napoletane, le quali per gli ordini e contr'ordini che si succedevano vicendevolmente da alcuni giorni, trovavansi tutte in uno stato di fermento e direi di anarchia: conviene notare che se la loro marcia sul Po fu rallentata ed anche sospesa, nessuna frazione di quelle truppe non aveva ancora retroceduto, anzi venni accertato dal Generale

Pepe che tutte erano state avviate verso la prima loro destinazione, cioè verso il Po.

Seppi pure che fra i corpi Napoletani che già trovansi tra Bologna e Ferrara, un Reggimento di Cavalleria stava per passare quel fiume, e che in quel giorno stesso era stato diretto verso Cento, per essere più a portata del Po, ed affinchè non avesse comunicazione colle truppe di fanteria assai più avverse al passaggio.

Mi recai dal Cardinale legato di Bologna,[1] da me già conosciuto per essere Sardo e fratello di un antico compagno d'armi; seppi dal medesimo come tutta la popolazione della città e quella della Romagna e delle Marche fossero indegnate della mala volontà dei Napolelani, e come nel caso che questi retrocedessero, sbandati, cadrebbero in grave pericolo di essere spietatamente trucidati dagli abitanti stessi; si parlava in Bologna di *barricate* contro i Napoletani.[2]

Dopo la visita fatta al Cardinale Amat, mi disposi alla partenza per far ritorno in Venezia; e partito effettivamente da Bologna al tocco, giunsi alle 5 1/2 in Ferrara, ove trovai il signor

---

[1] *Luigi Amat di San Filippo e Sorso*, creato cardinale nel 1837 col titolo di Santa Maria in Via, vescovo suburbicario di Palestrina (15 maggio 1852), vice cancelliere di S. R. C. arciprete Liberiano, vescovo di Porto e Santa Rufina, indi di Ostia e Velletri. [*N. d. E.*].

[2] Colsi l'opportunità del mio breve soggiorno in Bologna per riavere dagli eredi del fu Generale Guidotti i fogli della carta del Veneto, che gli consegnai nel cedere al medesimo il comando della linea del Piave. Così potei restituire quei fogli a chi me li aveva gentilmente imprestati.

Correnti[1] Commissario del Governo di Milano, il quale partiva sul momento per Bologna; egli mi diede lettura di una specie di processo verbale di una seduta tenuta il giorno stesso davanti al Cardinale Ciacchi e le autorità del paese alla quale intervennero alcuni capi dei corpi Napoletani; questo documento prova che un partito nemico mena le cose da lungamano, e che si diffonde nelle truppe dell'esercito Napoletano di terra e di mare, dai capi agli ultimi soldati e marinari.

Sul punto di muovere da Ferrara, essendomi presentato a S. E. il Cardinale Ciacchi,[2] il quale in quel punto ritornava dal quotidiano passeggio, lo trovai sommamente commosso per la notizia pervenuta da varii canali che le truppe Napoletane di Ferrara avessero concertato per la notte stessa del 17 al 18 un moto generale di ribellione contro alcuni capi, da loro giudicati contrarii alle loro idee, e che era intezione

---

1 *Cesare Correnti* (1815-1888), milanese, era stato segretario del Comitato di difesa nelle cinque giornate di Milano e del governo provvisorio della Lombardia; fu tra gli emigrati lombardi in Torino dopo l'armistizio Salasco uno dei più operosi e dei più ardenti. Sostenne al Parlamento subalpino la spedizione di Crimea con un discorso poderoso e d'allora fu della politica cavourriana propugnatore tenace. Nel 1854 fu commissario per il riordinamento delle Provincie lombarde. Fu due volte ministro dell' Istruzione, col Ricasoli (1867) e col Lanza (1869-73). [*N. d. E.*].

2 *Luigi Ciacchi* (1788-1865) di Pesaro, creato nel 1838 cardinale diacono di Sant'Angelo in Pescheria. [*N. d. E.*].

loro di sbandarsi, e di retrocedere quindi in quel modo verso la patria comune.

S. E. il Cardinale legato adunò sul momento le autorità del paese e pregommi di assistere alla seduta, cui intervenne pure il Colonnello napoletano, che dopo la partenza del suo Generale era stato preposto al comando superiore di quella truppa; vi era eziandio per caso, il Principe di Canino, Carlo Bonaparte,[1] venuto dal cam-

---

[1] *Carlo Luciano Bonaparte*, principe di *Canino* (1803-1857), figlio di Luciano, fratello primogenito di Napoleone I, aveva sposato nel 1822 sua cugina Zenaide, figlia di Giuseppe Bonaparte, presso il quale andò a vivere agli Stati Uniti; fu celebre naturalista, specialmente zoologo; autore di molte e considerevoli opere; tollerato in Francia dalla Monarchia di Luglio, fu nominato nel 1844 membro corrispondente dell'Istituto. Entusiasta delle idee politiche che si attribuivano a Pio IX, partecipò alle manifestazioni democratiche e anti-austriache che agitavano la Penisola. I congressi scientifici che andava organizzando e che presiedeva nelle principali città d'Italia diventarono il ritrovo del partito dell'indipendenza e delle riforme. Il linguaggio che tenne a quello di Venezia nel 1848 gli valse l'espulsione per parte del Gabinetto di Vienna. La sua popolarità si accrebbe cogli avvenimenti del 1848. Oltremodo devoto al Governo di Pio IX, finchè lo credette sinceramente liberale, se ne distaccò quando s'accorse che non manteneva i suoi impegni; così non esitò a far parte della Giunta suprema e provvisoria che andò al potere negli Stati Pontifici dopo la fuga del Papa a Gaeta (nov. 1848). Eletto poco dopo deputato di Viterbo (genn. 1849) sedette nelle fila del partito avanzato nell'Assemblea nazionale; fece parte del comitato costituzionale di cui fu Vice-presidente. Caduta la Repubblica dovette allontanarsi da Roma (luglio 1849), ma suo cugino Luigi Napoleone non gli consentì di stabilirsi in Francia fino al 1850. D'allora in poi visse a Parigi dedicandosi unicamente ai suoi studî prediletti. [*N. d. E.*].

po del Re, colla divisa di Sergente della Guardia civica Romana, e che credo alloggiasse nel palazzo stesso del Cardinale. Interpellato da me e dagli astanti il Colonnello napoletano sulle intenzioni della sua gente, e se fossero gli uffiziali superiori padroni dei loro subalterni, egli mi rispose più volte in modo da far temere i più gravi disordini qualora, nella notte stessa si mettesse in pratica il tristo divisamento.

Visto l'imminente pericolo di una ribellione militare sotto gli occhi del presidio Austriaco, forte di 1200 uomini all' incirca, e da alcuni giorni fattosi meno arrendevole; viste le conseguenze funeste che potrebbero nascere, se questo presidio Austriaco approfittasse dell' inevitabile trambusto prodotto da una sollevazione militare, per piombare sulla città, difesa soltanto da poca truppa Pontificia, e da Guardia nazionale male armata e poco sicura, per impadronirsi dei cannoni ed anche della città (ora che i cannoni pontificii del corpo di Durando hanno sparato contro gli Austriaci); viste le incalcolabili conseguenze di questo stato di cose, fu giudicato conveniente che ad ogni altra considerazione dovesse per il momento cedere quella di allontanare sull' istante la truppa Napoletana con i suoi cannoni, procurando specialmente che la sua partenza venisse eseguita con ordine, sul far del giorno del dì seguente.

Fu risoluto ad unanimità che S. E. il Cardinale Legato, nella qualità di Governatore della

Piazza e di Rappresentante di S. S., ordinasse al Colonnello Comandante superiore delle forze Napoletane in Ferrara, di partire l'indomani giorno 28, al far del giorno, alla volta di Bologna coll'artiglieria, onde rapprossimarsi degli *ordini che il Governo di Napoli sarebbe per spedire alle sue Truppe.* All'uscita di quella grave seduta, cioè verso le 9 di sera, mi mossi da Ferrara e giunsi in Venezia il 28 a sera.

Venezia, 2 giugno. — La notizia di una vittoria verso Goito e della resa di Peschiera è confermata, e ciò viene in tempo per rialzare un poco gli animi abbattuti dall' inazione della squadra e dalla condotta dei Napoletani di mare e di terra.

Venezia, 4 giugno. — Avendo reso conto al Quartier Generale di S. M. del risultato della mia corsa in Bologna, ne ebbi oggi il riscontro seguente.

Dal Quart. Gen. Principale in Valleggio addì 1.° giugno 1848.

Ricevei la lettera che la S. V. Ill.ma mi ha indirizzata da Venezia addì 29 di maggio ora scorso.

La lentezza, la indecisione dei Napoletani porgono argomento a persuaderci ormai che non sia da farsi assegnamento sulla cooperazione loro, e siccome frattanto, il nemico ingrossatosi, si è recato in forza a Mantova, e da colà minaccia la nostra destra, così prudenza ci vieta di non far distaccamenti infino a che non abbiamo potuto scacciarlo oltre Adige, o porlo in tale condizione di non poterci nuocere.

Ed anzi, a poter con probabilità di successo resistere al medesimo, fu forza mandare ordine al Generale Durando di retrocedere e venirsi a congiungere colla estrema nostra destra.

La somma delle cose si tratta in queste parti, e non è già nella Venezia; se vinceremo, ci spingeremo innanzi, e la Venezia sarà in breve liberata; e dove per lo contrario fossimo respinti, la Venezia, ancorchè già fosse libera, sarebbe in breve nuovamente dal nemico invasa.

Vuolsi adunque che le forze qui si concentrino, mentre qui si ha da decidere la somma delle cose: io reputo di farne avvertita la S. V. Ill.ma affinchè possa prevenire l'effetto spiacevole che potrà essere prodotto dalla partenza del Generale Durando con le sue forze.

Il nemico ultimamente ci assalì in più luoghi, ma più accanitamente verso Goito, dove con 25/m. uomini e numerosissima artiglleria fu ovunque non di meno respinto, e venne a fare più splendida la vittoria la resa di Peschiera, dove oggi il Re fece ingresso.

S. M. non volendo che V. S. Ill.ma supplisca del proprio alle spese cui va Ella astretta dalla sua missione, ho scritto al Ministero a Torino di rifarla immediatamente delle spese incontrate, secondo la nota che Ella gliene manderà. Le piaccia d'inviare a Torino la nota delle spese occorse e di così fare per quelle che occorreranno.

Pregiomi in questo mentre ecc.

Il Ministro Segretario di Stato
FRANZINI.

Venezia, 6 giugno. — Gli Austriaci, che credevamo inseguiti dopo l'affare di Goito e rinchiusi in Mantova, sono venuti in forza e con

molta artiglieria in *Montagnana,* passando per Legnago; essi sembrano avviarsi verso Vicenza; non ebbimo più veruna notizia del campo del Re; si spera che i Piemontesi, istruiti per tempo del progetto di Radetzki, passeranno l'Adige per tagliargli la strada, od almeno che penseranno a rompere le dighe di quel fiume per allagare tutte quelle bassure ove si concentra il nemico; ma queste sono speranze che sorgono qua. Chi sostiene che il Duca di Savoia passò il fiume, e che marcia in soccorso di Vicenza minacciata; chi pensa all'invece, che i Piemontesi non si vogliono rischiare oltre l'Adige, come lo proverebbe il dispaccio del campo che parla del richiamo del Durando: in fine, siamo in una grande perplessità.

Venezia, 11 giugno. — La caduta di Vicenza, che ebbe luogo ieri, ha messo fine alle nostre incertezze ed alle nostre speranze; intanto i legni Napoletani gettando via la maschera, ci hanno lasciati; ed i due ammiragli Albini [1] e Bua dichiarano il porto di Trieste in stato di blocco,

---

[1] *Giuseppe Albini* (1780-1859) a 10 anni si arruolò nel corpo Reali equipaggi. Nel 1793 fu all'attacco di Svaino; nel 1794 all'assedio di Tolone colla flotta inglese; nel 1796 coi difensori del passaggio del Tanaro alla Madonna di Vico; nel 1797-98 alla difesa di Loano e di Preglia. Sottotenente di vascello nel 1809; contrammiraglio nel 1838; vice ammiraglio nel 1849 dopo aver comandato la flotta nell'Adriatico contro l'Austria. Senatore del Regno. Nominato conte nel 1850 (Cfr. A. Manno, *Il Patriziato Italiano*, *Regione subalpina*, Vol. II, p. 26) [*N. d. E.*].

il quale comincierà il 15 giugno per i legni con bandiera Austriaca, ed il 15 luglio per quelli delle altre nazioni.

Venezia, 12 giugno. — Sin da quando dovetti ritirarmi dal Tagliamento, e specialmente dopo il mio inoperoso soggiorno in questa città, ho sempre avuto in pensiero di organizzare un colpo di mano per la via di mare onde portare aiuto e viveri in Palmanova, ove il Zucchi [1] ed i nostri

---

[1] *Carlo Zucchi* (1777-1863) di Reggio Emilia. Partì nel 1976 sottotenente di un battaglione di volontari reggiani. Nel 1803 comandava un battaglione di un reggimento di fanteria italiana: tenente colonnello dei veliti nel maggio 1807: generale di brigata nel 1809; ispettore di tutta la fanteria del Regno d'Italia nel 1811 e nel 1814 governatore civile e militare della fortezza militare di Mantova. Aveva preso parte al combattimento del Senio presso Faenza nel 1797: a Novi si era segnalato per autorevolezza e coraggio; nel dicembre 1800 era all'avanguardia della Divisione italiana inviata nel Tirolo per congiungersi all'esercito del Mac Donnald. Nel 1806 coi veliti si trovò a combattere i Montenegrini e per il fortunato successo della spedizione fu encomiato dall'Imperatore. Nel 1809 ebbe il titolo di barone dell' Impero per il valore mostrato a Raab e nel 1813 accorse colla sua brigata a raggiungere la Grande Armata che tornava dalla Russia. Combattè a Magdeburgo, a Neudlitz, a Mackeren, a Lützen, a Dresda, a Laken, ove gli italiani furono menzionati nel Bollettino ufficiale della Grande Armata. Dopo l'infelice battaglia di Katzbach lo Zucchi risparmiò al corpo d'armata di Mac Donnald una piena sconfitta, n'ebbe pubbliche lodi dall' Imperatore Napoleone e il grado di generale di divisione. A Lipsia la divisione italiana comandata dallo Zucchi combattè valorosamente. Poi raccolse a Magonza tutte le truppe italiane e le condusse in Italia. Caduto il Regno italico passò al servizio dell'Austria ma non tardò a ritirarsene; divenuto sospetto e sorvegliato dalla polizia fu coinvolto nei processi del 1821, accusato di accordi segreti col

artiglieri piemontesi resistono valorosamente. Mi è sembrato una vera vergogna, che mentre Venezia non è veramente stretta dal nemico, nulla si sia tentato per soccorrere Palmanova. L'arrivo della squadra Sarda nelle nostre acque venne a confortarmi in questo pensiero.

A tale effetto mi rivolsi due giorni fa al Contr'ammiraglio Cav. Albini per combinare la cosa; quest'oggi mi si risponde nel modo seguente.

Dalla Rada di Trieste sul S. Michele
12 giugno 1848.

Ill.mo sig. Generale,

Ho l'onore d'accusare alla S. V. Ill.ma la ricevuta del preg.mo suo confidenziale foglio, in data del 10 giu-

---

Principe di Carignano, imprigionato nel 1823 e tenuto per quattro anni in carcere; quando scoppiò la rivoluzione nella Romagna lo Zucchi vi accorse, prese il comando dei volontari modenesi e romagnoli che da Rimini respinsero gli Austriaci. Costretto ad esulare dopo la capitolazione di Ancona, fu preso dagli incrociatori austriaci in alto mare, condotto a Venezia, contro il diritto delle genti sottoposto a giudizio militare per disertore e condannato a morte. I buoni uffici della corte di Francia valsero a fargli commutare la pena capitale in quella della reclusione a vita. Passò di fortezza in fortezza dalla Boemia a Palmanova e la rivoluzione del 1848 gli diede la libertà e il comando di questa fortezza nella quale sostenne un lungo assedio e memorando contro gli Austriaci. Caduta Palmanova lo Zucchi passò a Roma ove Pellegrino Rossi lo volle ministro delle armi nel suo Ministero. Dopo gli avvenimenti del novembre 1848 egli si dimise e fece manifesta professione di devozione al Papa, raccogliendone molta impopolarità. Visse in seguito privatamente finchè nel 1860 il Governo italiano sulla proposta del Fanti gli riconobbe il grado di luogotenente generale e gli assegnò adeguata pensione. (Cfr. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848-49;* Bosi, *Il soldato italiano;* N. Bianchi, *Memorie del Gen. Carlo Zucchi.*). [*N. d. E.*].

gno, relativo alla spedizione segreta che codesto Governo Provvisorio (è un progetto tutto mio) ha in pensiero di operare con 2000 uomini in soccorso di Palmanova.

Trovandosi nelle acque di Venezia stazionato il R. Brigantino il Daino, io vado dare opportuni ordini al Comandante di esso R. legno, invitandolo a voler presentarsi alla S. V. Ill.ma per prendere in proposito gli opportuni concerti.

La partenza della squadra Napoletana per Reggio rende impossibile che io possa inviare altro legno, essendo necessario che la R. Flotta rimanga, per quanto sia fattibile, unita, non tanto per sostenere il blocco messo alla città e porto di Trieste, quanto per combattere con felice successo la squadra nemica, nel caso che essa tentasse d'assalirci per il gran numero dei piroscafi cui può disporre.

Gradisca ecc.

Il Contr'Ammiraglio Comandante
la Squadra di S. M. il Re di Sardegna

ALBINI.

L' impossibilità di avere altri legni da guerra, oltre il piccolissimo Daino,[1] mentre sarebbe stato indispensabile almeno un grosso vapore e più legni a vela, e la somma difficoltà di raccogliere un nerbo di truppe capaci di bene eseguire, non tanto lo sbarco, come il rimbarco sotto il fuoco nemico, mi forzano a rinunciare al pensiero di questa spedizione, da me accarezzato da più giorni; spedizione di cui avrei preso volentieri la direzione ed il comando. Anche questo mio concetto andò fallito!!

[1] Appena buono a portar 50 uomini di truppa.

Venezia, 15 giugno. — Nel giorno di ieri il R. brigantino il *Daino,* comandato dal Conte Persano,[1] ebbe verso *Caorle* col nemico un incontro, di cui rendono conto i giornali di Venezia. Oggi il Generale Pepe venne ufficialmente nominato dal Governo Provvisorio Comandante in Capo di tutte le truppe di terra che si trovano nel Veneto.

Venezia 16 giugno. — Da alcuni giorni mi giunse in Venezia un faccendone, venuto dal campo del Re colla divisa di Capitano di fregata, detto il Conte Martini[2] di Milano. Egli

---

[1] Il conte *Carlo Pellion di Persano* (1806-1883), entrato nella marina come cadetto nel 1824, raggiunse nel 1845 il grado di capitano di vascello e prese parte a quell'epoca ad una spedizione nel Pacifico. Nel 1848 alla testa di alcune navi tentò inutilmente di assalire la flotta austriaca. Promosso nel 1859 contrammiraglio, cooperò nel 1860 alla riscossa meridionale, avendogli il governo subalpino affidato il comando in capo della flotta che assediò Messina e Gaeta nel 1861. Eletto deputato di Spezia nel 1861, entrò nel 1862 come ministro della marina nel Gabinetto Rattazzi promuovendosi da sè ammiraglio alla caduta di quel Ministero. Nel 1865 fu nominato senatore. Nel 1866 ebbe il comando della flotta italiana e fu battuto a Lissa dall'ammiraglio Teghetoff. Messo in stato d'accusa e tradotto davanti al Senato in Alta corte di giustizia, fu, dopo lunga procedura, dichiarato colpevole d'imperizia e di negligenza e condannato alla perdita del grado (15 aprile 1867). Ha pubblicato: *Diario privato politico militare della campagna navale negli anni 1860-61,* Torino, 1869-71, 4 parti). *[N. d. E.].*

[2] Il conte *Enrico Martini* (1818-1869) era rappresentante del Governo provvisorio di Milano presso il quartier generale sardo. Di recente furono stampate le sue memorie politiche. Cfr. Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto*

sembra avere fra le altre missioni, quella di surrogare il sig. Rebisso nella sua qualità di rappresentante del Governo Piemontese presso quello di Venezia; ed il sig. Rebisso disponendosi a partire, vado per il suo mezzo a spedire al campo del Re la lettera confidenziale seguente, dalla quale si può rilevare la mia posizione in Venezia.

Venezia 16 giugno 1848.

A S. E. il Ministro delle Guerra.

Colgo l'opportuna occasione della partenza del sig. R..... (il quale non essendo poi partito, dovetti rimettere la lettera al corriere) per fare nota all'E. V. l'attuale mia posizione in Venezia.

Ritiratomi dietro le istanze del Governo Veneto dalla mia posizione lungo la destra del Piave, il giorno 7 dello scorso mese, ricevetti poi il 17 l'ordine formale dell'E. V. in data del 10 n.° 1571 di ciò fare, come ebbi già l'onore di scriverle.

V. E. mi ricordava allora non essere mia missione quella di *avventurarmi al comando di truppe non ordinate, sebbene piene di coraggio, ma essere bensì missione mia di ordinare in Venezia e comandare quelle di quel Governo.* Dovetti perciò credere essere intenzione di S. M. che le truppe all'ordinamento ed al comando delle quali era io esclusivamente destinato non potevano essere che truppe di Ordinanza cioè regolari

---

1848, Cogliati, 1906, pp. 28-78. Sforza, *Massimo d'Azeglio alla guerra dell'Indipendenza*, p. 170. — Marco Minghetti (*Miei ricordi*, II, 6) lo descrive « di ingegno acuto, modi insinuanti, prontezza d'intendere, facilità di parola, un fare disinvolto e attraente; era buon compagno con tutti, pur volendo imporre la sua opinione ». [*N. d. E.*].

Venete; e che quelle dei Volontari e Crociati, come pure le non Venete, venivano necessariamente escluse.

Da che sono di ritorno in Venezia, non solo l'ordinamento di truppe regolari Venete non venne in verun modo praticato militarmente parlando, ma mancarono e mancano tuttora gli elementi principali di una vera organizzazione, fra li quali, tralasciando ciò che spetta al personale, indicherò il difetto totale delle armi, state sparse e sprecate dai corpi franchi e dalle popolazioni, e la mancanza di fondi necessari.

Noterò poi che, stante le attuali circostanze politiche, provocate dalle idee repubblicane e dalla proposta Unione Lombarda, la mia qualità di Ufficiale Generale Piemontese diviene ogni giorno assai più delicata; dovetti perciò tenermi unicamente alla disposizione del Governo Provvisorio Veneto, senza prendere iniziativa veruna.

Non debbo poi tacere all' E. V. che pochi giorni dopo il mio ritorno dalla linea del Piave, mi venne dal detto Governo offerto il Comando della città e forti di Venezia. Il nemico allora non minacciando ancora questi luoghi, e l'offerta incumbenza non sembrandomi conforme agli ordini replicatamente specificatimi dall'E. V. per parte di S. M., dai quali sono deciso di non più dipartirmi, credetti dover rifiutare tale onorevole Comando, che fu dato poi al G. Antonini.

Fui pure varie volte invitato ad intervenire ad alcune adunanze, tanto del Comitato di Guerra, come del Ministero stesso, in cose spettanti alla Milizia, e non posso che lodarmi del modo distinto con il quale fui sempre trattato dalle autorità locali; ma non mi fu mai fatta apertura decisa sulla riorganizzazione e sul comando delle truppe regolari Venete, e ne capisco perfettamente il motivo.

Vedendo ora l'impossibilità assoluta di poter qui dedicare con frutto la mia opera secondo le intenzioni di S. M., e la nomina fatta oggi dalla Repubblica Veneta del Generale Guglielmo Pepe a Comandante Generale di tutte le truppe stanziate nel Veneto, mettendomi nell'impossibilità di eseguire il mio mandato di comando (non che entri in me il menomo senso di gelosia o di dispetto), e persuaso che non possa essere intenzione di S. M. ch'io comandi sotto il detto Generale delle truppe collettizie di Volontari Veneti e Romani, e di disertori Napoletani, credo poter supplicare l'E. V. di degnarsi fare presente a S. M. la *falsa e nulla mia posizione* attuale in Venezia, pregandola caldamente di richiamarmi altrove, ove possa esser giudicato di qualche utilità, per quanto lo comportano, se non le attuali forze fisiche, e la matura mia età, almeno la somma mia volontà di rendermi utile al Re ed alla Patria italiana.

Colgo quest'occasione per rassegnare a V. E. ecc.

Il Maggiore Generale
DELLA MARMORA.

Venezia, 25 giugno. — La caduta di Palmanova occorsa ieri, in seguito a capitolazione onorevole per Zucchi e per i nostri artiglieri, restringe il numero delle città del Veneto che rimangono sinora illese; Padova e Treviso ebbero già la medesima sorte 12 giorni fa; sulla sola fortezza d'*Ozoppo* sventola ancora il vessillo italiano.

Venezia, 30 giugno. — Da più giorni si agita in Venezia la grave questione della fusione col Piemonte per un Regno dell'*Alta Italia;* vedo molte persone, fra le altre il Conte Martini, di-

menarsi per ottenere l' intento; ma fortunatamente, non avendo ricevuto veruna missione in proposito, io, come addetto al Governo Provvisorio Veneto, per aiutarlo militarmente coll'opera e coi consigli, crederei fallire al vero mio mandato, e commettere un'azione poco degna di un militare onorato, se non mi tenessi lontano da queste mene, anche fossero utili al Piemonte ed al mio Re.

Invitato ieri caldamente dal detto Conte e da altri miei concittadini ad assistere in Campo di Marte ad un moto che doveva effettuarsi dalla Guardia Civica in favore della fusione, rifiutai assolutamente di intervenire a tale spettacolo che, nella mia qualità di vecchio soldato, non avrei potuto vedere che con dolore e ribrezzo. Io non riconosco a gente armata, qualunque ne sia l'ordinamento, il diritto di mettere il peso del fucile nel guscio di una bilancia in cui pendono delle questioni politiche. Le armi sono date alla truppa regolare per combattere i nemici esterni ed anche interni del suo Governo; quelle della Guardia urbana sono ad essa affidate per l'ordine della città, e non già per il disordine; e come un disordine riterrò sempre ogni manifestazione politica per parte sua.

Seppi poi che la fusione venne realmente acclamata in Campo di Marte, e che il Generale Mengaldo [1] si recò dal Governo Provvisorio per parteciparglì i voti de' suoi subordinati.

---

[1] *Angelo Mengaldo* [1792-1869], avvocato, fu nel 1848 l'organizzatore ed il generale della guardia nazionale a Vene-

Intanto pervenne dal Governo di Napoli ad un Battaglione di circa 800 uomini, qui giunti tempo fa colla batteria da me vista in Ferrara, l'intimazione di restituirsi colà; alcuni pochi obbedirono, ma quasi tutti rimasero, e sono definitivamente ora al servizio della Repubblica Veneta. Così avemmo oggi due spettacoli antimilitari; quello di una milizia armata, che vuole mutato il suo Governo, e quello di ufficiali e soldati che disubbidiscono al loro Re e ritengono i cannoni loro affidati dal medesimo; senza volermi rendere conto della bontà relativa di ambe le cause, e delle ragioni che si mettono avanti per giustificare questi fatti, io disapprovo tanto l'uno come l'altro.

Venezia, 5 luglio. — Nel giorno 3 luglio ho assistito, come semplice privato, nella magnifica

---

zia. Il suo primo atto, quando la giunta municipale di Venezia gli affidò il 23 marzo le redini del Governo dimesse dalle autorità austriache, fu fatale alla marina veneta. Egli si fidò alla parola del Palffy e permise imbarcasse sulle stesso piroscafo del Lloyod che doveva recare alla flotta veneta ancorata a Pola l'ordine di veleggiare per Venezia. Palffy, appena fu in alto mare, ordinò al capitano di condurlo a Trieste senza toccare Pola; a questo modo la flotta fu perduta, poichè le autorità austriache, a tempo prevenute, trovarono modo di adottare quelle misure che impedirono poi alla flotta di uscire da Pola. Infatti la mattina del 24 le batterie dei forti che coronavano le alture di quella città furono puntate contro le sottostanti navi e quando giungeva colà la notizia della liberazione di Venezia gli equipaggi venivano tenuti come prigionieri, rimanendo così il naviglio in potere degli Austriaci: Cfr. Vecchi, *Storia generale della marina militare*, p. 434; Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*, p. 81. *[N. d. E.]*.

Aula del palazzo di Venezia, all'Assemblea generale dei Deputati della città e provincia, i quali, dopo alcuni discorsi pro e contro, votarono la fusione col Piemonte, cioè per il *Regno dell'Alta Italia*. La discussione proseguì anche ieri 4 luglio, e venne poi composto un nuovo Governo. Manin rifiutò di prendervi parte, e dopo un caloroso discorso repubblicano, invitò i suoi amici politici ad una futura riunione generale in Roma!! Oggi vennero nominati Ministri del nuovo Governo Provvisorio (non più Repubblica), i signori Castelli, Paleocapa, Camerata, Paolucci, Leonardo Martinengo, Cavedaris e Reali.

Venezia, 8 luglio. — Ieri ebbe luogo una spedizione verso le bocche dell'Adige, in un punto detto *le Cavanelle*, comandata dal Generale Ferrari; il nemico che sa sempre tutto quanto si fa in Venezia, era preparato. Vi presero parte due compagnie dei Volontari Bolognesi de' Bignami, il reggimento Veneto di Amigo, il Battaglione Milanese, ed un Battaglione Napoletano; vi furono 6 morti e 43 feriti, cioè 33 Veneti, 6 Napoletani, e 4 Bolognosi. Il Generale, ben inteso, passò per traditore ed incapace; sorte inevitabile di chi comanda simili truppe.

Venezia, 10 luglio. — Ieri poi venne operata una sortita dal forte di Malghera, con risultato di quattro morti e 20 feriti. Oggi ci pervenne dalla squadra italiana un manifesto dei due Ammiragli Albini e Bua, per cui si annunzia che il blocco di Trieste è ridotto ad un blocco di

osservazione, per la sola Divisione navale Austriaca, e per i tentativi ostili che potrebbero essere intrapresi contro Venezia.

Venezia, 11 luglio. — Oggi (probabilmente in seguito alla fusione) il generale Antonini lasciò il comando della città e forti di Venezia, che venne dato al Generale Guglielmo Pepe, già stato nominato Generale in Capo di tutte le truppe; l'Antonini è partito da Venezia.

SECONDO PERIODO.

COMANDO DI TRUPPE PIEMONTESI.

Venezia, 15 luglio. — Oggi finalmente giunse da Comacchio il Battaglione della riserva del 15° Reggimento di linea, Brigata Savona, forte di 700 e più uomini, comandato dal Maggiore Marchese d'Albora [1] genovese; fu incontrato al suo sbarco dalla musica della guardia civica, che con gran concorso di popolo lo accompagnò sino al quartiere che gli venne assegnato.

Ho principiato oggi un nuovo registro, colla seguente lettera n.° 1.

---

[1] Marchese *Francesco Albora* genovese, nato nel 1789; luogotenente nella Brigata Monferrato nel 1814; capitano nel 1817; cessò dal militare servizio per gli avvenimenti politici del 1821; maggiore nel battaglione di riserva della brigata Savona il 22 aprile 1848; tenente colonnello il 12 dicembre 1848; passato al battaglione invalidi nel 1849. Aveva fatto la campagna del 1815. *[N. d. E.].*

Venezia 17 luglio.

All'Ill.mo Signor
Luogotenente Generale Capo dello Stato maggiore
di S. M. al Campo.

Ho l'onore di prevenire la S. V. Ill.ma che sabato scorso, giorno 15 del corrente, verso le ore 9 a. m., giunse in Venezia da Comacchio, sul R. vapore il Malfatano, una parte del Battaglione di deposito del 15° Reggimento di fanteria, Brigata Savona, venuto poi intiero la stessa sera, e comandato dal sig. Maggiore Marchese d'Albora.

Quest'ufficiale superiore si presentò immediatamente a me, producendomi una lettera del Commissario pontificio sig. Canuti, il quale scrisse al detto Maggiore mentre il suo passaggio in Ferrara, che secondo le istruzioni avute dal Generale conte di Sambuy,[1] sarebbe qui posto sotto i miei ordini, e perciò egli si mise alla mia disposizione.

Sebbene da lettere private, pervenutemi dal campo

---

[1] Il Marchese *Emilio* dei conti *Balbo Bertone di Sambuy* (1800-1872) era stato paggio di Napoleone I e destinato al servizio del principe Camillo Borghese, governatore del Piemonte. Uscì dalla Scuola politecnica di Parigi ufficiale di artiglieria a 15 anni. Percorse poi in Piemonte tutti i gradi dell'arma. Come colonnello fu direttore della R. Fonderia di Genova. Maggior generale fu aiutante di campo di Carlo Alberto durante la campagna del 1848. Lasciò il servizio militare nel 1849. Appassionato fino dalla gioventù agli studi chimici agrari, diede impulso cogli scritti e coll'esempio alla patria agricoltura; fu fondatore, presidente, membro di vari istituti d'agricoltura e collobòrò a riviste agricole. A testimoniare i lunghi servigi resi al suo paese nelle armi, nell'agricoltura e nelle pubbliche amministrazioni, per iniziativa dei vari comizi agrari e per pubblica sottoscrizione gli fu eretto un monumento, opera dello scultore Della Vedova, in Mondovì Piazzo. *[N. d. E.]*.

di S. M., fossi avvisato che le poche truppe nostre dirette in Venezia dovessero venire affidate al mio comando, non ebbi sinora nessun avviso ufficiale, e così, dal momento dell'arrivo del suddetto Battaglione, come dopo, e sino al giorno d'oggi, mi trovo sprovveduto affatto di un documento qualunque per assumerne il comando.

La mancanza di consimili carte fa sì che trovomi in una posizione imbarazzantissima rispetto al sig. Luogotenente Generale Pepe, il quale, oltre d'intitolarsi Generale in Capo di tutte le truppe raccolte nel Veneto, trovasi dal giorno della partenza del Generale Antonini rivestito pure del comando della città e forti di Venezia; in ambe queste qualità intende egli disporre direttamente a suo talento delle truppe piemontesi giunte e da giungere, e fa delle difficoltà per riconoscere la mia autorità diretta sulle medesime; anzi esso ha ordinato al sig. Maggiore d'Albora di spedirgli direttamente gli stati di situazione e di corrispondere con lui senza intermediario.

Mosso dal principio di mantenere ad ogni costo l'armonia fra le truppe e le autorità militari, al punto in cui giunse la truppa mi presentai al detto Generale, il quale non solamente non si mostrò disposto a riconoscere la mia autorità di Comandante superiore di dette truppe piemontesi qui giunte o qui dirette, ma mi fece carico di aver stampato una mia allocuzione alle medesime, che in fin di bene io aveva preparata all'occasione della loro venuta, e che dovetti ristringermi a distribuire privatamente al Battaglione ora giunto.

Nel mentre che ho l'onore di volgere qui compiegati alcuni esemplari di detta mia allocuzione, prego la S. V. Ill.ma di farmi pervenire quanto prima degli

ordini positivi di S. M. a mio riguardo. Non creda Ella che questa mia domanda sia dettata da ambizione personale o da desiderio di comando, ma è soltanto per togliermi da una delicatissima posizione, per antivenire ogni mal uso di quei nostri soldati, e per mettermi nel caso di eseguire le intenzioni sovrane, evitando nel tempo stesso quelli incontri e quei rancori che prevedo e che sono sempre nocivi al servizio.

I due Battaglioni che devono seguire quello di Savona, non si sono ancora presentati; probabilmente saranno trattenuti nel Ferrarese, ove, se si crede ai rumori, il nemico avrebbe fatto irruzione.

Pregando la S. V. Ill.ma di un pronto riscontro, ho l'onore ecc.

Gen.le Della Marmora.

ALLOCUZIONE.

ALLA TRUPPA PIEMONTESE GIUNTA IN VENEZIA.

Soldati!

Nel momento in cui, sommamente desiderati, ponete il piede in questa illustre Città, sento il bisogno di rallegrarmi con voi del vostro arrivo, e d' indirizzarvi nel tempo stesso alcune brevi parole.

Partito io pure dalla Patria comune alcuni mesi fa, fui testimonio dell'entusiasmo con il quale solleciti e festivi accorreste dalle singole Provincie ai rispettivi Depositi, ansiosi di unirvi al più presto coi vostri fratelli dei Battaglioni attivi già stati avviati al campo della gloria.

Destinati ora alle operazioni militari nel Veneto, siete chiamati a concorrere a questa importantissima e

gloriosa missione con altri Corpi italiani che vi precedettero, e che tutti già diedero delle prove non dubbie di valore e di virtù militari.

Questi Militi, accorsi alla santa guerra da ogni angolo della nostra Italia, sono tutti vostri fratelli, come tali vi stendono la mano, e come tali saranno da voi accolti, ne sono certissimo.

Una perfetta armonia regni fra noi, procuriamo di non fare che una sola famiglia unita di guerrieri Italiani, come dobbiamo costituire un' *Italia unita* e *libera;* e rispondiamo colla più intima concordia alle segrete mene dell'Austriaco, che sotto ogni forma, e con ogni mezzo, tenta purtroppo indefessamente di seminare ovunque discordia e diffidenza. Unione stretta, disciplina forte, confidenza reciproca, obbedienza assoluta ai Capi, ecco quanto vi domando in nome della patria italiana, in nome del Re nostro, al quale certamente non vorrete disubbidire.

Sappiate che il Popolo che ora festivo vi applaude, con animo veramente italiano ha testè compito un grande atto politico, volendo con voto quasi unanime associare i suoi destini ai vostri, ed a quelli dei valorosi Lombardi. Questo Popolo Veneziano ebbi campo di conoscerlo; la sua indole è eccellente; rischiarato sopra i suoi veri interessi anela anch'esso di far parte di un Regno Italiano forte e libero, sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto; rispondete alla sua cordiale accoglienza con franca e leale reciprocità. Pensate che Venezia stretta ed oppressa dal nemico, eccetto dalla parte di mare, ove è tutelata dalla nostra Squadra, confida ai figli suoi, a noi, ai nostri fratelli la difesa della sua libertà, dei suoi averi; questa libertà, questi suoi averi vi siano sacri e tenuti come i vostri stessi; rispettate le opinioni, le proprietà altrui;

e se necessità di guerra vi costringerà a farvi strumenti di quei danni inevitabili che accompagnano un consimile flagello, limitatevi a quelli indispensabili; pensate a ciò che soffrirebbero le case vostre, le vostre famiglie se si trovassero in tali ciscostanze; siate umani, siate pietosi, e fate sì che si dica di voi: *Questi sono i veri fratelli di quei generosi che dopo la vittoria di Goito, e dopo prodigi di valore, stanchi, polverosi ed affamati, divisero l'unico loro pane colle desolate famiglie ridotte alla mendicità dal barbaro nemico.*

VIVA L'ITALIA! VIVA CARLO ALBERTO!

Venezia addì 15 luglio 1848.

Il Generale
A. Della Marmora.

Venezia, 18 luglio. — Da rapporti ufficiali ci perviene la notizia che nel giorno 14, gli Austriaci, in numero di 4500, sotto gli ordini del Generale Lichtenstein, si schierarono sul prato dipendente dalla fortezza di Ferrara; chiesti per parte del Pro-legato quali erano le loro intenzioni, risposero che venivano per cambiare il presidio; nel tempo stesso 1000 uomini presero possesso del ponte di Lagoscuro, e presidiarono *Francolino* con due compagnie.

All'arrivo di questa truppa, il presidio antico della fortezza di Ferrara uscì sulla spianata, e prese possesso della porta di San Benedetto, licenziandone la guardia pontificia. Si fecero somministrare dalla città 5/m. razioni e promisero che le truppe, fuorchè gli ufficiali, non entreref-

bero in Ferrara; due giorni dopo se ne andarono.

Venezia, 21 luglio. — Oggi, proveniente pure da Comacchio, giunse il Battaglione di riserva del 1° reggimento Brigata Savoia, forte di 714 uomini, comandato dal capitano de Villarey,[1] il Maggiore essendo rimasto ammalato in Piacenza; questo Battaglione venne pure accompagnato dalla musica della Guardia Civica sino al suo quartiere, ove gli feci in francese un'allocuzione di circostanza; sono più contento di questa truppa che di quella giunta il 14.

Venezia 23 luglio. — Giunse parimenti quest'oggi il Battaglione di riserva del 17° Reggimento, Brigata Acqui, forte anch'esso di 700 uomini, comandato dal Maggiore Bottigella;[2] ma

---

[1] *Onorato Rey di Villarey* aveva iniziato la sua carriera nella marina sarda, dalla quale si era ritirato per andare aiutante di campo del principe ereditario di Monaco. Nel 1848 chiese ed ottenne il brevetto di capitano e fu assegnato alla brigata di Savoia: nel 1849 prese parte alla battaglia di Novara ove ebbe il pastrano che portava a tracolla forato da più palle austriache. Nel 1859, come colonnello comandava a Solferino un reggimento di fanteria; nel 1860 prese parte come maggior generale alla campagna contro il brigantaggio nelle provincie meridionali. Trovò gloriosa morte sul campo di battaglia a Custoza nel 1866 alla testa della brigata Pisa (Cfr. L. Fortier, *Notice sur la famille, la vie et la mort du Général Henry Rey de Villarey*, Paris, 1910). *[N. d. E.]*.

[2] Il Cav. *Giovanni Bottigella di Calvignano* era nato a Voghera nel 1795. Volontario nel Reggimento Aosta nel 1815; tale nella brigata Aosta nel 1816; caporale, sergente e poi sottotenente provvisorio nella brigata Cuneo nel 1817; luogo-

non ho ancora verun titolo per assumere il comando diretto di questi tre Battaglioni, malgrado i miei replicati riclami al campo; ho pure un bisogno assoluto di un Commissario di guerra, per mettere in regola la contabilità di questi Corpi, che trovansi sotto questo aspetto in uno stato deplorabile.

Venezia, 28 luglio. — Distribuzione della mia truppa nei varii forti al giorno d'oggi:

Battaglione del 17° Regg.° Brigata Acqui, 700 uomini, Malghera,
„ del 1° Regg.° Brigata Savoia, 714 uomini, Chioggia,
„ del 15° Regg.° Brigata Savona, 675 uomini, alla strada ferrata in riserva,

e così posso dire non esservi più un soldato piemontese in Venezia.

Venezia 1° agosto.

A. S. E. il Ministro di Guerra e Marina (Confidenziale) n.° 9.

Vorrei che l' E. V. si persuadesse che se ogniqualvolta da qualche tempo ho l'onore di scriverle io insisto per avere un documento onde assumere il comando della poca truppa piemontese qui stanziata, questa mia insistenza non parte da altro desiderio che quello di contribuire al buon esito delle cose nostre, e

---

tenente nella brigata Casale nel 1821; capitano nel 1831; maggiore a Biella nel 1844, a Monaco nel 1847, al battaglione di riserva della brigata Acqui nel 1848; fu collocato a riposo per avanzata età nel 1849. *[N. d. E]*.

d'impedire le tristi e fatali conseguenze di certe macchinazioni.

Sprovveduto sinora di tale documento per farmi riconoscere quale Comandante delle truppe nostre qui stanziate, non ho potuto oppormi al loro sparpagliamento: il Battaglione del 15.° cioè di Savona venne posto alla strada ferrata, cioè fuori di Venezia, e nel forti vicini; quello del 17.° (Acqui) fu mandato di presidio a Malghera; quello del 1.° Reggimento (Savoia) trovasi in Chioggia, dimodochè in Venezia non vi è più truppa piemontese, fuori un centinaio o due di soldati che sono al principio della strada ferrata, più fuori che dentro la città, e posti in riserva del presidio di Malghera.

Ora che il partito repubblicano si muove di bel nuovo contro la fusione, è cosa assai imprudente per noi questa traslocazione delle nostre truppe fuori della città, e questo allontanamento non è opera del caso; ma bensì di combinazioni fatte nell'ufficio del Generale Pepe, tutto composto di giovani ufficiali napoletani, i quali sono naturalmente avversi a qualunque governo monarchico, cioè schiettamente repubblicani, epperciò contrari a noi; essi non nascondono le loro opinioni esaltate, e sono ligi a quelli del paese che odiano la fusione col Piemonte.

Ora si può dire che la città fusa con noi, cioè piemontese, è in mano della guardia civica e di truppe napoletane e pontificie, e non credo che sia cosa prudente.

Perchè non spedire qui alcuni ufficiali del Genio e di Stato Maggiore?... Il Generale Pepe è circondato da gente che si dimena sordamente contro il nostro Governo... Credo essere stretto mio dovere d'informare di ciò l'E. V., alla quale ho l'onore ecc.

Gen.le Della Marmora.

Venezia, 2 agosto. — Oggi finalmente riceve da Torino, con dispaccio ministeriale del 25 luglio n. 9528, Divisione Personale, l'invito a nome di S. M. di assumere tosto il *Comando superiore* delle Regie Truppe che si trovano in codesta città, e di quelle che saranno per giungervi, soggiungendo che se ne diede l'opportuno avviso a codesto Governo Provvisorio.

Con questo documento mi presentai oggi pure dal Generale Pepe a cui è parimenti pervenuto avviso di tale mia ufficiale destinazione.

Circolano nel pubblico delle notizie assai gravi sull'esercito Piemontese, che si dice in piena ritirata sopra Milano; si vede l'incertezza e l'ansietà su tutti i volti, e molti che mi salutavano famigliarmente, o mi fuggono o sono con me burberi e riservati!!

Venezia, 5 agosto. — Sono da due giorni inchiodato in letto per podagra ai due piedi ed alle due ginocchia, e per conseguenza immobile sul strapunto; giammai infermità poteva coglier-mi in un momento più inopportuno!!

Ricevei oggi per la via della posta un dispaccio ministeriale di Torino, il quale mi conferma nel comando superiore delle truppe piemontesi nel Veneto; mi si annunzia nel tempo stesso la nomina del Marchese Vittorio Colli,[1]

---

[1] Il Marchese *Vittorio Colli di Felizzano* (1787-1856) era stato tenente di cavalleria nell'esercito napoleonico e ferito a Wagram. Rientrato in patria dedicò la sua attività agli interessi cittadini: fu Sindaco di Torino. Tenne per pochi giorni

Maggior Generale in attività di servizio, in qualità di Commissario straordinario di S. M. in Venezia; invitandomi a determinare meglio con lui la mia posizione, ben inteso, come sia necessario in ogni occorrenza, di secondare le operazioni del Generale Pepe.

Poche ore dopo ebbi la visita del detto Marchese e del Cavaliere Cibrario [1] suo collega.[2]

---

con Luigi Cibrario l'ufficio di Commissario del Governo di Torino presso quello provvisorio di Venezia nel 1848. Nella campagna di quell'anno perdette un figlio sul campo di battaglia di Santa Lucia. Ministro degli esteri nel 1849. Senatore del Regno e milite dell'Ordine militare di Savoia; aveva il grado di maggiore generale. [*N. d. E.*]

[1] Il conte *Luigi Cibrario* (1802-1870) addottoratosi in Torino nel 1824, era entrato nel Dicastero dell'Interno sotto il Ministero del conte Prospero Balbo. Passato nel 1829 alla Corte dei conti come sostituto procuratore generale, fu collaterale nella medesima nel 1842. Commissario del Re a Venezia col Marchese Colli nel 1848. Fece parte della Deputazione del Senato a Carlo Alberto in Oporto nel 1849. Ne scrisse: *Ricordi di una missione in Portogallo.* Fu intendente generale e più tardi Ministro delle Finanze. Con Cavour ebbe il portafoglio della pubblica istruzione e preparò quelle che furono poi nel 1859 le leggi Casati. Resse il ministero degli esteri mentre Cavour era plenipotenziario al congresso di Parigi. Tenne fino alla morte l'uffizio di Primo segretario del Gran Magistero Mauriziano. Ebbe il titolo di Ministro di Stato e di Primo presidente onorario di Corte d'appello. Cavaliere dell'O. S. della S. S. N., Senatore del Regno, Cavaliere del merito civile. Scrisse importanti opere di storia e di economia politica. Cfr. Manno, *Opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, p. 234. [*N. d. E.*]

[2] « Accettato che fu l'atto di fusione di Venezia dal « Parlamento Sardo, il Gabinetto di Torino le inviò a go- « verno dei Commissari Regi nelle persone del Senatore Ge- « nerale Colli, celebrità militare piemontese, e Cibrario, in- « signe scrittore; il primo energico, capace, esperto nel ma-

Venezia, 7 agosto. — Oggi, dietro ordine dei Regi Commissarii e del Generale in Capo, venne spedita in piazza di S. Marco quella parte del Battaglione del 15° Reggimento comandato dal Maggiore d'Albora, che era disponibile, per una parata; essa ebbe luogo questa mane in onore della riunione di Venezia al Piemonte, per cui vennero ufficialmente inalberate alle tre grandi

---

« neggio dei pubblici affari, il secondo di carattere dolce e « di facile comunicativa, infatigabile travagliatore al tavolo, « ma titubante e totalmente novizzo in politica a seconda « dei nostri tempi. Arrivarono in Venezia il 6 Agosto . . . . . « Questi due personaggi con il presidente Castelli formarono « la Commissione governativa destinata a reggere il Veneto « a nome di S. M. il Re di Sardegna. Crearono una Consulta « per risiedere presso detto Governo, funzionando qual Con- « siglio di Stato . . . . . Questa Consulta fu composta dei pre- « senti membri del Governo di Venezia coll'aggiunta di due « altri presi in ciascun comitato delle Provincie di terraferma. « L'8 agosto si progredì alla solenne incorporazione . . . . . « Indi verso le 10 ore nella chiesa di San Marco, presenti i « generali Pepe, Alfonso (*cioè Alberto* [*n. d. Ed.*]) La Mar- « mora, i membri del nuovo consiglio di Stato, l'intero corpo « municipale, tutte le autorità superiori civili, giudiziarie, « militari, marittime e non pochi altri importanti personaggi « esteri, fu letta la formula: *è ceduto a S. M. Carlo Alberto « e suoi successori il possesso della città e provincia di Venezia;* « ed il Patriarca benedì aspergendo d'acqua santa gli astanti, « dicendo *Amen*. In tal momento sulle tre aste degli sten- « dardi furono elevate le nuove bandiere collo stemma di « Casa Savoia, le truppe che erano in piazza le salutarono « con tre colpi di salve, il campanile di San Marco diede la « sveglia che suonarano tutti a gloria e i bastimenti di « guerra ancorati nel porto resero cannoneggiando il solito « saluto ». (*Il mio giornale dal 1848 al 1850*, del Maggior generale Antonio Morandi, Modena, tip. Andrea Ferrari, 1867 pp. 351 e segg.) [*N. d. E.*]

aste che si trovano davanti la chiesa, altrettante bandiere italiane portanti lo stemma di Savoia ed il Leone di S. Marco. Dio voglia che sia per molti giorni!!

Venezia, 11 agosto. — Ieri, essendo sempre in letto infermo, io udiva un gran schiamazzo, e ben tosto seppi che il popolo tumultuante volle sapere dalla bocca dei Regi Commissarii le notizie sul vero stato delle cose.

Questa sera nuovi rumori in piazza, una turba di furibondi invade il Palazzo e minaccia i Regi Commissarii sino nelle loro persone. Il Castelli,[1] terzo Commissario, come Veneto, si dimette; gli altri due, Colli e Cibrario vi si rifiutano, avendo essi un mandato dal Re. Si mettono fuori dal popolaccio grida contro una guardia di 50 Savoiardi posta sulla piazza del Patriarca, non lungi dal mio alloggio. Si parla di una lettera del T. Maresciallo Welden ai suddetti Commissarii, per informarli di un armistizio conchiuso in Milano il giorno 9 del mese.[2]

---

1 *Jacopo Castelli* (1791-1849) era stato aggiunto a Colli e Cibrario come terzo commissario straordinario di Re Carlo Alberto a Venezia. Fu più tardi Consigliere di Stato. Ne scrisse suo figlio gen. Emilio. [*N. d. E.*]

2 « Tra le 4 ore pomeridiane (del giorno 11) giunse a Malghera un parlamentario del maresciallo Welden che da « Padova inviava dispaccio ai triunviri comunicandogli il « trattato Salasco. Il popolo ne sentì odore, saltò nelle furie, « in un attimo la città era sossopra, la piazza e piazzetta di « San Marco fu colma; erano onde di teste frementi che su « e giù andavano e chiedevano notizie — *Al balcone Colli* — « *Tradimento* — e qualche voce — *Morte ai traditori*. In mezzo

Venezia, 12 agosto. — Ho ricevuto questa mane assai per tempo, il qui unito rapporto sull'accaduto di ieri sera:

« a questo arrabattarsi si fece notte, la bufera seguitava, il « popolo comandava, voleva essere ubbidito. — *Fuori Colli* — « *abbasso i triunviri* — *Alla malora il Governo Regio* — E Colli « apparve; dal gran spettacolo che gli si affacciò e da pro- « fonda emozione colpito, stette alcunchè muto, balbettò, « non potè dir motto; al veterano non bastava il cuore « di annunziare il grave disastro. Rinvenuto dalla verti- « gine e scosso dai replicati furibondi urli — *Vogliamo no- « tizie* — disse non avere nulla d'officiale ..... cominciò « per leggere e poi sembrò non potesse proseguire, fece « seguitare a leggere da un suo segretario alcuni squarci « inconcludenti d'un giornale di Genova sui rapportati suc- « cessi dell'esercito austriaco, e ..... volea pur dire ..... « ma incalzato da più domande che in una volta gli faceva « il popolo e dalle sue risposte, benchè evasive, fatte in « mezzi termini e sotto velame, non potè nascondergli « l'entrata dei tedeschi in Milano e la sospensione d'armi, « che poi chiamò armistizio, segnato dal Generale Hess, « austriaco, e dal ministro (sic) sardo Salasco ..... La molti- « tudine decisa, risoluta, ferma di suo volere seguitava e cre- « sceva compatta e minacciosa nelle terribili grida di — *Ab- « basso i Regî Commissarî* — *Morte ai traditori* — *Fuori Colli* — « Egli rivenne alla finestra, non per timore, perchè chi la- « sciò una gamba nei campi di Mosca, sa in che conto deve « tenersi la vita, quando trattasi d'onore, nè per codinismo, « perchè tre figli aveva al campo, e mortone uno, mandogli « il più piccolo unico che gli rimaneva, per rimpiazzarlo; « ma per dare adito a quella classica città di seguire il suo « destino avanti che preciso ordine del suo governo arrivasse « ad imporle odioso sì, ma irremediabile dovere, e visto che « il fermento aumentava, che una corrente di forsennati « stava per irrompere in Palazzo, che forse premeditati de- « litti erano all'uscio di quella stanza che guatavano le vit- « time, e che egli diveniva l'arbitro per istogliere i pericoli « in cui potevano incorrere i compagni, annunziò — *che i « Commissarî Regî si sarebbero dimessi.* — Il capitano Sirtori

1.r Régiment d' Infanterie.

RAPPORT.

Général,

J'ai l'honneur de vous informer d'un fait qui vient de se passer presque à l'instant.

Hier, vers les 11 heures du soir, ayant entendu battre la générale, je me suis rendu au quartier, où m'ont de suite rejoint MM.rs les Officiers ; au bout d'une heure, le Capitaine D'Oncieux, commandant la Garde Patriarcale, m'a informé que le Commandant de la Place s'était présenté à lui et lui avait ordonné de céder le poste à la garde nationale. Ce Capitaine a répondu qu'il ne le ferait que par un ordre par écrit, c'est à quoi il a de suite adhéré, en lui remettant un ordre de la part du Général Pepe, où il lui prescrit de se rendre à la caserne avec les hommes qu'il a sous ses ordres.

Pendant que ce fait se passait, un attroupement nombreux se trouvait devant le corps de garde, proférant des cris qu'on pourrait croire hostiles; cependant il s'est dissipé sans faire aucune insulte.

On m'a dit que le poste que nous avons à S. Marta, ainsi que les détachements de S. Secondo et de S. Giuliano, vont de même être relevés par la garde nationale.

Je ne sais à quoi attribuer ces mesures ; je suis au

« del Comitato nazionale, che gli stava al fianco, interpretò « il vero senso che Colli non poteva palesare e con alta voce « disse — *da questo momento i Commissarî Regî sono già deca- « duti* — Ritiratosi Colli, si presentò Manin » (A. Morandi. *op. cit.*).

quartier, où j'ai consigné le Bataillon, je vous prie de vouloir bien me donner vos ordres, et d'agréer etc.

Le Capitaine Commandant le Bataillon

DE VILLAREY.

Venise ce 12 août 1848
à 1 h. $^1/_2$ du matin.

Risposi immediatamente come segue, nella notte stessa :

Mon cher Commandant,

Ce qui vous est arrivé est le résultat des graves événements qui ont eu lieu hier au soir, et par suite desquels le Gouvernement est passé de nouveau dans les mains de M.r Manin. Je n'ai encore aucun ordre, mais je vous engage à laisser faire l'échange des postes en question, et à tenir votre monde au quartier: envoyez-moi deux sous-officiers, caporaux ou sergents peu importe, mais sûrs, afin que je puisse à l'occasion vous envoyer des ordres, il suffit qu'ils soient chez moi vers 6 ou 7 heures du matin.

Venise à 5 h. $^1/_4$ du matin du 12.

PS. Il faut beaucoup de prudence avec les habitants, sans cependant se laisser faire la loi.

Votre très-dévoué

G. DE LA MARMORA

Verso il mezzogiorno ricevei la lettera seguente.

A bordo del Goito, 12 agosto 1848.

Sig. Generale,

Ella non ignora ora, senza dubbio, quanto è accaduto ier sera; noi abbiamo creduto opportuno ritirarci

a bordo del Goito, ove siamo dalle 9 di questa mattina. Dietro una comunicazione fattaci ieri dal Generale Welden, credo non tarderanno ad arrivare ordini definitivi per parte del nostro Governo; intanto Ella rimane colla truppa sotto i suoi ordini nella posizione ove si trovava prima del nostro arrivo, essendo, a mio parere, questo il partito più utile al servizio del Re, e dell'infelice nostra patria Italiana.

Io aspetto qui gli ordini suddetti, e mi recherò a doverosa premura tenerla a giorno di quanto potrà occorrere; come pure la prego tenermi a giorno di quanto interessa il servizio di S. M. e le truppe sotto i suoi ordini.

Gradisca ecc.

Devotissimo Servitore

COLLI.[1]

Venezia, 14 agosto. — Ieri l'Assemblea generale dei Deputati Veneti nominò un Governo dittatoriale, concentrando il poter sovrano nei tre cittadini, Daniele Manin, Giovanni Battista

---

1 « Il mattino del 12, Colli e Cibrario s'imbarcarono per « Ancona..... Avanti di partire avvertirono l'ammiraglio « Albini e il generale Alfonso (*leggi Alberto* [*n. d. Ed.*] La « Marmora che le forze che comandavano dovessero rimanere a Venezia e seguitare il primitivo servizio fino a nuovi « precisi ordini reali. Le truppe piemontesi che trovavansi « sparse ne' vari presidî dei forti in faccia al nemico, per « non violare le trattative Austro-Sarde, furono tosto concentrate a Venezia ed assieme alla Guardia nazionale fu « loro affidato il servizio interno della Città » (A, MORANDI, *op. cit.*).

Cavedaris [1] e Leone Graziani,[2] finchè durerà l'attuale pericolo della patria.

Venezia, 15 agosto. — Oggi venni prevenuto, che in seguito alle dimostrazioni fatte la sera dell'11 alla mia truppa ed alla bandiera di Savoia, spiegata alla prora di due lancie nostre, che transitarono nei canali, il Governo ha ordinato una specie di riparazione; e così questa mane mi feci trasportare da letto sopra un sofà, e procurai di adunare in casa mia quanti ufficiali nostri di mare e di terra potei raccogliere, affinchè

---

[1] *Giovanni Battista Cavedalis* (non Cavedaris come scrive sempre il La Marmora), nativo di Spilimbergo, era stato educato nella scuola militare di Modena sotto il Regno d'Italia indi nell'esercito del principe Eugenio, vicerè d'Italia. Nel 1814 rientrò nella vita civile e si diede alla carriera d'ingegnere guadagnando fama notevole. Il 1848 lo ricondusse alle cure militari. Dopo la difesa di Udine ebbe la direzione degli uffici della guerra a Venezia durante l'assedio. Rientrati gli Austriaci in quella città egli tornò all'antica professione. Morì nel 1856; scrisse un voluminoso diario dell'assedio di Venezia, inedito e conservato all'Archivio dei Frari di Venezia (Cfr. Fabris, *op. cit.*, vol. II, p. 263).

[2] *Leone Graziani*, capitano di vascello, era stato nominato capo supremo della marina col grado di contrammiraglio. Una sua sorella aveva sposato Emilio Bandiera fucilato col fratello Attilio a Cosenza. « Uomo di mente e di cuore ristretti, senza entusiasmo e senza confidenza nelle sorti d'Italia, si trovò per caso a subire le sorti della rivoluzione. Posto alla testa della marina fino dal 22 marzo 1848, in luogo di dedicarsi al suo incremento e di suggerire i mezzi per renderla capace a lottare anche sola contro l'Austria, persuase Manin esser questa inutil cosa, poichè la squadra piemontese l'avrebbe sempre protetta. » (Radaelli, *op. cit.*, pag. 213).

fossero presenti a questa specie di disapprovazione dell'accaduto. Difatti, verso le 10, giunsero alcuni capi ed ufficiali della Guardia Civica Veneta; vennero da me esprimendo il dispiacere degli insulti fatti dal popolaccio; fraternizzarono con i nostri ufficiali. Questa sera poi venne il capo della posta per pregarmi di pagare per quattro mila e più lire, l'ammontare delle somme rimesse ai miei soldati sui *vaglia* di posta, ciò che feci immediatamente sborsando quella somma del mio, salvo a ripeterne il rimborso in Torino, mediante la presentazione delle carte volute, che mi sembrano in regola. Si comincia a diffidare dell'onestà o della stabilità del nostro Governo!!!

Venezia 16 agosto. — Ricevo da Chioggia la importante comunicazione seguente:

15.° Reggimento di Fanteria
Battaglione di Riserva (Brigata Savona)
N.° 152.

All' Ill.mo Sig. Maggior Generale
Comandante le Truppe Piemontesi in Venezia.

Chioggia 15 agosto 1848.

Mi fo prima di tutto un dovere d'informare la S. V. Ill.ma, che tosto qui giunte la 1.a e 2.a Compagnia che ho l'onore di comandare, furono mandate per ordine di questo generale Comando alla difesa del forte di Brondolo, che le altre due dovranno andare divise nei diversi forti dell'avanguardia di questo, il che per ora non si effettuò... Ora mi preme di farle conoscere che il giorno 13 corrente, cioè ier l'altro, venni chia-

mato in una adunanza presieduta dal predetto Generale in Capo (Pepe), della quale facevano parte il Signor Generale Comandante San Fermo,[1] i Capi dei diversi Corpi qui stanziati, e che so altri; tosto giunto che fui fra questa comitiva riunita, mi venne dal Generale Pepe addomandato se, stando la Convenzione di armistizio, del ritiro del nostro Re dalla santa causa, io continuerei col mio Battaglione a rimanere al servizio ed alla difesa di Venezia, al che io risposi negativamente, soggiungendole che il mio dovere e l'onor mio, tanto più come capo di Corpo, non mi permettevano in niun modo di prestare servizio alcuno fuori di quello in conformità del mio giuramento, cioè di fedeltà, devozione, ed amore alla Sacra Maestà nostra di Carlo Alberto, ed obbedienza a' miei legittimi superiori in tutto ciò che concerne il bene del servizio del nostro Monarca e della Patria; che ciò pertanto, se ve-

---

[1] *Marcantonio Sanfermo* (1780-1849) era figlio del conte Rocco Sanfermo che fu Ministro della Repubblica di Venezia presso la Corte di Sardegna dal 1788 al 1792. Si dedicò agli studi delle matematiche che esplicò tanto nella carriera civile che in quella militare. Ebbe la fiducia del vicerè Eugenio sotto i cui ordini raggiunse il grado di tenente colonnello e dopo la caduta dell'impero rimase presso di lui due anni. Fu scienziato idraulico distinto e prestò servizio nello studio degli argini e dei fiumi del Padovano come al tracciamento delle prime linee ferroviarie. Nei primi giorni della rivoluzione del 1848 organizzò una crociata di Corpi franchi padovani. Nel combattimento di Sorio e Montebello dette prova di valore, ma l'insuccesso di quelle fazioni lo costrinse a dare le dimissioni. Richiamato poi in servizio dal Governo provvisorio di Venezia come generale di brigata tenne il comando del circondario di Chioggia e dei Forti e ricostituì la 3ª Legione dei Cacciatori Brenta Bacchiglione benemerita della difesa. (Cfr. Gabriele Fantoni, *Cenni biografici di alcuni difensori di Venezia nel 1848-49* in *Rivista storica del Risorgimento italiano,* 1899, pag. 692).

nissi dalla predetta M. S. richiamato, non esiterei un istante ad obbedire. Al che mi rispose il predetto Generale, che il Comandante del Battaglione Piemontese di stanza in Malghera protestò seguire la causa e la difesa della città di Venezia, e che egli, allorchè conobbe il tradimento del suo Re, l'abbandonò e continuò con molti dei suoi a servire la causa dell'indipendenza italiana; ed io risposi, che non credevo che il Comandante del Battaglione Acqui avesse fatta una tale dichiarazione, ma che ad ogni modo io sarei sempre fermo nella qui sopra mia protesta, e quindi se il suo Re, cioè il Re di Napoli, ci tradì, non tradì di certo l'amato mio Sovrano, il quale espose senza alcun riguardo la sua vita e quella dei suoi figli nell'attuale guerra, ove perirono forse la metà di sua Armata, ed ho poi finalmente finito per dirle, che se fosse stato ciò che non è (il mio Re traditore), ad ogni modo un onorato soldato deve prima svincolarsi dal giuramento di fedeltà che prestò alla prelodata M. S.

Dietro all'avvenuta rivoluzione in Venezia, la sera dell' 11 andante, per cui fu costretto il nostro R. Commissario d'abbandonare il governo; il cattivo trattamento che in seguito ebbero a sopportare i nostri compagni d'armi, per quanto mi fu detto; il nuovo Governo istituito, non che i diversi affissi posti in tutte le mura di questo paese, cioè quello della convenzione d'armistizio fra l'armata Sarda e l'Austriaca, e quanto qui dietro ho narrato, relativamente al Generale Pepe, non che l'essermi giunti ieri n.° 9 soldati sortiti da cotesto spedale di Venezia, ai quali non volevano che seco conducessero la loro armamenta, mi hanno posto in una terribile posizione, tanto più che i signori Ufficiali, che ho l'onore di comandare, si sono in corpo a me presentati, e mi hanno esposto che eglino, fidi al loro giu-

ramento d'esclusiva fedeltà al Re ed al Reale suo Esercito, protestano che non avrebbero servito altrimenti.[1]

Mi confido pertanto che vorrà Ella, sig. Generale per mezzo del Tenente sig. Botassi, latore della presente, togliermi da tanta ambascia, mentre ho l'onore ecc.

Il Maggiore Comandante il Battaglione di Riserva.
del 15° Reggimento di Fanteria

D'ALBORA.

Riscontro al presente dispaccio.

16 agosto 1848.

Al Signor Maggiore Comandante
il Battaglione di Riserva del 15°
Reggimento-Chioggia (n. 13).

Riscontro al pregiatissimo foglio della S. V. Ill.ma in data di ieri n.° 152, con il quale mi fa Ella rapporto su quanto è occorso dopo l'arrivo del suo battaglione in Chioggia. . . . . Passando poi all'ultima e per me più importante parte del suo foglio, non posso che lodarla e lodarla altamente del modo con cui Ella si è condotta verso il Generale Pepe che tentava la di Lei fede verso il nostro Sovrano, ora disgraziato, ma in verun modo traditore della Causa italiana.

Credo falsissima l'asserzione che il Comandante del Battaglione di Acqui, ora in Malghera, abbia protestato seguire nella sua qualità la causa e la difesa della città di Venezia, se venisse richiamato in forza della convenzione, e che tenesse il nostro Sovrano per traditore; verificherò la cosa, che non credo, e se per di-

---

[1] Vedi alla fine di questo Diario, p. 128 *corrisponde a p. 177 della presente edizione* [*N. d. E.*] la nota *A*.

sgrazia e disonore della nostra divisa, ciò fosse, piglierò delle misure in proposito.

Intanto mi fo un piacere di tributare a Lei specialmente Signor Maggiore, come ai Signori Ufficiali del 15°, la più alta mia approvazione per la loro condotta e per i sensi dimostrati in questa terribile occorrenza.

Certamente abbiamo tutti un cuore italiano, e sarebbe per noi un gran dolore di dovere abbandonare in questo momento la città di Venezia; ma da altra parte se quest'abbandono ci verrà formalmente e legalmente ingiunto dal Sovrano e dal suo Governo, non dubiterò un solo istante di piegarmi alle condizioni della Convenzione; in primo luogo perchè, prima di tutto, dobbiamo obbedienza al nostro Governo ed a chi lo rappresenta; in secondo luogo, perchè non intendo assumermi con un rifiuto la responsabilità delle terribili conseguenze che la non esecuzione dei patti potrebbe fare piombare sopra il nostro Paese, non già traditore, ma forse tradito dopo tanti crudeli sacrifizi.

La prego di partecipare questi miei sensi ai Signori Ufficiali ed anche di farne conoscere la sostanza ai Bass'Ufficiali e Soldati del suo Battaglione, confortandoli nel tempo stesso alla pazienza, sintanto che giunga per noi un ordine legale ed ufficiale di partenza.

Mi pregio intanto ecc.

Il Maggior Generale

DELLA MARMORA.

Venezia, 16 agosto. — Questa sera, essendo sempre trattenuto in letto, ebbi la visita del Presidente Manin e del Ministro Graziani, i quali, dopo i soliti convenevoli sulla mia salute, mi parteciparono privatamente, essersi presentato ai

posti avanzati un Colonnello di Stato maggiore piemontese (a me ben noto), cioè il Conte di Cossato,[1] spedito, diceva egli, dal Quartier Generale del Re per intimare lo sgombro di Venezia e delle sue acque a tutte le forze Regie di terra o di mare; esso non potè comunicare con veruna persona, e venne ricondotto ove era stato ricevuto, cioè agli avamposti Austriaci. Essi mi fecero di ciò partecipe per mia norma, e per convenienza.

Venezia, 18 agosto. — Questa mane, alle ore 8 a. m., si presentò a me il Sig. Maggiore d'Albora, Comandante il Battaglione del 15° Reggimento, Brigata Savona, il quale mi partecipò, che ieri sera un parlamentario Austriaco essendosi presentato agli avamposti di Chioggia, cioè alla punta del canale di *Valle,* questo gli aveva

---

[1] *Luigi Fecia di Cossato*, nato a Biella nel 1800, era uscito dall'Accademia militare di Torino nel 1817, sottotenente nello Stato maggiore generale. Percorse l'intera sua carriera nello stesso corpo, salvo pochi mesi nei quali comandò il 17° reggimento fanteria al principio del 1848. Fece la campagna di quell'anno come Capo di Stato maggiore al quartiere generale ed ebbe la menzione onorevole per le giornate dei 24, 25, 27 luglio e 4 agosto. Nel febbraio 1849 fu promosso maggior generale e fece la campagna di quell'anno come aiutante di campo di Re Carlo Alberto ed a Novara fu decorato della medaglia d'argento. Dispensato da tale carica dopo l'abdicazione di Novara, assumeva il 2 luglio il comando dell'Accademia militare e lo tenne fino al 24 settembre 1856, essendo con questa data stato collocato a riposo.

fatto rimettere una lettera al di lui indirizzo, e che Egli, di concerto col Generale Sanfermo, Comandante di tutto quel riparto di Chioggia e delle sue dipendenze, erasi recato dinanzi a Brondolo ad abboccarsi con un Ufficiale del Genio Austriaco, il Cav. di Henikstein; e che aveva con esso pattuito che la lettera a lui diretta sarebbe rimandata non aperta, qualora Egli, Maggiore d'Albora non avesse ottenuto il consenso di aprirla dal suo superiore diretto, cioè da me, quale Comandante delle truppe Sarde in Venezia; il che fu convenuto, come da processo verbale appositamente redatto e firmato da esso Maggiore e dal Capitano austriaco; ed egli mi presentava la lettera ricevuta.

Mi portai immediatamente al Governo come potei (per la mia infermità), ed ivi, alla presenza dei tre Governanti, esposi il caso e chiesi il loro parere. Si stese immediatamente il verbale del fatto, nel quale verbale si dichiara che, discusso l'argomento fra i membri del Governo e me, si conchiuse concordemente non potersi permettere che abbiano luogo corrispondenze con i militari di questa piazza, mediante parlamentari spediti dal nemico: che le comunicazioni da farsi col mezzo di parlamentari avrebbero dovuto indirizzarsi al Governo, ed al Generale in Capo, o trattandosi di truppa Piemontese, al suo Comandante superiore, e quindi, che la lettera doveva essere rimandata senza aprirla, tanto più che dalla sua forma esteriore, senza alcun segno, bollo, od al-

tra indicazione, apparisce una lettera privata senza carattere ufficiale.

Questa lettera[1] venne da me restituita intatta al Maggiore d'Albora, il quale, colle volute formalità, la deve consegnare nel medesimo stato ai posti avanzati Austriaci; intanto il Capitano Henikstein pigliava delle note e dei disegni (mi si disse) sulle nostre difese. Egli fu per molti anni Capitano del Genio Austriaco nel Veneto, e conosce a puntino le località. Io stesso lo conobbi particolarmente in Trieste nel 1841, allorchè fui in detta città cogli Alunni del Collegio di Marina, in quel tempo da me comandati.

Ricevo poi da Malghera la lettera seguente dal Maggiore Comandante il Battaglione di Savoia.

Malghera le 18 août 1848.

Général,

Je m'empresse de vous adresser le Capitaine D'Oncieux qui vous remettra la présente, et Vous informera de vive voix de la triste position où nous nous trouvons. Il paraît qu'on veut nous retenir ici de gré ou de force; ce matin encore, en allant faire visite au Général, il nous a dit que sans doute nous resterions ici; j'ai répondu que mon premier devoir était d'obéir aux ordres de mon Gouvernement, et que je n'y faillirai pas, ni moi, ni mes Officiers et Soldats. Ce matin encore ces Messieurs m'ont de nouveau déclaré vouloir entièrement obéir aux ordres du Roi.

---

[1] Seppi più tardi che quella lettera fu scritta dal sig. Brignon, Capitano del Genio Sardo, stato spedito davanti a Brondolo dal Colonnello Cossato (Vedi p. 87) *(corrispondente a p. 125 della presente edizione* [*N. d. E*]).

La manifestation faite avant hier par les soldats d'Acqui, qui criaient hautement vouloir obéir à leur seul Gouvernement, a fait effet sur mes soldats; mais heureusement ils ont grande confiance en moi, me connaissant, disent-ils, pour un homme d'honneur, qui ne veut pas les tromper ni m'engager avec un autre Gouvernement; et de cette manière j'en suis encore parfaitement maître: mais il ne faudrait pas que cet état de choses se prolongeât longtemps.

J'attends donc avec la plus grande patience la solution que vous m'annoncerez, et j'ai la plus grande et entière confiance en Vous.

Recevez toujours avec la même bienveillance etc.

De Villarey.

Finalmente verso la sera di oggi stesso ricevei dal Sig. Contr'ammiraglio Albini il foglio che qui trascrivo.

Rada di Trieste 18 agosto 1848.

Ho l'onore di accusare alla S. V. Ill.ma la ricevuta dei due pregiatissimi di Lei fogli in data dell'11, non che di quelli 15 e 18 volgente mese, all' ultimo dei quali andava unito altro particolare confidenziale suo foglio.

Ringrazio di quanto la S. V. Ill.ma mi ha informato cogli ultimi dei succitati fogli, ed in proposito di tale informazione, io mi affretto di farle conoscere che ieri medesimo, col mezzo del piroscafo da guerra austriaco il *Vulcano*, venne a mio bordo il Colonnello di Stato Maggiore Generale nel R. Esercito, il Conte Cossato, il quale mi presentò la copia della Convenzione conchiusa fra S. M. il Re di Sardegna e S. E. il Signor Feld Maresciallo Conte Radeztki in data del 9 volgente.

Siccome esso Ufficiale non aveva alcun documento per iscritto che giustificasse l'oggetto della sua missione, nè avendomi presentato ordine che mi esonerasse dalle conseguenze che derivare potrebbero, e che in gran parte certamente avverranno nell'abbandonare Venezia, non ho creduto conveniente per ora adempire alla parte che relativamente alla R. flotta è compresa nell'art. 7 di detta Convenzione.

La mia partenza da Venezia essendo cosa di più alto momento, e traendo seco gravissime conseguenze, richiede per parte mia documento maggiore che una semplice comunicazione di una Convenzione, della quale non avendo alcun sicuro dato sia stata conchiusa, io debbo dubitare, non tanto pel silenzio del Ministero di Guerra e Marina, o di quello dell'Ammiragliato, quanto la firma del Luogotenente Generale Conte di Salasco,[1] la quale non essendo accompagnata da altra a me nota, non potevo riconoscerla per vera, non avendola mai per il passato avuta sott'occhio.

In considerazione quindi del sovra esposto, io ho spedito per mezzo di corriere straordinario un mio di-

---

[1] *Il conte Carlo Canera di Salasco*, era nato a Torino nel 1796. Sottotenente nel Corpo Reale di Stato maggiore nel 1814; luogotenente nel 1816; capitano nel 1817; maggiore nel 1826; tenente colonnello nel 1831; colonnello nel 1834; maggiore generale nel 1838. Il 24 marzo 1848 fu nominato Capo dello Stato maggiore dell'armata ed il 10 aprile dello stesso anno promosso luogotenente generale. Dopo le tragiche giornate di Milano che posero fine all'infelice campagna, il Salasco firmò a nome di Carlo Alberto l'armistizio (9 agosto) che porta il suo nome. Data la sua posizione raccolse su di sè gran parte delle responsabilità delle operazioni militari che condussero le armi piemontesi alla sconfitta, cosicchè il 24 fu collocato in aspettativa e il 6 dicembre andò a riposo.

spaccio al Ministero di Marina per avere ordini od istruzioni in proposito, le quali appena mi perverranno mi farò sollecita premura di dar conoscenza alla S. V. Ill.ma prendendo all' uopo gli opportuni concerti.

Gradisca ecc. ecc.

ALBINI.

All' Ill.mo Sig. Colonnello Cavedaris
Membro del Governo Provvisorio
di Venezia.

Venezia 18 agosto 1848.

I rapporti che ricevo dal Battaglione di Riserva di Savoia, giunto ieri in Malghera, sono tali da perdere ogni speranza di poter contenere il malumore dei soldati, i quali non possono tollerare che si dica male del loro Sovrano, come avviene pur troppo per parte della inconsiderata gioventù che compone gran parte del presidio della fortezza.

Savoiardi tutti, e parlando un altro linguaggio che gli altri militari ivi raccolti, non possono associarsi pienamente al loro modo di vedere le cose: uomini d'onore per combattere il nemico del loro Sovrano, sono pronti a seguire l'esempio dei loro fratelli che caddero combattendo da forti a Sommacampagna ove vendettero caramente la loro vita; questi sono della medesima indole; ma conoscendo ora la Convenzione resa pubblica da tutti i fogli, e sapendo di dover essere richiamati nel proprio Stato, avendo visto poi che il giorno 11, p. fu qui rovesciato clamorosamente il Governo del loro Re, non intendono udire male di Lui, nè tampoco prestare la loro opera a chi non fa più parte del loro Governo.

Dal rapporto suddetto credo che se questo Battaglione prolungasse il suo soggiorno in Malghera, na-

scerebbe senza fallo una collisione che per onore di tutti, e specialmente per il vantaggio della difesa di quel forte, conviene evitare ad ogni costo.

Ho fatto sinora quanto umanamente ho potuto per calmare il desiderio dei miei subordinati, i quali non pensano più che a raggiungere i residui dell'Armata Sarda; ma il mio potere sulla mia truppa ha dei limiti in questa circostanza, tanto più che gli Ufficiali dividono pienamente i sensi dei Soldati e Bass' Ufficiali, onde mi pare urgente, indispensabile, che quel Battaglione venga quanto prima richiamato in Venezia. Rimanendo esso in quel luogo, io mi dichiaro sciolto da ogni responsabilità verso il buon ordine che desidero grandemente poter mantenere sino al giorno della partenza di questa mia truppa.

La prego dunque di riflettere sopra questo grave argomento e di voler dare su di ciò il più pronto provvedimento possibile.

Al medesimo.

Venezia 21 agosto.

Sono grato alla S. V. Ill.ma del suo pregiatissimo foglio di ieri, e delle assicurazioni che Ella mi dà sulle disposizioni prese per mantenere l'armonia tra il Battaglione di Savoia e le altre Milizie di presidio in Malghera; la posso assicurare che dal canto mio non mancheranno gli ordini e le esortazioni in proposito; ma da quanto mi viene riferito ancora questa mane, non cessano ancora le parole acerbe, per cui la posizione degli Ufficiali e Soldati Savoiardi in Malghera è sempre assai disgustosa. Inoltre gli ammalati aumentano in una proporzione spaventevole, non soltanto in detto forte ma alla strada ferrata e forti dipendenti; ed in modo tale, che del Battaglione d'Acqui, giunto tre giorni

fa da Malghera, trovansi oggi ammalati 12 Ufficiali compreso il Maggiore, e più di 500 Soldati e Bass' Ufficiali, sopra meno di 700.

Quelli che non sono in letto (cioè sopra nuda paglia, trita e fetida) sono continuamente di servizio, onde la prego caldamente di fare alleggerire questa truppa da un servizio che fra due o tre giorni non sarà più in caso di prestare in verun modo perchè il soverchio servizio farà cadere ammalati quei pochissimi che furono rispettati dalla febbre di Malghera.

Mi aspetto con certezza che il Battaglione di Savoia sarà sul finire della settimana nel medesimo stato che l'altro, e così di quello di Savona che ora presidia Brondolo ed i forti vicini.

Certamente non mi posso opporre al servizio militare attivo che devono prestare i miei subordinati, sino all' ultimo giorno, ma debbo insistere affinchè il riparto ne sia fatto con equità ed umanità.

Per calmare il giusto malumore dei miei Soldati, ho impiegati tutti i mezzi possibili, ed a questo fine ho loro diretto ieri un ordine del giorno il quale pare abbia fatto buon effetto sulla mia truppa, ed abbia tranquillati non poco i loro animi.

Ho l'onore di volgerne una copia alla S. V. Ill.ma alla quale rinnovo i sensi ecc.

M. Generale Della Marmora.

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati!

Vi sono nella carriera militare dei momenti delicati e solenni in cui un atto inconsiderato, un passo falso, una dimostrazione inopportuna, possono produrre le

più gravi conseguenze politiche e macchiare talvolta agli occhi del mondo una vita intemerata e pura.

Poichè non ignorate le terribili condizioni alle quali è ridotta la cara Patria nostra, dopo tanti sacrifizi e tanti prodigi di valore dei vostri fratelli, e poichè a voi come a me pervenne per mezzo dei fogli pubblici la notizia di una Convenzione di armistizio in forza della quale potrete forse essere richiamati negli antichi Stati Sardi, credo inutile di farvene parola.

Ma, per il medesimo motivo che unanimi e concordi avete tutti indistintamente respinte delle infami proposte, dichiarando volere obbedire al solo vostro Governo od a chi legittimamente lo rappresenta, e che avete solennemente protestato essere voi disposti a eseguire gli ordini dei vostri superiori diretti, qualora fossero questi uniformi al vostro fermo proposito di fedeltà al vostro Principe ed al suolo natio; io, nella mia qualità di vostro Comandante superiore, in questi luoghi, vi dichiaro non men solennemente e sul mio onore, non avere altro pensiero che quello da voi tutti manifestato, sia direttamente, sia per mezzo dei vostri Ufficiali.

Sì, cari ed onorati figli miei! il vostro Generale divide pienamente i vostri sensi, già li fece conoscere alle Autorità locali, e non mancherà Egli di farli valere di bel nuovo all'occorrenza. Giammai Egli vi abbandonerà, ed Egli vi assicura da altra parte, nel modo il più positivo e sul suo onore, che dividerà sempre la vostra sorte, qualunque piega piglino gli eventi; e finalmente Egli vi promette che giammai acconsentirà a lasciare Venezia tanto che vi rimarrà un solo di voi sano od ammalato. Debbo dirvi parimente che ho da S. E. l'Ammiraglio Comandante la nostra Squadra qui fuori ancorata, l'assicurazione per iscritto, che non saremo da essa abbandonati.

Dovete però pensare che qui spediti dal nostro Re in aiuto di una Città sorella, che si era riunita allo Stato nostro con voto libero e quasi unanime, e che qui giunti, e festeggiati allorchè la fortuna sorrideva alle nostre armi, sarebbe viltà il pensiero di lasciare questa popolazione senza un formale e preciso ordine del nostro Sovrano o di chi lo rappresenta legittimamente.

Cosa direbbero quelli che fecero plauso al vostro arrivo? Cosa direbbe l'Italia per la quale ci siamo armati? Cosa direbbe tutta Europa che ha ora gli occhi rivolti sopra quest'ultimo propugnacolo della Italiana indipendenza? Se dei soldati Piemontesi, Liguri e Savoiardi, sinora rinomati per valore e per onoratezza, non pensassero che ad abbandonare questa importante difesa, senza che la loro partenza venga ad essi imperiosamente imposta dalla sola necessità, ed in forza di un trattato, la di cui esecuzione è sacrosanta, ma che deve esserci comunicato in via legale e gerarchica, e rivestito di tutte le forme volute dagli statuti militari ??

Figli miei! Quest'ordine di partenza non mi fu ancora partecipato, e così, sintanto che ciò possa avvenire, staremo fermi al nostro posto; operando altrimenti si comprometterebbe la sorte di questa illustre Città, e ne potrebbe venir macchiato l'onor nostro e quello della nazione Piemontese, conservato sinora illibato in mezzo ai disastri, al dire stesso di tutti i nostri nemici.

Già colla vostra eccellente condotta vi siete procacciata una fama di militi tranquilli, probi, religiosi e disciplinati, e fate ora in modo che quelli istessi che vi ritengono per tali e che vi acclamarono al vostro arrivo, se vi accompagneranno dell'occhio alla partenza, dicano: *obbediscono ad un sacro dovere, sono gente d'onore.*

Soldati! Se per l'infortunio dei nostri saremo costretti di lasciare questa popolazione, l'infortunio di questa che abbandoniamo forzatamente vi commova e vi valga di triste compenso: disgraziati con disgraziati si compatiscono vicendevolmente; ma se le sciagure possono opprimere anche in varii modi e con deplorabile costanza chi si espone ai colpi della sorte, giammai potranno avvilire l'uomo forte, nè tampoco togliergli l'onore qualora voglia veramente conservarlo.

Abbiate pazienza, abbiate fiducia nei vostri superiori, fidatevi di me, vecchio soldato di Napoleone, già testimonio e vittima di altre gravi sventure; fate il vostro servizio sino all'ultimo, e così potremo con nobile fierezza presentarci nei nostri focolari, allorchè ci sarà concesso di partire onoratamente da Venezia.

VIVA SEMPRE L'ITALIA!

VIVA IL NOSTRO INFELICE MA PRODE SOVRANO!

Venezia 20 agosto 1848.

Il Comandante Superiore
delle Truppe di S. M. Sarda in Venezia
G.le Della Marmora

Venezia, 23 agosto 1848. — Quest'oggi, sentendomi più sollevato della mia podagra, ed avendo maturatamente riflettuto sulla mia posizione attuale, mi recai dal Presidente Manin, ed in presenza dei suoi Colleghi Graziani e Cavedaris, esposi schiettamente la condotta che mi propongo di tenere in queste gravi circostanze; ed avendo loro espresso il desiderio di mettermi, in certo modo, in comunicazione con il Generale Austriaco

Comandante delle Truppe in Padova, essi vi acconsentirono senza difficoltà; ed in loro presenza stesi una lettera, che suggellata all'istante, fu da me ai medesimi governanti consegnata per essere spedita ai posti avanzati, e quindi mandata al suo destino. Questa lettera era così concepita.

A S. E. le Baron de Welden Lieutenant Général de l'armée de S. M. l'Empereur d'Autriche Commandant le Corps de réserve.

Padoue.

Venise le 23 août.

Excellence,

J'ai appris par les journaux et par la voix publique une Convention d'armistice conclue à Milan le 9 de ce mois, d'après l'article 4 de laquelle, cette même Convention devrait s'étendre à la ville de Venise d'où partiraient les forces Sardes de terre et de mer.

Cette Convention ne m'a pas encore été communiquée d'une manière officielle, et je n'ai pas encore reçu de mon Gouvernement l'ordre de la mettre en exécution.

Quand cet ordre me parviendra je m'y conformerai, persuadé que la Convention sera exécutée également par MM. les Commandants I. R. Autrichiens, par la suppression de toute hostilité contre Venise, aux termes statués par l'article 6 de la même Convention; ce dont je prie V. E. de vouloir bien me donner l'assurance pour ma règle et ma tranquillité.

J'ai l'honneur etc.

Le Major G.l Comm.t Supérieur
des troupes de S. M. Sarde à Venise
DE LA MARMORA.

Venezia, 24, a sera. — Questa notte scorsa mi venne dal Governo Veneto rimessa una lettera giunta ai posti avanzati al mio indirizzo, e avendo deciso di non mai aprire nè chiudere veruna lettera di corrispondenza col Generale Austriaco, fuorchè in presenza dei Membri di detto Governo, oggi colà mi recai e l'apersi davanti a loro. Eccone il tenore.

Monsieur le Comte,

Je vois par la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 23 de ce mois, que vous n'avez pris connaissance de l'Armistice et de la Convention conclue entre les Parties belligérantes déjà le 9 de ce mois à Milan, que par les journaux et par la voix publique.

Il paraît aussi qu'il vous resta caché que M. le Colonel Cossati (sic) vous fut expressément envoyé comme Commissaire Piémontais pour effectuer dans le délai convenu de trois jours, l'éloignement des troupes Sardes, comme il vous resta inconnu que ce R. Commissaire n'ayant pas été reçu par le nouveau Gouvernement provisoire, qui, sans égard pour la Convention, continua les hostilités, se rendit, par Trieste, chez M. le Contre-amiral Albini, pareillement sans pouvoir faire exécuter les ordres dont il était porteur, ainsi que l'annonce la déclaration ci incluse en copie.

Vous paraissez également ignorer, Monsieur, que le Colonel Cossati envoya entre tems M. Brignon Capitaine du R. Corps du Génie à Brondolo, pour communiquer verbalemente avec les troupes Piémontaises, et que celui-ci ne put parvenir à parler au Commandant Sarde Del Bora, ni avoir une réponse à la lettre qu'il lui écri-

vit, à la suite de ce refus, et qui lui fut renvovée quelques jours après sans avoir été ouverte.

Sans vouloir juger les raisons de ces refus, j'ai l'honneur de vous faire maintenant part qu'une lettre adressée à M. le Contre-amiral Albini ci jointe en copie, et arrivée du Quartier Général de S. M. le Roi de Sardaigne, a été envoyée hier par Trieste à sa destination, et pareillement en copie au Gouvernement provisoire de Venise pour vous être communiquée.

Je remets donc à votre disposition et jugement, Monsieur, ainsi qu'à celui de M. le Contre-amiral Albini, de faire ensuite des ordes nouvellement reçus pour l'éloignement des Royales Troupes Sardes et de la Flotte, ce qui Vous semblera le plus convenable et réglerai mes ultérieures mesures en conséquence.

Agréez à cette occasion etc.

Padoue 24 août 1848.

Le Lieutenant Général
Commandant du 2.e Corps de réserve

WELDEN.

Alla copia del dispaccio Ministeriale diretto al Contr'ammiraglio Albini con ordine di evacuare le acque di Venezia, in data del 14 agosto, trasmessami dal Generale Welden, si trova in fine scritto così.

S. M. cui ho avuto l'onore di leggere stamane questa lettera mi ha commesso, Signor Comandante, di aggiungerle:

Essere sua principale cura di levare da Venezia li 3 Battaglioni di Regia Truppa che vi furono mandati, coi loro Comandanti e Stati Maggiori, e poi mentre la Squadra stazionerà dove Ella riputerà più conveniente

fra i luoghi segnati, di dirigere a Genova le suddette truppe di terra per mezzo di piroscafi che poi raggiungerebbero la Squadra.

Colgo ecc.

Alessandria, 19 agosto 1848.

Il Tenente Generale
Capo dello Stato Maggiore dell Esercito
C. SALASCO.

Venezia, 25 agosto. — Quest'oggi ricevo dal sig. Contr'ammiraglio Albini il dispaccio seguente (n.° 142).

Li 25 agosto (Acque di Venezia).

Questa mattina, con il mezzo del piroscafo austriaco da guerra il *Vulcano*, ho ricevuto il Dispaccio Ministeriale in data del 14 volgente, di cui era cenno nella lettera dell'Ammiragliato, della quale ebbi l'onore di dare comunicazione alla S. V. Ill.ma allorchè nei giorni scorsi venni in Venezia.

Siccome, a seguito di tale dispaccio, di mano propria del Conte Salasco, venne fatta un'aggiunta, io mi pregio per copia autentica trasmetterla qui compiegata alla S. V. Ill.ma, pregandola a voler, a senso della medesima, prendere in proposito le opportune disposizioni, essendo io pronto sin d'ora ad imbarcare tutta la R. Truppa.

Qui compiegata acchiudo una lettera a sigillo alzato per S. E. il sig. Contr'ammiraglio Graziani, che prego la di Lei gentilezza a volergli rimettere.

Ho l'onore ecc. ecc.

ALBINI.

La copia autentica, di cui è caso, è uguale a quella speditami non autentica dal T. Maresc.

Barone di Welden, firmata Salasco, e qui sopra riferita.

Risposi nel modo qui appresso,

Venezia, 25 agosto.

All' Illmo sig. Contr'ammiraglio
Comandante la Regia Squadra (n.° 25).

Ricevo or ora la lettera della S. V. Illma in data d'oggi n.° 142, colla quale Ella mi partecipa di avere ricevuto il dispaccio Ministeriale del 14 volgente, di cui già mi lesse copia, non che il seguito di tale dispaccio firmato Salasco, in aggiunta, riguardante l'ordine per l'imbarco della mia truppa.

Le dirò che fin da ieri sera io ero in possesso delle copie dell'una e dell'altra di queste disposizioni, pervenutemi direttamente come copie conformi, da S. E. il Gen. di Welden in data pure di ieri.

Vado sul momento a rispondere al detto T. Maresciallo, per accusare riscontro di tali documenti, ma dirò ciò non di meno al medesimo, che sinora nessuna lettera in proposito essendomi stata diretta, io La prego di farmela pervenire, e che per far vedere la mia buona volontà, mentre che quest'ordine a me diretto non mi perverrà, io piglierò colla S. V. Illma le disposizioni preventive per l'imbarco della mia truppa, e per partire poi senza ulteriore ritardo, ricevuto che avrò l'ordine regolare di partenza.

Avrei voluto andare oggi a bordo per concertarmi colla S. V. Illma, ma dovendo scrivere questa sera stessa al T. M. Welden, non ho più tempo. La prego dunque per domani, o di mandarmi un Ufficiale di sua confi-

denza, oppure di spedirmi un vapore onde possa abboccarmi colla S. V. Ill.ma

La prego di gradire ecc. ecc

DELLA MARMORA.

Spedito questo dispaccio alla squadra, mi posi a stendere un abbozzo di riscontro al T. M. B. di Welden, e fedele alla mia massima di giuocare, come si dice, *giuoco su tavola* col Governo Veneto, portai questo abbozzo ai membri di esso. e dopo averne data lettura ed avere steso in pulito io stesso il foglio, venne questo suggellato in loro presenza, e rimesso ai medesimi affinchè fosse, per i posti avanzati, spedito al suo indirizzo. Questo è, a parer mio, il solo modo di procedere convenientemente nella delicata mia posizione. Ecco il contenuto di quella lettera:

Venise 25 août 1848.

Excellence,

J'ai reçu hier au soir dans la nuit la lettre que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser en date du même jour, en réponse à celle que j'ai eu l'honneur de lui écrire le 23 du courant.

Lorsque Mr le Colonel Cte Cossato vint à Venise, où il ne passa que quelques heures, je me trouvais cloué dans mon lit par un fort accès de goutte; comme il était adressé aux Commissaires Royaux et nullement à moi, et que MMrs les Membres du Gouvernement Provisoire ne jugèrent pas à propos de recevoir une communication qui ne leur était pas adressée, ce n'est qu'après son départ que j'ai eu connaissance de sa mission.

Quant à celle de Mr le Capitaine Brignon à Brondolo, la lettre qui fut alors adressée au Commandant des troupes Piémontaises à Chioggia, n'ayant offert aucun caractère officiel par son extérieur sans timbre, ni signe quelconque, j'ai dû refuser à Mr le Major Marquis d'Albora la faculté de l'ouvrir, ne pouvant, en règle de service militaire, permettre qu'une correspondance puisse s'établir entre un Commandant subalterne et l'ennemi. Si cette lettre m'eût été adressée, elle n'eût pas été renvoyée ; je crois, d'après mon expérience de choses militaires, que tout autre Chef n'eût pas agi différemment.

Je remercie V. E. des copies des dépêches adressées par le Général de Salasco au Contre-amiral le Chevalier Albini, ainsi que de la lettre du Colonel Cossato adressée à V. E. ; mais je la prie d'observer, que tout en ayant la plus grande foi dans les paroles de V. E. et dans l'autenticité des originaux de ces pièces, celles-ci ne m'étant en aucune façon adressées, je ne puis en règle de service, et dans la position extrèmement délicate où je me trouve ici, et vis-à-vis de mon Gouvernement Constitutionnel, je ne puis, dis-je, leur reconnaître une valeur telle, que je doive m'y conformer immédiatment, sans attendre une pièce plus régulière, directement adressée à moi, et seule valable pour ma décharge.

Pour prouver à V. E. que les difficultés, que je lui expose en ce moment, ne proviennent pas de désir de chicane, ni de temporisation, je la prie instamment de me procurer ce *seul* document, et je l'assure qu'en attendant je prendrai dès demain des concerts avec M.r Albini pour l'exécution des ordres du Roi ; ce qui, au reste, demandera quelques jours de temps, vu que j'ai en ce moment beaucoup de monde malade, et que

désirant et devant en embarquer le plus grand nombre possible, je ne puis dans l'instant me procurer tout ce qui sera nécessaire pour concilier les devoirs d'humanité avec ceux de l'obéissance militaire.

J'ai communiqué à MM^rs les Membres du Gouvernement Provisoire de Venise ce qui, dans la seconde période de la lettre de V. E. regarde le reproche, que sans égard pour la Convention d'armistice, on ait de notre part continué les hostilités.

Je suis prié de répondre sur ce point à V. E., que si quelques coups de canon ont été tirés du fort de Malghera, ce n'a été fait que dans le but d'empêcher des travaux actifs et continus de préparatifs d'attaque, jugés toujours par les troupes assiégées un équivalent d'attaque ; au reste, rien ne prouve mieux l'intention pacifique de notre part, que la suspension totale de toute espèce de sortie.

Je ne puis terminer cette lettre sans témoigner à V. E. le regret de ne voir dans sa réponse aucune allusion à la demande que j'ai eu l'honneur de lui adresser, dans ma précédente, touchant ce qu'il me serait fort importé de savoir pour ma tranquillité, avant de quitter Venise.

J'ai tardé jusqu'à ce soir ma réponse pour avoir des nouvelles de M.^r le Contre-ammiral Ch.^r Albini, qui a effectivement reçu ce matin la communication que V. E. m'a annoncée dans sa lettre, mais rien qui me regarde personnellement, hormis que nos troupes doivent être embarquées.

La loyauté de V. E. m'est un sûr garant, qu'Elle comprendra et appréciera la position infiniment délicate dans laquelle me placent ma qualité, et les événements qui se sont passés ici et ailleurs ; les responsabilités militaires sont de nos jours bien plus grandes

que par le passé; il faut maintenant avoir des pièces inattaquables, qui puissent à l'occasion être reproduites aux tribunes. Je prie V. E. de me permettre cette digression de vieux soldat, et de croire aux sentiments de profond respect avec lesquels etc.

De la Marmora.

Venezia, 27 agosto. — Questa mane, dietro concerto preso col signor Contr'ammiraglio Albini, egli mi spedì il vapore l'Authion con il quale mi recai al vascello ammiraglio il S. Michele, per prendere tutte le disposizioni volute per l'imbarco della mia truppa, subito che ne avrò l'ordine positivo a me diretto.

Venezia, 28 agosto. — Ho scritto oggi una lunga lettera al nostro Console Generale in Ancona affinchè vengano preparati quartieri per la mia gente e massime letti per i *due terzi* di essa.

Scrissi poi al Ministro della Guerra del Governo di Venezia signor Cavedari la lettera seguente:

Malgrado i ripetuti ordini, so che chi comanda in Malghera non ha dato esecuzione a quanto fu d'accordo colla S. V. Ill.ma e con S. E. il Generale in Capo, per il richiamo in Venezia del Battaglione di Savoia.

Mi dorrebbe assai che in questi momenti, in cui io mi sforzo di mantenere sino all'ultimo giorno l'accordo fra i militari che difendono una medesima causa, mi trovassi nel caso di dover fare delle formali proteste contro il non eseguimento di concerti presi da più giorni e di reiterate promesse.

So che il sig. Generale Ferrari, al ricevere il dispaccio che ordina il richiamo del detto Battaglione, se ne venne in Venezia: avrà Egli forse dei motivi per conservare quella truppa in Malghera, ma ne ho dei maggiori perchè venga ritirata.

Prego la S. V. Ill.ma di fare luogo al giusto mio riclamo, e colgo questa occasione per rassegnarle ecc.

DELLA MARMORA.

Ricevo soltanto oggi il rapporto da me richiesto da più giorni al Maggior Comandante il Battaglione d'Acqui, sul fatto occorso in Malghera il giorno della partenza di detto battaglione da quel forte; il ritardo messo a volgermi questo rapporto viene dalla continua febbre da cui fu assalito il suddetto Maggiore: ecco il rapporto.

Venezia 27 agosto 1848.

All' illustrissimo Sig. Generale
Comandante le Truppe Piemontesi in Venezia.

Il giorno sedici dell'andante mese, alle ore sei e mezza circa dopo il meridio, stavo passeggiando sul piazzale del forte di Malghera, diversi soldati del Battaglione che ho l'onore di comandare si sono a me avvicinati in numero assai ragguardevole, dicendomi: *Sig. Maggiore, siamo stati ben bombardati pochi giorni sono, ma gli abbiamo risposto come meritavano, e fra noi nessuna disgrazia è accaduta, ma i Tedeschi hanno avuto molti morti, e diverse batterie sconquassate*, e ciò ci fa molto piacere.

Indi mi soggiunsero:

Lei, Sig. Maggiore, ha domandato già da diversi giorni il nostro cambio per Venezia, ma finora niente

di nuovo, e frattanto noi qui prendiamo le febbri e ce n'è già una gran partita all'ospedale.

Ed io gli ho risposto di stare tranquilli, che domani mattina infallibilmente saressimo rilevati; ed i soldati ne sono rimasti persuasi.

Il Sig. Generale Rizzardi, che dalla sua finestra stava fumando, vedendomi circondato da una quantità di soldati, mi ha fatto domandare, e mi disse — cosa vogliono quei soldati da V. S. — gli ho risposto che stavo ragionando con loro: il prelodato sig. Generale si è portato in mia compagnia sul detto piazzale, dicendo ai soldati:

Ebbene, bravi Piemontesi, come va?

I soldati risposero: *V'ha che noi vogliamo il nostro Re, e non vogliamo servire nessuna Repubblica. EVVIVA CARLO ALBERTO!! E vogliamo andare al campo ad unirsi con Lui.*

Perdoni, Sig. Generale, se ho tardato finora di fargliene rapporto, a motivo che il giorno susseguente sono stato assalito dalle febbri pestifere Malgheresche, che ho preso in continui bivacchi nelle notti all'intorno di quelle paludi, che mi hanno oppresso sinora.

Ho frattanto ecc.

Il Maggior Comandente
BOTTIGELLA.

Venezia 31 agosto

Al Signor Contr'ammiraglio
Comandante la Regia Squadra (acque di Venezia), n. 34.

In riscontro alla privata sua di questa mane, ho l'onore di dirle che ho ricevute le 30|m. L. n. di cui ho rilasciato apposita quitanza.[1]

---

[1] Dopo la caduta del Governo Sardo in Venezia non essendo più il caso di rivolgersi a quello attuale per i fondi

Rilevo con sorpresa, che avendo Ella avuto dal *Vulcano* due lettere Ministeriali relative alla partenza della R. Squadra e della mia Truppa, io non abbia ancora ricevuto verun ordine diretto, senza del quale io non posso in verun modo dare le ultime disposizioni di partenza. A pena quest'ordine definitivo mi giungerà, mi farò un dovere di prevenirla, onde concertare ogni cosa per l'imbarco della mia gente sana ed ammalata nel maggior numero possibile, almeno sino ad Ancona.

Colgo ecc.

DELLA MARMORA.

Più tardi ricevei per la solita via di un parlamentare, e quindi per il canale del Governo Provvisorio, una seconda lettera del T. M. di Welden,[1] che portai intatta al detto Governo, e che venne aperta in presenza di Manin.

Ecco il contenuto:

M.r le Comte.

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 25 de ce mois, et n'ai pas cru néces-

---

necessari per la mia truppa, dovetti provvedermi nei fondi della R. Squadra.

[1] Il barone *Luigi di Welden* (1780-1853) era nativo del Wurtemberg nel cui esercito entrò nel 1798 e fece le campagne del 1799 e 1800 contro la Francia. Passato al servizio dell'Austria nel 1802 prese parte a tutte le campagne fino al 1815, epoca alla quale fu promosso colonnello; maggior generale nel 1826, feld maresciallo nel 1836; comandante generale del Tirolo nel 1843. Durante la campagna di Lombardia del 1848 riuscì ad assicurare le comunicazioni tra l'esercito del maresciallo Radetzky e l'Austria ed a bloccare Venezia. Ebbe quindi il governo della capitale che tenne dall'aprile al giugno del 1849 [*N. d. E.*].

saire d'y répondre à cause de sa forme évasive, et parcequ'elle ne contenait que des explications relatives à votre hésitation d'évacuer Venise, que je ne puis accepter.

Ce n'est que par suite des sommations réitérées de votre Ministère de Guerre, reçues hier et aujourd'hui, et que je fus chargé d'envoyer à M.r le Contre-amiral Chev.r Albini par Triest (*sic*), que je me décide à vous envoyer copie, Monsieur, pour que vous en ayez plutôt connaissance.

Les troupes Sardes qui se trouvent à Brondolo ont encore tiré hier sur mes avant-postes. J'attend donc que vous me fassiez définitivement part de vos déterminations, ne voulant plus longtemps retarder mes opérations, et qu'il ne dépend que de vous, Monsieur, de retirer les troupes Piémontaises de Brondolo, même si vous ne voulez pas les embarquer, et que le train d'artillerie de siège Sarde resté à Peschiera sera retenu par le Maréchal Radetzki jusqu'à la complète exécution des conditions de l'armistice.

Agréez, Mr le Comte, etc.

Padoue, le 30 août 1848.

WELDEN.

Oggi pure scrissi al signor Contr'ammiraglio Cavaliere Albini la lettera seguente, n. 36:

Venezia 31 agosto 1848.

Ho l'onor di spedirle una copia di lettera avuta questa mane dal Generale Welden, e di altra copia di lettera a me diretta, ma senza firma ministeriale, pervenutami per il medesimo canale. Per quanto apparisce dalle parole del Generale Austriaco, riceverà Ella domani probabilmente una 5.a visita di un vapore Trie-

stino, coll'originale della lettera a me diretta, di cui mi mandò il Barone Welden copia perchè ne avessi più tosto conoscenza.

Desidererei che Ella mi spedisse un Ufficiale per combinare le cose per l'imbarco, che dovrà farsi nel termine di tre giorni dopo la ricevuta della lettera ufficiale a me diretta. Calcolo sopra 6 o forse 800 ammalati, epperciò all'incirca 1300 sani, od in piena convalescenza.

Converrà sempre dirigersi prima sopra Ancona col maggior numero di gente possibile che potremo levare da qui, poi giunti in detto porto, non sarà difficile di combinare le cose, sia continuando il viaggio, come sembra essere intenzione del Governo, sia che si debbano lasciare in Ancona gli ammalati.

Se il Parlamentario le rimetterà la lettera per me, me la faccia pervenire al più presto. Gradisca ecc.

DELLA MARMORA.

Sull'ultima visita del *Vulcano*, ricevo dal Contr'ammiraglio Cav. Albini la lettera seguente:

Rada di Malamocco 31 agosto 1848, alle ore 4 am.

La quarta visita fattaci dal piroscafo *il Vulcano* ha per oggetto la rimessa di due lettere del Ministero, notificandomi di dover abbandonare il blocco di Trieste, di imbarcare i tre battaglioni rimasti in Venezia, e di partire per la Spezia. Quest'ordine è ripetuto in due lettere, una in data del 21 corrente sottoscritta Franzini, e l'altra del 23, sottoscritta Dabormida.[1]

---

[1] *Giuseppe Dabormida* (1799-1869) avea assunto il Ministero della Guerra nel nuovo Ministero costituitosi il 19 agosto sotto la presidenza del marchese Alfieri di Sostegno. « Valoroso e dotto militare, scrive il Bersezio, non aveva

Io starò attendendo le disposizioni che Ella sarà per prendere per l'imbarco dei sovra indicati battaglioni, e gli ammalati di essi Corpi.

Il piroscafo *Authion*, spedito per Ancona per concertare lo sbarco degli ammalati, è rientrato ieri sera: hanno combinato con quelle Autorità di poter stabilire 500 letti, ed hanno al tempo stesso combinata la spesa, che è quanto m'interessava pure di sapere.

Questa mattina le saranno pure rimessi 20|m. franchi, unitamente alla ricevuta di 10|m. già pagati al maggiore Albora.

Gradisca ecc.

ALBINI.

A questa andava unito un biglietto così concepito:

La risposta da me rimessa al Parlamentario Austriaco giunto in questa rada ieri l'altro, ossia li 29 del corrente, proveniente da Trieste col piroscafo *l'Imperatore* e che rivolsi al T. M. Giulay[1] è la seguente.

---

alcun precedente politico che gli desse colore, tanto meno che lo facesse autorevole innanzi al parlamento, al paese: nei tempi del governo assoluto non aveva mai manifestati spiriti nazionali, aspirazioni a più libere istituzioni politiche; lo si sapeva un perfetto gentiluomo, un integro carattere, ma sinceramente, devoto alla monarchia ed ai principi. Nessuno sapeva neppure se avrebbe avuto mente, animo e vigore da rifare gli sconquassati ordini guerreschi e preparare l'esercito alla nuova lotta ». Aiutante di campo di Vittorio Emanuele II nel 1850; ministro degli affari esteri dal 1852 al 1855 e nel 1859. Fu nominato senatore nel 1852 dopo avere rappresentato il collegio di Arigliana in quattro legislature. Ebbe il titolo di conte nel 1863. Andò a riposo nel 1866 [*N. d. E.*].

[1] *Francesco Gyulay* (1798-1868) entrò nella carriera militare nel 1816; maggior generale nel 1839; feld maresciallo

Io non posso lasciare la rada di Venezia se prima non imbarco la truppa di S. M. Sarda che trovasi in quella Città, e siccome il nostro Ministero non ha per anco fatto passare il regolare ordine al Generale che la comanda, di dover abbandonare quella piazza, non può prendere su di se una tale determinazione. Le soggiunsi poi, che essendovi un numero considerevole di ammalati, anche questo potrà essere un oggetto di ritardo, dopo giunto il desiderato ordine.

Altra lettera del medesimo:

Li 31 agosto 1848.

Il Luogotenente Alfonzo mi ha rimesso il preg.mo suo foglio in data di ieri n. 34, col quale si è compiaciuta darmi avviso del ricevimento delle 30[m. L, n. delle quali 20[m. furono consegnate a Venezia e le rimanenti 10[m. al Magg. Albora a seconda delle riverite sue intenzioni.

Io porto fiducia che nella giornata d'oggi, o al più lungo domani la S. V. Ill.ma riceverà l'ordine diretto di abbandonare colla R. Truppa codesta Città.

Sarebbe cosa a desiderarsi di conoscere frattanto il numero dei soldati ammalati, e quello dei sani, per po-

---

luogotenente nel 1846; governatore della provincia di Trieste nel 1847; contribuì a salvare la marina austriaca durante la sollevazione delle provincie italiane nel 1848. Fu ministro della guerra (1849-50). Nel 1855 ebbe una missione importante presso la costa di Russia a proposito della questione d'Oriente. Nel 1859 ebbe il comando della seconda armata d'Italia coll'ordine di invadere il Piemonte. Varcò il Ticino, minacciò di occupar Torino, ma ne fu trattenuto dall'arrivo dell'esercito francese, dal quale fu sconfitto a Montebello e a Magenta. Chiese ed ottenne di essere esonerato dal comando ma combattè ancora a Solferino. [*N. d. E.*].

ter disporre a bordo dei R. Legni ogni cosa per ricevere nel modo il più conveniente essa gente, e non aver così a ritardare più a lungo una partenza, per più dispacci ordinata dal R. Ministero di Guerra e Marina.

Affinchè vi sia continuo mezzo di comunicare tra noi due, le accenno che sino a nuovi ordini, tutte le mattine verrà un'imbarcazione in Venezia, la quale partirà nel dopo pranzo allorchè piacerà alla S. V. Ill.ma di dare l'ordine alla persona a cui sarà affidata la direzione della medesima.

Siccome sarà sempre questa persona scelta fra bass'ufficiali conosciuti i più meritevoli di confidenza, Ella potrà affidarle i di Lei dispacci.

Ho l'onore ecc. ecc.

ALBINI.

Ricevo questa mane per tempo un'altra lettera del Cavaliere Albini così scritta:

1 settembre.

In questo momento (sono le tre dopo mezza notte) ricevo il preg.mo foglio della S. V. Ill.ma in data di ieri n.° 36 col quale mi tramandava copia di una lettera ricevuta dal Generale Welden, non che di altra del Ministero di Guerra e Marina.

Attendo l'arrivo dell'annunziatomi piroscafo Austriaco, e subito le spedirò un ufficiale: il quale rimarrà sotto i suoi ordini e sarà latore del dispaccio che mi deve essere rimesso dal detto piroscafo al di Lei indirizzo.

Frattanto la S. V. Ill.ma, quando lo credesse conveniente, potrebbe dar principio alle definitive disposizioni di partenza, facendo preparare ogni cosa per l'imbarco, che, dal contenuto della lettera del Generale

Welden, io ravviserei prudente di effettuare al più presto.

Gradisca ecc. ecc.[1]

ALBINI.

Quest'oggi alle undici mi venne finalmente rimesso da un Ufficiale della nostra squadra il piego ministeriale tanto aspettato, pervenuto realmente al Comandante della suddetta squadra per mezzo di un piroscafo Austriaco. Esso è in tutta regola ed è concepito come segue:

Torino li 25 agosto 1848.

Ministero di Guerra e Marina
n.° 1305 Marina.

Sig. Gen.

Con precedenti miei dispacci ho commesso al Cav. Albini Comandante la R. Squadra, in adempimento dell'Armistizio conchiuso in Milano li 9 del corrente, di abbandonare il blocco di Trieste e di recarsi a Venezia per imbarcare li Battaglioni di Regia Truppa che ancora vi si trovano, non che gl'impiegati ed Autorità Sarde, indi fare vela direttamente e con tutta la Squadra per il golfo della Spezia.

In seguito dell'opposizione dimostrata dal Governo Veneto di lasciare sortire le truppe anzidette, io con questo corriere commetto nuovamente al Cav. Albini di adoperare tutti i mezzi di persuasione per effettuare un tale imbarco, dimostrando al predetto Governo come

[1] Si sono riprodotte queste corrispondenze per bene indicare in che modi e con che ansietà i due Comandanti interessati alla partenza si preparavano ad eseguirla subito che ciò potessero fare, senza mancare al loro dovere.

la di lui resistenza gli collocherebbe in una falsa posizione colle Potenze mediatrici. E mentre devesi fare quanto da noi dipende per adempiere a quella parte essenziale dell'Armistizio, la privazione di quei Battaglioni sarebbe un discapito per la forza di cui il Governo di S. M. potrebbe disporre.

Incarico la S. V. Ill.ma di cooperare con tutti i suoi mezzi, d'accordo col prefato Cav. Albini, all'effettuazione dell' imbarco di quelle Truppe.

La S. V. Ill.ma adempito a questo incombente dovrà ritornare in Piemonte.

Gradisca intanto ecc. ecc.

Il Ministro Segr. di Stato di Guerra e Marina

DABORMIDA.

Ricevuto questo documento, scrissi al Governo Veneto la seguente lettera:

1 settembre 1848.

All'Ill. Sig. Presidente
del Governo Provvisorio di Venezia.

Sig. Presidente,

Mi duole assai di doverle partecipare essermi questa mane giunto da Torino per la via di un parlamentario venuto da Trieste alla R. Squadra, un dispaccio Ministeriale del 25 p. p. firmato *Dabormida*, con il quale mi viene ingiunto di provvedere all'immediato imbarco sulla R. Squadra delle Truppe Sarde qui stanziate sotto i miei ordini, in forza della Convenzione d'Armistizio conchiusa in Milano sin dal giorno 9 del passato agosto.

Quest'ordine a me diretto, essendomi stato legalmente rimesso quest'oggi alle ore 11 a. m., e la Convenzione non lasciando che lo spazio perentorio di tre giorni

per la totale esecuzione dei patti convenuti fra le parti belligeranti, debbo prevenirla che vado a prendere col sig. Contr'ammiraglio Com. la Squadra Sarda, ancorata nelle acque di Malamocco, gli opportuni concerti affinchè gli individui appartenenti ai tre Battaglioni che ho l'onore di comandare, fuori gli infermi non in caso di reggere al viaggio, sieno totalmente imbarcati lunedì venturo, giorno 4 del corrente, alla suddetta ora delle 11 a. m.

Mi fo una premura di dargliene avviso il più presto possibile, sig. Presidente, affinchè non venga perduto un sol momento per quelle misure che, tanto il Governo Provvisorio, come S. E. il Gen. in Capo, giudicheranno urgenti di prendere per surrogare in Venezia, come in Chioggia sin dal giorno di domenica 3 corrente, i detti miei soldati nel servizio, tuttora loro affidato.

Egli è sommamente penoso per un Soldato canuto di chiudere la sua carriera con uno di quegli atti di subordinazione militare che lasciano in un cuore che sente, un profondo ed incancellabile dolore. Un tale rammarico e quello di dover lasciare così questa illustre Città, ove credo essere stato benignamente accolto e compatito, sono tali per me che altro non posso esprimerle, sig. Presidente, senonchè la speranza che la mia posizione sarà compresa da chi, come la S. V. Ill.ma, conosce a fondo i miei sensi italiani e le circostanze in cui mi trovo.

Gradisca ecc. ecc.

DELLA MARMORA.

Dovendo rispondere oggi pure al T. M. B. di Welden ho pensato di scrivere in primo luogo al Ministro della Guerra in Torino la lettera se-

guente, da aggiungere nel piego, affinchè pervenga più prontamente al suo indirizzo.

Venezia 1 settembre (n. 39).

A S. E. il Ministro di Guerra e Marina.

Eccellenza,

Ho ricevuto questa mane alle 11 per il canale del sig. Contr'ammiraglio Cav. Albini, il quale lo ebbe per via di Trieste da un parlamentario Austriaco, il venerato dispaccio dell'E. V. in data del 25 p. p. n. 1305 Marina Duplicato, con cui mi partecipa Ella, avere già commesso al detto Cav. Albini, in eseguimento dell'Armistizio conchiuso in Milano, il 9 agosto, d'imbarcare i tre Battaglioni di R. Truppa qui stanziati, non che gl'Impiegati e le Autorità Sarde, e di fare direttamente vela per il luogo a Lui assegnato.

Detto Ministeriale dispaccio terminando coll'indurmi a cooperare con tutti i mezzi (probabilmente anche presso il Governo Provvisorio), d'accordo col prelodato Contr'ammiraglio, all'effettuazione dell'imbarco della truppa sotto i miei ordini, credo dovere accogliere quest'ultimo invito come un ordine formale di partenza a me diretto, di cui sinora fui privo. La mancanza di un simile documento ufficiale, e solo valevole, a parer mio, per mio discarico, fece sì che non potei sinora rispondere in modo positivo, tanto al sig. Cav. Albini che comunicandomi, nei giorni scorsi, i dispacci ricevuti, mi partecipava essere pronto all'imbarco della R. Truppa, come pure a S. E. il T. M. B. di Welden, il quale mi trasmetteva delle carte stampate, e delle copie di lettere e di dispacci a me non diretti, e m'intimava l'esecuzione degli articoli della Convenzione che avrebbero potuto risguardarmi.

Oggi stesso mi sono messo in corrispondenza più attiva col Cav. Albini ancorato a 7 miglia di distanza nelle acque di Malamocco per combinare l'imbarco di tutta la mia Truppa, fuori gli ammalati più gravi, nel termine perentorio di tre giorni, a cominciare dalle ore 11 a m. di oggi, onde l'imbarco dovrà essere compiuto in detta ora di lunedì 4 del corrente.

Ho medesimamente dato oggi avviso ufficiale della immediata mia partenza al Governo Provvisorio di Venezia, il quale certamente non può vedere con soddisfazione la partenza delle Truppe e specialmente quella della squadra, ma presso cui non fa d'uopo, nè al Cav. Albini, nè a me, di adoperare tutti i mezzi di persuasione, non risultandoci in verun modo che abbia esso dimostrato sinora opposizione di lasciare sortire le forze Sarde di mare e di terra.

L'E. V. è male informata su questo punto, e la mia sincerità ed onestà mi fanno un dovere di rischiararla in proposito, e lo fo tanto più volentieri che i miei rapporti con questo Governo, come pure coi suoi membri individualmente, furono sempre nei migliori termini possibili.

Prova del che, dal momento in cui venne intavolata una corrispondenza col T. M. B. di Welden, ed in aspettazione di ordini formali a me diretti, avendo io giudicato dover ritirare le Truppe di S. M. dai posti avanzati e dai forti esterni per concentrarle in Venezia ed in Chioggia, affinchè non avessero più a fare fuoco sugli Austriaci, il Governo ed il Generale Pepe, quale comandante in Capo, si prestarono immediatamente e di buona grazia al semplice mio invito, e dal giorno 28, in cui questo concentramento ebbe luogo, nessuno dei miei Soldati fu in caso di sparare alle guardie avanzate nemiche, come venne inesattamente

riferito a S. E. il detto T. M. Welden, il quale, nella sua ultima lettera del 30 p. p. me ne fece carico.

Quest'oggi stesso verificai la cosa, e mi fu assicurato dal sig. Magg. D'Albora Com. il Battaglione di riserva di Savona, che dal detto giorno 28 i suoi Soldati rientrarono in Chioggia dal forte di Brondolo, quasi tutti ammalati bensì, ma che in verun modo presero parte alle piccole fazioni che ebbero luogo dopo il loro richiamo, richiamo da me richiesto ed acconsentito sino dal giorno 26, il quale però non potè aver effetto prima del 28, per formalità ed ostacoli impreveduti.

Spero assai che potrò imbarcare quasi tutta la mia gente, quantunque vi sieno ancora fra essa molti febbricitanti e convalescenti; in ogni caso si lascieranno in Ancona ove sono già preparati i letti.

Mi riservo di scrivere all'E. V. lunedì al punto della partenza, od al più tardi da Ancona, non volendo ora ritardare maggiormente la spedizione di questo dispaccio che ho l'onore di farle pervenire per il canale del T. M. B. di Welden, al quale debbo pure un riscontro.

Colgo ecc. ecc.

DELLA MARMORA.

Venise 2 septembre 1848.

A S. E. le B. de Welden Lieut. Gén. Command. le 2d Corps d'observation, à Padoue.

Excellence,

J'ai reçu avant hier la lettre que V. E. m'a fait l'honneur de m'écrire le 30 du mois dernier, et hier celle du Ministère de la Guerre de Turin, qui m'est parvenue par la voie de Trieste.

Ce document étant par lui-même, quoique d'une

manière indirecte, un *ordre* pour moi légal d'évacuer Venise avec mes troupes, et de les embarquer sur l'Escadre, je me suis empressé de prendre toutes les dispositions nécessaires pour m'y conformer dans le délai convenu de trois jours, à partir du moment où la lettre officielle me fut consignée, c'est-à-dire le 1 septembre à 11 heures du matin.

J'ai écrit conséquemment à M. le Contre-amiral Chevalier Albini, qui se trouve à l'ancre à 7 milles d'ici, à *Malamocco*, pour faire en sorte que, sauf accident imprévu, et des difficultés de force majeure, et de temps contraire, l'évacuation des troupes ait lieu le 4 du courant.

L'empressement que je mets à exécuter un ordre précis, et qui m'est adressé directement par mon supérieur, prouvera à V. E. qu'un vieux soldat de Wagram, un homme qui porte un nom jusqu'ici sans tache, n'hésite jamais à remplir son devoir.

V. E. fut mal informée relativement aux Soldats Piémontais qui à Brondolo auraient pris part à des escarmouches d'avant-postes ; depuis que j'ai eu l'honneur d'écrire à V. E. le 25 dernier, je me suis refusé à laisser mes troupes aux forts de Malghera et de Brondolo, d'où, par suite de formalités et de difficultés tout-à-fait indépendantes de ma volonté, elles ne purent être retirées que le 28 ; mais je puis l'assurer qu'à dater de ce jour elles étaient toutes concentrées, soit à Venise, soit à Chioggia et relativement à celles de cette dernière ville, c'est-à-dire de Brondolo, j'en ai encore eu l'assurance hier au soir de la part de M. le Major Com. le Bataillon de Savone, auquel j'avais, en suite de la lettre de V. E., ordonné de m'éclaircir sur ce point, qui regarde le reproche qu'Elle m'a adressé, et qui n'est nullement mérité de notre part.

Je remets ci incluse une lettre adressée au Ministère de la Guerre, en réponse à celle que j'ai reçue, et je prie V. E. de vouloir bien la lui faire parvenir au plus tôt possible, afin de tranquiliser les parties intéressées à l'évacuation de Venise par les troupes de S. M. Sarde.

J'ai l'honneur etc. etc.

Le Gén. De la Marmora.

Venezia 2 settembre.

All'Ill. sig. Contr'ammiraglio
Com. la Squadra di S. M. (n.° 41)

Da ieri sono sempre in aspettazione dei suoi riscontri, e vedo con sommo mio rammarico fuggire un tempo prezioso per l'onore di noi e per il servizio di S. M.

Desidererei che Ella si persuadesse che, isolato e solo come sono, mi è impossibile di eseguire un imbarco di 1500 uomini qui in Venezia, e di 700 in Chioggia, gran parte ammalati e divisi in quartieri opposti della Città, senza l'aiuto di tre Ufficiali di Marina, dei quali uno per quartiere. Domani essendo domenica, e l'imbarco non potendo in ogni caso aver luogo prima di mezzo giorno, credo bene di rinunciare a questa idea, per evitare pubblicità, e di fissare definitivamente la cosa per lunedì sul far del giorno.

La prego di dare ad uno dei detti Ufficiali pieni poteri per provvedere le barche, giacchè Ella non può spedire qui i piroscafi. Intanto, grazie alla compiacenza del sig. Serra Cassano, stiamo intavolando delle trattative con dei trabaccoli, per prendere la gente nei rispettivi quartieri e portarla alla squadra.

Sono occupato assai, e non le posso dire di più: ho scritto al Ministro della Guerra ed al Gen. Welden

che il 4 le mie truppe, salvo accidente di forza maggiore, sarebbero imbarcate.

Molto mi preme di dare loro tale notizia, per la grande risponsabilità che abbiamo entrambi verso il nostro Governo, dopochè, in pegno della evacuazione di Venezia dalle forze di terra e di mare, fu trattenuto il convoglio, ossia venne sospesa la consegna del parco d'assedio di Peschiera, il quale, in caso di ripresa d'ostilità, non potrebbe più giungere in Piemonte per tempo, e sarebbe perduto per causa nostra, od almeno così si direbbe.

Ho l'onore ecc.

DELLA MARMORA.

Venezia 3 settembre.

Al Governo Provvisorio di Venezia (n. 42).

Facendo seguito ad una mia precedente del 1° n. 38, diretta al sig. Presidente, cólla quale annunziava al Governo la dura mia condizione di dovere imbarcare domani mattina 4 del corrente la Truppa Piemontese affidata al mio comando, debbo ora parteciparle che alcuni dei miei subordinati, non essendo nel caso di reggere al viaggio, per gravi malattie acquistate nel servizio dei forti, verranno forzatamente lasciati negli ospedali.

Il Consolato Sardo qui residente riceverà dal suo Governo delle istruzioni per provvedere al rimpatriamento di quei miseri, dopo il loro risanamento; intanto li raccomando caldamente all'umanità del Governo e delle popolazioni di Venezia e di Chioggia.

Colgo quest'opportunità per raccomandare pure in modo speciale tutti i Sudditi di S. M. Sarda che le loro circostanze costringono a rimanere in questa Città, af-

finchè sieno loro avuti quei riguardi che dei forestieri (se per tali si possono dire altri Italiani in Venezia) sono in diritto di aspettarsi da un Governo generoso, ed in un paese libero, ove tutte le opinioni pacifiche devono essere ugualmente rispettate.

Ho l'onore ecc.

DELLA MARMORA.

Adempito a questo dovere, stesi immediatamente l'Ordine del Giorno seguente:

Soldati!

Allorchè, per calmare una ben naturale ansietà prodotta nei vostri animi dalla generale notizia del vostro richiamo in Patria, in seguito di deplorabili eventi, e di una non men deplorabile sospensione d'armi, io, con altro mio ordine del giorno del 20 p. p., vi apriva il mio cuore, vi esortava alla calma, alla fiducia nei vostri superiori, ed a un regolare e buon servizio sino all'ultimo giorno; vi prometteva pure di dividere sempre la vostra sorte, e finalmente vi assicurava non essermi ancora giunto l'ordine di partenza; voi col vostro nobile contegno provaste che siete degni del franco e leale mio linguaggio, e che io non sono indegno di voi.

Mantengo ora la promessa datavi, e vi dico che l'*ordine Ministeriale* di allontanarci da questi luoghi, per andare al più presto a raggiungere gli altri battaglioni pronti a difendere i nostri focolari, ed anche a vendicare l'onore delle armi italiane, mi giunse due giorni fa.

Obbedisco ai miei superiori diretti, come son

certo che obbedirete a me; domani, giorno 4 settembre, salvo accidente di forza maggiore, saranno imbarcati tutti quelli di voi sani e convalescenti che potranno esserlo senza pericolo della vita, per venire poi ripartiti sulla nostra Squadra ancorata a 7 miglia di qua. Ma vi prevengo che tale distanza, e le condizioni locali di queste lagune, non permettendoci di fare il primo imbarco ed il primo riparto vostro sui R. legni con quella regolarità che si dovrebbe ottenere in altre più favorevoli condizioni, vi esorto ancora alla pazienza: d'altronde, troverete nei vostri fratelli di mare, e nei loro Capi, tutta quella sollecitudine, e specialmente quella assistenza che saranno essi nel caso di prestarvi.

Soldati! Due cose opprimono ora il mio cuore! Il rammarico di abbandonare in queste circostanze una popolazione che fummo chiamati a tutelare al di dentro ed al di fuori, e che si era spontaneamente fusa con noi; e quello di dover rinunciare all' imbarco di alcuni pochi dei nostri, incapaci di essere trasportati per il cattivo loro stato di salute, prodotto da servizio prestato.

La Popolazione di Venezia non può certamente vedere con indifferenza la partenza nostra e specialmente quella della Squadra; rispettiamo il suo dolore, e mi confido che involontarii strumenti di questo, saremo parimente rispettati; fate sì che il vostro nobile e silenzioso contegno nell'imbarcarvi corrisponda alla gravità della circostanza.

Inquanto ai vostri compagni, che momentaneamente dovremo lasciare, siate tranquilli, essi vennero da me caldamente raccomandati al Governo ed al Popolo di Venezia, e tanto basta!!

Il Maggior Generale Comandante Superiore
DELLA MARMORA

Venezia 4 settembre.

Al sig. Contr'ammiraglio
Comandante la R. Squadra.

Ho l'onore di riscontrarla del preg.mo di Lei foglio di ieri n.° 274 con il quale mi partecipa Ella aver messo alla mia disposizione in Venezia 5 battelli della R. Squadra; non avendo io stimato necessario di averne oggi tanti, gli ho rimandati, fuori uno che tengo sempre pronto per ogni evento.

Una Compagnia di Acqui non essendo ancora stata rilevata nei forti che presidiava, e vari soldati, non ancora usciti dagli ospedali, dovendo imbarcarsi questa sera sopra un trabaccolo alla medesima ora di quelli di ieri, non credo che per ora faccia d'uopo di altro legno; la prego però di avvertire che in quest'ultimo convoglio saranno, oltre 1508 soldati, incirca 60 infermi, per i quali converrà prendere opportuni provvedimenti.

In quanto a me, ed al Magg. di Acqui ammalato, bastandoci di essere domani alla Squadra, approfitterò della graziosa di Lei offerta di darmi passaggio sul vapore che la trasporterà in Venezia.

Gradisca ecc.

DELLA MARMORA.

Questa mane, per il solito canale del parla-

mentario Austriaco, mi pervenne un altro dispaccio del T. M. B. di Welden così concepito:

Padoue le 4 septembre.

M. le Comte,

J'ai reçu hier la lettre que vous avez bien voulu m'adresser le 2 de ce mois, dans laquelle vous m'annoncez le terme de l'embarquement de vos Troupes, pour le 4 du courant à 11 heures du matin, et j'ai maintenant l'honneur de vous envoyer avec la présente, copie d' une dépêche du Ministère R. Sarde de la Guerre, dont, ne sachant si elle vous trouvera encore à Venise, j'expédie l'original directement à M. le Contre-amiral Chev. Albini, qui j'espère vous le fera parvenir.

Agréez M. etc.

WELDEN.

Ecco il foglio ministeriale:

Torino 30 agosto 1848.

Div. Armi diverse
n.° 10650 Duplicata.

Mentre mi corre debito di ringraziare distintamente V. S. Ill.ma pei ragguagli che mi favorì con pregiato suo foglio delli 21 scadente n.° 16 bis intorno alla presenza delle truppe di S. M. in Venezia, di cui le si è affidato il superiore comando, e sulle intelligenze prese col sig. Contr'ammiraglio Cav. Albini Comandante della Regia Squadra, per vedere modo di effettuare l' imbarco di siffatte truppe, massime che essendo in gran parte in istato di cagionevole salute per l' influenza di quel clima, abbisognano di rientrare nei paesi più confacenti, io reputo cosa opportunissima il ricordarle quanto ebbi a scriverle con mio dispaccio del 25 del mese (n.° 1305

Divisione Marina), commettendole espressamente di concertarsi e di adoperarsi nel migiior modo presso il Governo Veneto onde eseguire prontamente sulla R. Squadra l'imbarco delle truppe Sarde, ed impiegati del R. Governo che debbono partire per ritornare in Piemonte.

Pel caso non siavi arrivato costì persona coll'incarico di far da Commissario di Guerra o non abbia Ufficiale da destinare a tale ufficio pei militari che non potrebbero per malattia tosto imbarcarsi, io fo invito al R. Console di provvedere alle occorrenze relative.

Pregola quindi, se a quest'ora non avrà già avuto cominciamento l'imbarco, di accelerarlo colla maggiore sollecitudine, e ringraziandola del comunicatomi ordine del Giorno diretto a mantenere essa truppa nel commendevole contegno già da essa osservato, ispirandole i nobili sensi che formano l'essenziale pregio d'ogni militare, e che Ella così altamente professa, mi do l'onore ecc.

DABORMIDA.

Ricevo dal Governo Veneto una nota di rimborso per viveri e paghe somministrati alla mia truppa durante il suo soggiorno in Venezia [1], ed a questo oggetto rispondo nei seguenti termini:

Venezia 4 settembre.

Al Governo Provvisorio di Venezia.

Mi pervenne questa mane il preg. suo dispaccio in data di oggi stesso, n.° 1396, al quale va unita una nota per cui il Governo Provvisorio emergerebbe in credito da quello di S. M. di L. A. 98,118.70 per som-

[1] Un Francese direbbe: *C'est le mauvais quart-d' heure de Rabelais ! !*

ministranze alle truppe sarde durante il loro soggiorno in questa Città e territorio.

Senza entrare in disamina sull'esposto della dimostrazione, mi è forza di doverle significare, che la mia missione in Venezia fu puramente ed esclusivamente militare, e che non trovomi rivestito di un qualunque potere per trattare delle quistioni di finanze, anche vertenti alla contabilità militare, che si usa affidare esclusivamente a dei Commissari od altri impiegati contabili del Ministero. Tutto quello che potrò fare senza uscire dai limiti delle mie attribuzioni, sarà di farmi una premura di trasmettere immediatamente, tanto il dispaccio, come la nota unita, al Ministero della Guerra in Torino, al quale mi sono ripetutamente rivolto perchè qui fosse spedito un contabile militare, e sono certo che si provvederà alle cose, nel modo il più equo, ed il più soddisfacente per tutti.

Ho l'onore ecc.

DELLA MARMORA.

Oggi 5 settembre, ultimo giorno della mia dimora in Venezia, ritardata di 24 ore per forza maggiore, ho scritto una lunga lettera al R. Ministero, entrando in tutti i particolari, e spiegandogli il motivo del ritardo della mia partenza. Scrissi pure al Console Sardo in Venezia, rispetto ai soldati che rimangono negli ospedali in Venezia e di Chioggia, e dopo essermi assicurato dell'esecuzione dei miei ordini, cioè del totale imbarco della mia gente, prima di recarmi io stesso a bordo, scrissi al Generale B. di Welden la lettera qui riprodotta:

Le 8 septembre 1848.

A S. E. le Lieut. Gén. Baron de Welden
Com. le 2d Corps d'Armée d'observation, à Padoue.

Excellence,

J'allais hier au soir remettre une lettre pour être envoyée à V. E., lorsque je reçu celle qu'Elle a bien voulu m'adresser en date du même jour; j'ai suspendu l'envoi de ma première, qui sera remplacée par celle que j'ai l'honneur de lui écrire en ce moment.

Dans ma lettre d'hier, j'annonçais à V. E. que dès dimanche soir 3 du courant j'avais embarqué à Venise sur des *trabaccoli* pour être dirigés sur l'Escadre, qui est à l'ancre dans les eaux de Malamocco, les deux Bataillons qui depuis 8 jours ont été concentrés ici, avec tous leurs malades en état d'être transportés jusqu'à Ancone.

Mes mesures étaient prises pour que, fidèle à ma parole, je pusses annoncer à V. E. que j'étais le dernier militaire Piémontais dans Venise, et que j'allais rejoindre mes troupes sur l'Escadre; mais, par des malentendus et des complications produites par le nombre et par la variété des postes occupés par la garnison, les individus du Bataillon qui était stationné au débarcadère du chemin de fer, et qui fournissait les garnisons de deux îlots voisins, ne furent pas relevés, et malgré mes instances et mes protestations, ils ne le furent pas même dans la soirée d'hier, mais ils sont embarqués en ce moment.

Quant au Bataillon qui était à Chioggia, il a certainement été embarqué dans la journeé d'hier.

M. le Contre-amiral Chev. Albini m'écrit qu'il se rendra cet après midi à Venise pour des affaires, et pour des visites de congé, et qu'il me prendra lui-même

à bord à son retour à l'Escadre, qui ne manquera pas d'avoir lieu dans la soirée ; il a l'intention de lever l'ancre au premier vent favorable.

Les conditions de la Convention étant remplies aujourd'hui pour ce qui regarde l'évacuation de Venise, je m'empresse d'en donner avis officiel à V. E., comme aussi au Ministère de Guerre à Turin, auquel j'écris en double, par le cours ordinaire de la poste et par la lettre ci-jointe, que je prie V. E. de lui faire parvenir, et qui certainement arrivera avant l'autre.

J'ai des motifs de penser que je ne puis d'avantage mettre obstacle à l'exécution des articles de la Convention qui regardent le parc d'Artillerie de siège laissé par les troupes Piémontaises à Peschiera, et que l'on reconnaîtra que si j'ai tardé à évacuer Venise, ce retard n'a été produit que par des causes indépendantes de la volonté d'un officier d'honneur, placé dans une position fâcheuse et délicate.

Les conditions, dis-je, étant donc remplies de notre part, je croirais manquer à mon devoir si, en terminant cette lettre, je ne déclarais pas à V. E. que sachant de source certaine et officielle que mon Gouvernement entend que les bénéfices de la Convention doivent s'étendre à la Ville et à la Province de Venise, où les hostilités doivent être suspendues durant tout le temps de l'armistice, j'ai le droit et l'obligation de protester en son nom contre toute hostilité que MM. les Généraux de S. M. I. et R. pourraient tenter contre la ville et son territoire par la voie de terre comme par celle de mer. Le Ministère Sarde, dont je me fais ici l'interprète, entendant ne pouvoir donner aucune autre interprétation à l'article 4 de la Convention, convaincu qu'il est que le départ des troupes et de la flotte ne porte en aucune façon la remise de la Ville

et de son territoire aux armes I. et R. et la faculté à leurs forces de mer d'agir hostilement dans les eaux que les nôtres vont abandonner.

Donner une autre interprétation à notre évacuation actuelle de terre et de mer, serait une grave injure, non seulement au Gouvernement de S. M. Sarde, mais encore aux deux Puissances qui ont bien voulu se charger de la médiation entre les deux Nations belligérantes.

J'ai l'honneur etc.

Gén. De la Marmora.

Scritta questa lettera di proprio pugno, vado sul campo al Governo leggerla a quei signori, e quindi, suggellata in loro presenza, sarà da me ai medesimi consegnata per la solita trasmissione. Aspetterò al Governo il cav. Albini, che deve prendere congedo dai medesimi Governanti, e compito questo ultimo atto di cortesia, c'imbarcheremo entrambi sul vapore che ci aspetta per raggiungere senza ritardo la Regia Squadra.

Rada di Malamocco, 8 settembre. — Siamo saliti a bordo del *S. Michele*, vascello ammiraglio, nella notte del 5 al 6. Nel giorno 6 venne spedito un vapore in Trieste, apportatore di dispacci per il Comando della Imp. e R. Marineria: il giorno di ieri venne ancora passato all'àncora per aspettare il ritorno del detto vapore col riscontro dell'Ammiraglio Austriaco. Oggi, 8 settembre, si prepara ogni cosa per partire definitivamente questa sera; intanto i miei poveri soldati, coricati da tre o quattro giorni sul nudo

ponte dei varii legni, e quasi sempre alla bella stella, sono per più dei due terzi ripresi da gagliarde febbri, acquistate a Brondolo ed a Malghera. Non vedo il momento di sbarcare questi miseri in Ancona.

In navigazione, 9 settembre. — Alzammo l'àncora ieri sera alle 9; ma in tutta la notte, col solo impiego delle vele, e per la pochissima brezza, facemmo poco cammino; e così al far del giorno, si vedevano ancora a ponente ed a tramontana le terre basse di Chioggia e di Venezia, indicate più specialmente da un velo bigio, ossia da un cordone nebbioso, prodotto dalle funeste esalazioni delle lagune e delle vicine paludi; ed al disopra di questo bassissimo cordone sorgeva ben distinta la metà superiore del campanile di S. Marco. Mentre per parte di levante, sul ciglio di un orizzonte limpido e chiaro, indorato dal nascente sole, appariva una colonna di fumo denso e nero, il quale alzavasi verticalmente in voluminosi globi cotonosi, che si rivolgevano sopra loro stessi; ed il tutto veniva a pigliare all'incirca la forma del famoso *Pino* del Vesuvio, così ben descritto da Plinio il giovine[1]. Questo fumo, ora più nero ed ora meno, e che talvolta cessava affatto, non usciva da un *Vulcano* monte, ma bensì dal *Vul-*

[1] « Nubes, incertum procul intuentibus ex quo monte « (Vesuvium fuisse postea cognitum est) oriebatur, cuius si- « militudinem et formam non alia magis arbor quam pinus « expresserit. Nam longissimo velut trunco efflata in altum, « quibusdam ramis diffundebatur; credo quia recenti spiritu « erecta, deinde senescente eo destituta etc. etc. ».

cano, piroscafo imperiale, il quale tenendosi alla rispettosa distanza di 15 o 20 miglia da noi, ci faceva scorta e sentinella, e spiava le nostre mosse, dando gli occorrenti e continui segnali alla sua squadra. Questa, intieramente fuori divista, non aspetta che l'avviso della nostra partenza da queste acque per ripigliare quel blocco, che l'arrivo della nostra flotta l'aveva costretta di togliere.

Ben tosto tutti i nostri legni a vela, compreso il *San Michele,* furono presi a rimorchio dai vapori [1] e si principiò a far un cammino più pronto e più regolare. Ed io sono salito sul punto il più alto del cassero di poppa del legno ammiraglio per gettare un ultimo sguardo sul monumentale edificio dell'antica regina dell'Adriatico, e per dargli un ultimo addio. Lo potei ancora cogliere un istante col mio canocchiale, allorchè venne rischiarato dai raggi del sole, fattosi più alto e più gagliardo; ma ben tosto non vidi più che il cordone nebbioso, ed altra vista non mi rimase che quella poco grata del fumo del *Vulcano,* che per parte di levante ci seguiva sempre parallelamente, e alla medesima distanza.

Allora, raccogliendo nella mia mente i fatti occorsi in questi pochi mesi, mi venne in memoria quel giorno 10 aprile scorso, in cui, fuori di me di gioia per vedermi chiamato sul teatro

---

[1] In quel momento contavano sette o otto vapori, mentre il giorno 24 maggio, di funesta rimembranza, ne avevamo un solo. Vedi qui sopra p. 47. (*corrispondente a p. 68 della presente edizione*) [*N. d. E.*].

della guerra, me ne partiva in tutta fretta per prestare al più presto la debole mia opera a quell'antica rivale di Genova, verso la quale fui spedito per coadiuvarla nella sua difesa contro un nemico comune. Allora mi sovvennero quelle acclamazioni popolari che in *Piazza di San Marco* e sulla *Riva degli Schiavoni* accolsero il mio arrivo, mentre un completo silenzio presiedette alla nostra partenza! Allora finalmente pensai alla perfetta calma della notte scorsa, che sembrava volerci trattenere ad ogni costo nelle acque di Venezia; come se il cielo e gli elementi protestassero contro la nostra partenza.

Il cuore oppresso da tali pensieri, volli distrarmi colla lettura di un libro appositamente portato meco da Venezia per trattenermi durante la navigazione. Esso contiene i viaggi di Marco Polo tradotti ed illustrati da Vincenzo Lazzari, e pubblicato un anno fa in Venezia per cura del dotto mio amico Lodovico Pasini,[1] che gentilmente mi fece dono di quell'esemplare.

Seduto sempre sul cassero del San Michele, apro macchinalmente ed a caso l'introduzione, a p. XXVIII, e per una singolare combinazione[2] vi leggo le seguenti parole. " Il giorno 8 settem-
" bre 1298, le due flotte (Veneta e Genovese) si
" scontrarono nelle acque di *Curzola*. I Genovesi,

---

[1] *Lodovico Pasini* (1804-1870) fu pure vari anni direttore della ferrovia Lombardo-Veneta e nel 1848 Presidente dell'Assemblea veneta; geologo valente: Ministro dei Lavori Pubblici (1868-69) Senatore del Regno [*N. d. E.*].

[2] Questo non è una favola, ma un fatto positivo.

“ per non perdere il vento di terra, volsero le
“ poppe dei loro vascelli verso il littorale.....
“ A questo punto l'arrivo a gonfie vele di una
“ squadra genovese, che formava fuori del golfo
“ la retroguardia, decise i destini di quella gior-
“ nata, che aveva già cominciato ad essere in-
“ fausta ai Veneziani. Questi non potevano più
“ sostenersi a fronte degli inimici: ma non per-
“ ciò scoraggiati, continuavano l'accanito combat-
“ timento. Sedici galee venete sfuggirono a quel
“ macello, e corsero a ricoverarsi nelle lagune,
“ recando alla patria l'annunzio della grande
“ sciagura che l'aveva colpita.

“ Lamba Doria tornava a Genova trionfante:
“ ma la novella di tanta vittoria vi era di già
“ precorsa. Dandolo, coperto di ferite, giaceva
“ incatenato all'albero maestro del proprio va-
“ scello, e Marco Polo si trovava egli pure ferito
“ e prigioniero fra i più illustri, che la carità
“ della patria aveva tratti all'infelice combatti-
“ mento „.

Raffrontando le due date, venni a riconoscere che il giorno di ieri, 8 settembre, in cui levammo l'àncora per abbandonare Venezia al suo destino, corrisponde a puntino con quello in cui, 550 anni fa precisi, l'opera dei Genovesi fu fatale ai Veneziani. Guerre empie e fratricide, che prepararono di lunga mano la divisione della bella nostra penisola, e per conseguenza quella schiavitù nostra e quella prepotenza straniera, da cui tutti i nostri sforzi tendono oggi a liberarla. Ma

l'espiazione degli antichi nostri torti, e la riparazione dei nostri falli passati e presenti, è forse compiuta? Saranno forse i nostri voti così presto esauditi? Dio solo lo sa!!!

Ancona, 14 settembre 1848. — Giungemmo nel porto di Ancona sabato scorso, alle 9 di sera, cioè dopo una navigazione di 24 ore; e sebbene per mezzo dell'ottimo nostro Console qui residente, il Cav. Baluffi, le Autorità fossero già prevenute, e che fossero già provveduti 500 letti, per altrettanti infermi, mancava assolutamente tutto il personale per il servizio di un ospedale così numeroso, e tutto era da creare e da ordinare sul campo.

Il sig. Repeto, Chirurgo della R. Marina, era già stato qui appositamente spedito da Venezia per organizzare il detto servizio; e di fatti, egli si adoperò in tale incumbenza con uno zelo ed una attività degni dei più grandi encomi, ma sgraziatamente, il numero spropositato d'infermi dai singoli legni sbarcati contemporaneamente appena che si diede fondo, e lasciati in gran parte all'aria aperta sugli spalti del Lazzaretto, mi pose nell'impossibilità di dar loro sin dal primo giorno quell'assistenza, che avrei desiderato essere loro compartita.

Quei miseri soldati, tutti più o meno travagliati da gagliarda febbre, colta nel loro servizio attorno a Venezia, furono sin dal giorno del loro imbarco, cioè dal giorno 4, tutti dispersi nei singoli legni della Squadra; ma il numero

della gente componente gli equipaggi della suddetta R. Squadra essendo al gran completo dello stato di guerra, non rimase al soldato di terra imbarcato, altro ricovero che la sola coperta, ove appena ogni individuo trovava lo spazio per coricarsi; e questo stare in disagio per sei giorni consecutivi, quasi sempre a cielo scoperto, per il sole, per il sereno della notte e per il grande umido delle acque di Venezia, tutto questo, aggiunto ad un nutrimento di bordo poco confaciente al loro debole stomaco, fece sì che in vece dello sperato giovamento, che si credeva ottenere dal cambiamento di clima e di vita, peggiorò di molto la condizione sanitaria di quei miseri: dimodochè i così detti sani, come i convalescenti, privi di buon nutrimento e sfiniti di forze, caddero ammalati a centinaia. Ciò diede luogo ad un gran numero di nuove febbri intermittenti, fra le quali non poche perniciose, ed il loro immediato sbarco divenne un dovere, non solo rispetto a questi infelici, ma ancora per ovviare all' imminente pericolo di una vera epidemia nella Squadra, piena zeppa, come già si disse, di tanta gente.

Sin dal giorno di domenica, 10 del corrente, vennero sbarcati ad un tratto più di 500 uomini infermi, che si poterono collocare in appositi letti; il giorno seguente ne ricevemmo 300, ed il terzo giorno, il numero dei ricoverati all'ospedale oltrepassava il *mille*, tutti gravemente infermi e febbricitanti.

Alle somme difficoltà di stabilire un servizio regolare ed efficace per tanti ammalati in una città a noi estranea come Ancona, venne aggiungersi l' impossibilità assoluta di regolarizzare in certo modo i movimenti di ogni indiviudo, cioè il suo transito dalle compagnie loro all'ospedale. I tre Comandanti dei Battaglioni, ai quali avrei dovuto rivolgermi direttamente, erano tutti in letto e gravemente affetti dal comune morbo: in alcune compagnie mancavano gli Ufficiali tutti, in altre i Bass' ufficiali contabili; in fine, mi trovava in quel punto, come dopo un micidiale combattimento, ove tutto è da riordinare immediatamente.

In questi stessi giorni mi pervenne da Venezia per la via di mare la seguente spontanea dichiarazione del Governo Provvisorio di Venezia a me diretta.

Venezia addì 9 settembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

A. S. E. il Generale
Cav. della Marmora (n.° 1999).

Fino dai primi momenti in cui V. E. venne tra noi, Ella diede continue prove dello zelo patriottico che l'animava per la causa italiana, e dell'affezione particolare che nutriva per questa Città.

Le buone relazioni corse tra il Governo e l'E. V. ne fanno indubbia testimonianza.

Egli è perciò che questo Governo Provvisorio, testimonio del dolore con cui l'E. V. dovette piegarsi

alla forza di sfavorevoli congiunture, non lascia di manifestarle il suo, e di esprimerle la sua dovuta riconoscenza.

MANIN
L. GRAZIANI C. A.
L. CAVEDARIS.

Il Segretario
FOSCOLO.

Ancona, 19 settembre. — Il giorno 14 giunse per la via di terra da Torino il Capitano Conte Maranzani,[1] apportatore di nuovi ordini al Contr'ammiraglio, il quale era lontano dal porto colla squadra, sulla quale sono pure rimasti i miei soldati così detti sani. Quest'ordine lasciandomi la facoltà di sbarcare anche questa truppa e di avviarla in Piemonte per la via di terra, io colgo tanto più volentieri questo partito, che è nei voti di tutti quei miseri, i quali non fatti alla vita ed al cibo di bordo, e non liberi del germe

---

[1] Il conte *Lodovico Marazzani* (1819-1908) era uscito nel 1736 dall'Accademia militare di Torino luogotenuta nel Corpo di Stato Maggiore; capitano nel 1845; fu ferito nel 1848 a Monzumbano e ricevette la medaglia d'argento. Dopo Sommacampagna ebbe una menzione onorevole e un'altra ne ebbe a Genova nell'aprile 1849. Si ritirò volontariamente nel 1852 « Fece senza ambizione di carriera tutte le nostre guerre « dell'Indipendenza appartenente ad una ricca famiglia di « Piacenza era ugualmente amato e stimato dai Piacentini « e da tutto l'esercito che gli lasciò soltanto definitivamente, « quando l'unità d'Italia fu assicurata ». Così scriveva di lui nel 1875 Alfonso La Marmora (*Un episodio del Risorgimento Italiano* 169, p. 22) [*N. d. E.*].

delle malattie contratte in Venezia, ricadono quasi tutti infermi.

Appena rientrata la squadra, mi occupai di sbarcare quella povera gente e di collocarla alla meglio che potei in specie di quartieri separati, non avendo trovato un locale sufficiente per averla tutta riunita, come avrei sperato; ebbi pure delle grandissime difficoltà per procurarmi la paglia necessaria per coricare tutti questi soldati, i quali però, all'annunzio di non dover più essere imbarcati, e di venir diretti per la via di terra in Piemonte, ripigliarono animo, ciò che contribuì grandemente a migliorare la loro salute.

La principale mia cura fu di costringerli a fare ordinario, cosa andata in disuso, per i moltiplici distaccamenti, per la mancanza totale di Ufficiali e di Bass' Ufficiali in molte compagnie, come pure per il modo un poco confuso con il quale, malgrado tutte le mie sollecitudini, vennero quei soldati, di notte tempo ed in fretta, imbarcati e distribuiti sui vari legni della squadra; confusione prodotta per parte nostra dallo stato di malattia di quelli che per il loro ufficio dovevano attendere a tali incumbenze; l' uso invalso che ogni soldato provvedesse da sè al proprio nutrimento, ed al quale per le ragioni qui sopra esposte, non mi fu possibile di rimediare prima dello sbarco, fu a parer mio una delle principali cause dello stato deplorabile in cui è ora ridotta la condizione fisica di questa truppa.

E qui convien notare che ogni Battaglione,

preso nel suo complesso, e considerato nel modo con cui ogni individuo provvedeva alla sua propria sussistenza, presentava un tipo suo proprio, distinto da quello degli altri due. I Savoiardi del 1° Reggimento, avevano una tendenza al vino assai più pronunciata che al cibo; e tanto che non furono da me costretti a fare ordinario, essi consumarono assai più di liquore della vigna, che di brodo e di bollito fatti con buona carne. I Genovesi, che componevano il Battaglione del 15° Brigata Savona, tenevano tutti indistintamente a farsi del loro soldo un peculio;[1] essi preferivano un poco di pane, con dell'uva o delle pere cotte o crude (basta che fossero a buon mercato) ad un vitto che rifacesse le loro forze; cosicchè gli uomini di questo povero Battaglione sono in uno stato di debolezza che non si può descrivere, e non so quando saranno essi in caso di fare per terra il loro ritorno in patria. I soldati del Battaglione di Acqui, cioè del 17° Reggimento, quasi tutti delle provincie di Tortona, Alessandria e Acqui, sono all'invece i più fermi in salute. Questo è specialmente dovuto al cibo più sano e più confacente che si sono procacciati; il loro soldo non si consumava specialmente in vino, come facevano i Savoiardi, non andava nel borzigotto come accadeva presso i Genovesi, ma se lo spen-

[1] Non vi è un soldato di quel Battaglione, che non abbia messo da parte, sul suo semplice soldo, meno di 50 franchi, durante il suo soggiorno di pochi mesi sotto le armi.

devano sino all'ultimo centesimo in solida cibaria.[1]

Durai fatica ad ottenere in questi tre Battaglioni una uniformità di nutrimento, ma a forza d'insistere e di correre sempre da un quartiere all'altro nelle ore del rancio, ho finito per essere obbedito, col gran miglioramento della salute di tutti.

Oggi lo stato degli infermi ricoverati nell'ospedale va parimenti migliorando, come pure diminuiscono essi in numero; due giorni fa, questo numero ascendeva a 1086, ed oggi è ridotto a 984. Dieci morirono dopo la nostra venuta in Ancona, e due mancarono alla fonda di Venezia, in totale 12 morti sopra 2013 imbarcati in Venezia.[2] Il servizio dell'ospedale si è di molto ammegliorato, e se Dio mi concede ancora forza e salute, affinchè io possa reggere a tante cure ed a tanta fatica, avendo io tutti i tre Capi dei corpi ammalati, di modo che fo l' ufficio di Maggiore per ognuno di essi, mi confido che la vita di tanti padri di famiglia[3] sarà salva, e che po-

---

[1] Un tamburino di questo Battaglione, convalescente ed uscito appena dall'ospedele, vi fu riportato in fretta, e vi morì quasi subito, per aver mangiato d'un pasto solo quattro piccioni; egli ne aveva un quinto nascosto nel schakò!!!

[2] Questo piccolo numero proporzionale dei morti sopra tanti ammalati è la maggiore ricompensa ch' io abbia delle mie cure e delle mie calde raccomandazioni presso i medici.

[3] Ho fatto in Venezia la statistica dello stato civile dei miei soldati di riserva, e sopra 2100, e più, non mi risultarono che 36 o 40 scapoli, tutti gli altri erano ammogliati o vedovi, ed una media portava a 4 il numero dei loro figli.

tranno essi fra non molto fare ritorno ai loro focolari e rimettersi intieramente.

Ancona, 25 settembre. — Previo concerto preso col signor Marchese di Villamarina,[1] incaricato d'affari di S. M. Sarda presso la corte di Toscana, per il passaggio della mia truppa attraverso quello Stato; come pure col Marchese Pareto[2] nostro incarito d'affari in Roma, per il primo transito suo per la Marca; tutto ho disposto per la partenza degli individui che saranno giudicati atti a fare tale cammino. Le tappe a quest'oggetto fissate sono le seguenti:

1. Loreto.
2. Soggiorno. (Si è messo il soggiorno alla

---

[1] Il marchese *Salvatore Pes di Villamarina* (1808-1878) era succeduto da pochi giorni al Marchese Giov. Batt. Carrega come incaricato d'affari di Sardegna presso la Corte di Firenze. All'epoca della campagna di Crimea era ministro a Parigi e prese parte con Cavour al Congresso di Parigi che pose fine alla guerra. Dal 1862 al 1867 fu prefetto a Milano: senatore del Regno. Ne scrisse *Ferdinando Bosio* (*Il Marchese Salvatore di Villamarina. Memorie e documenti inediti*). Fu suo padre il Cav. Emanuele di Villamarina, generale e per lunghi anni ministro della guerra di Carlo Alberto, godendo immeritata fama di liberalismo [*N. d. E.*].

[2] Il marchese *Domenico Pareto* (1804-1898), figlio di Agostino, difensore al Congresso di Vienna delle ragioni della Repubblica ligure, era entrato nel 1824 nella carriera diplomatica. Segretario di Legazione in Svizzera nel 1827; consigliere a Vienna nel 1836; incaricato d'affari a Costantinopoli nel 1837, vi fu promosso ministro residente nel 1842; inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Roma nel 1846, ne fu richiamato nel 1849; in quest'ultima missione condusse le pratiche per un concordato colla S. Sede proposto dal conte Sclopis. Nel 1857 rappresentò il collegio Ligure alla Camera subalpina (VI^a legislatura). [*N. d. E.*].

prima tappa con doppia intenzione: 1° perchè non avvezzi ancora alla marcia, un primo riposo ai miei soldati convalescenti è giudicato giovevole; in secondo luogo perchè essendo generalmente tutti religiosissimi, un tale soggiorno avrebbe soddisfatto al loro desiderio ed a quello delle loro famiglie).

3. Macerata.
4. Tolentino.
5. Soggiorno.
6. Rocchetta e Serravalle.
7. Foligno.
8. Peruggia.
9. Soggiorno,
10. Passignano.
11. Cortona.
12. Arezzo.
13. Soggiorno.
14. M. Varchi.
15. Figline.
16. Firenze.

Il Battaglione del 17°, cioè di Acqui, che per i motivi qui sopra esposti, è il più capace di sostenere la marcia, partirà il 1° ottobre, il 3 di detto mese muoverà quello di Savoia, ed il 5 quello del 15° Savona.

Ancona, 1° ottobre. — Dopo aver dati gli opportuni ordini del giorno per preparare la mia gente alla partenza, ed aver consegnate ad ogni Comandante dei Battaglioni le apposite istruzioni per il corredo da provvedersi ad ogni soldato, e

per l'ordine e la regolarità della marcia, ho messo in moto questa mane all'alba il Battaglione di Acqui che giungendo a Firenze il 16 ottobre, a norma delle istruzioni ministeriali, passerà sotto gli ordini del Generale cav. Emilio di Sambuy, Aiutante di Campo di S. M. e così dovranno successivamente fare i due altri.

Ancona, 8 ottobre. — Il giorno 30 del mese scorso giunse in Ancona il sig. Marchese d'Arcaïs Valverde,[1] Maggiore d'artiglieria, per rimpiazzarmi nel comando della poca mia truppa e per assumere la superiore direzione dell'ospedale, assistito dal sig. Commissario Rossi e dal Dottor Medico Frisetti, giunti seco lui.

Il Battaglione di Savoia mosse da questa città per Loreto il giorno 3, come già era stato ordinato; ma quello di Savona non era ancora in caso di partire il 5 perchè, sopra un effettivo di 685 uomini, quel Corpo non avrebbe potuto mettere in marcia in quel giorno che 180, od al più 200 uomini; ho dovuto sospendere la sua partenza per lasciare agli infermi suoi il campo di uscire dall'ospedale, ed ai convalescenti quello di rifarsi

[1] Il cav. *Effisio Flores Nurra d'Arcais* (1801-1858) di famiglia sarda; luogotenente al battaglione d'artiglieria in Sardegna (1830); capitano di 2ª classe (1836); di 1ª classe (1839). Ispettore della R. Scuola d'Armi a Torino (8 febbraio 1848); promosso maggiore alla direzione del materiale (14 maggio e comandante la 2ª brigata campale (7 dicembre); trasferito al reggimento operai (1853); luogotenente colonnello e destinato al Reggimento di piazza (1855). Aveva sposato nel 1829 la marchesa Giovanna di Valverde. [*N. d. E.*].

un poco di forze. Spero che contemporaneamente potranno essere con essi avviati verso la Toscana due o trecento uomini, che sono qui rimasti in convalescenza, appartenenti ai due Battaglioni ora in marcia.

Il giorno 4 ho rimesso il comando di tutto al sopradetto Maggiore Marchese d'Arcaïs; ho scritte le occorrenti lettere di gratitudine all'ottimo nostro Console Cav. Baluffi, non che al Municipio, e finalmente avendo fatta la mia visita di congedo al Pro-Legato ed al Cav. Albini Comandante della Squadra, mi dispongo a partire domani per Firenze, pigliando la via di Pesaro e di Forlì.[1]

Firenze, 16 ottobre. — Sono partito da Ancona il 9 del corrente, come aveva divisato; sono giunto il 12 in questa città, che trovai in un gran trambusto affatto insolito, prodotto da passioni politiche. Ieri domenica mi presentai da S. A. R. il Gran Duca, con il quale ebbi un colloquio di più di mezz'ora; in quel mentre doveva aver luogo sotto le finestre del Palazzo Pitti una grande dimostrazione, che fortunatamente venne impedita da una dirottissima pioggia sopraggiunta durante la mia visita. S. A. R. era assai perplessa ed in-

[1] Durante il mio soggiorno in Ancona, per distrarmi dalle gravi e disgustose mie funzioni alle quali doveva attendere ogni giorno, colsi un istante (direi più di vena e di capriccio che di ozio), per stendere in poche parole una *Novella* cui diedi per titolo: *Il Sottotenente ed il Generale*, allusiva al mio arrivo primo in Ancona nel 1808, ed a quello del 1848. per non interrompere il Diario, questa novella verrà riprodotta come appendice in calce del medesimo (Vedi p. 131) [*cioè p. 179 della presente edizione. N. d. E.*].

quieta, perchè ad una dimostrazione in favor suo doveva succederne un'altra in senso opposto, cioè contro il Ministero Capponi, in senso demagogico.[1] Dopo di aver pienamente rassicurato quel Principe sullo spirito della truppa, di cui veniva io di lasciare il comando, e che gli avevano dipinta come infetta di spirito repubblicano e rivoluzionario, Dio sa con quale fondamento! S. A. mi palesò il suo gran desiderio che questi Battaglioni piemontesi i di cui Furieri erano giunti precisamente ieri, fossero fermati in Firenze in aiuto della truppa sua, per il mantenimento dell'ordine pubblico fortemente minacciato; ma dovetti risponderle, non avere più nessuna autorità sopra questi soldati, i quali dal momento della loro entrata sul territorio Toscano erano passati sotto gli ordini del Generale di Sambuy e così non fui in caso di contentare S. A. che me ne parve molto dispiaciuta.[2]

Genova, 18 ottobre. — Sono partito da Firenze il giorno 16 al punto in cui giungeva il Battaglione di Acqui mosso da Ancona il 1° ottobre;

---

[1] In quel giorno si leggeva scritto in grossi caratteri sulle mura di Firenze l'odioso e ributtante frizzo: *Cappone in pentola!* Ciò prova come in tempi di delirio politico si faccia buon mercato dei nomi più rispettabili!!!

[2] Se questi tre Battaglioni Piemontesi, unitamente a quello che rinvenni in Pisa, fossero rimasti a disposizione del Governo Toscano, forse non avrebbe avuto luogo la rivoluzione di Livorno che accadde pochi giorni dopo; e quindi non sarebbero forse avvenute le rivoluzioni di Toscana e di Roma. A cosa tengono talvolta i destini dei paesi!!!

la sera fui in Pisa, ove trovai un Battaglione della Riserva dei Granatieri Guardie; e sono giunto questa mane in Genova. Ripresi immediatamente il comando della R. Scuola di Marina da me lasciato il 10 aprile; vi trovo tutti i miei alunni, qui giunti da Ancona per la via di mare, e mi propongo di andare fra pochi giorni in Torino per prendere possesso, nel Senato del Regno dello stallo di cui mi onorò la bontà del Re, sino dal primo impianto di quel ramo del Parlamento nazionale.

CHIUSA.

Il presente Diario è il frutto di un'usanza che in me risale alla prima mia educazione militare, cioè quella di consegnare ogni sera, per quanto è possibile, in apposito registro i principali eventi della giornata. Di tale usanza ebbi più volte campo di applaudirmi nel corso di una lunga vita, che non fu del tutto esente di peripezie e di lavoro.

Questo mio opuscolo, stampato a pochissimi esemplari,[1] non è al certo destinato alla pubblicità; ma credo, senza troppo presumere di me stesso, che ritenuto come un semplice ricordo di famiglia, possa nel tempo stesso, occorrendone il caso, valere per far conoscere alcuni fatti comple-

[1] Non più di 50.

tamente ignoti, e rettificarne altri che furono male giudicati dal mondo, fatti di cui fui io stesso testimonio nella Venezia, mentre che molti miei consaguinei ed amici, più fortunati di me, esposero la loro vita per una medesima causa nei campi lombardi.

Egli è certo, che voler dare alle stampe un diario di guerra, senza che in esso risplenda qualche fatto militare di una certa importanza, cui avrebbe preso parte l'autore, sarebbe gran petulanza per parte sua; ma prego il lettore (che suppongo un mio nipote o pronipote, ai quali soli sono dedicate queste poche pagine) di avvertire, che avendo io avuto l'onore di servire il Gran Capitano del secolo, dal 1806 al 1814, non occorreva più per me nel 1848, ed all'età sessagennaria in cui io stava per entrare, il desiderio di un battesimo di sangue, come sarebbe nei voti di un giovinotto al principio della sua carriera; del resto, se ciò non mi avvenne nella campagna del Veneto, non fu fallo mio.

Ma se non mi fu dato di portare un tale vanto durante quel periodo, in cui venni sottoposto dal principio di esso sino al suo termine, ad una serie continua di impossibilità materiali, a dure e gravi condizioni di cose, non che a più di una dolorosa prova, ho la coscienza di avere sempre adempito al mio dovere, e ciò mi basta!

NOTA *A* (vedi pag. 74).[1]

Il fatto di Chioggia essendo stato riferito in un opuscolo che ha per titolo: *Memorie e osservazioni sulla guerra d'indipendenza d'Italia* 1848-49, *raccolte da un Ufficiale Piemontese,* un amico ed antico subordinato del fu Generale G. Pepe mi scrisse in proposito, allorchè io mi trovava in febbraio del 1850 Comandante Generale Militare dell'Isola di Sardegna. Io, per mezzo del mio fratello Alessandro, comunicai al suddetto gli originali stessi dei rapporti da me avuti nel 1848 in Venezia su questo affare; come le copie dei dispacci che inoltrai al Ministero in proposito; e poi volendo vieppiù accertarmi della veracità di quanto viene riferito nel rapporto del Maggiore d'Albora, mi sono diretto al ff. di Console generale Sardo in Venezia, da cui ebbi l'attestato seguente, da lui vidimato il 12 aprile 1851.

Chioggia 8 aprile 1851.

Dichiariamo noi sottoscritti, per amor di giustizia e per la pura verità, che nella Radunanza Militare e Civile già seguita il 13 agosto 1848, presieduta dal Generale in Capo d'allora Pepe, fra le altre cose nella Radunanza stessa trattate, veniva dal detto Generale rivolta la proposizione al sig Marchese d'Albora, Maggiore Comandante il Battaglione di riserva del 15° Regg. di Fanteria Piemontese, che trovavasi stanziato in Chiog-

[1] Corrispondo alla p. 111 della presente edizione [*N. d. E*].

gia, s'egli fosse persuaso di continuare col suo Battaglione al servizio in difesa della città di Venezia, alla quale domanda il Maggiore d'Albora si è francamente dichiarato negativo, esternando sensi non equivoci e tali, che fecero pienamente conoscere il suo attaccamento e la sua fedeltà al proprio Re, la sua obbedienza al proprio legittimo Governo, nel caso del suo richiamo, ed il sentito onore di mantenere inviolabile il suo giuramento. — Attestiamo inoltre, che il contegno qui tenuto dal suddetto sig. Magg. d'Albora, fu quello del carattere il più nobile e tranquillo, per cui giustamente erasi acquistata la stima di tutto il paese.

Antonio Cav. Naccari, già Presidente del Comitato, ora Podestà.

D. Pietro Arrigoni, già Membro del Comitato.

Tommaso Vianelli, già Membro del Comitato, ora Assessore Municipale.

Angelo Gaetano Chiozzotto, già Membro del Comitato.

Angelo Cipriotto, già Membro del Comitato ed ora Assessore Municipale.

La Congregazione Municipale di Chioggia certifica l'autenticità delle firme dei suddetti signori Antonio cav. Naccari, D. Pietro canonico Arrigoni, Tommaso Vianelli, Angelo Gaetano Chiozzotto, ed Angelo Cipriotto.

Chioggia, li 8 aprile 1851.

(Bollo della Congregazione Municipale di Chioggia.)

Per il Podestà

G. D. Gisatti Ass.

Visto nel R. Consolato di Sardegna

Venezia, 12 aprile 1851.

(Bollo del Consolato Sardo.)

L. Ameri

Reggente il Consolato.

IL SOTTOTENENTE ED IL GENERALE.

Novella storica.

Nel settembre del 1808 giungeva in Ancona con coccarda tricolore francese, reduce da guerra ingiusta, combattuta nella bassa Italia, cioè nella Calabria, un Sottotenente del dipartimento del Po di 19 anni[1] col brio, e la beata indifferenza politica di quell'età e di quel grado, non avente davanti a sè che il generalato, od una palla nemica.

Nel settembre del 1848 giungeva in Ancona con coccarda tricolore, ma italiana, reduce da guerra giusta, combattuta nell'alta Italia, cioè nella Venezia, un Generale torinese di 59 anni, canuto, podagroso, strapazzato da continui viaggi, la mente logora da veglie e da studii, ma coll'animo dell'antico Sottotenente, dolentissimo di non esserlo più, e tutto meravigliato di trovarsi rispettato dalle palle nemiche.

Non vi figurate, benevolo lettore, che questo rammarico del Generale canuto di non più essere il Sottotenente brioso, provenga da quel sentimento di sensualità che pur troppo alligna in alcuni suoi coetanei, per lo più sfaccendati, i quali non si danno pace dei perduti godimenti, e tal-

---

[1] Uscito al principio del 1807 dalla scuola militare di Fontainebleau, nel 1° reggimento di linea francese, il quale militava allora nelle Calabrie, ed aveva il suo deposito in Faenza.

volta si vendicano sulla gioventù, biasimando in essa ciò che fecero loro stessi, ed anche peggio: no, grazie a Dio, la vita del Generale fu vita di lavoro, ed il suo rammarico ha ben altra cagione; ed eccola.

Un Sottotenente del 1808 contrastava solo contro il vero nemico, e se per grande ventura le sue gesta venivano registrate dai giornalisti di quel tempo, non otteneva egli da essi che parole d'encomio e d'incoraggimento; mentre un Generale del 1848, riceve le più gravi e le più micidiali ferite, non da chi lo combatte con coccarda straniera, col mezzo dei cannoni e dei fucili, ma dai suoi stessi, specialmente da quelli, per lo più giovani robusti, i quali spingendo gli altri alla guerra, se ne stanno tranquillamente coi loro comodi domestici, spandendo torrenti d'inchiostro nerissimo, vituperando e calunniando chi per essi soffre disagi, e spande tutto il suo sangue; ma lasciamo questa gente, e ritorniamo al nostro racconto.

Il Sottotenente del 1808 mentre teneva momentaneamente stanza in Ancona trovavasi un giorno attavolato a pranzo coi suoi compagni, tutti francesi; vennero in discorso i moti di Spagna che allora si sollevava; interrogato da essi, se nel caso l'Italia si ribellasse per la sua indipendenza avrebbe contro loro combattuto, rispose egli, senza esitare, affermativamente [1]; molti lo

[1] Ben inteso, dopo essersi svincolato legalmente ed onoratamente dal servizio francese.

biasimarono, pochi lo lodarono, e la cosa terminò così.

Sei mesi dopo, cioè il 16 aprile 1809 il reggimento del nostro Sottotenente sosteneva tra il Piave ed il Tagliamento, cioè in *Fontanafredda* e *Sacile* la momentanea ritirata delle truppe francesi; allora fu che in Pordenone venne affisso un proclama di un Arciduca, per quel giorno vincitore, il quale chiamava gl'Italiani alle armi per guerra d'indipendenza *contro lo Straniero.* Parmi ancora di veder quel gran foglione stampato in chiari caratteri, e tutto ripieno di quelle belle frasi che fanno bollire il cuore della gioventù, e che si confacevano così bene colla risposta del Sottotenente data in Ancona a' suoi compagni; ma volete sapere chi era quell'Arciduca che stampava quei bei proclami? andatevene a Francoforte, e là seduto sopra un trono più o meno imperiale (come vorrete), circondato da istituzioni più o meno repubblicane, lo sentirete parlare di rispetto di nazionalità, nel tempo stesso che piovono in Italia Austriaci, Boemi, Croati ed Ungari, per togliere a noi colle sostanze quello che Egli ci prometteva nel 1809, e che promette ai suoi nel 1848.

Al Generale del 1848 toccò, per strana combinazione, nella metà di aprile scorso di portarsi da Venezia sul Tagliamento, non più sotto gli ordini di un Beauharnais e di un Macdonald, come nell'aprile 1809, ma comandando lui stesso un corpo di mille e qualche armati adunati alla

meglio, ed avviati in tutta fretta, ma tardi, in soccorso di Udine e di Palmanuova: e coi quali si pretendeva poi da taluno che difendesse egli contro ottomila nemici e più cannoni i passi del Tagliamento e del Piave senza che i loro classici ponti patissero la sorte alla quale soggiacquero in tutte le passate guerre [1]. Non s'intende ora entrare in nuove quistioni sopra delle operazioni

---

[1] In un articolo del giornale l'*Italia del popolo* stampato in Milano nel luglio scorso, l'autore, il signor G. M. (*) avvezzo ai colpi di teatro (ove per avventura mette talvolta sul suo capo una corona che abborre su quello altrui), parlando della distruzione del ponte del Tagliamento dall'*Attila dei Ponti*, lo dipinge gloriosamente a cavallo di una trave con fiaccola alla mano, e gli mette in bocca di sua invenzione queste parole: *ho dovuto bruciarlo io!* Il nostro Talma italiano dipinge drammaticamente una scena alla quale però non potè assistere, avvegnachè partito egli di tutta fretta da Udine e da Palmanuova, mentre colà ferveva la pugna, e nel punto in cui questa pigliava cattiva piega, volgeva egli le spalle al nemico, correndo in Venezia ad implorare soccorso di gente e di armi. Quel che v'è di positivo si è la mala volontà degli abitanti, e specialmente di quelli di Codroipo, a cooperare alla parziale rottura (non distruzione) del ponte del Tagliamento, a segno che il prefato Generale, mentre all'estremità del ponte verso la sponda sinistra attendeva ai lavori con pochi uomini, corse gran pericolo di venir accerchiato dai popolani di Codroipo, i quali avevano già inalberato lo stemma imperiale, e divisavano d'impadronirsi di lui e di consegnarlo come pegno di fedeltà all'Austriaco che giungeva a gran passi; tanto alligna l'amore dell'indipendenza italiana nei cuori di quella brava gente!!!

Sull'episodio della rottura del ponte del Tagliamento, e la distruzione di quello del Piave vedasi un articolo dell'*Imparziale* di Venezia del luglio scorso N. 9 in risposta a quello del G. M. stampato nell'*Italia del popolo*.

(*) Gustavo Modena.

giustificate dagli eventi posteriori; ma il fatto sta che il detto Generale trovandosi il 22 aprile in Pordenone, cercava in vano dell'occhio sulle pareti delle case il famoso proclama arciducale dell'aprile 1809. Aggiungerò pure che prima di eseguire la sua ritirata *in ordine* sopra Sacile, adunò egli il Comitato di Pordenone, nella risoluzione di tentare qualche resistenza malgrado la quantità e la qualità della sua truppa, per poco che venisse secondato dai cittadini; ma dovette convincersi che i proclami arciducali del 1809, e i bei discorsi dei poeti crocesegnati del 1848 non produssero sin ora il desiderato effetto sulla popolazione delle pianure Lombardo-Venete [1]. Onore eterno ai bravi Cadorini, ed ai montanari dei Friuli, ai Bresciani, ecc. ecc.!!

Ancona, il 20 settembre 1848.

ALBERTO DELLA MARMORA.

---

[1] S'intende parlare in generale, e specialmente della gente non colta.

NB. *La presente Novella, stampata in Ancona in pochi esemplari in-12°, venne poi riprodotta nel* MONDO ILLUSTRATO *di Torino, anno secondo, sabbato* 28 *ottobre* 1848, *pag.* 688.

REPONSE

à un article intitulé Question italienne *inséré dans le Journal* La Presse, *du 7 janvier* 1849, *N°* 4577, *par le Général* ALBERT DE LA MARMORA.

Monsieur le Directeur,

Un long article inséré dans la feuille N° 4577 de votre estimable Journal du 7 de ce mois, sur l'exécution de la convention conclue à Milan le 9 août dernier, de triste mémoire pour tout Italien, paraît faire croire que les Commandans des forces navales, et des troupes de terre Sardes qui se trouvaient à Venise, *établirent une longue chaîne de subterfuges par lesquels les Autorités Piémontaises ont pris à tâche d'éluder la loyale exécution des stipulations de l'armistice, en tant qu'elles concernent Venise;* ou en d'autres termes, qu'ils mirent à l'exécution de la convention une lenteur calculée; en un mot de la mauvaise foi vis-à-vis de l'Autriche.

Les insinuations qui percent dans cet article, (dont l'origine d'outre Tesin est assez évidente) paraissent avoir pour but de rejeter un peu de cette prétendue mauvaise foi sur le Gouvernement Sarde, dans un moment où vont s'ouvrir à Bruxelles les questions diplomatiques sur l'Italie.

Monsieur le Directeur, je suis en ce moment

absent de Turin où se trouvent tous mes papiers, que je suis au reste prêt à montrer à l'occasion ; je n'ai aucune mission de mon Gouvernement pour relever ce qu'il y a de contestable dans l'article en question : la Gazette officielle de Turin a déjà répondu ; mais comme partie intéressée dans une question d'honneur, je ne puis me dispenser de prendre moi-même la plume, quoiqu'il m'en coûte fort de parler de ma personne : Ancien Officier de l'Empire, j'ose espérer que les colonnes d'un Journal français seront aussi ouvertes pour moi, s'agissant de défendre des principes que j'ai sucé avec le lait, et qui se sont développés à bonne école. J'ai toujours pensé que le véritable honneur d'un militaire consistait dans le strict et loyal accomplissement de son devoir, et je ne crois pas qu'on l'entende différemment dans tout pays civilisé.

Certainement lorsqu'on a vu exécuter dans les premiers jours de septembre à Venise, une convention conclue à Milan le 9 août, on a pu soupçonner que ce retard eût lieu à dessin ; aussi provoquât-il des injures de la part des journaux Autrichiens, et des louanges dans ceux d'Italie ; injures et louanges dont M. le Contre-Amiral Albini et moi avons eu large part, mais qui n'étaient ni les unes, ni les autres, méritées en aucune manière : Nous fîmes notre devoir, et voilà tout.

N'ayant pu méconnaître l'importance politique et militaire de notre plus long séjour à Ve-

nise, et surtout de celui de la flotte Sarde dans ces parages, nous avons certainement déploré l'obligation où nous nous trouvions d'exécuter cette malheureuse convention; mais nos sentimens italiens bien connus, et partagés par toute la flotte, et par les braves soldats que j'avais l'honneur de commander, n'ont eu aucune influence sur la dilation de notre départ; ce retard, comme tant d'autres évènemens militaires et politiques, n'a eu d'autre origine qu'une cause fortuite; il provint de ce que M. le Colonel C. de Cosssato chargé de signifier l'ordre d'évacuation à MM. les Commissaires royaux à Venise, arriva devant cette ville le 13 août, c'est-à-dire deux jours après que leur Gouvernement avait été renversé, et remplacé par un autre; celui-ci ne jugea pas à propos de recevoir des ordres qui ne lui étaient pas adressés, et traita M. de Cossato comme un parlementaire, en le renvoyant sans le laisser communiquer avec moi, ni avec le Commandant de l'escadre sarde auquel il se présenta le 18 en s'y rendant par Trieste, et même en faisant un détour jusqu'à *Osoppo*. Je dirai en passant que l'intimation faite au fort d'*Osoppo* au nom du Roi de Sardaigne fut une pure parade, car il n'y avait dans cette forteresse ni canons, ni artilleurs piémontais [1].

---

[1] Comment se fait-il que l'auteur de l'article qui savait que les Autrichiens étaient minutieusement instruits de tout ce qui se passait dans les camps, dans les places, et dans les villes occupées par les Italiens, ait pu insérer dans la lettre

La position de Monsieur le Contre-Amiral Albini, et la mienne avaient tout-à-fait changé d'aspect le 12 août par le départ de MM. les Commissaires royaux, qui seuls après avoir reçus les ordres qu'apportait le 13 M. le Colonel de Cossato auraient pu nous les transmettre de leur pleine autorité; mais du moment où ces Commissaires nous manquèrent, nous rentrâmes chacun de notre côté sous la dépendance de nos chefs respectifs de Turin; et par l'entremise même de MM. les Généraux Autrichiens, nous leur demandâmes immédiatement des ordres *directs* et *par écrit*. Je défie tout autre personne qui se fût trouvée à notre place, et sous le poids d'une aussi grande responsabilité, d'en avoir agi différemment; et je demande à l'auteur de l'article venu de Milan ou de Vienne, si dans le fond de son cœur il approuverait une conduite différente dans un officier de son armée?

Il est si vrai que nos intentions étaient loyales, que dans une première lettre (du 22 août je crois) à M. le Gén. Baron de Welden qui se trouvait à Padoue, je lui déclarais que j'étais prêt à obéir aux ordres que mon Gouvernement m'aurait envoyé par écrit, même par son entremise, mais je le priais en même temps de me donner

---

du 25 septembre, entre autres nouvelles prétentions, celle N° 2, de la reddition d'Osoppo *défendu par des canons et des artilleurs piémontais :* tandis qu'il savait fort bien qu'il n'en était pas ainsi; et si je ne me trompe, á cette époque cette forteresse avait ouvert ses portes. Voilà de la bonne foi!!!

l'assurance que les conditions de l'armistice relativement à la cessation de toute hostilité contre Venise et ses dépendances, auraient été remplies de sa part, et de celle de tous ses collègues: dans toutes les lettres postérieures que j'ai eu l'honneur de lui adresser j'ai insisté sur ce point capital sur lequel M. le G. de Welden a constamment gardé le silence. Ce n'est donc pas après le 1.er septembre; c'est-à-dire lorsque je reçus l'ordre formel d'embarquer mes troupes *que je me mis tout à coup à élever de nouvelles prétentions;* mais dès le jour où j'ai dû ouvrir une correspondance avec cet officier général qui dans ses lettres subséquentes me fesait deux reproches mal fondés.

Celui de ne pas avoir permis à M. le M.is d'Albora Major Commandant un bataillon piémontais à *Chioggia* d'ouvrir une lettre qui lui fut apportée aux avant-postes de *Brondolo* (remarquez bien que le parlementaire qui l'apportait n'était autre personne que M. le Capitaine Henickstein du Génie autrichien, qui depuis bien des années séjournait à Venise, qui connaissait en tout point les localités, et qui par ce moyen, c'est-à-dire sous l'excuse de porter la lettre, vint pour observer nos moyens de défense du côté de Brondolo). Or, je demande à tout militaire, si en temps de guerre, et surtout dans une place bloquée, on peut permettre à un officier en sous ordre d'ouvrir une lettre que l'ennemi ne juge pas à propos d'adresser au Général, et qui est dépourvue de timbre ou de signe extérieur quel-

conque indiquant la provenance de cette lettre? Elle fut renvoyée intacte: on n'en agit pas différemment en pareil cas.

Le second reproche que m'adressait M. le Général de Welden, et que je vois introduit d'une manière indirecte dans l'article inséré dans votre journal, fut que mes soldats avaient tiré sur les siens à *Brondolo* depuis que la convention d'armistice ne pouvait plus m'être ignorée; ce reproche ne saurait m'être adressé en aucune maniére, car dès le 26 août, par un devoir de délicatesse, j'avais insisté auprès des autorités militaires de Venise pour concentrer mes soldats à Venise et à Chioggia, et les retirer des forts de *Malghera* et de *Brondolo* où ils étaient en face de l'ennemi; ils n'y étaient plus le 28, et par conséquent ils ne pouvaient participer à ces prétendus *feux bien nourris que fesaient les défenseurs de ces forts* le 29 ou le 30, comme s'en plaignait avec moi M. le Général de Welden; probablement la personne qui lui a fait ce rapport était la même qui l'avait informé quelques mois auparavant des barbaries commises par les volontaires italiens sur ses malades de *Cittadella,* ce qui donna lieu à un démenti formel de la part du Général Durando.

Je n'entends pas abuser de votre patience, Monsieur, en m'étendant davantage sur une question au sujet de laquelle je pourrais toujours produire les pièces authentiques de ma correspondance avec Monsieur le Général de Welden, avec mon Gouvernement, avec les autorités de Ve-

nise, et avec M. le Contre-Amiral Albini; desquelles il résulte clairement que l'on agissait de bonne foi; je ferai seulement remarquer que lorsque je reçus par la voie de Trieste le 1.er septembre à 11 heures 1/2 du matin, l'ordre officiel d'embarquer mes troupes, je pris immédiatement toutes mes mesures pour le mettre à exécution dans le délai convenu de trois jours, et que loin d'élever *ce jour là de nouvelles prétentions, et de chercher des subterfuges,* je dûs écrire une lettre de reproche aux autorités militaires de Venise parce qu'ou n'avait pas relevé deux détachemens qui étaient dans deux îlots voisins de la station du chemin de fer, et je menaçai de leur envoyer l'ordre de quitter les postes sans être relevés si on ne le fesait pas immédiatement; ceci eut lieu le 4 septembre, trois jours après avoir reçu l'ordre formel de quitter la ville, et lorsque tous mes autres soldats se trouvaient déjà sur l'escadre, comme les vit fort bien un parlementaire autrichien venu de Trieste sur la frégate le *St-Michel*, qui ne cacha pas la joie qui lui causait la vue des troupes piémontaises à bord de la flotte dans cette même journée du 4 setpembre.

Le 5 je me trouvais le dernier militaire piémontais dans Venise, sauf quatre-vingt-hommes laissés aux hopitaux, et le même jour je mettais le pied sur le *St-Michel.*

Si le départ de la flotte ne put ensuite avoir lieu que le 8 septembre, ce retard fut tout-à-fait accidentel, et indépendant de la volonté de M.

le Contre-Amiral qui l'avait annoncé à Trieste pour le 7, et auquel il importait plus qu'à tout autre personne de transporter au plutôt à Ancone une troupe qui sur 2000 hommes en comptait plus de 1500 malades, et qui menaçait l'escadre d'une épidémie; au reste, M. le Contre-Amiral de Rigaudy, qui alors commandait l'*Asmodée* dans ces parages, pourra certifier que, si comme italiens, nous nous retirions à regret, comme militaires, nous n'en agissions pas moins avec la plus grande franchise. Le 9 septembre nous arrivions à Ancone.

Je m'abstiens d'entrer dans la 2.de question, celle du séjour de la flotte sarde à Ancone; cette question ne me regarde pas, quoique j'aie lieu de croire par le seul examen des dates que la suspension du retour de cette escadre dans la méditerranée soit plutôt l'*effet* que la *cause* de la non exécution des Conventions en ce qui regarde la remise du parc d'artillerie de *Peschiera,* et par suite d'autres nouvelles prétentions soulevées par les Généraux autrichiens après l'évacuation de Venise.

Veuillez agréer mes excuses et mes remercimens anticipés, et croire aux sentimens de la haute estime avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Monsieur,

Votre très-obéissant Serviteur

Général Albert de la Marmora.

Gênes le 20 janvier 1849.

195.

APPENDICE I.

LETTERE FAMIGLIARI

DEL GENERALE ALBERTO DELLA MARMORA

I.

Venise, le 8 mai 1848.

Ma chère soeur [1],

Enfin je puis vous écrire deux mots; j'arrive de la Piave où j'avais le commandement d'une espèce de division; j'ai été remplacé hier et je suis venu à Venise où le Gouvernement de ce pays m'a rappelé; je suis parti un peu ennuyé de n'avoir pu combattre, mais avec la certitude d'avoir rendu un grand service à l'armée du Roi et à ce pays-ci, car c'est à moi seul que

---

[1] La marchesa *Marianna della Marmora* principessa di Masserano, nata a Arborio Sartirana di Breme (1799-1870) era cognata del Generale Alberto della Marmora, di cui aveva sposato nel 1820 il fratello primogenito Carlo Emanuele che era allora al campo tra i primi scudieri di Carlo Alberto. La corrispondenza del marchese Carlo colla moglie durante la campagna del 1848, fu pubblicata dalla Rª Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia (Mario degli Alberti, *Alcuni episodi del Risorgimento italiano* illustrati con lettere e memorie inedite del Generale Marchese Carlo Emanuele Ferrero della Marmora, principe di Masserano, Torino, fratelli Bocca, 1907) [*N. d. E.*]

l'on doit si le Gén. Nugent n'est pas entré dans Trévise il y a huit jours avant l'arrivée des troupes Romaines. Certes que ce n'est pas un exploit de brûler les ponts du Tagliamento et de la Piave en se ritirant sans coup férir, mais mon armée se composait alors de 300 hommes *croisés*, soi - disant volontaires, sans aucune espèce d'instruction, ni de discipline et 300 déserteurs autrichiens encore vêtus de leur uniforme avec peu de discipline et avec la préoccupation d'être fusillés ou pendus s'ils sont pris; pas un canon, pas un cavalier, pas un cheval pour moi; malgré cela j'ai tenu près de huit jours en arrière un corps de 11 à 12.000 hm. et en attendant les Romains sont venus; j'ai passé huit jours sur la rive droite de la Piave après brûlé le pont, huit jours de besogne, de privations et de chagrins; j'ai fait tout cela plus comme volontaire que comme général, après avoir réuni un corps de près de 3000 hommes; l'arrivée des Romains commandés par Durando m'a mis dans une autre position, qui au reste n'a pas été toujours agréable; enfin ma mission n'étant pas de guerroyer mais d'assister le gouvernement de Venise dans l'organisation de son armée, deux ministres sont venus me trouver au camp il y a 2 jours et m'ont supplié de venir à Venise à reprendre mon véritable poste; mes instructions données par le Roi et communiquées à ces messieurs étaient tout-à-fait conformes à leur désir; je n'avais pas moyen de me refuser; j'ai dû céder le commandement de ma division à un Gén. Romain sous les ordres de Durando, ou plutôt de Ferrari, et je viens d'arriver ici où probablement des ennuis et des impossibilités d'une autre espèce m'attendent certainement; je ferai tout ce qu' il sera possible de faire.

J'ai été ravi de voir Spinola qui par hasard est

logé dans le même hôtel que moi, et certes c'est un grand plaisir; il était venu me voir une nuit à mon Quartier Général dans un moment bien triste; car j'étais alors menacé d'être attaqué par des forces triples des miennes et j'avais peu de moyens de résistance; sa visite alors m'a fait du bien, car je n'avais autour de moi personne de confiance et j'étais dans une bien mauvaise position.

Je ne suis pas au reste tranquille sur la marche des choses militaires des états de Venise; les Autrichiens qui menaçaient toujours de passer la Piave, et que j'observais avec 4000 hommes long une ligne de près de 20 milles, ont passé par la montagne, ont surpris Bellune et Feltre, où ils sont arrivés hier avant Durando, et si ce que l'on dit est vrai, ils ont déjà dépassé ce dernier vers Bassano; leur but a toujours été d'aller renforcer Radetzky et de tomber sur le flanc et les derrières du corps Piémontais; je crois qu'à l'heure qu'il est Durando ne soit plus en mesure de les retenir tous, et qu'une partie passera; mais cette partie n'est pas nombreuse, et ils arrivent trop tard pour que la jonction puisse avoir les conséquences qu'elle aurait eu il y a huit jours, et ce retard m'est dû entièrement; c'est la seule consolation que je puisse me donner en tout ceci; au reste on me rend en général justice. J'ai reçu hier en arrivant des ovations sur la place de S. Marco et j'ai pensé au *Comte de Carmagnola;* au reste ici on est républicain. Deux moines, le P. Gavazzi et le père Hugue Bassi [1] prêchent la ré-

---

[1] « Il frate *Ugo Bassi* (1800-49) un Pietro l'Eremita della « Repubblica, un tribuno addoppiato da un asceta, vuol « predicare in piazza, al popolo, per soffiare colla sua elo- « quenza sulle braci dell'amor patrio; il Manin afferma che « queste braci sono abbastanza accese, che non c'è tempo

publique sur les traiteaux; les autres provinces du continent vénitien n'en veulent pas; je ne sais comment cela finira; en attendant les Autrichiens ont repris tout le *Frioul;* ils viennent de prendre Bellune, Feltre et peut-être Bassano; ils laissent Trévise et Vicence de côté car leur but est d'arriver le plutôt à Vérone au secours de Radetzky; et notre principale occupation doit être d'empêcher la jonction. Dieu veuille que Durando et Ferrari avec leurs Romains puissent les empêcher!!!

Nous avons dans le golfe une ou deux corvettes autrichiennes avec un bateau à vapeur, et des barques armées qui croisent devant Venise qui se trouve en quelque sorte bloquée; on attend avec anxiété l'arrivée de notre escadre; sur les Napolitains, soldats et bâtiments, on ne compte plus en ce moment; les nouvelles de Rome sont bien mauvaises, de façon que dans le fond nous sommes seuls après tant de promesses.

Je vous laisse, mille choses à tous

Votre aff. frère

ALBERT.

« a sciupar fiato in parole, ma pensare ai fatti e lo prega « gentilmente di tornarsene in terra ferma. Il Gavazzi « (1809-89), altro frate ribelle, pomposo declamatore di frasi « rettoriche e di teorie rivoluzionarie, predica addirittura « che il governo è incapace e traditore, che il popolo deve « scuotersi e pigliar lui la condotta della cosa pubblica; e « il Manin lo imbarca sollecito sopra una nave e lo manda « a perorare il verbo nuovo alle città di Romagna » (V. BERSEZIO *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, vol. IV. pag. 463). Il Bassi andò poi al seguito di Garibaldi come cappellano. Arrestato dagli austriaci a Comacchio fu fucilato a Bologna nel 1849. [*N. d. E.*]

II.

Venise, le 17 mai 1848

Ma chère soeur,

J'ai reçu hier au soir votre bonne lettre du 13 à laquelle je ne veux pas tarder de répondre; je suis toujours à Venise où nous étions déjà bloqués par mer ces jours derniers; l'arrivée de l'escadre Napolitaine venue hier a fait fuir les bâtiments autrichiens; nous attendons les nôtres d'un instant à l'autre, ainsi je verrai Victor sous peu de jours.

Nos affaires par terre ne sont pas trop bien acheminées; la conduite incroyable du gén. Durando, celle du gén. Ferrari, dont la Division Romaine s'est débandée au premier coup de canon, ont beaucoup compromis, non seulement l'armée du Roi, mais toutes ces pauvres provinces, qui seront envahies par l'ennemi, dont une partie fera probablement sa jonction avec Radetzky à Vérone, et l'autre prendra probablement Trévise qui se défend en ce moment, tandis que Durando se tient à 15 milles, et après cela nous pourrons fort bien être bloqués par terre, et même menacés d'une attaque.

Toutes nos troupes d'ici valent fort peu de chose; on a voulu m'en donner le commandement, mais je ne me soucie pas de soldats de cette espèce qui ne tiennent pas; le commandement a été donné au gén. Antonini, qui commande les italiens venus de Paris; je prête mon oeuvre autant que je puis, mais je ne prendrai plus de commandement que par ordre du Roi.

Au reste il est impossible de bien organiser ici des troupes; tous les éléments manquent, à commencer par les armes et l'argent; le Gouvernement d'ici est chancelant et a peu de crédit. Le pauvre gén. Guidotti qui

m'a remplacé le 7 s'est fait tuer le 12 sous Trévise pour sauver son honneur avec les Romains, dont les grenadiers et chasseurs à pied et à cheval et les cannoniers, ont été les premiers à fuir et à écraser les volontaires; voilà en quelle condition j'aurais été 3 jours après mon rappel ici; tout cela est bien triste et bien cruel pour nous autres Piémontais.

Venise est pleine de fuyards Romains qui encombrent les cafés et vendent leurs fusils; je vous laisse juger du désordre; nous armons les forts de terre à tout événement. J'ai été un peu malade ces jours derniers, mais je suis mieux; je suis logé avec le M.is Spinola que je n'ai pu qu'entrevoir un moment ce matin; nous avons pris un logement en ville d'où je vous écris; il me rejoindra probablement aujourd'hui ou demain.

Je vous prie de donner de mes nouvelles à toute la famille; quant à Charles je lui écrirai ce soir ou au plus tard demain; je suis si honteux de tout ce que j'ai dû faire, et de ce qui arrive de fort grave ici, que je n'ai jamais eu le courage de commencer une lettre ni à lui ni au Ministre, quoique dans le fond je n'aie aucune chose à me reprocher, et que j'aie la persuasion que sans moi, ce qui arrive aujourd'hui aurait eu lieu il y a 10 jours.

Triste consolation ! !

Mille choses à tons.

Votre aff. frère

ALBERT

III.

Venise, le 2 Juin 1848

Ma chère soeur,

Je vous aurais écrit depuis plusieurs jours, mais j'attendais toujours une lettre de vous qui, arrivée ici

le jour que je partis pour une course à Bologne, fut expédiée à Padoue; et elle ne m'est parvenue que hier au soir après bien des recherches.

Vous aurez certainement eu des nouvelles de Victor que je n'ai pas pu voir, car à peine arrivés en vue de Venise ils se sont joints aux Napolitains et sont allés à Trieste, et sans ces canailles de macarons ils auraient pris au moins trois bâtiments de la flotte ennemie; il m'a déjà écrit le 26 et toutes les fois qu'il vient un bateau à vapeur de la flotte je lui envoie les journaux de Venise et de Milan pour lui et son commandant et ses camarades. Ceva, Commandant du *Malfatano* que j'ai vu hier et son lieutenant Faà di Bruno,[1] m'ont dit l'avoir vu avant hier bien portant. Ces Napolitains nous gâtent tout, car ils ne veulent rien faire, absolument rien, ce qui paralyse toutes les opérations de notre escadre, et c'est beaucoup s'ils ne se joignent pas aux Autrichiens; ils se refusent à entrer en toute combinaison d'attaque et le déshonneur qui en résulte rejaillit sur les nôtres qui enragent; joignons à cela l'incertitude de notre Amiral Albini excellent pour commander un bâtiment mais au - dessous de celui d'une escadre; si Mameli eût commandé celle-ci on aurait déjà parlé d'eux; il est pénible de voir perdre des occasions précieuses et évaporer un élan qui n'aura plus de résultats.

Nous avons eu hier la nouvelle de l'affaire de Goito et de la capitulation de Peschiera; nous attendons aujourd'hui les détails avec impatience; quant à moi je suis toujours ici les bras croisés, sans espoir d'avoir le moindre commandement, car il n'y a pas de soldats, ni fusils,

---

[1] Quegli che comandava la « Re d'Italia » nel 1866 e morì eroicamente a Lissa [*N. d. E.*]

ni argent; la république est mourante, mais nous nous attendons à des démonstrations populaires en faveur de la malade; la population ici est mauvaise et plus ignorante que la nôtre; depuis 15 jours on a retiré de toutes les devantures des vendeurs de gravures le portrait du Roi, on a inséré des articles très offensants contre lui dans les journaux et dans des placards imprimés; il parait que la mourante veut se débattre; cependant le bulletin d'hier sur Goito et Peschiera est venu très à propos car il a paralysé des démonstrations. Les Provinces du continent Vénitien sont pour nous, et Venise seule tient à sa forme, mais elle est sans argent et sans crédit; la noblesse, les négociants et la marine militaire sont pour l'union et la fusion; la république a pour elle quelques avocats ambitieux et la canaille; tout cela fait qu'il me faut user grande prudence; ma mission étant purement militaire je ne prends aucune part aux discussions politiques, d'autant plus que je n'approuve pas qu'on ait posé en ce moment ces questions qui lèvent au Roi tout le chevaleresque de son entrée en campagne; je conçois qu'on y a été presque forcé par les circonstances, mais je regrette fort qu'on ait dû en venir là.

J'ai fait une course à Padoue pour voir comment on se préparait à la défense en cas d'attaque, et de là j'ai poussé à Ferrare, puis à Bologne pour voir par moi-même l'affaire des Napolitains qu'on attend tous les jours, et qui ne passent jamais le Pô. J'ai vu à Bologne Pepe et le cardinal Amat, et j'en suis parti le même jour samedi 27 après être resté à Bologne 3 heures seulement; le soir j'étais à Ferrare de nouveau où j'ai assisté à une séance très grave chez le cardinal Ciacchi; il y avait alors à Ferrare 5000 Napolitains, dans un état à peu près complet d'anarchie, maîtres d'un

parc d'artillerie et de munitions, ayant fait le complot de tuer quelques uns de leurs chefs, de piller la ville, et de se débander pour retourner à Naples et tout cela à peu de pas d'une forteresse occupée par 1200 Autrichiens qui au moment du tumulte n'avaient qu'à descendre en ville et s'emparer des canons et de la place même.

Je crois, sans me flatter, avoir donné le meilleur conseil, qui fut suivi et qui sauva la ville; les Napolitains sont sortis le lendemain avec assez d'ordre, quoique les officiers ne les commandent plus; ils se sont arrêtés entre Ferrare et Bologne; l'essentiel était de les faire sortir de la première ville à cause des Autrichiens qui se montraient déjà menaçants. Cette canaille de Napolitains joue un bien vilain rôle, et en attendant ils ne passent pas le Pô, et nous n'avons pas de troupes à opposer à des menaces sur Trévise, et même non loin d'ici; il nous faudrait quelques milliers d'hommes que nous n'avons pas pour purger ces provinces des Croates qui les infestent et les remplissent de deuil et de ruines. Quant à moi mon idée fixe serait d'avoir 4000 Piémontais ou Lombards pour aller par mer secourir Palmanova et Udine; nos pauvres canonniers sont toujours bloqués dans le premier endroit, ainsi il m'est impossible de vous donner des nouvelles de Cugia [1] et

---

[1] *Effisio Cugia* (1818-1872), uscito dall'Accademia militare di Torino luogotenente d'artiglieria nel 1837; capitano nel 1848, fu decorato dalla medaglia d'argento a Goito e comandò poi la compagnia di cannonieri chiusa in Palmanova. Ebbe a Novara nel 1849 una nuova medaglia. Maggiore nel 1855; tenente colonnello nel 1859; colonnello e maggior generale nel 1860. Ministro della marina (1863-64). Tenente generale nel 1864; comandò l'8ª divisione nel 1866. Ministro della guerra (1866-67); primo aiutante di campo generale del Principe Umberto nel 1867. [*N. d. E.*]

des autres officiers qui s'y trouvent ; il parait que Zucchi tient ferme, mais nous ne savons pas ce qu'il a encore de vivres; comme je serais heureux de faire ce coup de main ! ! ! mais il me faut des soldats, et non des *croisés*, et quelques canons; cette idée me passe par la tête tous les jours; qui sait si elle ne se réalisera pas ?

Je vous remercie des nouvelles que vous me donnez; quant à celles d'Alexandre j'en avais connu indirectement, car par un singulier hasard on m'a donné ici un aide de camp lombard qui n'est rien moins que le frère du maître de la maison d'Alexandre à Bozzolo, ainsi j'ai de ses nouvelles de temps en temps.

Je crains qu'il ne gâte sa guérison par impatience.

Donnez de mes nouvelles à toute la famille. Adieu

Votre aff. frère

ALBERT.

IV.

Venise, le 17 juin 1848.

Ma chère soeur,

Je vous dois depuis plusieurs jours une réponse, mais j'attendais pour vous écrire, de pouvoir vous donner des nouvelles plus précises de Victor et de celles de nos affaires ici, qui ne marchent pas trop bien.

Victor est bien, j'ai vu hier Persano qui m'en a donné de bonnes nouvelles sous tous les rapports, et peut-être demain ou après demain j'irai lui faire une visite par le moyen du bateau à vapeur qui fait la correspondance.

Cette visite je la fais d'autant plus volontiers, que j'ai demandé avec instance mon rappel d'ici où ma position est devenue tout à fait fausse :

1° parce qu'on n'organise pas de troupes, et que je n'aurai jamais un commandement.

2° parce que les idées politiques des chefs du gouvernement me forcent à une grande prudence et que ma position de général Piémontais est en ce moment tout à fait délicate.

3° parce que l'on vient de nommer hier le Général Pepe Com.t Gén.al des troupes du Vénitien et je me trouve ou exclus, ou sous ses ordres; ce que je n'entend pas, d'autant plus que je n'aurais à commander que de la très mauvaise troupe; j'ai déjà eu ce bonheur à la Piave et je ne me soucie pas de risquer mon honneur pour des gens qui veulent faire de Venise le foyer des républicains italiens; si cette fameuse République arrivera on la subira, mais je n'y prêterai jamais les mains.

J'ai écrit hier une lettre au Ministère pour supplier mon rappel; je l'ai envoyée ouverte à Charles pour qu'il intercède aussi pour moi; ma position ici n'est plus tenable, elle est *fausse*, *nulle* et embarrassante pour moi et pour les deux gouvernements.

Nous attendons avec impatience des nouvelles de l'Adige; en attendant toute la Vénitie est occupée par l'ennemi et nous sommes commes bloqués par terre. Si nous ne le sommes pas par mer c'est grâce à notre flotte et on laisse injurier le Roi et la nation!!!

Spinola se porte bien et vous salue; mille chose à toute la famille.

Votre aff. frère

ALBERT.

V.

Venise, le 27 juin 1848.

Ma chère soeur,

J'ai reçu hier votre lettre du 21 ou 22 dont je vous remercie d'autant plus que ce n'est que par vous que je sais quelque chose du pays et même de l'armée; je ne comprends pas comment Charles puisse ignorer que du camp il part tous les jours un courrier pour Venise; j'ai reçu l'autre jour une de ses lettres qui, datée de Valeggio le 16, porte le timbre de Turin du 19, ainsi elle m'est arrivée si vieille que les nouvelles qu' il me donne ne sont plus que du domaine de l'histoire.

Je crois vous avoir écrit que je fus il y a quelques jours voir l'escadre qui se trouvant à la voile ne m'a pas donné la facilité de visiter les bâtiments, de façon que je n'ai vu qu'en passant Victor[1] qui du reste se porte bien; je viens de recevoir une lettre de lui datée d'hier dont je n'ai pu déchiffrer que le sens, car il est impossible de savoir ce qu'il entend écrire; il se néglige toujours davantage; c'est une habitude dont il pourrait encore se défaire à son âge, et qui lui sera très nuisible avec le temps. Demain je lui renvoie sa lettre avec un *non capisco.*

Je suis dans l'anxiété sur les nouvelles du camp dont nous ne savons plus rien depuis le 18 ou 19: nous sommes toujours plus cerclés par terre, et nos courriers sont forcés de faire un grand tour par mer pour nous arriver; je crains qu'on nous en ait pris; voilà deux jours que nous sommes sans lettres de la

---

1 Vittorio Ferrero della Marmora, suo nipote, le cui lettere alla madre fanno seguito a quelle del gen. Alberto.

poste et 5 ou 6 sans l'estafette du camp. Je crains que la réponse à ma demande d'être tiré d' ici soit tombée dans les mains de MM. les Autrichiens, qui paraissent occuper toute la gauche du Pô: c'est bien ennuyeux de vivre de la sorte: tous les jours nous entendons le canon à un ou deux milles d'ici; et ces messieurs finiront par nous régaler des bombes.

Je vois sur les journaux qu'on a fait de grandes sottises municipales à Turin; on dirait qu'on est payé par l'ennemi pour de semblables bêtises; car avec un peu de bon sens on devrait voir que ces démonstrations sont tout-à-fait contraires au royalisme, et rien ne justifie plus le proverbe *qu'un ami sot et inconsidéré est cent fois plus dangereux qu'un ennemi direct.* Où a-t-on la tête de soulever à Turin des questions mesquines et ridicules dans un moment comme celui-ci? Le Piémont s'était si digniteusement conduit jusqu' ici; faut-il que 300 imbéciles ou dupes le sâlissent avec gens non seulement de toute d' Italie, mais du monde? c'est sur une échelle un peu moins microscopique la fameuse question du *Piano* et du *Piazzo* de Bielle contre laquelle j'ai toujours péroré; tenir à ces *impegni liliputiens*, c'est comme vouloir absolument forcer un homme fait et développé (Victor par exemple) à coucher dans le berceau qu' il occupait à deux ou trois ans.

On dirait que ceux qui dans ces tristes moments ont à tâche de soutenir la cause des Rois, bien affaiblie et diaphane, font précisément le contraire de ce qu'ils devraient faire pour les empêcher de tomber tout-à-fait et pour toujours. J'ai au reste confiance dans le bon sens des masses.

Je ne vous en dis pas davantage sur ce chapitre car je n'en finirai pas tant tout ceci me remue la bile;

jusqu'à présent on pouvait porter ici et ailleurs le nom Piémontais la tête haute, et maintenant on est presque réduit à le dédire et le cacher; au reste la contemporanéité des démonstrations ridicules de Turin avec celles d'autre nature de Modène et d'autres localités devrait bien faire voir d'où partent toutes ces menées et dans quel but elles sont ourdies; il faut être bien aveugle pour ne pas voir tout cela. Spinola vous salue et vous prie de saluer la Marquise; vous lui direz qu'il se porte bien et que je le surveille; nous nous couchons à 10 h 1/2, heure à laquelle on commence à aller en société; moi je n'y vais pas du tout, et lui fort peu; Madame la Marquise sera contente de moi j'espère; je la prie d'agréer mes hommages. L'escadre est toujours devant Trieste, mais elle est en observation de 7 jours (dont le 5me expiré) pour avoir communiqué avec un bâtiment venant de Constantinople où est le cholera. Nous avons reçu ce matin nos lettres parfumées venant de l'escadre; au reste notre maison est devenue ici le bureau de poste de toute notre flotte, et bien souvent je m'amuse à faire le commis; c'est un passe-temps comme un autre.

Adieu, ma chère soeur, mille choses à tous les nôtres de Turin et du camp.

Votre aff. frère

ALBERT.

VI.

Venise, le 4 juillet à 4h 1/2.

Mon cher frère,

J'arrive de la grande séance qui vient de finir et qui a décidé enfin l'union contre 3 boules noires; la

chose est finie quant à la politique, mais il nous manque beaucoup pour la partie militaire; je sors aujourd'hui de la position délicate où j'attends avec impatience qu'on fasse quelque chose de moi; on dit qu'on envoie d'abord 2000 hommes; on pourrait me les confier.

J'ai reçu hier ta lettre du 28 dont je te remercie; rappelle-toi que Martinengo envoie tous les jours des courriers

Adieu, ton aff. frère ALBERT.

Le courrier va partir.

VII.

Venise, le 5 Juillet 1848,

Mon cher frère [1]

Je profite du retour du Cap. Cannella [2] pour t'écrire un peu plus au long que je n'ai pu le faire hier et répondre en même temps à ta lettre du 28. Venise a

---

[1] *Carlo Emanuele,* marchese *della Marmora,* principe di *Masserano* (1788-1854), fratello primogenito del Gen. Alberto, aveva come lui combattuto negli eserciti napoleonici; fece poi carriera nell'arma di cavalleria giungendo al grado di luogo tenente generale; fu l'ultimo comandante delle guardie del corpo. Senatore del Regno nel 1848. Primo aiutante di campo del Re. Cavaliere dell'Ordine supremo della S. S. N. *[N. d. E.]*

[2] Il capitano *Canella* era un aiutante di campo del Gen. Durando da lui spedito il 9 Giugno al quartiere Generale di Carlo Alberto a riferire sull'imminenza di un assalto di Vicenza per parte degli Austriaci, soggiungendo però essere sicura la resistenza per sei o sette giorni. Nella notte dal 10 all'11 Vicenza capitolava. Il Gen. Durando in un opuscolo stampato a Torino a sua difesa col titolo: *Schiarimenti su la condotta* ecc., nega di averlo egli spedito e dice che affermando Vicenza poter resistere cinque o sei giorni, il Canella non faceva che esprimere un suo proprio avviso *[N. d. E.]*

donc enfin suivi l'exemple des autres provinces Vénitiennes lorsqu'elles étaient libres, mais Venise a 900000 fr. de recettes par mois, et 2 millions de dépenses surtout pour entretenir des troupes dont à peine un $1/4$ peuvent être employées à la guerre; nous sommes toujours plus bloqués par terre, quoiqu' avec des forces qu'on dit peu considérables; mais il est indubitable que l'ennemi travaille sans relâche à construire des barques et des radeaux; ceux-ci dans le but d'en faire des batteries bombardantes pour lancer des bombes dans la ville la moins aguerrie de l'Italie, quoiqu'on en dise. Tous les étrangers qui arrivent ici ne peuvent concevoir comment la population de Venise soit si paisible et surtout comment elle fasse sa vie de café et de promenade avec l'ennemi aux portes; on entend le soir la musique sur la place de S. Marc autour des oisifs assis sur les chaises devant les cafés, et en même temps le canon de Marghera, de Mestre, de Fusina tonne des heures entières.

La ville est pleine d'officiers de toutes couleurs et de tous grades, et les corps francs fournissent une partie des promeneurs diurnes et nocturnes. Au reste pour le nombre il y a plus de soldats qu'il en faut, car à Marghera il y en a même trop, d'autant plus que l'on y prend la fièvre. Aussi on relève de temps en temps la troupe, ce qui a aussi un grave inconvénient; ce que l'on manque c'est d'un officier supérieur du Génie *capable*, car jusqu'à présent ce sont des anciens officiers du genie militaire italien devenus en 34 ans ingénieurs civils qui disposent de la défense, et ils n'ont pas, et ne peuvent plus avoir l'oeil militaire.

Par exemple les canons de Marghera qui donnent non sur l'eau mais sur les prairies pratiquables aux

tirailleurs et tireurs ennemis étaient à *barbette* et les pièces entièrement découvertes; ainsi, comme les autrichiens font bien la guerre de tirailleurs, au bout de quelque temps nous n'aurions plus de gens aux pièces, d'autant plus que nos canonniers sont improvisés et non disciplinés; les premiers jours ils tiraient à volonté sur un homme seul et même sur des vaches et sur rien et leurs coups n'eurent d'autre résultat que de dépenser inutilement des charges et d'apprendre à l'ennemi, pour sa règle, la qualité et la distribution de nos pièces, leur portée et l'adresse ou plutôt la maladresse des pointeurs; les choses vont un peu mieux, mais elles sont bien loin d'aller bien et tout notre salut maintenant est dans les *lagunes*, c'est à dire la défense de la nature.

Il ne faut cependant pas trop y compter car l'ennemi pourrait bien s'emparer que quelques unes des petites îles qui nous entourent, et qui sont nombreuses, et de l'une à l'autre établir des batteries de projectiles creux qui ici plus qu'ailleurs auraient pour résultat de soulever la population; je crois que c'est là le véritable but des Autrichiens.

Nous voulons faire vers *Brondolo*, vers l'embouchure de la Brenta et de l'Adige, une espèce de camp retranché, mais nous n'avons pas d'ingénieurs capables de bien rétablir des ouvrages faits jadis par les Français en 1814; il faut absolument qu'on nous envoie quelque officier supérieur du génie et bien *capable*.

Nous commençons à manquer d'eau, de beurre et d'autres *commestibili*; il ne faudra pas que nous soyons trop longtemps livrés à nous, car vous pourriez un beau jour apprendre la capitulation de Venise comme vous sûtes celle de Vicence et de Trévise.

On nous annonce $^{2}/_{m}$. Piémontais; est-ce qu'on vou-

drait m'en confier le commandement ? Ce serait heureux pour moi, car d'après ce qui s'est passé j'aurais grand besoin de faire quelque chose de plus que de brûler des ponts. À ce propos je t'envoie quelques exemplaires d'une notice que des circonstances toutes particulières m'ayant forcé d'écrire et d'écrire en français, j'ai pensé l'imprimer en un fort petit nombre d'exemplaires pour distribuer aux intimes; car tu sais que si j'ai cru devoir exposer les motifs de la destruction subite des deux ponts classiques il n'y a pas à s'en vanter.

Tu feras de ces copies l'usage que tu jugeras convenable. Victor se porte bien; je l'ai vu il y a 14 jours lorsque j'ai fait une visite à l'escadre; je lui envoie les journaux à chaque occasion.

Adieu,

ton aff. frère

ALBERT.

VIII.

Venise, le 6 Juillet.

Ma chère soeur,

Comme vous, je riposte de suite à la lettre que je viens de recevoir, dont je vous remercie. Vous me dites souvent de me calmer, et que probablement je lis des journaux qui ne pensent pas à la Piémontaise; je vous répondrai que je suis très calme et que quant aux journaux j'en lis ici au cabinet littéraire moyennant une modique somme une grande quantité de toutes formes et de toutes couleurs. Les malheureuses questions agitées chez nous et dans toute l'Italie, la haute Italie surtout, ne sont que les conséquences naturelles

et inévitables de notre état de choses; état dit malheureux par les uns, heureux par les autres, mais certainement fait pour causer les plus grandes émotions, et *gravido* d'événements et de résultats qu'aucune pensée humaine peut prévoir à l'avance.

Cela n'empêche pas que les personnes qui voient à vol d'oiseau le pays où se joue notre grand drame ne puissent envisager les choses sur un point de vue bien différent de ceux qui restent fixe à la surface, chacun dans sa position respective.

Depuis longtemps à propos de politique je dis et je répète: *je ne nie pas que ceci soit un malheur, mais c'est ainsi et la chose ne peut pas se changer;* on ne peut pas faire qu'une chose réelle, inévitable, ne soit pas parce qu'elle contrarie nos opinions, nos intérêts.

Je n'aborde pas la question de la constituante, car elle me conduirait loin; je me borne à dire sous ce rapport que les amis de la Royauté et de la famille royale en particulier doivent être d'une prudence extrême, car, ainsi que je crois vous l'avoir écrit, un ami maladroit et borné fait souvent plus de mal qu'un ennemi avoué et spirituel; les constituantes sont de mode; on les veut à Francfort, à Vienne, à Berlin; si elle est inévitable chez nous, il faudra la subir bongré malgré.

Quant à la question de la capitale, question capitale pour nous *Turinais*, quoi qu'elle ne le soit pas moins pour les Vénitiens et les Milanais, y compris les Modénais et les Parmesans, si elle est assoupie pour le moment elle ne tardera pas à retourner sur le tapis. Toutes les raisons du Risorgimento, et de nos Députés Piémontais, voire même, comme vous dites, les plus libéraux, ne pourront me persuader, que si le grand

royaume de *haute Italie*, comme je l'appellerai, vient à se constituer, et à se consolider, le séjour des Chambres puisse être à notre extrémité de l'état, dont les limites, quoi qu'on en puisse dire, seront un jour raccourcies (car nous perdrons la Savoie au moins jusqu'à l'Isère). Pour la même raison que le Tyrol Italien doit nous rester un jour ou l'autre, la Savoie dont les eaux coulent dans le Rhône et où l'on parle français se fondra tôt ou tard avec la France ou la Suisse, mais elle ne nous restera pas; la destinée de notre pauvre Turin est à peu près celle qu'il a fait subir à Chambéry lorsque les Princes de Savoye passèrent les Alpes; Chambéry a perdu, mais elle n'est pas morte. L'idée que le séjour de la cour n'est pas nécessaire où seront les Chambres, est une idée que les amis de la Royauté ne peuvent soutenir; sa nullité deviendrait complète et de là à la suppression totale il n'y aura plus qu'un pas; on dira d'abord : *à quoi bon un roi?* puis *fuori.*

Il faudra donc distinguer, et faire une grande distinction entre les amis de la Royauté et de notre famille Royale et les amis de Turin et des intérêts Turinais. Pour les premiers il n'y aura d'autre ville que Milan aujourd'hui et peut-être un jour Rome (je vous le répète, je ne vous dis pas ce que je désire, mais ce que je vois arriver); quant aux seconds il n'y a rien à blâmer; ce serait un grand malheur pour notre ville et pour nous et nos familles, mais pourra-t-on le conjurer? Je ne demande pas de *l'héroïsme superflu,* comme vous dites, mais je vous prépare à la résignation. Les chemins de fer et leur plus grand développement offriront à l'industrie, à l'intelligence, et à ceux qui voudront réellement gagner et mériter, des places, rendront les conséquences moins pénibles, les angles

seront émoussés; mais en attendant on se ferait une illusion inutile et facheuse. Au reste la guerre est loin d'être finie; l'affaire des Napolitains nous a fait un mal immense et peut-être irréparable, l' inaction de notre armée est désespérante; qui sait où elle nous conduira ?

Rien de nouveau pour moi, ma position est devenue moins fausse après le vote d'avant hier que vous savez certainement; vote d' union au Piémont avec la Lombardie; ce vote aura peut-être une portée politique autant pour le monde, que militaire; en attendant nous sommes bloqués par terre et le canon gronde à nos oreilles, sans cependant que les oisifs cessent de fréquenter les cafés et la place S. Marc. Je viens de recevoir un billet de Victor qui commence comme toujours *non le posso esprimere*; du reste il se porte bien, c'est l'essentiel; deux de nos bâtiments ont tiré et reçu des coups de canon, le *Tripoli* n'a reçu que des boulets dans le bord sans blesser ni tuer personne; le Vénitien a eu un tué et 2 blessés. Au reste ce fait n'a aucune importance. Mille choses à toute la famille

Votre aff. frère

ALBERT.

IX.

Venise, le 8 juillet

Ma chère soeur,

Je profite de l'occasion du voyage à Turin de M.r Paleocapa, Ministre et délégué pour la fusion Vénitienne, pour vous adresser le petit paquet ci-inclus en

vous priant de le faire remettre au C.te Lisio[1] mon ami; ce sont quelques copies d'une note que j'ai fait imprimer à fort peu d'exemplaires et qui ne se vend pas, que j'ai dû envoyer à Paris pour ma défense personnelle pour un article qu'on devait mettre sur les opérations militaires d'ici. Je vous prie de remettre à Ferdinand[2] et à nos intimes quelques copies de cet écrit qui ne se vend pas. J'en ai envoyé à Charles.

Je suis toujours ici dans l'obscurité la plus complète sur ce que l'on entend faire de moi ici ou ailleurs; ma position est insupportable.

Je suis trop de mauvaise humeur pour écrire; il vaut mieux que je remette de vous entretenir plus au long un autre jour.

Adieu, votre aff. frère

ALBERT.

---

[1] Il conte *Guglielmo Moffa di Lisio* (1791-1877) era figlio del maggior generale conte Corrado e di Adelaide Duchi della Cassa, sorella della Marchesa Alfieri. Aveva fatto parte dell'esercito napoleonico e si era battuto valorosamente a Troyes dove fu fatto prigioniero e mandato in Ungheria. Capitano nei cavalleggeri del Re nel 1821 condusse i suoi uomini il 10 marzo da Carmagnola a Alessandria, movimento che fu tra i primi atti palesi della rivolta. Condannato a morte in contumacia stette in esilio finchè fu liberato in parte dagli effetti della condanna nel 1832 ed amnistiato nel 1842. Fece parte del Ministero Casati (luglio — 15 agosto 1848) fu deputato di Bra. Morì celibe in Torino di 86 anni lasciando una memoria molto rispettata, per la sua austera onestà e la sua inesauribile beneficenza. [*N. d E.*]

[2] *Ferdinando Ferrero della Marmora* (1802-1874), fratello di Alberto; dopo aver vestito per qualche anno l'abito talare in qualità di gentiluomo di suo zio il cardinale Morozzo, vescovo di Novara, abbracciò la carriera militare nell'arma di cavalleria nel 1822. Lasciò il servizio attivo nel 1841 col grado di maggiore, in seguito ad una caduta da cavallo che lo rese zoppo [*N. d. E.*]

X.

Venise, le 30 juillet 1848.

Ma chère soeur,

Je vous dois depuis longtemps une réponse; je n'avais pas pu me procurer le certificat de vie car j'attendais de Gênes la formule; pour éviter un trop long délai je viens de m'en faire faire un autre par le Consul d'ici; je pense qu'il sera valable; j'y joins trois blancs seings pour trois trimestres de la pension de la croix. Je vous remercie de vos soins.

Nous sommes depuis deux jours dans la plus grande anxiété pour les nouvelles; nous n'avons que vaguement celles du 25; les ennemis chantent Tedeum à Vienne et à Trieste et nous sommes dans la plus affreuse appréhension sur le résultat de la grande bataille qui doit au moins avoir duré trois jours; tout ceci est bien terrible; nos courriers viennent de Ravenna à cause du blocus et celui qui devait arriver avant hier au soir n'est pas encore arrivé.

J'écrirai ce soir à Victor, mais j'espère qu'alors je pourrai lui dire quelque chose. Je suis ici toujours dans une plus fausse position; on ne m'a jamais écrit d'affaires, ni aux autorités d'ici que je dois commander ces troupes Piémontaises. Les Majors qui les commandent sont plus que médiocres, et il leur faudrait un commandement ferme que je ne puis employer n'ayant aucune espèce de lettre qui me fasse reconnaître; c'est impardonnable de la part du Ministère ou du Camp.

Depuis plusieurs jours la chaleur est excessive; je ne mange, ni ne dors plus, et je maigris à vue d'oeil; ennuyé de ma position ici, dans des transes mortelles sur

notre armée, ce n'est pas vivre; la vitalité d'une année s' use en une semaine; espérons que cela finira d'une manière ou d'une autre. Dans deux ou trois jours j'écrirai à la Massel [1] en réponse de sa lettre dont je la remercie et par la quelle elle m'apprend la promotion d'Alexandre [2]. Dieu veuille qu'il ne prenne pas une seconde torgnole! On dit que le bateau de la poste est en vue; je suis inquiet, et je n'ai plus le temps d'attendre pour la poste, ainsi je ferme ma lettre en me disant,

Votre aff. frère

ALBERT.

XI.

Venise le 2 août (1848)
à 11 h. du soir.

Ma chère soeur,

Je ne laisse pas partir le courrier de cabinet sans vous écrire deux mots de mon lit de douleur où la goutte arrivée fort peu à propos me retient depuis deux jours, et pour une semaine peut-être.

---

[1] *Elisabetta, marchesa Massel di Caresana*, nata della Marmora (1790-1871), sorella di Alberto, era vedova fin dal 1816 del Marchese Maurizio Massel.

[2] Il fratello Carlo scriveva dal campo a sua moglie sotto la data del 22 luglio: « Deux lignes à la lettre pour vous annoncer la promotion d'Alexandre nommé Major-général. S. M. vient de me le dire en secret, mais cela se saura ce soir; je l'ai confié à Alexandre qui m'à chargé de demander la grâce de conserver l'inspection des Bersaglieri; à quoi S. M. a répondu que c'était précisément ce qu' il comptait non lui accorder, mais lui imposer. Il parait qu' il sera chargé du blocus du côté de Governolo. Tu auras la bonté de le faire savoir en famille.

Vous pouvez juger de l'état d'anxiété où nous sommes; nous attendons les courriers sans même les désirer. Quant à nous pour le moment on nous laisse tranquilles, mais cela ne durera pas longtemps.

Victor se porte bien; j'ai presque tous les jours de ses nouvelles; nos revers ont réveillé sa manie de guerroyer par terre, mais je l'empêcherai; donnez-moi des nouvelles; mille choses à toute la famille.

Votre aff. frère

ALBERT.

XII.

Venise, le 21 août 1848

Ma chère soeur,

Je suis accablé de souffrances de toute sorte; ma goutte m'a tenu 17 jours au lit et Dieu sait dans quels moments. Ma position ici est horrible; l'Amiral Albini, avec lequel je devrais être étroitement lié en ces circonstances, fait toujours de la finesse et de la fausseté; dans deux ou trois jours, s'il ne m'a pas menti, il partira et me laissera tout seul dans la plus déplorable position.

Par une raison ou l'autre je n'ai encore reçu aucun ordre officiel de quitter Venise; j'ai mes pauvres soldats tous malades des fièvres à force de services dans les forts; sur un bataillon de 703 j'en ai aujourd'hui 550 malades avec 12 officiers, compris le major.

Mes soldats, qui connaissent la capitulation, ne veulent pas rester; on leur a proposé (le G. Pepe et ses officiers) pendant ma maladie de déclarer notre Roi *traître* et de passer aux services de la République de Venise et bientôt de l'Italie républicaine; ils ont tous répondu avec un *vive le Roi;* je vous envoie un or-

dre du jour que j'ai fait pour les calmer; j'y suis réussi, mais ils sont tous malades.

Je m'attends à avoir un ordre positif d'un moment à l'autre; ici on ne peut plus nous voir, on nous met avec les napolitains; on nous appelle traîtres; on dit devant nous des horreurs du Roi.

J'avais par Albini l'assurance qu'il ne m'abandonnerait pas; je comptais qu'il prît au moins mes malades, mais je ne puis plus l'espérer; je serai forcé de partir avec les sains ou de rester avec les malades; de Turin on m'a toujours abandonné; aussi j'ai demandé à cors et cris un commissaire de guerre; je n'ai personne à qui laisser mes malades et la comptabilité; tout cela est affreux; j'ai de la peine à marcher car la goutte ne m'a jamais tant travaillé aux deux pieds, un après l'autre; je ne dors pas, je ne me nourris pas, ici tout le monde nous tourne le dos, enfin si cette position durait encore 15 jours je succomberais.

Victor doit être bien; on ne l'a jamais laissé venir ici; je suis fâché qu'il soit sur le *Des Geneys*; je crains que Mameli fasse quelque sottise; j'ai écrit à Victor sur ce que l'honneur lui prescrivait de faire à l'occasion; il me l'a promis, mais il est faible, et il peut se laisser éblouir par des gens exaltés dont on ne manque pas dans la flotte; il m'a répondu très convenablement.

Je m'attends d'un jour à l'autre une communication officielle et un ordre de partir. Mes soldats ne veulent plus rester; ils ont raison; je leur ai fait hier un ordre du jour dont je vous envoie la minute, j'en envoie aussi une copie au Ministère.

Il en sera de nous ce qui plaira à Dieu.

Saluez tout le monde. Adieu.

Votre aff. frère

ALBERT.

XIII.

Ancone, le 22 Septembre.

Ma chère soeur,

Madame Bosdari [1] vous a déjà donné de nos nouvelles, ce qu'il m'a été impossible de faire jusqu'ici. Elle vous aura en partie informé de ma triste position ici, et quelles que soient les couleurs avec lesquelles elle les aura présentées, ces couleurs ne seront jamais assez noires. Pensez que j'ai aujourd'hui 1000 malades sur fes bras dans un hôpital improvisé; tout le reste se traine; pas un homme depuis les majors jusqu'au tambour n'a payé son tribut; je me tiens debout par miracle, mais je sens qu'outre les résidus de la goutte je n'irai pas loin ni moi non plus et je frémis à l'idée de devoir me coucher parce que personne ne pourra faire marcher les choses.

J'ai écrit hier une lettre au ministre Da Bormida le conjurant de m'envoyer un Commissaire de guerre dont il y a urgence et un officier supérieur pour me remplacer.

Je ne puis abandonner tous ces malheureux, dont le spectacle effroyant fait fendre les pierres; nous ferons l'impossible, mais comment improviser un hôpital de 300 hommes le premier jour, de 800 le second

---

[1] La contessa *Gabriella Bosdari*, nata Scarampi, aveva sposato nel 1837 il conte Antonio Bosdari di Ancona. Suo padre, il Cav. Bonaventura Scarampi del Cairo, detto il conte di Nus (1770-1822) era stato colonnello e ciambellano austriaco e segretario intimo di Maria Luigia, duchessa di Parma; egli figura tra i personaggi dell'*Aiglon* di Edmondo Rostand; aveva per moglie Elisabetta Montrault de Bouthet, vedova Mittrowski, vedova Faussone di Germagnano.

et de 1000 le 3me ? Tous les moyens me manquent; tous mes officiers sont allittés, 7 compris les trois Majors, et les adjudants Majors, les fourriers Majors un excepté, tous les chefs et les comptables; les autres qui ne sont pas à l'hôpital sont malades tout de même et font pitié sur les bâtiments, couchés sur le pont, plusieurs sans capote ni couvertures.

Si l'escadre partira dans 2 ou 3 jours elle n'amènera que des cadavres ambulants, et il me restera 900 et plus malades à terre que je ne saurai ni comment ni quand je pourrai faire rentrer chez eux. Ma position est affreuse; j'ai eu mon premier tome sur le Tagliamento et la Piave, partie militaire, où il n'y avait que le déshonneur devant moi.

J'ai eu depuis un mois à Venise le second tome, partie politique, fort délicate et terrible.

Me voici maintenant au 3me tome, ayant sur les bras des gens malades et découragés, et sans moyens et sans secours suffisants, malgré la bonne volonté des habitants et avec la crainte d'un développement d'épidémie.

Victor est bien, il dînera ce soir avec moi chez Mme de Scarampi, j'y conduis aussi Marco [1] le *caporal* dont la santé est bonne, et je crois aussi la conduite. Je vous quitte pour aller la 3me fois à mes malades.

Adieu, Votre aff :

ALBERT.

Mille choses à tous.

---

[1] *Marco Barbavara di Gravellona*, la cui madre Barberina della Marmora (1795-1829) era sorella del gen. Alberto [*N. d. E.*]

XIV.

Ancone, le 27 Septembre.

Ma chère soeur,

Victor s'était chargé de répondre à votre lettre du 17 que j'ai reçu dimanche 24 pendant que nous dînions ensemble chez les Bosdari, mais je crois qu'il a écrit à son père; je prends le premier moment de repos pour vous adresser ces deux mots pour vous remercier de votre lettre et vous donner de nos nouvelles. Victor est très bien; il fait de longues promenades; toute sa flotte est à l'ancre dans le port qui sait pour combien de temps; je pense que je le laisserai ici.

Quant à moi ça ne va pas trop mal; j'ai eu bien des soucis pour mes malades qui sur 2000 ont été 1200 dans un seul jour à l'hôpital, vrai hôpital *monstre* improvisé sous l'impérieuse nécessité du nombre et de l'urgence; il va mieux de jour en jour; j'en ai aujourd'hui 700 et j'espère que petit à petit ils se rétabliront. Le 1r octobre je fais partir le 1r Bataillon *d'Acqui* c'est à dire les *sains* ou soi disant tels, le 3 ce sera les Savoyards, et le 5 ceux de *Savone*. Il m'a fallu le diable pour les obliger à faire ordinaire, car les soldats sont comme des enfants, il faut les régler ; ils mangent du fruit et retombent malades; mais les caractères de mes trois bataillons sont bien tranchés; les Savoyards boivent leur argent, les Piémontais le mangent, les Gênois l'empochent et ne vivent qu'avec du mauvais fruit; je les obblige à manger une bonne soupe par jour, mais j'ai toutes les peines du monde à l'obtenir; tous les officiers sont malades, ce qui me donne bien du mal. Ils feront 16 jours

de marche pour arriver à Florence et la première étape sera N. D. de Lorète, où ils séjourneront pour se reposer; ils sont tous contents de cet arrangement que je leur ai procuré; en arrivant à Florence ils passent sous les ordres d'Emile de Sambuy et je resterai libre.

Mais il m'en restera au moins 300 qui ne pourront pas encore faire le voyage; je ne les abandonne pas tant que le Major D'Arcais d'artillerie qu'on m'annonce avec un commissaire et un Medecin en chef ne soit ici et bien installé; je crois donc pouvoir partir d'ici le 6 du courant; j'irai à Florence et de là j'aurai peut-être des ordres.

Je vous envoie par la poste une petite brochure que j'imprime en ce moment; une *bluette* que j'ai écrite dans une nuit d'insomnie; j'en enverrai par la 1re occasion d'autres exemplaires; je voudrais qu'on la mît dans le *Mondo Illustrato*; c'est une plaisanterie qui a quelque mérite ici à cause qu'elle est écrite à Ancone, où j'étais [il y a] 40 années tout juste.

Je ne vous parle pas politique; je ne lis pas les journaux. Mille choses à toute la famille,

Votre aff. frère

ALBERT.

XV.

Ancone, le 5 octobre 1848.

Ma chère soeur,

Je viens de voir Victor à son bord; il était indisposé ces jours-ci, sans doute à cause des excessives promenades qu'il a voulu faire; il a été à pied à Osimo, puis est revenu, puis il a été à Sinigaglia (20 milles) à

pied, et revenu en voiture; c'est trop surtout pour des longues et sèches gigues variqueuses; autant une promenade honnête lui fera du bien, autant un *strapazzo* lui est nuisible. Ces jours-ci il se plaignait de mal de tête, et je croyais qu'il se serait fait mettre des sangsues, mais il n'en a rien fait; au reste je viens de le trouver à son bord vivant avec les autres et ne pensant plus à rien.

Je lui ai reproché de ne pas vous avoir écrit tandis qu'il a écrit deux fois à son père; je dois aussi à Charles une réponse à sa lettre du 25; mais je lui avais écrit le même jour que je reçus sa lettre qui m'arriva le 30, et j'ai attendu quelques jours à écrire de nouveau à quelqu'un de la maison.

Je vous dirai donc que le Major Arcais est arrivé le même soir du 30; je viens de lui remettre le commandement des troupes qui me restent et la direction de l'hôpital.

Les deux bataillons de *Savoie* et *d'Acqui* sont partis le 1er et le 3 pour Florence, forts de 900 hommes à peu près; je les ai fait passer par Lorète où ils ont séjourné un jour; cela leur fesait grand plaisir, mais le bataillon de *Savoye* qui devait partir ce matin, j'ai dû le retenir car sur 600 hommes il en avait à peine 250 en état de marcher; ils partiront vers le 20 avec ce qui est resté de convalescents des autres; il m'en reste 400 à l'hôpital, dont j'ai consigné également aujourd'hui la direction.

Je suis maintenant libre, et je partirai Lundi 9 du courant pour être le 13 à Florence où je ne sais pas encore si je m'arrêterai; ma santé est meilleure, mais je marche mal encore et j'ai besoin d'un peu de repos, corps et esprit.

Ici rien de nouveau; les Scarampi sont bien, je les

vois tous les soirs. C'est ma seule societé. Je vois quelques fois Marco, le caporal, il me dit qu' il se conduit bien et me promet beaucoup.

Je chargerai Victor de le *diriger!* faute d'autre personne; Victor aussi parait se bien conduire, au reste tous ces jours-ci j'ai pu fort peu m'occuper *dei nipotini.*

Adieu, mille choses en famille.

Votre aff.
ALBERT.

226a

VITTORIO FERRERO CONTE DELLA MARMORA
LUOGOTENENTE DI VASCELLO
★ LI 6. GIUGNO 1828. + 11 GIUGNO 1859.

APPENDICE II.

LETTERE FAMIGLIARI

del Cav. Vittorio Della Marmora guardiamarina,

durante la campagna navale degli anni 1848 e 1849

Le operazioni della marina sarda durante le campagne del 1848 e del 1849 non hanno formato finora oggetto di nessuna pubblicazione speciale; forse perchè l'azione navale fu soltanto sussidiaria e si manifestò sempre incerta e spesso insufficiente. Possente invece ed efficace alito alla guerra che si combatteva nelle pianure lombarde avrebbe dovuto essere la squadra navale. Ma nella marina sarda era successo presso a poco come nell'esercito di terra, cioè che colle migliori intenzioni di afforzarla, rifornirla il meglio possibile e metterla in grado di sostenere il paragone di qualunque altra, per mancanza di capacità in chi doveva provvedervi, gli effetti erano rimasti assai al di sotto del dovuto.

Quando, rotta la guerra coll'Austria, il Governo di Torino volle mandare la squadra nelle acque di Venezia, nulla si trovò pronto e, mal-

grado dal Ministero si facessero le più vive premure, l'ammiraglio Giuseppe Albini, che era stato posto al comando, non potè mettere alla vela che alla fine di aprile, più di un mese dopo che Venezia s'era rivendicata a libertà, e non ebbe ai suoi ordini che tre fregate, un brigantino e una goletta, dovendo ancora lasciare indietro nella darsena di Genova, per mancanza di approvigionamenti un'altra fregata, una corvetta, un brigantino e due piroscafi, dei quali bastimenti alcuni non raggiunsero la squadra che poco oltre mezzo maggio e gli altri non prima della fine di luglio.[1]

Secondo il Vecchj,[2] la squadra al comando dell'ammiraglio Albini era composta così:

Navi	Comandanti	Cannoni
San Michele	Contrammiraglio Giuseppe Albini Capo di S. M., Escoffier Comandante, G. B. Millelire	50
Des Geneys	Mameli	44
Beroldo	Villarey	44
Daino	Persano	12
Staffetta	Lenchantin	10

A questa prima divisione tenne dietro la seconda:

Navi	Comandanti	Cannoni
Aquila	Rocchette	24
Aurora	Malaussena	16
Tripoli (a vap.)	Di Negro	7
Malfatano (id.)	Ceva	5

---

1 Vittorio Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, lib. IV, pag. 96.

2 Vecchj, *Storia generale della Marina Italiana*, vol. II, pag. 437.

Malgrado il molto che si era fatto per la marina dalla sua formazione, non si può negare che molto ancora era da desiderarsi; segnatamente incolpavasi l'amministrazione della marina regia di non avere adottati tutti quei miglioramenti relativi alle artiglierie ed al più facile loro maneggio, introdotti sui legni da guerra delle altre nazioni; gli ufficiali poi, scarsi di numero, non avevano sufficiente istruzione di tattica navale, così necessaria alle navi da guerra che navigano in squadra, per cui il maneggio e le evoluzioni dei bastimenti mancavano di quella precisione, di quell'insieme che costituisce la forza di una flotta o di una divisione navale. Se non che erano questi difetti di poca entità, imperciocchè ufficiali dotti e provati come erano quelli della manaria regia sarda, avrebbero acquistato in breve quella esperienza che loro mancava; così fu infatti, ma in verun modo si potè supplire alla scarsezza di bastimenti a vapore. Per questi motivi quelle forze navali mandate da Genova nel golfo di Venezia non resero sventuratamente quei servigi e non furono di quella utilità che per avventura sarebbesi potuto aspettare sia dal nome e dalla perizia di chi le comandava, sia dalla fama e dal valore dei marinari genovesi. I quali diedero bensì prova di coraggio in alcuni fatti parziali, ma non poterono segnalarsi, come certo lo avrebbero fatto, in un'azione generale, perchè ne mancò loro l'occasione.[1]

---

[1] A Michelini, *Storia della Marina militare del cessato Regno di Sardegna*, Torino, 1863, pag. 119.

I cultori di storia del Risorgimento e lo stesso solerte Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, che crediamo stia attendendo alla compilazione della relazione documentata della campagna navale del 1848 e 49, troveranno forse qualche particolare degno di rilievo nelle lettere del Cav. Vittorio Ferrero della Marmora che come guardiamarina partecipò con slancio giovanile e con ardore patriottico alle operazioni della squadra sarda nelle acque di Venezia. Il lettore saprà tenere conto delle disposizioni d'animo del giovane marinaro e delle condizioni del momento nel giudicare questa corrispondenza famigliare che pone talvolta troppo crudamente in evidenza i difetti e le manchevolezze dell'organizzazione e del comando che abbiamo più sopra rilevato.[1]

Vittorio Ferrero della Marmora, nato a Torino il 6 giugno 1828, era figlio secondogenito del Marchese Carlo Emanuele Ferrero della Marmora, principe di Masserano e di Marianna Arborio Sartirana di Breme; entrato alla scuola di Marina nel 1841, ne era uscito guardiamarina di seconda classe nel maggio 1844 ed era stato promosso alla prima classe l'11 giugno 1847; non era quindi neppure ventenne il giorno in cui

---

[1] Chi voglia ricostruire sommariamente questa storia potrà utilmente consultare le citate opere del Bersezio, del Vecchi, del Michelini, nonchè: Randaccio, *Storia della Marina militare italiana*, Vol. II; Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848-1849*. Fabris. *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*. Benko. *Geschichte des k. k. kriegs-marine wahrend des jahre 1848 und 1849*.

l'esercito sardo condotto dal Re in persona varcava il Ticino. Esasperato dagli indugi della squadra, che, come abbiamo visto, non fu in grado di far rotta per l'Adriatico se non un mese dopo la dichiarazione di guerra; disperando che il precipitare delle operazioni dell'esercito non desse tempo alla marina di entrare in azione, il giovane La Marmora si esaltava al pensiero delle gloriose gesta alle quali tanti di sua famiglia avevano la ventura di partecipare ed invidiava la sorte di suo padre che era al seguito del Re come Primo scudiere, degli zii suoi, Alessandro, che le prime palle austriache avevano ferito al ponte di Goito alla testa dei suoi bersaglieri, Alfonso, che, maggiore d'artiglieria al principio della guerra, si distingueva al segno da assurgere pochi mesi dopo al Ministero della Guerra, Alberto, ch'egli aveva salutato a Genova alla sua partenza per Venezia, di suo fratello Tommaso, anch'esso entrato in campagna come sottotenente in Novara cavalleria. Questi nobili sentimenti d'emulazione, avvivati dagli entusiasmi del momento, finirono per rendere intollerabile a Vittorio La Marmora l'inazione forzata alla quale lo costringevano le lentezze della squadra, al punto da fargli perdere l'esatta nozione dei suoi doveri e della disciplina militare. Disertò; non già per fuggire il pericolo, ma per corrervi incontro.

Ai primi di aprile partì da Genova diretto al campo; sapeva di trovarvi un Battaglione di Real Navi e sperava che suo padre volesse e po-

tesse ottenergli dal Re di esservi incorporato. Nobile diserzione che il padre non volle nè poteva approvare per un giusto rispetto alla disciplina militare! Dopo aver interceduto presso il Re perchè l'atto inconsulto del figlio non avesse conseguenze disciplinari, il Marchese padre rimandava a Genova il giovine Vittorio, il quale vi giunse talmente accorato per l' insuccesso del suo tentativo da farne una grave malattia, che non gli impedì però di riprendere, ancora convalescente, il suo posto quando la squadra salpò per le acque di Venezia.

Nè questa fu la sola volta che Vittorio La Marmora *lasciava il suo posto* per correre al pericolo, come appare dal suo stato di servizio che reca la seguente annotazione: "Da una lettera "del Ministero della guerra a quello della ma- "rina risulta che: fra gli individui che tennero "dietro al Comandante in capo il Corpo di spe- "dizione in Oriente *(Gen. Alfonso La Marmora)* "durante la giornata del 16 agosto 1855 *(battaglia* "*della Cernaia)* e composero lo stato maggiore di "cui si servì per trasmettere gli ordini e dare "tutte le disposizioni occorrenti per il buon esito "della giornata, vuol essere annoverato il Cav. "Vittorio della Marmora, luogotenente di va- "scello addetto al Quartier generale principale "per attendere in esso a tutto ciò che si rife- "risse al servizio della Marina e per dirigere "le operazioni di sbarco e per supplire alle fun- "zioni di comandante di porto; che in detto

" giorno quell'ufficiale *lasciò il posto* per trovarsi " presente alla battaglia ".

Dallo stesso stato di servizio risulta che durante le campagne del 1848 e 1849 il La Marmora fu imbarcato, dal 9 maggio 1848 al 24 febbraio 1849 sulla R. Nave *Des Geneys,* dal 24 febbraio al 22 maggio 1849 sulla *Euridice* e dal 10 giugno al 26 ottobre 1849 sulla *San Michele.*

Una morte prematura troncava quella giovane esistenza proprio quando i suoi sogni patriottici stavano per divenire realtà. Un suo diario, cominciato nel gennaio del 1859, raccoglie le sue impressioni quotidiane sui gravi avvenimenti che si andavano maturando, le sue ansie, le sue speranze, i suoi entusiasmi. Questo documento interessante e commovente si chiude con queste parole:

Giugno - Venerdì, 3 - *Nessuna nuova della guerra e di politica. Si prepara tutto per la partenza. Non sto troppo bene. — Si fece l'esercizio in batteria con tutta la gente coi fulminanti; fu fatto bene. Sono contento.*

Sono contento! sono forse le ultime parole ch'egli abbia vergato! Un tifo violento lo spengeva pochi giorni dopo, il 16 giugno, in Genova, mentre i suoi meriti e la sua fama di distinto e valoroso ufficiale stavano per dischiudergli una brillante carriera.

All'indomani della battaglia di Goito Camillo Cavour scriveva al suo fedele Giacinto Corio: " La " vittoria di Goito ci costa il più puro del nostro

“ sangue. Il mio nipote Augusto cadde colpito da
“ più palle e spirò poche ore dopo. Non si dirà
“ che l'aristocrazia piemontese non paghi il suo
“ tributo alla patria. Essa si fa uccidere sul
“ campo mentre gli avvocati la diffamano nei
“ trivii e nei caffè „.

Quello stesso tributo di gloria e di sangue Vittorio La Marmora anelava di rendere alla Patria e le sue lettere famigliari sono la più genuina e schietta espressione di cosí ardente aspirazione. Chè se queste lettere, dalle quali traspare il più intenso amor di patria ed il più tenero affetto figliale, non dovessero recare alcun nuovo contributo alla Storia del nostro Risorgimento, esse varranno pur sempre a rievocare i nobili e patriottici sentimenti dei cavallereschi discendenti di quelle vecchie stirpi piemontesi che avevano consacrato il braccio ed il cuore al culto, allora inseparabile, di Dio, del Re e della Patria.

I.

Genova primo lunedì aprile '48

Carissima Madre, — Giunto venerdì mattina in questa città progettai di scriverle il giorno dopo, ma di notte tempo fui assalito da un violento dolore di capo che mi divertì sino a ieri a mezza giornata e poi a poco a poco mi lasciò libero: stamani mi sono purgato e credo che da un momento all'altro sarò anch'io su piede di guerra senza però far fuoco, perchè noi

negli affari presenti saremo solo spettatori, e le assicuro che invidio di cuore un posto nell'armata di terra. Il buon zio Alberto mi pare ben inquieto nell'aspettare una risposta alla sua lettera e spero per lui che sarà secondo il suo desiderio.

M' immagino ch'ella non deve essere molto soddisfatta degli affari politici, giacchè tutti sono partiti, ma che vuole, cara Madre, quando si ha intrapresa la carriera militare, si prende per servire e non per portare una uniforme e le assicuro che sono dolentissimo di non potere prendere anch'io parte alla *nobile e generosa Crociata* (come disse lo zio Alberto). Il più grosso affare che ci possa arrivare sarà di andare colla squadra a Venezia a dare ed a mangiare dei pranzi ed a fare degli evviva, cosa che ci farà molto onore.

Carissima Madre, io la prego di salutare tutti da parte mia e di farmi sapere se hanno ricevute le mie lettere di Cagliari. L'abbraccio di cuore.

suo aff.mo e obb.mo figlio

VITTORIO

II.

Milano, 13 aprile '48

Carissima Madre, — Partii da Genova per andare a raggiungere il Real Navi, giacchè noi ufficiali di marina non abbiamo nessuna prospettiva di batterci; non si inquieti, cara Madre, poichè se io non partivo venivo pazzo ed è meglio che vada a morire sul campo che morir pazzo: io partii nascostamente da Genova e sarò fra poco dato come disertore, ma vado a scrivere a Papà per avere la grazia di S. M. per poter passare nel Real Navi, per ora, e poi dopo mi passino pure sotto

consiglio di guerra che non me ne importerà nulla purchè io possa farmi onore.

Preghi per me che io non mi dimentico; abbracci tutta la famiglia.

Giunsi alle due in Milano ed ora alle 4 parto per Mantova. Addio, cara Madre.

sono più che aff.mo figlio
VITTORIO DELLA MARMORA

III.

Milano, li 18 aprile '48.

Cara Madre, — Non è che per obbedienza al Padre che io ritorno in Genova perchè se ho fatto male di partire così, potevo riparare tutto coll'andare in fronte al nemico, ma Papà mi disse e mi pregò di ritornare, ed io obbedisco, ma ne soffro; non parli a nessuno e non faccia parlare a nessuno per me sino che io le scriva.

L'abbraccio, cara Madre, suo

aff. figlio
VITTORIO

IV.

Gênes, 22 Avril '48

Madame,

J'ai reçu hier soir la lettre que vous avez bien voulu me faire l'honneur de m'adresser et je m'empresse de vous donner des nouvelles de Victor, qui sont bonnes, Dieu merci. Dès son départ j'avais été chez le commandant Mameli lui parler pour lui. Mr Mameli est le plus brave homme que l'on puisse trouver en ce

monde, aussi n'a-t'il considéré l'étourderie de mon ami que comme elle devrait l'être et quand il a su que Victor est revenu il a été le voir et lui a parlé en ami. Il n'y a rien eu de facheux; Victor a été très bien reçu, on a passé sous silence son équipée: personne n'en parle et le passé est complétement oublié; Victor est un peu fatigué; aujourd'hui il s'est couché et a pris une médecine; c'est de sa chambre que je vous écris. Je vous remercie, madame, du bon souvenir que vous voulez bien porter à mes parents; ils se portaient bien, Dieu merci, il y a quinze jours, mais depuis ce temps je n'ai plus eu de leurs nouvelles.

L'escadre vient de recevoir l'ordre de mettre à la voile, mais moi je suis embarqué sur la Corvette l'*Aigle* et je ne partirai que vers la fin de la semaine prochaine. Nous espérons bien tous voir le feu à notre tour, et pouvoir prouver au Roi le dévouement de la Marine Lui. Dieu fasse que nos voeux soient exaucés. Mais en particulier j'y ai un intérêt personnel et je serais trop heureux de pouvoir payer de mon sang la reconnaissance que je dois à Sa Majesté.

Je vous renouvelle, Madame, mes remercîmens pour votre bonne lettre. J'étais déjà trop récompensé de ma lettre au Marquis de La Marmora par le retour de Victor. Agréez, je vous prie, Madame, les sentimens de respect et de haute considération avec lesquels j'ai l'honneur d'être.

Madame,

Votre très humble et très obéissant serviteur

FRANCHET D'ESPÈREY [1]

---

[1] *Franchet d'Espérey* cav. *Francesco Maria*, nato a Parigi nel 1825. Allievo di Marina nel 1840; guardiamarina di 2ª classe nel 1844; di prima classe nel 1846. Aveva lasciato

VI.

Genova, lì 24 aprile '48.

Cara ed Aff^ma Madre, — Non è certamente per farle dispiacere che io non le scrissi ma ora le dirò la verità del fatto. Partii da Genova per andare all'armata che non avevo più mia testa; più tardi riconobbi la mia mancanza ma non volendo ritornare indietro andai da mio Padre; mi fu rifiutato di poter far parte di un reggimento per battermi, e ritornai in Genova per obbedienza a Papà, ma avevo fissa in me l'idea che ritornando così a Genova sarei stato disonorato, che tutti mi avrebbero segnato a dito come uno che fece sembianza di andarsi a battere ma che aveva paura, e come un ragazzo o pazzo; quest' idea anzi questo pensiero ebbe tanta influenza su di me che caddi ammalato prima di venire in Genova; mi sforzai e vi giunsi con tutti i sintomi di una infiammazione al cervello ed al basso ventre; mi furono fatti due salassi e fatti a tempo fui salvato, ma ora sono in grandissima debolezza ed è solo quest'oggi che la mia testa va meglio; pertanto sono sempre in letto. In questi giorni ho avuto la visita del mio Comandante il Cav. Mameli e di vari altri miei superiori, e le dico che ho pianto dal piacere di vedermi così amato dai miei compagni che non mi lasciano mai solo e dai miei superiori che tanto si adoperarono per me in

---

il servizio attivo il 14 gennaio 1848, ma lo riprese appena dichiarata la guerra, cioè l'8 aprile successivo. Sottotenente di vascello il 14 ottobre 1848 e Luogotenente di vascello di 2ª classe il 14 maggio 1853. Si ritirò definitivamente dalla marina nel 1858. *[N. d. E.]*.

questa circostanza. Cosa mi dispiace è che temo di non poter partire; forse questa sera o domani si parte ed io sono in letto sprovvisto di molte cose indispensabili per bordo che se avessi un domestico come Lasagna mi potrebbe fare, ma non avendolo devo fare io; i miei compagni mi fanno quello che possono, ma essi pure hanno a fare.

Il mio comandante mi ha detto che se non potrò partire lo raggiungerei coi vapori che da Genova andranno alla squadra. In quanto a danari pel momento non ne ho bisogno.

Non le posso esprimere il dispiacere che mi fa di non poter partire perchè temo che si abbia qualche incontro prima che io abbia raggiunto il mio bastimento, ed avrò così a perdere un'occasione di fare vedere realmente che sono un uomo e che ho un core degno d'essere fatto da lei, mia cara Madre. Ancora tante cose avrei a dirle, ma la testa non me lo permette; l'abbraccio con tutti.

Suo aff. figlio

VITTORIO

Franchet mi ha portato il pacco e la ringrazio tanto.

VII.

Genova, lì 27 Aprile '48.

Carissima Madre, — Non potendo andare io stesso alla posta e non avendo sempre chi mandare, la sua lettera del 25 l'ebbi solo questa mattina e Lora,[1] che giunse ieri sera me l'annunziava. Cara Madre, non pensi tanto a me che sono in buona salute; nella mia

[1] Domestico di fiducia di casa La Marmora.

ultima lettera mi parve di dirle il vero senza nascondere niente, e parve pure che lei non avea motivo di inquietarsi tanto; ora è fatto, ella ebbe la bontà di mandarmi Lora, ed io gliene sono riconoscentissimo.

La mia salute poi è migliore assai; ieri stetti parecchie ore alzato e quest'oggi penso di stare quasi tutto il giorno giacchè mi sento forte, ed al più presto (però quando starò bene del tutto) farò quello che l'ottimo mio comandante mi suggerì prima di partire, cioè di andarmi poi a presentare all'Ammiraglio domandandogli di andare a raggiungere il *Des Geneys*, e come v'è un vapore che fra poco deve partire per unirsi alla squadra profitterò di quello a preferenza di andare per terra, cosa che costerebbe dei danari.

Questa mattina ebbi la lettera di Papà consolantissima per me giacchè mi dice che S. M. fu molto contenta della maniera che mi sono regolato; io sono già animato e non faccio altro che pensare come posso fare per rendermi più utile al mio paese e riconoscente verso il Re ed i miei superiori tutti; io cercherò di andare sulle traccie di mio Padre e dei miei zii e così quando sarò alla mia ultima ora avrò la consolazione di poter dire mi sono reso degno del mio nome.

In quanto alla lettera mia che il Conte Persano volle pubblicare, io lo seppi ieri sera ed è cosa che mi ha dispiaciuto molto che una lettera particolare sia fatta nota a tutti, ma poi non v'era niente da stupirsi di trovarvi dei sentimenti generosi poichè sono i sentimenti che tutto uomo d'onore deve avere e non è uomo chi non li ha.

Ieri mattina partì la squadra. Scusi, cara Madre, se ho scritto così male, più del solito, ma è tardi e voglio ancora rispondere a Papà, al marchese Spinola che egli pure mi diresse una gentilissima lettera, e ad Ema-

nuele[1] a Milano perchè mi mandi il mantello che ho dimenticato. Domani le riscriverò; la prego intanto di abbracciare per me tutta la famiglia e lei abbracciandola m'onoro di essere il suo più che aff^mo^ figlio

VITTORIO

VIII.

Genova, lì 28 Aprile '48.

Carissima Madre, — È solo da che io parlai con Lora ch'io seppi ch'ella era tanto inquieta per me: mi domanda se l'amo; o cara Madre, non so se io possa amarla di più e lo deve sapere. È vero, ho mancato, io le dovevo scrivere due righe, ma mi perdoni e tanto mi dispiace d'averle per mia negligenza cagionato un giorno di pena, che tutte le volte che potrò non dimenticherò di scriverle due righe. Del resto ora io mi sento ristabilire rapidamente; forse domani incomincierò ad uscire; mi sento forte, robusto come prima e solo la testa continua ad essere un pòco vaga (più testa vuota del solito); l'appetito non v'è ancora, ma verrà facendo del moto.

Lora è qua in buona salute: sta con me, dorme in una camera vicina e mi è molto utile; egli va a man-

---

[1] *Emanuele D'Oria,* marchese di *Ciriè* (1826-1903) era cugino di Vittorio La Marmora (sua madre e la marchesa Marianna erano sorelle) e fu poi suo cognato sposando nel 1851 sua sorella Emilia. Nel 1848 si arruolò nel corpo dei volontari e fece parte dapprima della compagnia Vicari e Simonetta, poscia della compagnia Griffini: d'indole irrequieta ed intollerante di disciplina non volle arrendersi alle premure della famiglia che desiderava assumesse servizio nell'esercito regolare. [*N. d. E.*]

giare con quel cocchiere ch'era in casa d' Harcourt[1] e che ora è qua con sua moglie.

Mi trovo ad avere bisogno di due tovaglie per la tavola; ne ho bensì due, ma sono piccole e mi sarebbero necessarie due grandi per una tavola di 15 persone comode; la pregherei dunque se potesse mandarmele d'in casa, anche di quelle un poco usate non importa; più presto fa è meglio perchè forse fra una settimana o 15 giorni parto; non lo so di certo, ma credo che presto vi deve essere qualche occasione. Quando ha qualche notizia dell'armata la prego di darmene; se non ha tempo lei faccia scrivere da Guido,[2] e non si stanchi tanto e si abbia cura. Qua in Genova è tutto tranquillo e non v'è il minimo disordine. Pochi giorni sono è giunto un vapore francese con tutta quella canaglia che era in Savoia e domandarono di andare in Lombardia; il governatore diede ordine che si sbarcassero in San Pier d'Arena e partirono pel campo scortati da alcuna poca truppa.

Quest'oggi aspetto il barone d'Auvare che deve venire a vedermi.

Il tempo pare bello da tre giorni, ma però questa mattina abbiamo avuto una nuvola che venne a scio-

---

[1] *Albertina Ferrero della Marmora* (1823-1892), sorella primogenita di Vittorio era figlioccia di Carlo Alberto; aveva sposato nel 1843 il conte Giuseppe d'Harcourt dal quale ebbe tre figli: Erasmo, Giulio che percorse la carriera militare in artiglieria fino al grado di capitano, Edoardo che fu ufficiale di marina, ed una figlia, Maria Luisa. [*N. d. E.*]

[2] *Guido Ferrero della Marmora* (1831-1862), fratello di Vittorio, ebbe fin dall' infanzia cagionevole salute: prestò per qualche tempo servizio militare come soldato nel genio; morì poco più che trentenne, senza avere abbracciato nessuna carriera. [*N. d. E.*]

gliersi sopra la città con molta forza; ora è già sereno e vento per le vie.

La prego di salutare tutta la famiglia per me. L'abbraccio di cuore,

suo aff.mo figlio

VITTORIO

IX.

Genova, li 4 maggio 1848.

Carissima Madre, — Ieri ricevetti la sua lettera del 2 e le avrei risposto posta corrente se non fossi stato nella impossibilità di riflettere a qualche cosa; le nuove dell'armata che giunsero ieri mattina mi inquietarono talmente e mi attristarono talmente da non sapere cosa facevo e da non poter parlare. Seppi che il Re si era battuto corpo a corpo ed allora pensai che Papà essendo col Re avrebbe fatto lo stesso e senza altro motivo mi accorai tanto, e poi ieri sera essendo io stato bene ragionato viddi che era una bestialità pensare così a cose delle quali non se ne parlavano; ma che vuole, io non so che specie d'uomo io sia divenuto; da non avere notizie ad averne sono condannato ad immaginarmi qualche cosa per rendermi inquieto; cerco e cercano i miei amici ogni cosa per distrarmi, ma serve a poco; non posso passare una giornata colla testa calma. Un'altra cosa che mi cagionò grande disgusto fu una falsa nuova, che lo zio Alberto era stato fatto prigioniero con molti soldati. Cara Madre, io non ho fatto e non faccio il minimo passo e non certamente la minima domanda imprudente per cangiare di destinazione; io sono destinato sul *Des Geneys* ove ho un Comandante buonissimo

come le ho già detto; non ho è vero nessun amico fra gli ufficiali, ma sono tutte buonissime persone, tranquillissime, colle quali vivrò spero con indifferenza, ma vorrei tanto avere un amico perchè, essendo forse lontano da ogni notizia, la mia malinconia mi prenderà più forte che mai e non avendo nessuno veramente di confidenza non so come me la passerò; almeno avessimo un incontro da potermi bene sfogare che forse allora mi guarirei. Il Conte Persano prima di partire venne a vedermi e cercò di persuadermi a domandare di essere sulla fregata l'*Euridice* comandata dal Barone D'Auvare, comandante che stimo ed amo molto e col quale ho molta confidenza, e mi diceva nello stesso tempo che questa fregata non potendosi trovare in istato di partire che fra un mese e mezzo o due mesi io avrei tempo a ristabilirmi, poichè l'imbarcarmi così presto, restare senza nuove della famiglia e qualche contrarietà, nello stato che mi trovo, mi potrebbero fare ricadere in malattia; tutto questo è bello e buono, se si fosse certi che la nostra flotta non si battesse, ma se io sto qua che ritardo a partire e che poi io venga a sapere che il *Des Geneys* ha avuto uno scontro, che io ho persa l'occasione di distinguermi e di mostrare la mia riconoscenza a S. M. che tanto fu buona per me, non so cosa diventerà di me. Ieri il comandante D'Auvare venne a trovarmi e mi domandò che se io desideravo di essere sull'*Euridice* egli sarebbe contentissimo di avermi e che farebbe tosto la domanda e che certamente glie lo accorderebbero avendo lui pochi ufficiali, ed essendo niente necessario ch'io andassi sul *Des Geneys* poichè il numero d'ufficiali che vi sono bastano. Io certamente non gli potei nascondere che non desidererei niente di lasciare il Cav. Mameli, ma nemmeno ch'io sarei contentissimo

d'essere con lui, poi gli feci osservare quello che ho detto più sopra la pagina; egli venne d'accordo con me, ma poi finì con dirmi che il *Tripoli* non partendo forse alla fine della settimana entrante v'era tempo a pensarvi, che passassi da lui. Ecco, cara Madre, quali sono le mie idee e confidi pure nella mia prudenza che giammai potrà provare ch'io abbia fatto o della viltà o delle domande indiscrete per egoismo. È vero, io ho la disgrazia di irritarmi facilmente e di disgustarmi per adesso principalmente, ma avendo io tutto affatto cambiato di costumi e di maniera di vivere senza rassegnarmi a prendere tutto in pazienza e perciò stia sicura che non dimentico i miei doveri di religione e che svaniscono ogni rispetto umano, che trovo non sono da uomo che ha una coscienza.

Inquanto poi ai miei affari pecuniari le dirò che devo andare a prendere la paga del mese passato e circa 300 franchi dello zio Alberto che mi ha lasciati per i tre mesi di maggio, giugno e luglio; poi ho duecento franchi miei che ho imprestato ad un mio compagno che dovrà partire e che si trovava nel grande bisogno (non mi gridi, mia madre, di questo poichè credo d'aver fatto bene e son troppo contento d'avere potuto salvare da una brutta figura un mio amico); egli me le renderà fra poco; le dico francamente, se ella potesse farmi avere duecento franchi pagherei ogni cosa prima di partire, ma come io non voglio ch'ella faccia un sagrificio per me, se ritornerò che non sia ucciso, voglio che mi permetta di renderli.

Cara Madre, è tardi, io debbo finire, la prego di mille cose a tutti; l'abbraccia il suo

aff.mo figlio

VITTORIO

X.

Genova, li 6 maggio 1848.

Carissima Madre,

Vengo di ricevere la sua lettera mentre io uscivo di casa per andare a vedere cosa ne era di Lora che mai non ritornava dalla posta ed io ero già inquieto e temevo mille cose, ma ora sono tranquillo; fu il corriere che giunse tardi. Non creda, cara Madre, che io cercassi di stare a Genova per mio piacere; no, il mio desiderio era di avere qualche probabilità di venirne alle mani, che partirei molto contento, ma come temevo che non si avesse niente a fare, allora avrei preferito stare qua per curarmi e per avere, come già le ho detto, tutte le nuove: ieri sera poi mi decisi a partire ed anzi a cercare di partire: se mi volessero tenere qua, e credo che giovedì sarà il giorno destinato, tosto che saprò qualche cosa le scriverò.

Quest'oggi gli ufficiali di marina che sono ancora in Genova danno un pranzo a due ufficiali di marina veneziani che entrano nella nostra; io pagherò la mia parte ma ho incaricato un amico che facesse un brindisi per me che non vado certamente.

Cara Madre, ella mi dice di cercare a raccogliere le mie idee nell'Onnipotente; io credo di farle piacere dicendole che questa mattina mi sono confessato da un ottimo frate e che ricevetti il SS. Sacramento; e se ho menato una cattiva vita per lo passato, da qualche tempo a questa parte cerco di fare il possibile per vivere bene con Iddio e cogli uomini, tolto il rispetto umano. Io la ringrazio infinitamente, o Madre mia, della bontà che ha avuto di farmi fare copia della lettera

di Papà e la prego per quanto potrà di mantenermi al corrente di tutto. La ringrazio pure dei denari che Ella ha la bontà di mandarmi e delle tovaglie che da più giorni ho ricevuto e che mi ero dimenticato di parlargliene. La mia salute è così, là, sempre al solito.

La lascio perchè manca il tempo; la prego intanto di abbracciare tutta la famiglia per me, mi creda sempre fortunatissimo di potermi dire il di lei

aff.mo figlio

VITTORIO.

XI.

Rada di Trieste, li 23 maggio 1848.

Carissima Madre,

Solo due righe perchè non ho tempo; siamo davanti Trieste; io sto bene; spero che qualche cosa faremo; fra Napoletani, Veneziani e noi siamo forti assai. Addio a tutti, l'abbraccia suo

aff.mo figlio

VITTORIO.

XII.

Rada di Trieste, li 24 maggio 1848.

Carissima Madre,

Dopo averle scritto due righe in fretta per mancanza di tempo ed averle mandate a Venezia perchè poi andassero al loro destino, io riprendo la penna per darle una breve descrizione del mio viaggio, del nostro agire e della nostra condotta in generale (ottima) ed in particolare (infame). Le dirò, cara Madre, che per

scrivere questa lettera, mi privo con piacere, delle ore di riposo, poichè ho molto, moltissimo a fare, più d'ogni altra persona qua a bordo; questo mi fatica un poco ma nello stesso tempo sono contento, poichè vedo che godo d'una certa confidenza verso i miei superiori. Io non faccio guardia qua a bordo il *Des Geneys*, ma sono destinato ai segnali e perciò bisogna che per adempire al mio dovere, ed alla responsabilità che ne ho, io sia sempre sulle guardie, poichè in tempo di guerra la partita dei segnali è importantissima; io sono troppo contento di rendermi utile e vorrei solo avere più istruzione per potermi rendere più utile ancora, giacchè il core e la volontà non mi mancano. L'onore della patria è il solo mio pensiero, qualunque siasi la strada io la seguirò.

Cara Madre, l'averla veduta così afflitta in Genova mi fece troppo pena e partii dolente; il viaggio fu buono ed il giorno dodici alla mattina entravamo in Messina da dove io le scrissi una lettera che non so se le arriverà. Se sapesse come fui tormentato nel vedere in quel porto le rovine e danni dei forti e della città prodotti da una guerra civile dove il fratello è contro il fratello, il padre contro il figlio e dove si commettono i più grandi orrori: pensando che questa guerra civile è in una Provincia d'Italia e suscitata da un infame sovrano che invece di proteggere il suo popolo lo tradisce, e non una ma mille volte al giorno, questo mi fa troppo pena e lo deve fare a chi ama sua patria. Lei deve essere al corrente di tutte le notizie e perciò è inutile che io l'annoi a parlarle di cose vecchie e continuerò a descriverle il mio viaggio.

Il giorno 13 mattina la corvetta l'*Aquila*, rimorchiata dal vapore il *Malfatano*, che lei ha veduto partire da Genova, passarono lo stretto di Messina; poi il vapore

ritornò indietro lasciando la corvetta da sè e venne dove noi eravamo, cioè nel porto di Messina, per prendere del carbone: il giorno dopo, cioè il 14 alla mattina prima dell'alba, noi partimmo per andare in Manfredonia: verso le ore due dopo mezzo giorno ci trovavamo sul capo Santa Maria ed avendo veduto un bastimento che dalla sua costruzione ci pareva Austriaco, lo avvicinammo sparando due tiri di cannone a palla, ed esso tosto inalberò la sua bandiera ed era realmente Austriaco, ma mercantile, perciò lo lasciammo in pace e si continuò il nostro viaggio.

Il tempo continuando ad essere bello, alle ore 10 di mattina del 16 maggio noi entravamo nella rada di Manfredonia sperando di trovare gli altri nostri bastimenti o almeno delle loro nuove; si ancorò ed eravamo soli; si andò a terra domandando delle nuove della nostra squadra ma nessuno ne sapeva niente; allora noi facemmo vari castelli in aria e chi pensava che fosse ancora indietro, altri pensavano che fosse in Ancona, altri poi che fosse anche in Venezia ed io mi attenevo a quest' ultima idea poichè, avendo saputo che la squadra Napoletana composta di cinque grossi vapori, due fregate a vela ed un brigantino, erano in Ancona e che aveano avuto l'ordine di andare a Venezia, pensai che il generale Albini avendo saputo questo si fosse avanzato egli pure senza perder tempo.....

Li 26 maggio 1848.

Riprendo quest'oggi la penna per riempire un altro foglio ed è questo per me uno dei due piaceri che provo a bordo, messo che l'altro è di trovarmi colla mia spada al fianco accompagnata dalle due pistole ed in vista del nemico.

Il 17 sera il *Malfatano* venne in Manfredonia (In questo che scrivo il Comandante mi manda a dire che se ho delle lettere bisogna che gliele consegni prima di mezzogiorno perchè parte un vapore per Venezia); partimmo tosto e trovammo fuori la squadra. Alla sera abbiamo avuto un tempo cattivo, però facemmo del cammino ed il giorno 20 eravamo davanti Ancona ma non si ancorò quel giorno; io passai sul *Des Geneys*.

Alla mattina del 22 noi vedevamo il campanile di San Marco di Venezia ed una numerosa flotta sull'orizzonte; credevamo che fossero gli Austriaci, perciò eravamo tutti pronti al combattimento; il Comandante nostro bravissimo fece un bellissimo discorso; tutti eravamo animati e pronti a fare fuoco quando invece di trovare i nemici trovammo cinque fregate a vapore Napoletane, due fregate a vela ed un brigantino della stessa Nazione, con una corvetta e due brick veneti; non ancorammo nemmeno e tutti insieme partimmo per Pola; non avendo alla sera veduta la squadra Austriaca verso Trieste le andammo dietro, ma, o per ignoranza o per tradimento dei napoletani, ebbero il tempo di riparare in Trieste; speriamo che sia ignoranza poichè inorridisco a pensare ..... cara Madre; io lo dico sinceramente che temo e temo fortemente che ancora non è giunto il giorno dell' unione; io ed anzi noi tutti non temiamo d'essere traditi per aver da soli a sostenere il nemico, ma temiamo d'esser traditi perchè si parlerà con infamia d' un popolo Italiano; preghiamo il Cielo, che ciò non sia. Alla mattina del 23 eravamo davanti Trieste e speravamo di entrare nel porto ad affondare i bastimenti che erano ancorati e smantellare le batterie, ma, per Dio, non facemmo niente; alla sera del 24 si ancorò davanti Trieste e questa mattina siamo in mare per ritornare a Trieste, almeno si crede. Cara Madre, preghi

Iddio che non siamo traditi e che si cominci il fuoco, prima di pregare per la mia salvezza, poichè è cosa che mi tormenta troppo; le dico il vero sono sempre in grande agitazione, non so più cosa pensare e cosa faremo. Abbiamo il generale Albini alla testa e ciò non mi piace e non sarò contento sino a che avremo avuto una completa vittoria.

Ieri fui in preda di un male di testa fortissimo, più degli altri giorni e cosa mi dispiace si è che sono fra bravissima gente, ma senza un amico e credo che perderò l'uso della parola e diverrò un selvatico.

L'altro giorno ho veduto Persano e Franchet; questo la saluta. La prego di scrivere lei a Genova in casa Templer dando loro delle mie nuove e la prego le mandi questa stessa mia lettera per leggere; ho ricevuto ieri l'altro una lettera di Mad. Glyun che era andata in Ancona; mi dispiace di non poterle rispondere, ma veramente ho molto a fare e non ho tempo per ora, e difatti lo vedrà dalla mia scrittura e dal mio stile che sono in grande premura. Spero che mi perdonerà, non mancherò la prima occasione.

Sperava di avere delle sue lettere, cara Madre, ma sinora ne sono privo. Mi domandano le lettere. Volevo scrivere allo zio Alberto ma non ho tempo, dunque, cara Madre, l'abbraccio; non tema di me, ma speri che farò il mio dovere come fanno i miei parenti e (mi) renderò degno di loro. Mille saluti, i miei rispetti a tutti gli amici che leggeranno questa lettera suo

aff.mo figlio
VITTORIO.

P. S. Papà scrisse al mio Comandante; quando gli scriverà non mi dimentichi. Ancora un abbraccio, cara Madre, ed a tutti.

Dia delle mie nuove al mio padrone di casa in Genova.

XIII.

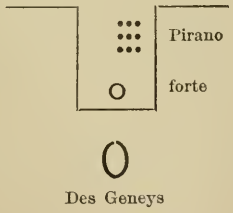
Lì 4 giugno, '48 Davanti Pirano.

Carissima Madre,

Vorrei poterle dare delle buone nuove della squadra ma pur troppo non posso; io come tutti siamo disgustatissimi della condotta del nostro Ammiraglio Albini; io l'attribuisco alla sua bestialità ed incapacità, non volendo accusarlo di tradimento giacchè vi sono tutti i sintomi; pensi, cara Madre, essere diretti da uno la di cui condotta è ambigua; se mi accorgessi che egli veramente fosse reo, credo che il primo colpo di pistola sarà per lui, se ce lo lasciano; lo sentirà biasimare nei giornali e quello che vi sarà non è esagerato; avant'ieri ho avuto la disgrazia di dovergli andare a parlare e non mi disse che bestialità; feci ogni mio sforzo per non dargli qualche risposta insolente.

Il giorno ultimo del mese noi partimmo da Porto quieto e dirigemmo per Trieste; alla sera poi cioè alla ore 3 essendo già in vista di Trieste l'Ammiraglio fece partire la fregata il *Beroldo* con i due vapori con una missione che fu incognita a tutti gli ufficiali della squadra; un vapore Inglese proveniente da Trieste si accostò al *San Michele* ove è il Generale Albini e mandò a questo bastimento delle barche con molta gente e questi erano tutti i principali negozianti di Trieste ed il Console Inglese; il fine di questa missione era che i negozianti di Trieste fecero la proposizione che i vapori della compagnia del Lloyd non servirebbero più per il Governo in nessuna maniera, purchè fosse loro concesso di potere continuare i loro viaggi ed il loro commercio e che fossero pure visitati sia nell'andata come

nel ritorno e se si trovava una sola arma a bordo di quei vapori il patto sarebbe rotto e perciò ci prenderessimo i vapori che potevamo. Quella bestia, quell'animale, pauroso, vile e chissà forse anche... dopo tre ore di parlamento disse di sì, senza pensare che nelle sue istruzioni avea di considerare i Lloyd come da guerra, senza pensare che la compagnia ne avea dati quattro al Governo Austriaco, senza pensare che tutti avevano prima servito i bastimenti tedeschi e che quei vapori erano quelli che avevano fatto più danno a Venezia prima per il commercio e poi per il blocco fatto prima del nostro arrivo; e di più quell'infame generale Albini fece tutto senza consigliarsi col contro Ammiraglio Bua Veneziano, uomo di molta capacità e che gode la stima universale, e col Napoletano. Ma questo è nulla; ora sentirà il restante: la mattina seguente noi ancorammo davanti Pirano ove il paese forma una lingua che s'avanza un poco e veramente sulla punta havvi una torre bassa e scoperta sulla quale vi è un cannone di grosso calibro con i soldati pronti a far fuoco; il mio Comandante, che non ci ha più testa e che vuole darsi a tutti i santi, andò direttamente sopra il forte colla fregata (come si vede dalla figura) e quando fummo a



mezzo tiro di fucile e niente di più fece salire tutti i marinari sugli alberi e noi tutti con lui gridammo per ben

tre volte viva Italia! e non avendo avuto nessun insulto ritornammo un poco più indietro cioè più distante da terra e poi diedimo fondo; tutti i soldati, ufficiali e cittadini che in gran numero ci stavano ad osservare stettero muti e timorosi. Più tardi due vapori venivano da mezzogiorno dirigendosi per Trieste; quando furono a poca distanza da noi alzarono bandiera Austriaca e bandiera bianca di parlamento; questi erano vapori del Lloyd, bellissimi, che ci avrebbero servito moltissimo; il Generale Albini mandò due ufficiali a visitarli e poi fecero i loro rapporti: uno era privo di qualsiasi arma e l'altro più forte e più atto alla guerra avea quattro cannoni da dodici con palle mitraglia. Ecco che i patti fatti erano rotti; dovevamo tenerci quei due bastimenti e la sicurtà che aveva dato il Console Inglese era falsa, ma niente di questo; il Generale Albini, udito il rapporto fatto dagli ufficiali, disse che era poca roba, che con quattro cannoni da dodici non avevano rotto i patti; l'infame traditore io credo che l'oro l'abbia corrotto; siamo traditi, cara Madre, siamo traditi; ma mi dica, giudichi lei, dalle azioni che quell'uomo ha fatte non si può forse giudicare per tale? sì, io spero che ci daranno un altro capo e che qualcheduno lo leverà di mezzo; egli disonora la nostra bandiera, egli si avvilisce mentre non aspettiamo che il momento per potere fare vedere che serviamo il nostro paese come quei nostri bravi parenti e amici che combatterono per la resa di Peschiera, e per la sconfitta dei trentamila uomini tedeschi a Goito. Cara Madre, da Venezia venne ieri un vapore (che mi portò le sue lettere del 22 e del 25) per portarci la nuova delle ultime vittorie; che gioia, che allegria, che entusiasmo che fu in tutti gli equipaggi! quest'oggi si cantò il *Te Deum* in ringraziamento; la prego darmi

nuove dei parenti; chi sa, Papà sarà forse ferito, spero di no, se mai ben leggermente. Gli zii? Tommaso[1] come sta? Chi sono i feriti ed i morti?

Già un piccolo fatto ebbe Caorle per la nostra marina, ma come sempre l'egoismo e l'ingiustizia si mischiò. Come già le ho detto più sopra l'ultimo del mese si staccò dalla squadra una fregata, il *Beroldo* ed i due nostri vapori; essi andarono a Caorle, piccolo paese fra Venezia e Trieste, ove havvi un forte occupato da cinquecento croati e tre piccoli legni da guerra. I nostri legni andarono prima a Venezia a prendere dei piccoli legni detti cannoniere dai Veneziani e poi andarono in faccia al forte; avant' ieri, cioè il giorno due, essendovi poca acqua ed un poco di mare grosso la fregata il *Beroldo* era lontana assai ed appena giungevano le palle dei più grossi cannoni; al terzo colpo

---

[1] *Tommaso Ferrero*, marchese *della Marmora*, principe di *Masserano* (1826-1900), fratello primogenito di Vittorio. Uscito dall'Accademia militare di Torino sottotenente nel reggimento Novara cavalleria (1845), fece la campagna del 1848 e fu ufficiale d'ordinanza del gen. Alfonso, suo zio, quando questi fu incaricato della repressione dell'insurrezione di Genova nel 1849. Lasciò poco dopo per circostanze di famiglia il servizio attivo, ma lo riprese alla vigilia della campagna del 1866 che fece come capitano nelle Guide e dopo la quale si ritirò definitivamente dall'esercito. Rappresentò poi per due legislature alla Camera i collegi di Biella e di Torino; coprì varie cariche pubbliche nel Biellese dove diede opera efficace al miglioramento dell'agricoltura. Sposò in prime nozze Paolina Coardi di Balangero; rimasto vedovo nel 1865 sposò nel 1871 la propria nipote Maria Luisa d'Harcourt dalla quale ebbe due figli, morti in tenera età, ed una figlia Enrichetta, moglie allo scrivente, alla quale è stato trasmesso per sè e pei suoi figli, Guglielmo, Giulio e Raffaella, per RR. PP. 29 marzo 1900 il nome e titolo di marchese della Marmora, per estinzione della discendenza mascolina di quella famiglia. [*N. d. E.*]

che questa fregata fece ruppe l'asta della bandiera del forte; che combinazione; i due vapori il *Tripoli* ed il *Malfatano* si avvicinarono di più e gettarono bombe con molto successo; quest'ultimo dirigeva i suoi colpi sopra una chiesa attigua al forte coll'intento di farla cadere sperando che facesse molto danno ai soldati. Nè il *Beroldo*, nè il *Malfatano* non ebbero nessun danno; solo il *Tripoli* ebbe tre palle, una nelle ruote, un'altra nella prora del bastimento e l'altra le ruppe un albero piccolo; nessuno di morto e ferito. Il fuoco durò tre quarti d'ora, ma se il mare ed il vento non fossero stati così forti avrebbero cannoneggiato di più e poi avrebbero avuto lo sbarco che doveva essere diretto dal Tenente della fregata che è Albini, figlio del Generale, ma per il tempo i tre bastimenti si ritirarono qua, però il *Tripoli* partì per Venezia ove va a raddobarsi; le ho detto che v'è stato dell'ingiusto, e le dirò perchè. Il *Des Geneys* essendo comandato dal Capitano di Vascello più anziano toccava a lui di partire; io mi sarei finalmente trovato in faccia al fuoco, e con Mameli non avressimo temuto il cattivo tempo e saressimo andati avanti, ma che vuole, essendovi a bordo del *Beroldo* due figli Albini, uno Tenente e l'altro Guardiamarina, fece partire quella fregata per potere fare avanzare i suoi figli, non badando alla ingiustizia grande che faceva e si grida ora da tutti; si spera che ce lo leveranno di mezzo, e metteranno Mameli; evviva Mameli! evviva Mameli! lo dica pure a tutti, ne parli a tutti di quella canaglia di Albini che ci disonora. Debbo terminare, mille cose a tutti; lo zio Alberto mi manda i fogli e mi scrive delle carissime lettere; dia delle mie nuove a Genova; io l'abbraccio e la saluto; speriamo qualche cosa anche per noi; preghi pel suo

figlio aff.mo

VITTORIO.

XIV.

Li 8 giugno '48.

Carissima Madre,

Non mi dimentico mai di quello ch'ella mi disse, cioè di scrivere il più spesso possibile e di darle tutti i dettagli del nostro agire; ella sa, Cara Madre, quanto mi sia grato l'obbedirla e farle piacere, ma anch'io desidererei essere un poco soddisfatto; speravo di ricevere delle sue lettere, ma questo non è; la prego dunque di scrivermi più spesso di tenermi al corrente di tutto; mandi sempre le lettere a Venezia che mi perverranno sempre essendovi delle occasioni almeno una volta alla settimana. L'ultima lettera che io le scrissi ero a Pirano, ora sono di nuovo davanti Trieste. Le rammenterò quello che ci successe. In Pirano l'Ammiraglio veneziano Sig. Bua intimò a quelli del paese, cioè alla guarnigione che è piccolissima ed alle autorità, di permetterci di fare acqua e viveri; ci fu permesso poichè sarebbero stati bombardati, ma però diedero delle condizioni che erano di non accostarsi a terra che con due lancie soltanto; io vi andai con due lancie una mattina ed avendo veduto che quei tedeschi volevano fare dell'aria, io li minacciai, ma il giorno dopo il generale Albini mi diede una parrucca per questo, ma così bestiale che gli risposi come ho creduto; due o tre giorni dopo poi i tedeschi ebbero l'audacia di fare delle lagnanze e poi ci aspettarono alla fontana dell'acqua con una trentina d'uomini armati e due ufficiali; io dovevo andare quella mattina, ma poi non so per quale combinazione non andai, ma Franchet, che si trovò con due lancie ed un ufficiale Napoletano con una lancia, intimò ai tedeschi di ritirarsi, ed avendo questi ricusato, si avanzò

con la sua gente armata e senza fare colpo; i tedeschi si ritirarono al passo di corsa; il Generale Albini seppe questo, mandò l'ordine a Franchet di deporre le armi e proibì di andare a terra armati; un Ammiraglio che se ne lascia imporre da una guarnigione di 200 uomini cosa ne dice? Basta, egli ha perso la testa, se mai l'ha avuta. Il giorno 6 alla mattina il capo squadra fece segnale di mettere immediatamente alla vela e si diresse per Trieste, ma come noi avevamo mandato a prendere dell'acqua fui mandato a richiamare la gente che venisse a bordo, ma essendo senza mi trovai in faccia ad una ventina d'uomini che mi puntarono i fucili e se non mi metto il più presto possibile a ridosso mi scaricano sopra. Verso le ore 3 pom. un vapore del Lloyd uscì da Trieste e si diresse verso il Capo squadra al quale diede una lettera; il generale Albini chiamando a sè il messaggio, gli disse che egli voleva la squadra Austriaca nelle sue mani altrimenti bombardava Trieste, ed avendo avuto per risposta che quelle cose non si trattavano così, ma che erano necessarii almeno 15 giorni, egli s'imbestiali e scacciandolo da bordo la fregata gli disse che sarebbe buono di andare lui stesso a prendersi i bastimenti nemici. Guardi, cara Madre, egli fa delle minacce che non adempisce!

Li, 9 giugno.

Mi sono soffermato alle ore 3 pom. del giorno 6; ora continuerò la giornata. Noi eravamo sempre alla vela e ci avvicinavamo verso Trieste da dove incominciarono a cannoneggiare per tenerci distanti, ma le palle non giungevano ancora. Erano le ore 9 di sera quando restammo in calma e noi con altri bastimenti della coda della linea fummo costretti a dare fondo per le correnti

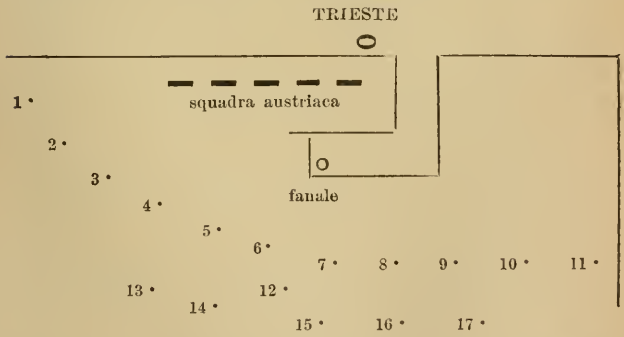
che ci portavano sopra la terra distante due miglia da Trieste ed al sud di questa città. Il generale Albini era però più avanti (non però a tiro) e non facendo nessun segnale, fui mandato dal mio comandante ad avvisarlo che avevamo ancorato per tale motivo e per sapere quale era il nostro posto. Sarebbe stato meglio che non vi fossi andato; egli mi ricevette sul ponte ed in faccia a tutti i marinari, maltrattò me e disse di tutti gli errori del mio Comandante, persino che era pauroso (mentre egli perdeva la testa soltanto nel sentire sparare il cannone da distante); a queste parole io non potei contenermi e dissi che mai il mio comandante aveva avuto paura ma che erano gli ordini che mancavano; io credo che non ha capito il senso delle mie parole, o che almeno non l'ha voluto intendere; fatto sta ed è che non ha detto nulla, e finì solo per dirmi che mandava al mio Comandante il suo posto, che gli ordinava di andarlo a prendere immediatamente, ma com'era calma di vento m'incaricò di dirgli che si facesse tirare dalle sue lancie poichè i vapori non potevano prenderlo a rimorchio; io ritornai a bordo mentre il *San Michele* era rimorchiato da un vapore, per accostarsi di più a Trieste senza però mettersi a tiro; ma la notte ingannò; quando egli credevasi sicuro a suo posto ricevette 6 palle a bordo che fortunatamente non fecero nessun male.

Il generale Albini mentre era rimorchiato diede l'ordine ad un altro vapore di andare a prendere la fregata il *Beroldo*, dopo aver detto alla fregata il *Des-Geneys* che non poteva disporre dei vapori; ma che vuole, si dimenticò ossia lasciò indietro chi per diritto dovea passare prima per non lasciare indietro i suoi due figli, cosa infame, ma anche questa andò fallita; il vapore prese sbaglio e venne a rimorchiarci noi, credendo di avere il

Beroldo, e ci portò al nostro posto cioè sotto le palle, che ci caddero in giro al bastimento senza venirci a bordo, ma una disgrazia ci accadde ed è che il vapore, che avea lasciato il *San Michele*, fece un giro per andare a prendere gli altri bastimenti; intanto nell'oscurità e forse per un sbaglio di parole, invece di dritta si è detto sinistra, i due vapori s'incontrarono e si ruppero le prore; noi che avevamo un poco d'abrivo andammo pure ad investire i due vapori e passammo un quarto d'ora bruttissimo credendo di romperci e di trovarci poi tre bastimenti inservibili per qualche tempo; ma fortuna volle che nessuno dei tre ebbe dei danni gravi e continuammo a fare il nostro servizio; un vapore però ebbe la prora rotta ed essendo caduta in mare e le correnti avendola trasportata nel porto di Trieste, gli abitanti la trovarono il giorno dopo e la portarono in trionfo per tutta la città dicendo che erano le cannonate che ci avevano fatto quel guasto; che dicano un poco quello che vogliono, basta che non sia e poi me ne curo poco. Ritorniamo a noi dunque; il *San Michele*, invece d'esser al sicuro, era sotto tiro e come già le dissi sei o cinque palle caddero a bordo; il generale Albini perdette del tutto la testa e poi varie altre persone dando prove di viltà, molti marinai seguirono l'esempio; basta, non le dico tutto poichè è troppo vergognoso, ma solo le faccio sapere che gli ufficiali piemontesi quasi tutti sono quelli che si fanno più onore; a bordo il *San Michele* i due ufficiali che comandavano erano Provana e Montezemolo, piemontesi; verso le 11 ore poi il *San Michele* mandò a chiamare un vapore e si fece rimorchiare ben distante e ci lasciò noi senza darci niente e senza nessun aiuto; intanto il mio comandante fece spiegare nuovamente le vele e si tentò di levarsi da sotto il tiro così, ma non v'era vento e le correnti ci trasportavano nel porto di Trieste; si provò a mettere le lancie in mare e farci rimorchiare, ma che, inutilmente; io andai vo-

lontariamente in una di queste per fare animo ai marinai e dare le direzioni, ma tutto era inutile; andavamo fra i nemici e le palle ci cadevano in giro; il comandante, vedendoci abbandonati da tutti ed in strada per il porto nemico, diede ordine a tutti di armarsi (il giorno dopo mi disse a me solo che senza lodarmi ero di quelli che si davano più di mano senza perder la testa per fare lavorare; che egli credeva di essere trasportato fra i nemici e che in quel caso non voleva rendersi ma darsi sino all'ultimo, e grazie a dirlo egli è uomo capace a farlo e che agisce secondo quello che dice).

Dopo un poco di tempo si vidde un vapore ed io fui mandato ad invitarlo di venire a prenderci ed a levarci da sotto il tiro di cannone; mentre che ritornavo dalla mia missione una palla cadde in mare una braccia distante da me e fece vari salti, un'altra dopo un momento cadde un poco più distante e le assicuro che sul momento non mi fecero nessun effetto. Il vapore venne, ci trasportò distanti dal tiro e per tutta la notte e per il giorno dopo si travagliò senza prendere riposo finalmente alle ore 4 del 7 eravamo tutti all'ancora formando una linea davanti a Trieste



1 Brick *Daino* comandato da Persano - 2 *Des Geneys* - 3 Brick *Crociato* Veneziano - 4 Fregata Napole-

tana l'*Isabella* - 5 Corvetta dell'Ammiraglio Veneziano *La Lombardia* - 6 *San Michele* - 7 La corvetta l'*Aquila* comandata da Rochette ove v'è Franchet - 8 la fregata *La Regina*, Napoletana - 9 Brick Napoletano - 10 la fregata Sarda il *Beroldo* comandata da Villarey - Il Brick Veneziano - 12 Piccolo bastimento nostro la *Staffetta* - 13 Il *Tripoli* - 14 Vapore Napoletano il *Carlo III* - 15 Vapore Napoletano il ..... - 16 altro vapore napoletano *Il Roggiero*, ed è quello che fu danneggiato dall'urto del quale già le parlai. L'altro vapore nostro *Il Malfatano* ed una corvetta veneziana si trovano in questo momento a Venezia. Questa lettera doveva partire questa sera per un vapore, ma non so perchè viene di partire adesso e così questa lettera partirà un altro giorno, *passiensa*. Le ho detto, cara Madre, che alle ore 4 del giorno 7 eravamo al posto e tutti eravamo stanchi; io pranzai, andai a vedere i miei compagni sugli altri bastimenti e poi ritornai a bordo credendo di andare a dormire; niente affatto, ebbi l'ordine di imbarcarmi colle mie armi in una lancia colla gente pure armata, per fare la ronda ed impedire ai bastimenti di entrare in porto, facendoli ancorare vicino alla nostra linea; di buona voglia io vi andai e ritornai a bordo alle ore 5 di mattina portando con me un bastimento carico di legno da fuoco ed un pescatore senza pesce; fra vari bastimenti nostri si prese tutto quel legno, però pagando, e poi si mandò il bastimento in Trieste; quella mattina fra le lancie di ronda ed il vapore che girava presimo una ventina di bastimenti che visitammo e presimo le armi a chi ne aveva e poi li lasciammo in libertà. Ora si continua a fare così, cioè si lascia libero il commercio visitando tutto. La lascio per ora.

L'otto alla sera.

Avant' ieri il *Tripoli* giunse da Trieste ed ebbi una lettera dallo zio Alberto con dentro una di papà ove dava una breve descrizione delle cose ultime dell'armata. Ho veduto Avogadro il quale sta bene e m' incaricò di presentarle i suoi rispetti. Aspettiamo qua un vapore nostro che partì da Genova è già qualche tempo e non arriva mai; chissà che cosa ne sarà di lui. Io credo di avere delle lettere per me a Manfredonia se non sue di qualcun altro, ed io desiderando di averle la pregherei di scrivere ad Ancona per questo, e di là facilmente possono in tutti i casi farle ritornare indietro e mandarmele a Venezia.

In Trieste fanno credere al popolo che Carlo Alberto è vinto e che gli Austriaci hanno nuovamente tutta la Lombardia. Sono ancora a tempo; la lascio pregandola di salutare tutti; l'abbraccia suo

aff.mo figlio
VITTORIO

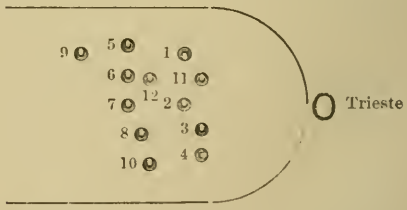
XV.

Li 16 giugno 1848, Ore 11 di sera.

Carissima Madre,

Ricevetti pochi giorni sono la sua cara e preziosa e lunga lettera del 5 giugno e poi ieri mattina quella del 13 maggio che mi pervenne per mezzo del nostro vapore da guerra l' *Icnusa;* non le posso esprimere quanto piacere io provai e provo sempre quando ho una lettera: la leggo e la rileggo e la trovo ancora corta, tre fogli non bastano. Cara Madre, io devo tediarla colle

mie spesse e lunghe lettere che le scrivo nelle quali devo mettere ogni specie di bestialità, ma mi compatisca; passo dei momenti che non ho la testa a segno ed è d'uopo che mi sfoghi a preferenza di rodermi nell' interno e di chiudermi nel mio stanzino a lagrimare, e per cosa? I motivi lei già li conosce; ma mi creda, io non mi lascio abbattere e non mi dispero; per pochi istanti io perdo la testa, ma poi ritorno a me e so farmi core e mostrarmi da uomo vero in occasione; mi creda che so rassegnarmi, però confesso che per vincermi io devo fare una forza non indifferente, e ciò che non posso soffrire è di vedermi incatenato e non potere fare fuoco; basta, non parliamo di questo, sarebbe meglio che io non pensassi più a queste cose poichè mi scaldano troppo la testa. Il mio bravo Comandante è ammalato per prendersi tutto a cuore; egli delirò in una maniera spaventevole per i primi due giorni ed ora comincia a stare meglio. Ora siamo ancorati davanti a Trieste ad una distanza di 20 miglia e formiamo una linea come vede qua sotto all'incirca.



1 *San Michele* - 2 *Beroldo* - 3 *Aquila* - 4 *Des Geneys* - 5 La corvetta veneziana la *Lombardia* - 6 La corvetta veneziana la *Civica* - 7 Brick veneziano il *Crociato* - 8 il Brick veneto il *San Marco* - 9 il *Tripoli* - 10 il *Malfatano* - 11 l' *Ienusa* - 12 il *Roma*, vapore piccolissimo del Papa. Il Brick il *Daino* è da diversi giorni

a Caorle ove fa fuoco contro un forte ed almeno lui potrà dire d'aver fatto fuoco, e la *Staffetta*, altro piccolo bastimento nostro partì ieri sera per Venezia. L'entusiasmo nei nostri marinai continua sempre ad essere grande e direi che cresce ogni giorno e sono avidi di combattere, ma credo che di tutti i bastimenti questo sia uno dei più animati; il *Des Geneys* ebbe per soprannome dagli altri bastimenti della squadra il *Sans culotte*. Se avesse veduto, cara Madre, ieri sera ero di ronda in una delle nostre barche con 12 uomini tutti armati in guerra in tutto punto e facevamo la caccia ai bastimenti che volevano ardire di uscire da Trieste; tutto ad un tratto vedemmo i lampi e poi colpi di moschetteria verso terra; tutti dicemmo la stessa parola: *potremo finalmente fare fuoco?* io dissi solo due parole ed i miei marinai fecero talmente forza coi remi che quella lancia non camminò mai così velocemente; in pochi minuti mi trovai sul sito del fuoco, ma mi caddero le braccia quando seppi che era stato un fuoco fatto dai Veneziani per riconoscere un bastimento se era amico o nemico; era amico.

Non fu ancora l'ora.

E tosto la mezzanotte e dovendo ancora scrivere allo zio ed al mio padrone di casa a Genova la lascio per ritornare a lei alla prossima occasione sperando che ella vorrà avere la compiacenza di rispondermi in lungo. La prego di fare i miei saluti a tutti i parenti e gli amici. Chi le scrive e l'abbraccia è il suo più che affezionato

figlio
VITTORIO

P. S. Sono nella mia stanza che muoio dal caldo. Prima di rimettermi a scrivere le altre lettere vado sul ponte a godere d'un magnifico chiaro di luna che da tre notti abbiamo.

XVI.

Li 19 giugno '48, ore 10.

Carissima Madre,

Dalla mia ultima lettera che le scrissi in data del 15 o del 16 (il giorno positivo non lo ricordo) avrà saputo che eravamo ancorati davanti Trieste; questa notte poi alle una senza nessun motivo fu fatto il segnale di mettere alla vela; ora siamo davanti Pirano e credo che andremo ancora più in giù sempre girondolando. Il vapore del Papa che fa il corriere fra la squadra e Venezia giunse questa mattina alle sei, ed io fui spedito qua da bordo per andare sul *San Michele* a prendere le lettere e con grande meraviglia vi trovai lo zio Alberto con un aspetto così malcontento e turbato che mi fece pena. Io gli domandai quale fosse il motivo del suo arrivo; non mi rispose; replicai la stessa domanda e poi gli chiesi delle notizie, ma non rispose mai; egli mi abbracciò e non mi disse altro che non aveva lettere di casa. Stetti ancora un poco con lui e poi vedendo che tanto non voleva parlare, ed io avendo avuto l'ordine di fare presto, lo salutai e ritornai a bordo mio; partendo mi disse che forse questa notte ritornava a Venezia; cosa vi sia per l'aria non lo so. Fatto sta che quando salì a bordo il *San Michele* andò nella camera del Generale Albini e che parlandosi facevano a chi gridava più forte. Per cosa non si sa! Prima che parta spero di poterlo rivedere.

Il mio comandante è sempre ammalato; io temo molto che prima della fine della campagna egli perda la testa; *se mai poveri noi!* Prima d'incominciare questa lettera sono andato a vederlo e fa compassione;

egli mi disse appena due o tre parole perchè non può parlare, ma ha degli sguardi fissi non naturali, che fanno paura; io vi stetti poco perchè il vederlo mi faceva pena e nell'andarmene egli mi strinse la mano e fece un movimento colla testa come dire: « confido in loro, ed in quanto a me sono rovinato »; le assicuro, cara madre, che uscii dalla sua stanza per ritirarmi nella mia colle lagrime agli occhi; preghi per lui.

In quanto a me la salute è buona generalmente, ma tutte le contrarietà mi irritano troppo e ne soffro e finisco poi con avere una crisi di mal di capo; cerco di prendere tutto filosoficamente, ma sinora mi è impossibile; cerco di mettere in uso i suoi consigli, ma bisogna poi che termini con isfogarmi; una cosa che mi noia molto è di avere persa tutta la memoria, o per meglio dire quella poca memoria che avevo anche nelle cose materiali, e poi sono sempre sonnecchiando e per potere attendere ai miei doveri bisogna che consumi una buona quantità di caffè o di thè; non credo che questo mi faccia molto bene, ma almeno posso fare quello che ho da fare. Non s'inquieti della mia salute che sarà buonissima purchè le cose vadano bene.

Nell'ultima lettera sua che io ricevetti questa mattina ed in data del 13 giugno mi parla delle lettere che mi scrisse antecedentemente ed io per soddisfarla le do il conto di tutte le lettere che ricevetti da che sono partito da Genova; ecco la data delle lettere: 13 maggio - 22 maggio - 25 maggio - 31 maggio - 5 giugno - 13 giugno. Totale sei lettere; le ho ricevute tutte? Quelle che io scrissi a lei non le ho contate ma so che ogni occasione, cioè ogni quattro o cinque giorni io scrivo. Quante ne ha avuto delle mie?

Saprà che Trieste è da noi bloccata, ma le dirò che questo blocco che teniamo fa ridere i nostri nemici e

le altre nazioni e mette rabbia a chi di noi ha interesse che le cose vadano bene; avant'ieri sera mi è venuto tanto sdegno che diventai furioso e di mia volontà domandai il permesso qua al comandante di andare sul *San Michele* perchè avevo qualche cosa a dire al Generale Albini; egli mi diede il permesso; vi andai, ma avendo domandato di presentarmi al generale mi fu detto che ero costretto di passare prima dal Comandante in seconda Sig. Scaffiero (non potendo lodare in niente quest'uomo io non ne parlo), egli mi diede il permesso di andare dal Generale. Lasciamo questo da parte e comincio a darle un idea della maniera che si blocca Trieste.

Il blocco fu dichiarato per il porto e per la rada di Trieste; il giorno 16 incominciò; il primo mese è solo per i bastimenti mercantili austriaci, e poi ad incominciare dal 16 del mese venturo sarà per tutti i bastimenti anche delle altre nazioni, cioè nessun bastimento potrà più uscire nè entrare nel porto come nemmeno nella rada di Trieste; invece si fa così: tutti i bastimenti austriaci mercantili che tentano di sortire sono visitati superficialmente dal *San Michele* e poi li lasciano andare dove vogliono, invece di tenerli in ostaggio; quelli poi che entrano gli danno il permesso di andare ad un paese (Capo d'Istria) vicino a Trieste; questo andrebbe se questo paese fosse più indietro di noi, ma invece Capo d'Istria è fra Trieste e la nostra linea dei bastimenti; dunque tutti gli Austriaci vengono a prendere il permesso di passare la linea di andare a Capo d'Istria e poi invece se ne vanno a Trieste liberamente senza essere veduti. Io dunque avant'ieri stetti tutto il giorno in una lancia con 13 uomini armati e con due piccoli cannoni che noi chiamiamo spingarde e mi tenevo circa due miglia di distanza dalla

squadra dalla parte di terra, fra Pirano ed un altro paese chiamato Isola, che si trova più verso Capo d'Istria; visitai in quel giorno una ventina di bastimenti tutti diretti per quel paese di rifugio; quelli che avevano il permesso per iscritto li lasciai andare e gli altri li mandai dall'Ammiraglio: fra questi v'era una grossa barca nella quale v'era una sposa con una quarantina di persone, femmine, uomini, ragazzini piccoli, che gli facevano seguito: anche con questi feci faccia burbera e li mandai dall'Ammiraglio, ed ora i miei compagni mi chiamano il disturbatore degli sposi; verso sera viddi due grosse barche cariche di gente che tenendosi terra terra facevano forza dei remi e si dirigevano verso Capo d'Istria; non sapendo che gente fosse, feci loro segno colla bandiera di accostarsi a me, ma inutile; sparai un colpo di cannone senza palla; fu parimenti inutile; allora la testa incominciò a girarmi e gli sparai contro un cannone carico a palla che andò a cadere nell'acqua ad un palmo dal bastimento e stavo già per dar fuoco all'altro cannone quando viddi manovrare per venire verso di me. Erano tutti passeggeri tremanti dalla paura; si dicevano italiani; io domandai al capitano del bastimento se aveva il permesso per andare a Capo d'Istria ed egli mi disse che non l'aveva per iscritto, ma che il nostro Ammiraglio loro aveva fatto dire che erano padroni di andare a Capo d'Istria e all'Isola senza permesso per iscritto; ciò non ostante loro ordinai di andare a bordo il *San Michele*, ed in quel momento mi sentii tanto trasportato che se vedevo il generale Albini gli davo della bestia, dell'asino ecc. Verso le ore nove di sera mi trovai nella camera dell'ammiraglio; incominciai a fargli un rapporto di quanto mi era succeduto nella giornata, della grande meraviglia che provai nel vedere il permesso firmato da lui, ai bastimenti

austriaci di passare la nostra linea, ed il mio più grande stupore nell'avere sentito che aveva dato quello stesso permesso a voce; egli negò quest'ultima cosa, *ma chi lo sa!* Poi gli feci osservare che tutti avrebbero domandato di andare a Capo d'Istria, poichè di là se ne andavano a Trieste liberamente; per tutta risposta mi disse che avevo ragione, ma che non v'era rimedio, che egli, quando dichiarò il blocco, credeva che Capo d'Istria ed isola fossero ancora compresi nella rada di Trieste; e che poi dopo aveva saputo che la rada era più ristretta e che quei due paesi non erano compresi ma che erano liberi. Bene, diss'io, allora bisognerebbe che noi coi bastimenti ci avanzassimo di più ed in maniera di essere fra Trieste e quei due paesi. Non mi diede risposta; mi animai di più e ripetei le stesse parole, ed egli allora tutto tranquillamente disse che tutti i bastimenti che passavano erano per il piccolo commercio e che non importava. Io pensai che avevo una Madre, altrimenti avrei secondata la mia volontà cioè avrei fatto qualche atto che mi avrebbe perso certamente, udendo dire simili bestialità dal Comandante in capo della squadra. Possiamo andarcene per fare così, risposi; messo anche che sia, il piccolo commercio non è forse bene impedirlo? ogni giorno passano dei bastimenti carichi di vettovaglie diretti per Capo d'Istria, ma si sa positivo che sono per Trieste che ne abbisogna; giacchè vuole fare il generoso li lasci andare a Pirano che almeno i bastimenti di là non possono andare a Trieste senza passare la nostra linea; mi dirà che le mercanzie vanno a Trieste la stessa cosa, per via di terra, ma vi metteranno più tempo e se le fanno andare per via di mare è segno che le comunicazioni ed i trasporti di terra non sono così facili; i popoli d'Istria e della Dalmazia che già vedono di mal occhio

i Tedeschi (meno i Triestini), vedendo ancora per causa di essi il loro commercio rovinato, susciteranno qualche rivolta; chi sa forse la flotta sarà costretta di sortire da Trieste e noi potremo riuscire al nostro fine. Il generale Albini stette a sentire, poi cambiò il discorso ed io allora feci un bel saluto e me ne ritornai a bordo mordendomi i pugni dalla rabbia. Il giorno dopo essendo più calmo pensai a persuadere me stesso a non curarmi più di niente ed a ridermi di tutto, ma mi è impossibile. Dopo quella sera non ho più veduto il generale Albini.

Cara Madre, avevo l'intenzione di scrivere a Genova in casa Templer in risposta ad una bellissima lettera che ricevetti questa mattinà, ma avendo incominciata questa, non pensai più a nulla ed essendo poi stato molte volte interrotto dai molti segnali che quest'oggi il *San Michele* fa per seccare la gente inutilmente, temo di non avere più tempo, perciò la prego di mandare questa lettera a Genova a quelle signore pregandole di volermi scusare. Sono nuovamente chiamato. Mille cose a tutta la famiglia; l'abbraccia

suo aff.mo figlio
VITTORIO

P. S. Fanno altri segnali. Scusi cara Madre credo che il mandargli una simile letttera così male scritta sia quasi un'impertinenza, ma quasi non so cosa mi faccio.

XVII.

Li 5 luglio '48. Ore 8 di sera.

Carissimo Padre. Il vapore il *Malfatano* viene d'arrivare portandoci la consolante notizia dell'unione di Venezia cogli altri Stati settentrionali d'Italia; questa

notizia fu accolta con grandi evviva da tutti. Ebbi la fortuna di parlare col signor Martini il quale con grande bontà si offrì come portatore di questa mia lettera a lei, caro Padre. Le cose della squadra potrebbero andare meglio assai; mi dispiace che fanno poco conto del Cav. Mameli; egli fu talmente disgustato che fece una breve ma terribile malattia; abbiamo temuto di perderlo, o che venisse pazzo; le parzialità, le invidie, gli odi personali, che in questi giorni sì belli dovrebbero spegnersi, aumentano; chi potrebbe per capacità e per buona volontà agire, non può, è temuto ed oppresso; io lo prego in nome del mio caro Comandante, e per me di dire quando può, qualchè cosa per la Marina; noi siamo in grande necessità di vapori.

Tutti poi generalmente non desiderano altro che il momento di un combattimento, di uno sbarco, di qualche cosa. Saprà tutti i dettagli del fuoco che sostenne il *Tripoli* ed un bric Veneto la sera del 3 contro una batteria di Pirano; se non fosse tardi gli direi tutti i dettagli, ma già li saprà. Le dirò che tutti si mostrarono veri uomini; lode ai prodi veneti che nelle lance andarono sotto una grandine di mitraglia; lode grande al nostro bravo Comandante Dinegro comandante del *Tripoli* ed ai suoi ufficiali Signor Guan, Sig. Lombardi, Avogadro di Biella ed Arminijon Guardia Marina, mio compagno. Questo povero bastimento fu molto malconcio e si temeva di perderlo. Viva noi e grazie a Dio nessuno ferito e nessun morto. Dei veneti un solo cadde freddo e due feriti lievemente.

Io debbo lasciarla, ho avuto delle sue buone nuove dal buon zio Alberto che sempre mi scrive e mi manda i giornali. Il Cav. Mameli m'incaricò di riverirla. Caro padre, non dimentichi chi tanto lo ama e cerca di soddisfarlo; mille cose agli zii ed a Tommaso.

Suo aff.mo figlio
VITTORIO

XVIII.

4 luglio '48, 11 di sera.

Cara Madre, solo due righe per ora mancandomi il tempo. La sua lettera del 26 la ricevetti questa sera col vapore che ci portò la consolante e desiderata notizia della unione di Venezia, e le mando questa per lo stesso vapore che riparte. Ho scritto a papà. Cara Madre, abbiamo sostenuto un piccolo fuoco la sera del 3; le darò la descrizione, ora non posso; io sono disgustatissimo, e lo sono chi ha cuore e chi ha l'animo da uomo. Da più giorni io sono in un inferno; chi vuole agire non lo lasciano fare; chi vuole dare e può dare dei consigli non è ascoltato ed è rigettato.

Mille cose a tutti; cara Madre, ha in me un figlio che l'ha sempre presente ed agisce sempre per lei. Se io non avessi un Padre ed una Madre a quest'ora mi sarei lasciato trasportare a qualche eccesso.

L'abbraccia

suo figlio

VITTORIO.

XIX.

Lì 5 luglio '48 11 di sera.

Carissima Madre, prima di andare a letto io prendo la penna per riempire qualche pagina per Lei mettendola a giorno dei nostri affari, e per la prima occasione io manderò in Venezia questa lettera.

L' ultima che io le scrissi in data del 4 avrei fatto meglio di non mandarla perchè son certo le farà di-

spiacere di vedermi così malcontento; ma, cara Madre, non si accori per me, questo in qualche maniera finirà e per ora prendiamo pazienza. Le darò ora un breve racconto del giorno 3 e del giorno 6, ambidue bel giorni per noi.

Il giorno 3 noi eravamo ancorati nelle vicinanze di Pirano, distante un miglio ed il paese ci restava per Nord Est. Il giorno due era venuto da Venezia un piccolo bastimento mercantile carico di provviste da bocca per i veneti, ma avendo fatto cattivo tempo questo legno dovette andare a mettersi al riparo vicino a terra; i tedeschi lo colsero e lo condussero ad ancorare sotto le batterie di Pirano perchè non potesse partire. L'ammiraglio veneto sapendo questo parlò col nostro e si decise di andare a prendere quel bastimento e levarlo da sotto la guardia nemica; tutto si combinò (però malamente); un Brick veneto *il Crociato* mise alla vela ed andò accompagnato dal *Tripoli* e da tre grosse lancie armate di un piccolo cannone per intimare che gli fosse dato il bastimento. Un capitano di un bastimento mercantile, temendo che si facesse fuoco fra la terra ed i bastimenti e che qualche palla disgraziata cadesse al suo bordo, si offrì come mediatore; egli andò a parlare coll' Ufficiale tedesco che comandava le batterie e poi andò a bordo al *Crociato* dicendo che era stata una malintesa e che si poteva liberamente andare a prendere il bastimento in questione purchè si andasse in buona maniera; udito ciò il Comandante del *Crociato* mandò tre lancie leggiere senza cannone a prenderlo ed intanto lui ed il *Tripoli* manovravano per ritornare cogli altri bastimenti leggieri della squadra. Quando le tre lancie [1]

[1] Quando queste lancie si staccarono dal bric per andare ad eseguire gli ordini che aveano, avevano la bandiera bianca

ebbero preso a rimorchio il bastimento, partirono due colpi di cannone a mitraglia da una batteria (senza effetto). Veduto questo le tre lancie leggiere cercarono, facendo forza coi remi, di levarsi da sotto il fuoco portando con loro il bastimento che rimorchiavano; intanto le altre tre grosse barche armate col cannone che erano vicine al *Crociato* partirono senza riflettere e gridando viva l'Italia, viva Carlo Alberto, si avanzavano sotto il fuoco, per cosa fare? esse non potevano far nulla con un piccolo cannone contro una forte batteria. Gli austriaci vedendo questo temettero che andassero per sbarcare; dunque mandarono dei croati sulla spiaggia per impedirlo; i Veneti che erano già vicini a terra vedendo venire dei soldati si animarono di più e incominciarono a fare scariche di moschetteria ed a gettare, coi cannoni loro, della mitraglia, e tanto fu l'ardire dei bravi marinai della corvetta veneta la *Lombardia*, che, non contenti d'avere costretto i Croati a ritirarsi, saltarono a terra per inseguirli non pensando che essi erano una quindicina che andavano a cadere fra 3000 o 4000 soldati nemici. Certo Conti di Vicenza era l'ufficiale bravo e valoroso che comandava i marinai della Lombardia, i quali lo obbedirono e ritornarono ad imbarcarsi nella lancia. Mentre queste tre barche si battevano a fucilate coi soldati che erano sulla spiaggia, si trovavano sotto una pioggia continua di mitraglia; un solo morì di questi nostri bravi marinai e cadendo solo disse; *Gesù Maria! son morto*, ed un suo compagno che gli era accanto e continuando a fare fuoco rispose: *abbi pazienza*. Questo fa vedere quanto coraggio essi abbiano. Due furono feriti leggiermente.

---

ed i marinai veneti la stracciarono dicendo; se i tedeschi faranno fuoco sapremo rispondere.

Tanto che ebbero polvere palle e mitraglia fecero fuoco poi ritornarono vicino al *Crociato*.

Li 9 luglio.

I due bastimenti, cioè il vapore ed il brick, non poterono cominciare il fuoco tanto che le loro lancie fossero di ritorno poichè avrebbero fatto fuoco anche sopra di loro, ma ciò non importa; il brick sparò 130 colpi ed il *Tripoli* circa 80 bombe che quasi tutte ebbero buon esito; la batteria di terra tacque dopo aver avuto due cannoni smontati, 7 morti e moltissimi feriti, cinque dei quali morirono in seguito; uno di questi era un ufficiale del Genio; queste nuove ci furono date dallo stesso Sindaco di Pirano. Chi sofferse molto fu il *Tripoli*: una grossa bomba scoppiò sopra il bastimento; i frammenti caddero a bordo senza ferire nessuno; un'altra traversò il bastimento da prora ed alla linea d'acqua, di maniera che il povero *Tripoli* trovandosi con due grossi buchi a fior d'acqua si empiva; due altre bombe entrarono pure nel corpo del bastimento a fior d'acqua; una non scoppiò, ma entrò nella camera del tenente, passò nella gran sala degli ufficiali rompendo sedie tavole, porte e si fermò in una gran cesta di frutta e ova; l'altra entrò pure, nella gran sala, incominciò a rompere la cassa in ferro dei denari, gettando questi da ogni parte e poi scoppiò nella camera che avevo io e che ora è d'un guardiamarina; pensi che bell'arrangiamento ha fatto una bomba che scoppia in uno stanzino; quel povero mio compagno non ha più una camicia intera, meno quella che avea sopra di sè; il resto è tutto rovinato, in modo da non potersi più servire di niente. Altre due palle gli ruppero un albero e molta mitraglia cadde a bordo. Nes-

suno ebbe la minima ferita!!! che miracolo! Il brick il *Crociato* ebbe pochissimi danni.

Terminato il fuoco, il *Tripoli* fece segnale di aiuto poichè avendo quattro grossi buchi pei quali entrava l'acqua nel bastimento si temeva che andasse a fondo e che non si potesse più salvare, ma fortunatamente ora fa il suo servizio come un altro. Io sono contentissimo di essere dove sono, ma mi dispiace troppo d'essermi sbarcato dal *Tripoli* che già per due volte si trovò a fare fuoco. Per ora io ho già quasi persa la speranza di fare qualche cosa. La stessa sera del 4 alle ore 11 si è dato il segnale di allarme credendo che fossimo attaccati dal nemico; io lo sperava e sempre più mi convincevo che i bastimenti che si accostavano a noi fossero i nemici. Lode al mio bravo Comandante, lode a diversi ufficiali; ma vi fu chi mostrò paura ed io non mi potei trattenere da insultarlo; fui più tardi mandato sul *San Michele* e là forse mi sarei fatto del male se non fosse stato per un bravo mio compatriotta che mi prese per un braccio e mi portò nella sua stanza. Ma guardi, cara Madre, uno dei comandanti del *San Michele* che mi fa la domanda *se batteremo il nemico o se saremo battuti!* al momento che potevamo andare a far fuoco; cosa ne dice ella? io devo ringraziare quel mio amico, altrimenti... Basta, ora la lascio perchè sono di servizio e questa sera o domani le racconterò la bella e commovente festa che abbiamo avuto fra noi il giorno sei per festeggiare la fusione delle due marine sarda e veneta.

Li 12 luglio.

Eccomi nuovamente a lei, cara Madre; domani sera finalmente avremo un occasione per Venezia. Il giorno 5 essendo giunto il *Malfatano* da Venezia ci portò la

notizia dell'unione di quella città cogli Stati nostri; s'incominciò a fare un saluto con molti colpi di cannone e si alzarono delle grandi bandiere alle cime degli alberi; il giorno dopo poi noi tutti ci siamo radunati, Sardi e Veneti, a bordo il *S. Michele* per una gran colazione; questa nostra riunione durò da quattro a cinque ore; avevamo la musica che sempre suonava: si fecero dei brindisi per il Re, per l'unione, per l'Italia, e per l'armata e per ognuno di questi evviva si sparava un colpo di cannone per farli più solenni; i marinai intanto ripetevano i nostri evviva, salutandoci noi e i nuovi superiori che acquistavano.

Quanto fu bello quel giorno, quante belle illusioni (ed io misera, e di troppa buona fede vi credevo): ogni odio sembrava spento, tutto era bontà ed amicizia; l'assicuro, cara Madre, che pensando in quel momento che tutti avessero continuato ad essere così amici, fui commosso e più d'una volta, non a me solo, ma a molti le lagrime ci vennero alle pupille. Illusioni! Tutto sparì, questo era solo per il giorno sei, ma sorgendo il sole del giorno del 7 luglio gli antichi odî e gli astî passati ripresero vigore e parmi con più forza.

Li 13.

Sono le sei ore di sera ed il bastimento che va a Venezia parte alle ore 10; io termino questa mia lettera, e scriverò pure al mio padrone a Genova il quale mi scrisse e mi dispiace di vedere dalla sua lettera che non ricevette la mia in data della metà del mese venturo (sic).

Il blocco per Trieste è levato; ora noi siamo qua passeggiando, aspettando la stagione cattiva la quale poi ci costringerà o di entrare nella laguna di Venezia

o di ritornare a Genova poichè in questo golfo fa uno dei tempi così cattivi che se ci prenderanno in mare non so dove andremo a dare del naso. Questo mi dispiace. Ora che siamo nel forte dell'estate abbiamo passato tre giorni di tempo orrendo, pioggia, vento fortissimo e freddo che ci fece mettere i pallettò; quest'oggi poi fa caldo da non poter reggere. Il mio comandante sta sempre meglio. Ci dicono che sotto Verona i nostri si battono con molta forza e che il Duca di Genova ha fatto delle belle marce. Ci dicono pure che è stato cambiato il nostro ministero; basta che ciò non sia dannoso per il paese. Trovo bellissimo il discorso di Lisio, ma io trovo che è forse troppo fermo; il mio debole parere è che se si trovano dei benchè minimi vantaggi per lo Stato mettendo per capitale Milano o qualch'altra città, Torino deve cedere; è vero che perderebbe moltissimo e che non essendo essa città molto commerciante, perdendo anche la corte ed anzi la sede del Governo sarebbe misera, ma quando la strada ferrata sarà terminata Torino diverrà commerciante e poi ricca come Genova e Milano; dunque credo che si possano fare dei sacrifizii per pochi anni da una città onde stabilire la pace ed il benessere e la prosperità nel Regno intero. Quale è il suo parere su questo? Cara Madre, io la prego di abbracciare per me le sorelle e Guido coi nipoti; mi saluti i zii e le zie. Avogadro e Franchet le presentano i loro rispetti. Cara Madre, l'abbraccio di cuore e credo che pochi amino la loro Madre quanto l'ama il

suo aff.mo figlio

VITTORIO.

XX.

Li 20 luglio '48, ore 11 sera.

Carissima Madre,

Stia fra noi soli questa lettera. Mi perdoni, la prego e ripeto, mi perdoni; se sapesse quanto io sono dolente di averla accorata, ella tosto mi stenderebbe la mano sorridendo e dimenticando i disgusti che io inavvertentemente le diedi colle mie stolte lettere. Io ebbi dei disgusti che le racconterò poi a voce, se a Dio piacerà; se fui indifferente per un tempo, cambiai del tutto e divenni troppo sensibile; io entrai ora nel mondo ed essendosi presentate diverse occasioni che bene lo fecero a me conoscere, trovai che tutto era diverso da quello che in mio capo avevo creduto, e più di una volta in questa mia stanza mi battei il capo adirandomi senza motivo, poichè il mondo non si può cambiare e mi lasciavo trasportare ad un principio di disperazione, quando cadendo sotto i miei occhi l'immagine della Vergine mi ricordavo del suo consiglio ed a lei ricorrevo, e cercavo così la pace e la tranquillità. Mi creda, cara Madre, parmi sempre d'averla presente in atteggiamento di esortarmi al bene, ma confesso non sempre l'obbedisco e mi lascio trasportare, ma non tema per l'avvenire. Nella lettera sua del 12 corrente mi parla del mio mormorare che faccio; questo è male, lo conosco e lo confesso, ma mi perdoni; di questo io a lei non le nascondo nulla e mi sfogo; però non lo farò più d'ora innanzi nè con lei nè con altri; quello che mi dispiace è di vedere che ella mi crede uomo desideroso di rovine, di grandi fatti, di fare parlare di sè, ed a questo con viso alto e core

sincero le dirò che si sbaglia e la prego se mi crede così basso d'avere tali idee cangi l'opinione sua verso di me e cerchi di conoscermi meglio; vidi che ella poteva avere il dubbio che venisse da me quell'articolo male scritto criticando i movimenti della squadra, e perchè questo? giammai se io fui pedante a criticare molte cose non lo feci che in lettera a lei, ed ho sempre biasimato gli autori di articoli simili a quello che era sull'*Avvenire d' Italia*, e le dirò di più che leggendone diversi che sembravami tutti dello stesso autore, trovai in uno queste parole *Il giorno tale noi colla fregata il Des Geneys abbiamo ecc.* e da questo conobbi che il redattore dell'articolo era uno del *Des Geneys;* feci ricerca di chi poteva essere, ma invano, ed il mio pensiero era di consigliarlo a non fare più simili bestialità.

Mi creda dunque, cara e carissima Madre, che d'ora innanzi sarò più pacifico se mi sarà possibile, e che metterò in uso i suoi consigli. Il nostro buon cappellano, che veramente è un uomo da bene, vedendo il gran rispetto che io le avevo, prese tanto ad amarmi che stringemmo un'amicizia grande; fortuna per me egli è l'unico vero prete della Marina e sono fortunato di essere con lui; egli cerca di pacificarmi e mi dà dei buoni consigli; egli ha il permesso da Roma per poter dire ogni giorno la messa nel suo stanzino e io ben sovente cerco di assistervi, e questo glielo dico non per farmi un merito presso di lei, ma glielo dico puramente perchè son certo che questo le fa piacere. Il mio servizio mi è stato aumentato con molto mio piacere e sono per domandare ancora un altro aumento tanto per esser più occupato; nelle ore poi di libertà sto nel mio stanzino, mi prendo un riposo di sei o sette ore e poi mi occupo a leggere o disegnare o scrivere

ed a fare un lavoro che ho già incominciato che può essere utile alla squadra; questo è un lavoro di calcoli. I libri che leggo non sono romanzi, nè favole, ma storie riguardanti la marina ed altri libri seri; ora per esempio sto leggendo le opere di Pascal e vede, o Madre mia, che anche in questo seguito i suoi consigli.

Sin ora siamo privi di notizie del campo; aspettiamo ogni giorno qualche bella vittoria decisiva per la nostra bandiera. La notte scorsa fui di guardia dalla mezzanotte alle quattro di mattina e passeggiando sul ponte godendo un clima temperatissimo ed un magnifico chiaro di luna udivo ogni cinque o dieci minuti il rimbombo d'un cannone lontano, pensavo dove poteva essere, se l'esito potea essere per noi felice, e mi lusingavo dicendomi che presto avressimo delle notizie, ma sin'ora non giunsero ancora. La saluto per questa sera e prima di chiudere la lettera aggiungerò due altre parole. Ripeto la mia prima frase; stia fra noi soli questa lettera.

Li 22, ore 5 mattina.

Veniamo in questo momento a sapere la nomina del Duca di Genova a Re di Sicilia; pare che tutto vada bene per l'Italia. Termino perchè il vapore parte fra poco; la prego di abbracciare tutti per me. Mi creda per sempre che chi le è più aff. mo è

suo aff. figlio

VITTORIO.

XXI.

25 luglio 1848.

Carissima Madre,

Domani è Sant'Anna; quanti bei ricordi per me pensando ad un anno fa nel qual giorno io mi trovavo

presso di lei a festeggiare il suo bel giorno onomastico; chissà quando ritornerò ad avere la stessa fortuna; cosa succederà nessuno lo sa; chi l'avrebbe mai più detto l'anno scorso che al giorno d'oggi il Piemonte fosse vincitore su una delle prime potenze Europee? Ieri mattina ricevetti un biglietto di mio zio Alberto che mi diceva « Si dice che abbia avuto luogo una grande « battaglia a Sanguineto che durò per ben due giorni; « si dice il Re ferito, 4000 dei nostri morti e 17 batta- « glioni austriaci presi collo Stato Maggiore di Radetzky « non compreso però lui ». Leggendo queste notizie ne diedi parte con gran giubilo, ma battevami il core pensando a chi potrà essere fra i 4000 disgraziati; quest'oggi dovea giungere un'altro vapore da Venezia per darci delle più precise notizie ma è già un ora pom. e non si vede ancora spuntare niente sull'orizzonte; giunse però questamane un piccolo bastimento da Venezia per portarci dei viveri; da questo non ebbimo nessuna nuova conferma sulla battaglia di Sanguineto ma ci diede la nuova della rivoluzione di Padova e poi l'entrata di un nostro corpo di truppa comandato dal Generale Bava;[1] fecero 6000 prigionieri; io non presto

---

[1] Il Generale *Eusebio Bava* (1790-1854), antico soldato di Napoleone, aveva fatto le campagne dal 1805 al 1814. Si era trovato agli assedi di Saragozza e di Oporto ove fu ferito e fatto prigioniero. Fuggito dalla prigionia tornò in Spagna. Alla restaurazione fu ammesso nell'esercito sardo come capitano e fece la campagna del 1815 nella quale meritò la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Maggiore nel 1820; luogotenente colonnello nel 1825, colonnello nel 1830, maggiore generale nel 1832, fu destinato al comando della divisione di Torino nel 1838 e poscia promosso luogotenente generale. Nella campagna del 1848 comandò il primo corpo dell'esercito sardo e vinse due volte a Goito, dopo di che fu elevato al grado di generale d'Armata. Tenne il mi-

tutta la fede a questi fatti poichè mi sembrano troppo grandi principalmente il primo; ma se è vero, a chi è che dovremo paragonare il nostro Re, i nostri Generali e più ancora le nostre truppe, se non che ad un Napoleone, a generali Romani, ed a soldati Spartani ed Ateniesi? Chi sarà quella nazione che non simpatizzerà per noi, che non ci aiuterebbe in caso che ad onta dei nostri sforzi dovessimo cedere? Noi non saremo nel caso, ma domando io? Tutto il mondo non può fare a meno che di parlare del Soldato Italiano come d'un eroe guerriero.

Sento in questo momento grida di gioia in tutto il bordo perchè vedesi venire di Venezia un vapore; voglia Iddio che ci porti buone notizie; vado sul ponte a vedere. Niente di nuovo, debbo chiudere la lettera. Mille cose a tutti; l'abbraccio.

VITTORIO.

Li 6 agosto '48.

Carissima Madre,

Non le posso esprimere quanto m'abbia fatto colpo la nuova che dopo un progredire in vittorie del nostro esercito egli abbia retrocesso lasciando per il nemico gli allori; tanto mi fece colpo questa terribil nuova che io ne divenni ammalato e dovetti restare in letto due giorni; ma ora sono del tutto ristabilito. Io mi vergogno quasi di tale mia debolezza, ma che posso io farvi? ripresi io tosto coraggio pensando che era impossibile che dopo tanta gloria acquistata dai nostri eroi, soldati piemontesi, in faccia a tutto il mondo che

---

nistero di Guerra e Marina dal 7 settembre al 2 novembre 1849. [*N. d. E.*].

li osservava, essi dovessero lasciare libero il passo all'invasore, e dissi a me stesso che, ad onta di ogni sforzo di Radetzky e del suo accanito esercito e delle sue presenti vittorie, ed a dispetto del forte partito austriaco che è nei nostri paesi, come veleno nelle nostre viscere, noi vinceremo; sì, lo spero, lo credo, ed anzi ne sono persuaso, ma per esserne più certi, ciascun uomo abile a portare le armi dovrebbe correre sotto la bandiera che si vuole piantare sulle torri di Mantova e Verona e combattere per incominciare ad assicurarsi che un'invasione non venga fatta in Milano, in Novara e chi sa in Torino anche. Cara Madre, mi dirà che io sono esaltato, ma le rispondo di no; la guerra è incominciata e bisogna finirla con onore; si sperava al principio l'aiuto di tutti i popoli Italiani, ma fummo ingannati e soli restammo coi Lombardi e pochi Toscani; vincemmo sin ora; fatal destino fece sì che noi perdemmo, sopraffatti dal numero; ciò non importa, se l'armata del Re di 45000 uomini può diventarlo di 100000 di più purchè tutti prendano le armi, e pensino questi che si combattono per la loro liberazione, per difendere il loro paese, le loro case, le loro famiglie, il padre, la madre, le spose; con questi pensieri si aggiunga quello di vincere o morire, lo straniero in meno di due mesi si confina nei giardini di Vienna. Bisogna che io le apra il core, cara Madre, e che le dica una cosa che di certo non approverà; ma perchè Guido non potrebbe forse... e chi sa che non possa dare l'esempio a molti altri giovanotti di Torino. Scusi, cara Madre, simil proposta; forse io vado con troppo rigore, ma ecco la ragione di questo.

Dicesi che si voglia chiamare la Francia in aiuto; questo sarebbe bene se fossero esauste tutte le nostre forze, e se ogni tentativo fosse stato adoperato, ma ciò

non è, dunque tentiamo prima da noi che chiamare un altro straniero in aiuto. Egli verrà è vero senza nessuna specie d'interesse, ma, tutto terminato, è giusto ch'egli abbia una ricompensa; i nostri paesi sono belli e chi sa se ne vorranno poi uscire così facilmente, e saremo da capo; ritorneranno le guerre del 300 o del 500 e noi saremo nella miseria in balìa di due popoli che ci spalleggiano. Il chiamare i Francesi sia l'ultimo nostro sforzo; prima proviamo da noi. Soffro di non essere al cimento per incoraggiare chi fosse intimorito e per dare l'esempio a chi esitasse di non avventarsi come belve nelle file del nemico che noi trattiamo con grande generosità tanto in terra come in mare, e che egli in compenso verso di noi si mostra più iniquo che la iniquità stessa.

Scusi, cara Madre, se la tedio con simil lettera, ma lei mi è Madre affettuosa, sa ed a lei tutto voglio palesare. Iddio salvi tutti dalla morte, voglia pure Iddio tenere la sua mano davanti ai valorosi petti dei nostri cari parenti.

La prego di mille cose per me a tutta la famiglia io l'abbraccio e la lascio ricordandole che nessuno può amarla di più di quello che l'ama il suo

aff.mo figlio

VITTORIO

Mi scriva la prego.

XXII.

Li 17 agosto 1848.

Carissima Madre,

Solo poche righe a lei scrivo dopo aver provato già da molti giorni di mandarle una lunga lettera; ne

scrissi molte ma tutte le stracciavo perchè rileggendole dopo non ne capivo più nulla. Noi fummo sfortunati; vincemmo sul principio, ma questo ci mascherava le terribili nostre perdite. Io non so cosa scriverle. Presto partiremo, ma le accerto che non sono indifferente; mi si spezza il core di lasciare gl'infelici Veneziani a cui tocca una così cruda sorte. Io temo per lo zio Alberto, io temo che il popolaccio lo insulti; speriamo in Dio. E vero che uno dei Della Marmora ha salvato il Re a Milano; che fortuna per noi.[1] Con grande dolore io sento parlare di molti generali accusati di malafede o poca capacità, ma tutti lodano i nostri parenti ed uno disse che erano gli unici che fossero di buona fede verso il paese e verso il nostro buon Re. Io piango dalla consolazione.

Non ho più carta; abbracci tutti per me, cara madre: sono in pena, nessuna lettera da quasi un mese. Creda che non può essere più amata da suo figlio

VITTORIO.

Ho avuto quest'oggi una lettera dello zio Alberto, lettera più bella e più cara non l'ho avuta.

XXIII.

Ancona li 25 settembre 1848.

Carissimo Padre.

Già da gran tempo non mi ero procurato il piacere di trattenermi alcun poco con lei per mezzo di

[1] In una nostra monografia che fa parte della *Miscellanea di Studi storici* in onore *di Antonio Manno* (I carabinieri a Palazzo Greppi. Episodi della giornata del 5 agosto 1848 a Milano), abbiamo narrato le circostanze nelle quali Alfonso La Marmora trasse a salvamento Carlo Alberto assediato in Palazzo Greppi e minacciato nella vita dalla plebaglia. [*N. d. E.*].

lettere; quello che faccio ora l'avrei potuto fare più presto, ma che dire nei primi momenti delle sventure che tanto ci accorano? ora poi con più pace e tranquillità se ne potrebbe parlare ma non ne facciamo parola.

Ieri sera ero collo zio Alberto a pranzo in casa Bosdari quando giunse il corriere; lo zio ricevette una lettera di Maman e la Contessa Bosdari essa pure ne ricevette una e con grande gioia mi furono date buone notizie di tutti i parenti. Quest'oggi fui di servizio e perciò non potei andare a terra a vedere il buon zio, ma venne lui un istante a bordo e m'incaricò di dirle che avrebbe scritto fra tre o quattro giorni e che lasciava a me l'incombenza di salutare tutta la famiglia, di dare delle sue nuove e di fare sapere a Maman che ieri sera ricevette la sua lettera del 19. La cura e le pene che si prende il buon zio per i suoi soldati è inesprimibile; egli sta tutto il giorno in piedi e corre da una parte all'altra della città e temo sempre di vederlo cadere ammalato, non tanto per le fatiche fisiche, ma per le fatiche morali; ora però i suoi soldati sono alla meglio tutti collocati, ma gli ammalati, benchè diminuiscano, sono sempre in numero di circa 900; avanti ieri morì un ufficiale di Savoia; soldati ne sono pure morti diversi. Ora lo zio sta facendo progetti intorno alla partenza ed anzi credo che abbia già fissato il disegno.

Noi della Marina siamo tutti nel porto assai bene al riparo ed aspettiamo ordini senza sapere niente di quello che si farà, ma quello che è doloroso si è che abbiamo gli equipaggi indisciplinati a tal punto che non si può quasi fare il servizio; prenderli colle buone è inutile; se si ordina non si è obbediti: i marinari vogliono andare a Genova, gridano, vanno a terra, in

permesso e commettono ogni specie di disordini ed è per noi una continua tortura il dover comandare gente così insubordinata; non sarebbe così se fin dal principio si fosse mantenuta una severa disciplina come si usava prima; ora invece hanno messa da parte la severità ed ora non vi è più rimedio ed io temo, non già che mi succeda qualche cosa a me, questo no, perchè io farò il mio dovere e poi vada come vuole, ma temo e tremo per tutti i generali poichè un giorno o l'altro succederà qualche cosa di grave e bisognerà dare degli esempi, cosa molto dolorosa.

In questo paese mi diverto a fare delle grandi passeggiate nei dintorni e nelle campagne; domani, se il tempo me lo permetterà, faccio una passeggiata intiera a piedi sino a Sinigaglia. Dopo essere stato quattro mesi in mare non mi credevo più capace di resistere una marcia ma ho veduto in questi giorni che potrei darla anche coi bersaglieri. Maman, nella lettera che scrisse il 19 alla Contessa Bosdari, dice di avermi scritto due lettere da che sono in Ancona; io non le ho ancora avute e vedo che nemmeno essa non ha avuto una mia lettera che scrissi l'11; da questo mi pare che il servizio della posta non è molto sicuro od almeno non molto esatto.

Caro padre, le assicuro che è per me grande consolazione il sentire da tutti lodare il nostro nome; questa è per me la più grande gioia ed il più grande incoraggiamento. La prego di ricordarmi con mille saluti a tutta la famiglia, che lo zio Alberto pure saluta caldamente e si unisce con me per abbracciarlo

suo aff.mo figlio

VITTORIO.

XXIV.

Ancona li 3 ottobre 1848.

Carissimo Padre,

Pochi giorni sono io le scrissi e spero avrà avuta la mia lettera; oggi poi riprendo la penna con piacere per lo zio Alberto, che andai a vedere questa mattina e m'incaricò di farle sapere che era giunto quel maggiore di Artiglieria per rilevarlo, con il medico e il commissario; egli si trova ora molto più contento e sollevato; la lettera sua l'ha ricevuta ed a lei risponderà fra due o tre giorni dandogli avviso del giorno preciso che partirà da Ancona; sin'ora non ha ancora deciso niente, ma crede di partire verso gl'otto.

Il battaglione di *Acqui* partì il 1° del mese, quello di *Savoia* partì questa mattina, ed il terzo cioè quello di *Savona* partirà verso la metà del mese stantechè quasi tutti i soldati sono all'ospedale.

Domenica passata abbiamo giurato per il Re e per la Costituzione a bordo tutti i bastimenti, e ieri abbiamo solennizzato il giorno natalizio di S. M. facendo ciascun bastimento il gran pavese colle bandiere, e tre saluti di 21 colpi alla mattina e mezzodì ed alla sera; tutti fecero festa di core, giacchè pochissimi della squadra sono repubblicani, e di più quelli che lo sono o almeno quelli che credono di esserlo sono gente da poco.

Carissimo Padre, noi non abbiamo niente di nuovo in questo paese; vedo qualche volta la Contessa Scarampi e la famiglia Bosdari, ma non tanto spesso, e mi devono prendere per un selvaggio, ma amo meglio passare la vita a bordo od in campagna che in città.

Il buon zio Alberto parmi che abbia ripreso vigore

e salute; quando si lasciava Venezia mi faceva pena, ma da che è qua sta meglio assai pel fisico e pel morale; mi dispiace di vederlo partire; chi sa cosa ne sarà di lui; un giorno gliene parlavo e, dicendomi di non sapere niente, mostrava il desiderio di essere messo in riposo; io spero poi che ciò non sarà e che avrà una carica degna di lui.

Cosa ne è del zio Alessandro? Credo che avrà lasciato con dispiacere i suoi Bersaglieri. Del zio Alfonso[1] non ne so più nulla; egli continuerà forse ad essere col Duca di Genova.

Caro Padre, lo prego di mille saluti a tutta la famiglia mentre lo assicuro che non ha figlio che lo affezioni di più.

VITTORIO.

---

[1] *Alfonso Ferrero della Marmora* (1804-1878) era entrato in campagna come maggiore d'artiglieria nella divisione di riserva; promosso colonnello (8 giugno) fu nominato Capo di Stato Maggiore del duca di Genova. Maggior Generale (22 ottobre) in occasione della sua nomina a Ministro della Guerra. Luogotenente Generale e Commissario straordinario a Genova (1º aprile 1849) ove si meritò la medaglia d'oro al valore militare. Generale d'armata dopo la campagna di Crimea nella quale comandò il corpo di spedizione piemontese; deputato al Parlamento per 12 legislature; cavaliere dell'Ordine supremo della SS. N. Per maggiori notizie sull'opera sua come generale, ministro e diplomatico vedasi: L. CHIALA, *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, Roma, Eredi Botta; GIUSEPPE MASSARI, *Il Generale Alfonso La Marmora. Ricordi biografici*, Firenze, Barbèra, 1880; CARLO OSVALDO PAGANI, *Alfonso La Marmora, Pagine nuove*, Roma, Voghera, 1880; [CHIALA] *Alfonso La Marmora. Commemorazione* (*5 gennaio 1879*). ALFONSO LA MARMORA, Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866, Firenze, Barbèra, 1873 [*N. d. E.*].

XXV.

Ancona 5 ottobre 1848.

Carissima Madre,

Sono le cinque dopo il mezzodì e vengo di lasciare mio zio Alberto il quale venne a vedermi un istante, che da tre giorni io non scendo a terra per un piccolo incomodo e per lavori; egli mi manifestò il desiderio ch'ella esprimeva nella lettera che scrisse alla Contessa Scarampi, di avere delle mie lettere; è vero bensì ch'ella ha motivo di lagnarsi di me, ma da che io sono qua in Ancona e dopo la lettera che scrissi a lei, ne indirizzai due a Papà al quale già da tanto tempo più non avevo scritto, ma ora che sento un suo desiderio è per me un dovere di contentarla e lasciato lo zio sono venuto nella mia stanza a scrivere in fretta queste due righe per poterle far partire questa sera e mi serberò per dopo domani (domani non posso, sono di servizio tutto il giorno) per scriverle una lunga lettera; la prego intanto di abbracciare papà e tutta la famiglia mentre l'abbraccia il suo

aff.mo figlio
VITTORIO.

XXVI.

Ancona lì 10 ottobre 1848.

Carissima Madre,

Secondo la promessa che io le feci nella mia lettera del 5 avrei dovuto scriverle questa lettera il giorno 7, ma spero però che non mi rimprovererà questo ri-

tardo di tre giorni. Lo zio partì il giorno 8 alla mattina ed è ora per me una mancanza che mi dispiace: egli però partendo dimostrava d'essere contento, e lo capisco benissimo; si levava in quel momento tante seccature di sulle spalle; egli prese una carrozza per sè ed il vetturino fece il patto di portarlo in quattro giorni a Firenze viaggiando di giorno soltanto.

Carissima madre, quello che desidera, cioè il mio ritratto, lo farò fare certamente poichè sono troppo contento di poterla soddisfare, ma se mi permette lo farò fare io e glie ne farò dono, mentre la prego lei di darmi il suo e quello di Papà se è possibile.

I parenti nostri che sono qua in Ancona sono pieni di bontà per me, ma forse anche troppo; v'è quella buona persona del Conte Bosdari che è l'eccesso della gentilezza e, se ho da dirle il vero, mi noia e lo fuggo un poco; io non vado molto a terra, sto molto a bordo ove ho sempre qualche cosa per occuparmi, e quando Bosdari non mi vede in città viene a cercarmi a bordo e comincia a fare le sue solite domande: cosa faccio, cosa farò, se vado o se non vado a terra e tutto questo mi fa scappare la pazienza: però cerco sempre che non se ne accorga; egli è veramente *troppo gentile*, ma io desidererei che mi lasciasse un poco più in libertà.

Qua si dice da pochi giorni che noi andremo nei nostri paesi verso la metà del mese venturo ed anche prima; io però non credo a niente poichè un giorno è così, domani si dice tutto differentemente e non sapendo niente di certo vale meglio non pensarvi ed il giorno che partiremo domanderò dove si va. Ho scritto due lettere a Papà da che siamo qua, ma temo che non le abbia avute; non vorrei passare per pigro, o per uno che non scrive.

In questo paese non abbiamo niente di nuovo altro

che ieri giunse la Contessa Persano che è venuta a trovare suo marito. Se avrò tempo andrò quest'oggi a farle una visita; ieri ho veduto la Contessa Scarampi la quale mi incaricò di salutarla e d'annunziarle una sua lettera; sabato ho pranzato in casa sua; c'erano i Del Monte,[1] lo zio Alberto e Marco. Cara Madre, abbracci per me Papà e tutta la famiglia e apra le braccia al suo

aff.mo figlio

VITTORIO.

XXVII.

Ancona, il 24 ottobre 1848.

Madre mia carissima,

Il dirle che io ricevetti con piacere la sua lettera del 19 è cosa che già lei sa, ma fu per me cosa consolante il ricevere delle sue nuove questa sera, ultima che noi passiamo in Ancona; domani mattina noi partiamo ed andiamo per la seconda volta in cerca dei nostri nemici che forse non troveremo come la prima volta; volesse il Cielo darci una vittoria!...

Basta, non entriamo in queste faccende e solo le dirò che ieri giunse Carlo Colli con dispacci per l'Ammiraglio Albini il quale diede l'ordine di partenza per domani mattina dirigendo verso il nord; Colli ripartì questa sera ed io non potei a lui consegnare nessuna lettera perchè fui di guardia tutto il giorno con molto

---

[1] Il Marchese *Francesco Bourbon del Monte* e sua moglie marchesa Carolina, figlia del cav. Bonaventura Scarampi e sorella della contessa Bosdari [*N. d. E.*].

a fare; egli mi diede le notizie tutte della guerra ma mi fecero altresì conoscere il misero stato delle cose.

In quanto ai ritratti, o per meglio dire il ritratto mio, sin'ora non è ancora incominciato e parmi che per ora non se ne possa ancora discorrere; cara Madre, i più belli ritratti ch'io ho di lei e di Papà mi sono impressi nel cuore, e son veri ritratti che non saranno mai scancellati, e credo che sarà pure così per lei riguardo a noi figli. L'ordine di partire è venuto questa mattina e perciò non ho ancora potuto licenziarmi in casa Bosdari e Del Monte e non so se lo potrò; se domani mattina avrò una mezz'ora di tempo sarà per andare a salutare i parenti dei quali ho solo veduto Bosdari che venne questa sera a bordo.

È già la mezzanotte e dovendomi domattina alzare alle quattro la lascio per scrivere due righe collo stesso corriere allo zio Alberto. Carissima Madre, abbracciando Papà per me gli dirà che due giorni sono ricevei la sua lettera e abbracciando per me tutti della famiglia a loro mi rammenti; ed abbracciandola lei, cara madre, ricevo la sua benedizione e parto contento.

suo aff.mo figlio

VITTORIO.

XXVIII.

Ancona, li 25 ottobre 1848.

Carissima Madre,

Sono sei giorni quest'oggi che io ricevei le sue lettere dell'8 e 9 di ottobre; due volte io presi la penna

per risponderle, ma non fui in caso di terminare la lettera per diverse cose che mi agitarono un poco (cose che arrivano soventi). Quante cose che avrò a dirle quando la fortuna a me propizia mi concederà un'ora per essere accanto a lei.

La notizia che lei mi dava sulla promozione dello zio Alfonso mi fu comunicata dal generale Albini il giorno dei Santi; che io provassi gran piacere nel sentire tal nuova non le dico, poichè quei posti elevati sono al giorno d'oggi di gran peso e difficili, ma però andai glorioso pensando all'alto atto di considerazione del Governo verso di mio zio. Sa, cara mamma, cosa mi venne in mente? se io avessi dieci anni di più oserei scrivere e rappresentare lo stato della Marina nostra allo zio Alfonso il quale, son certo, conoscendo l'utilità d'essere forti per mare, in vele ed in vapore specialmente, non tarderebbe un momento ad occuparsi di noi che sin'ora siamo sempre stati gli *ultimi cani bastonati* dell'armata, messi in rovina ed odiati da chi poteva rialzare od almeno mantenere questo corpo mediocremente; e che fu accolto dalla marina intera con gran gioia. Cara Madre, quello che le dico è vero, io non oso farlo sapere direttamente allo zio, poichè mi prenderei del pazzo per la testa, ma purtroppo è così e spero si conoscerà. Detto qua fra noi non so come potrà durare in piedi questa squadra; punto primo havvi una grande disunione fra Comandanti e coll'Ammiraglio, disunione fra ufficiali, negli equipaggi; questi poco subordinati e contro gli ufficiali; chi è la causa di tutto questo glie lo lascio indovinare a lei; è quello che destinò i Comandanti e gli ufficiali sui bastimenti, cercando di dare ad un Comandante degli ufficiali un poco contrari, e contrari fra di loro, e poi non mettendo nessuno al posto che gli spettava: basta, è me-

glio che io taccia; ma cosa ne è avvenuto? ne divenne che sul principio tutto andava passabilmente perchè doveva andare coll'entusiasmo, ma in molti non era che fumo e cosa passeggera, e perciò ora non fanno più il loro dovere essendo stati cosí disgustati; gli equipaggi sono pure disgustati, ed essendovi poca disciplina sono insubordinatissimi e senza nessuna voglia di lavorare; e gli assicuro che è una morte l'essere in questo corpo, che maledico con dispiacere poichè è un arma che mi piace estremamente ed alla quale prendo tutto l'interesse possibile; ma più d'una volta al giorno rimprovero me stesso d'aver mai ascoltato le sue parole ed il momento favorevole per abbracciare un'altra arma anche come soldato; ora poi che mi pento del passato, le protesto che non lascio questo corpo (almeno quest'arma), dovessi io perdere qualunque cosa; io spero sempre che verrà un giorno in cui la marina si rialzerà e che anch'io potrò essergli utile in qualche cosa. Quello che disgustò molto gli ufficiali si è però le promozioni; l'armata di terra fu messa su piede di guerra, e la marina non v'è ancora adesso; mancano molti ufficiali superiori e subalterni e non si fecero che alcuni avanzamenti; l'Ammiraglio scrisse a questo proposito tempi sono e ne ebbe in risposta che le finanze non lo permettevano e detto in certa maniera come se la marina non si meritasse niente perchè non ha veduto il fuoco; noi tutti eravamo pronti e disposti a fare il nostro dovere, affezionatissimi al governo; nessuno di noi domandava o per meglio dire desiderava avanzamenti per l'aumento del soldo, anzi tutti erano disposti a lasciare quanto il governo voleva sulle paghe, ma quello che si desiderava era dell'avanzamento e niente più, ma nemmeno questo; questo che ho detto non lo dico per me che sto guardiamarina quanto vogliono

e non me ne faccio niente; ed anzi le dirò di più che un giorno si parlava fra (noi) di fare una specie di domanda al Ministero per reclamare un poco energicamente i diritti che ci vengono dal regolamento, ed io diedi il mio voto in contrario, dicendo che mai dovevansi fare di simili domande e mettere in certo modo colle spalle al muro il governo, e tanto più in questi tempi ove ogni braccio è utile al Governo. Passai per un scemo (nessuno però me lo disse), ma io me ne risi. Per darle un'idea dell'armamento dei nostri bastimenti gli parlerò della gita che noi fecimo su Venezia. Noi stettimo 19 giorni fuori di Ancona, andammo ad ancorare su Malamocco e stettimo là a prendere il cattivo tempo, mare, pioggia, vento, grandine, ma questo non importa, ma sono le conseguenze che sono brutte od almeno potevano essere brutte; noi col *Des Geneys* abbiamo perso due ancore ed una grossa catena che si spezzò, e poi moltissime altre rotture in cordame, ferrami e legnami e tutti gli altri bastimenti ebbero a soffrire dei danni sul genere dei nostri; l'*Aquila* ruppe essa pure due ancore, e si figuri che tutte queste perdite si fecero con un vento fortissimo, ma non con il vero vento dominante in questi siti e guai se ci cadeva sopra, noi andavamo tutti sulla costa. I nostri materiali sono in cattivissimo stato e chi ne ha colpa sono quelli che vollero far partire i bastimenti da Genova senza prendere roba nuova e buona; il diciassettesimo giorno che noi eravamo su Venezia siamo ripartiti per venire in Ancona, e conobbi così in quei due giorni di viaggio alla vela sino a che punto si poteva fidare della nostra gente; noi ebbimo anche in quei due giorni del tempo cattivo e della pioggia ed i marinai non volevano lavorare, levati però alcuni: e sa cosa fui costretto a fare per trascinarli al lavoro quando ero di

guardia e quando non lo ero? mi misi con loro a tirare le corde e a fare altri lavori di forza e poi andare sugli alberi a fare i lavori da marinai invitandoli a seguirmi prendendoli nel loro punto d'onore; non è che mi dispiaccia il lavorare da marinaio; io lo farei sempre se posso ottenere qualche cosa, ma è che nemmeno così serve a niente.

Basta, cara Madre, se ha occasione di parlare allo zio gli dica qualche cosa, la prego; se io potessi vedere la marina rialzarsi sarebbe la più grande mia consolazione.

Due dei nostri ufficiali hanno domandato di passare nell'armata di terra, uno nell'artiglieria e questo è Piola, ed anzi egli mi pregò di scrivere allo zio Alfonso per lui, ma io gli dissi che ne parlerei a lei in questa lettera perchè dicesse qualche cosa allo zio.

Sa, cara Madre, cosa vorrei io? che noi avessimo dei buoni bastimenti, forti e bene equipaggiati, e poi vorrei, sempre uscire a battere il mare e passare così l'inverno, invece di stare in questo paese che mi mette rabbia quasi; e così, essendo fuori, si potrebbe mantenere più disciplina e lavorare un poco di più.

La vita che faccio in questo paese non è molto divertente: passeggio nelle campagne, vado qualche volta al teatro ed in casa Bosdari, e sto a bordo ove cerco di fare qualche cosa. Ora ho fatto un piccolo lavoro pel nostro mestiere, lavoro che può essere utile assai pei miei colleghi presenti e per quelli che verranno nella marina; avevo l'intenzione di farne stampare poche copie e regalarle, ma per ora non ci penso più; la prego di non parlarne di questo. Io penso alla generazione di mio padre e voglio che la nostra la imiti con pari onore; dal canto mio lo voglio. Scusi, cara Madre, se l'annoio con questa lunghissima lettera, ma mi

sono sfogato un poco. Ricardi, il nostro, partì per Torino. A proposito, il mio ritratto va avanti, lo faccio fare a lapis, mi piace di più. Si dice che lo zio Alberto vada in Sardegna; è vero? La prego di abbracciare Papà e tutta la famiglia mentre l'abbraccio lei

suo aff.mo figlio

VITTORIO.

Li 27 ottobre 1848

Dal giorno che io scrissi i tre primi fogli disegnavo di mandarglieli per la posta, ma sperando che vi fosse qualche occasione aspettai inutilmente sino a quest'oggi: prima però di chiudere l'involto le scrivo ancora due righe.

Avantieri sera i nostri marinai, messi su da gente del paese, venendo a bordo gridavano: *viva la repubblica — vogliamo andare a Genova:* osservi, cara Madre, come andiamo bene! Ieri sera poi alle sei io mi incontrai con una folla di gente (popolaccio, ebrei) e dei nostri marinai, che venivano con lumi verso il molo; gridavano: *viva la repubblica — morte ai regnanti — morte al generale Albini,* e poi molte altre infamie; in questo paese i capi dei moti popolari sono i carabinieri i quali piantarono l'albero della libertà per poco tempo.

Dopo domani debbo per forza andare a far parte di un pranzo di famiglia in casa Del Monte, tutta buona gente, ma sempre si parla di politica ed in certo modo da far scappare la pazienza ad un santo.

Rinnovo i miei saluti a lei e a tutti.

XXIX.

1° di novembre 1848.

Carissima Madre,

Da dove le scrivevo due mesi fa, ora nuovamente le scrivo; noi siamo nella rada di Malamocco in vista di Venezia che ci fece intendere che nulla gli serviamo poichè gli Austriaci, conoscendo i tempi cattivi ed i pericoli che vi sono su queste coste, sono tranquilli in Trieste e in Pola e non pensano certamente in questa stagione a bloccare Venezia, della quale a Genova al *Circolo Italiano* (ossia *Circolo del Grimaldello)* se ne parlava come se fosse bloccata per mare ed anche bombardata dalla stessa parte, cosa impossibile, e cosa che i membri di quella celebre riunione non avrebbero detto se conoscessero le pagine della geografia che parlano di Venezia.

Dicesi pure che gli Austriaci abbiano fatto sapere che a loro nulla importava che noi stassimo in queste acque e che a loro noi non diamo nessuna ombra, poichè per ora pensano a tutt'altro che a venire rischiare di perdere i loro bastimenti e che noi siamo bene i padroni di stare in questi paraggi ove i cattivi tempi sono frequenti. Venezia e Trieste non sanno cosa farsi di noi, a Genova non ci vogliono, ed in Ancona almeno ci fanno le serenate; la sera prima di partire di là ce ne hanno fatte due e gran folla di gente facendo dei continui evviva, finivano poi per gridare: *fratelli alla guerra!* ed i nostri marinai non erano molto divertiti di sentirsi dire di andare alla guerra da chi se ne andava a dormire in casa propria.

L'essere partito da Ancona mi fa più piacere che

dispiacere per molti motivi, ma non vorrei stare qua ancorati ove vengono talvolta dei tempi che fanno perdere molti bastimenti (non si prenda paura di ciò poichè si perdono in un sito e in un modo che la gente si salva), ma vorrei stare alla vela con dei vapori che ci portassero notizie da Venezia o da Ancona e stare così sino che tutto sia arrangiato, e poi allora ritornare in casa. Basta, quello che sarà noi non lo sappiamo, ma lo vedremo: almeno sortissero fuori i nostri rivali e finirla una volta, ma noi siamo condannati a fargli la guardia mentre si ridono di noi.

I Veneziani cominciano a darsi di mano; essi fanno delle sortite assai soventi; pochi giorni sono, cioè una settimana fa, sono usciti presso Mestre e hanno preso d'assalto una batteria della quale hanno preso i 6 cannoni con altri due di campagna, 570 prigionieri e due cavalli; 50 sono morti delle truppe italiane uscite quel giorno in numero di 1600 circa sotto il comando del generale Pepe; questa truppa era composta di Lombardi e Romani, Veneti pochissimi; questi sono buoni a passeggiare sulla piazza di San Marco e niente più; chi si distinse molto furono i Lombardi, uno dei quali fu atterrato da Welden mentre stava per ucciderlo.

Mi scriva la prego e mandi le lettere in Ancona, che io le mando pure là tutte le volte che vi andrà un vapore, cosa che si fa, od almeno si farà, spessissimo; mi dia notizie di tutta la famiglia, dell'armata e come vanno le cose del giorno fra la gente che vive nel mondo, e me le mandi il più sovente possibile. Prima di partire da Ancona io scrissi a lei ed allo zio Alberto e spero che quelle lettere saranno giunte al loro destino; le avrei date bensì a Colli, ma in quel giorno che stette qua fui di servizio e non potei trovare un solo momento di libero per scrivere prima.

Carissima Madre, la prego di fare per me al caro Padre mio i più affettuosi saluti come pure allo zio Alberto ed a tutta la famiglia, mentre l'abbraccio lei, amatissima Madre,

suo aff.mo figlio
VITTORIO.

XXX.

Li 8 dicembre 1848

Carissima Madre,

Pochi giorni sono io ricevei la sua lettera del 1° dicembre da me tanto desiderata ed aspettata; forse io non avrei ancora presa la penna quest'oggi per risponderle se non fosse per rendere un servizio ad un mio caro amico, ufficiale qua a bordo il *Des Geneys*. Questo è un Monale[1] di Saluzzo e un parente alla lontana: questo povero giovane ebbe ieri la nuova trista della morte di sua suocera e perciò sua sposa (da otto mesi, colla quale egli stette sole 32 ore per causa della guerra) si trova in Cagliari sola, orfana, senza fratelli e con una sola sorella che è Cappuccina; ha bensì dei parenti lontani, ma la vedono di mal occhio perchè possiede qualche cosa e fanno in questa occasione il loro possibile per danneggiarla anzichè aiutarla; essa scrisse a suo marito che si ritirava nel convento assieme a sua sorella; questo è bello e buono, ma intanto nes-

[1] *Augusto Buglione di Monale* (1821-1884) giunse al grado di vice-ammiraglio nel 1879; aiutante di campo generale del Re; fu nominato senatore del Regno pochi mesi prima sulla sua morte.

suno da dell'occhio agli affari d'interesse e chi vuole rubare ruba. Il fratello di questo mio amico, che è canonico[1] a Saluzzo, appena seppe la nuova dolente domandò al Ministero un congedo per suo fratello il quale replicò egli stesso la domanda che partirà questa sera per lo stesso corriere, ed approvata dall'Ammiraglio; ecco quanto successe a questo povero giovane, desolato di tanta sfortuna, non per il pericolo degl'interessi ma per la disgrazia avvenutagli; io ne fui commosso e gli proposi io stesso di scrivere per lui onde pregare lei, o cara Madre, di parlare allo zio Alfonso in favore di chi le raccomando, il quale è un uomo che realmente merita un'attenzione.

Nella sua lettera del primo lei mi domanda una dettagliata relazione della nostra gita a Venezia; se come spero avrà avuto la mia lettera lunghissima che le scrissi verso la fine del mese passato avrà quello che desidera e forse qualche cosa di più.

Qualche tempo fa vi è stato un Deputato alla Camera che ha parlato di noi? nevvero? e disse che noi potevamo stare su Venezia o almeno in uno dei tanti porti che vi sono fra questa città suddetta ed Ancona; povera bestia quel Deputato; se quelli che parlano della marina parlano così, e se ne intendono tutti allo stesso modo, credo che la squadra non esisterà più fra qualche mese, e chi salverà la pelle andrà in ..... col sacco in ispalla. Io vorrei partire di qua, stare alla vela od andare a Corfù per tenere i nostri equipaggi esercitati, poichè qua si demoralizzano; ma l'idea di andare su Venezia bisogna metterla da parte poichè noi vi lascieremo i bastimenti; questo è un mare cattivo; quando v'è un tempo

---

[1] *Alfonso Buglione di Monale*, fu poi elemosiniere del Re e nel 1871 vescovo di Saluzzo.

forte è difficile il sortirne, poichè non essendovi grande estensione di mare da percorrere bisogna per forza andare sulla costa. Io a dirle la verità non sono mai stato sì bene come nei 20 giorni che passammo in Venezia in mezzo ai cattivi tempi. In quanto a quello che lei mi dice riportandomi le parole della Contessa Scarampi, trovo che questa ha forse troppa bontà, giacchè delle volte ed anzi sempre, complimenti non ne faccio; per il solito in quella casa non parlo, ma quando devo parlare, o volontariamente, od involontariamente, mi sfugge sempre qualche cosa di bocca; mi fa piacere che non se lo prendano a male: già dirò sempre: viva la sincerità, poichè ai complimenti non ci credo.

Pochi giorni sono andai a fare una passeggiata a piedi sino a Loreto, ma dovei ritornare in vettura, poichè nell'andata una scarpa mal fatta mi cagionò una contusione al garetto e giunto a Loreto dovei farmi medicare; ora tutto è guarito e se staremo ancora qualche giorno andrò a fare un'altra passeggiata.

Il ritratto è finito, è assai ben fatto, lo dicono rassomigliante e costa poco, quattro scudi soltanto. La Contessa Scarampi glielo porterà quando partirà: se poi non va in Piemonte glielo farò avere per qualche altra occasione.

La prego di presentare i saluti al carissimo Padre, fratelli e sorelle, zii e zie ed a tutti quei di casa.

Raccomandole nuovamente il mio amico; l'abbraccio persuaso che vorrà fare per me quello che le chiede

il suo aff.mo e obb.mo

figlio VITTORIO.

XXXI.

Li 5 gennaio 1849.

Carissima Madre,

Mentre io le scrivo sono in viaggio per Torino, non in persona ma in disegno; fra pochi giorni ella riceverà il mio ritratto che fu consegnato ad un signore di Ancona che va a Genova, ove giunto lo consegnerà alla Signora De La Rue, signora di mia conoscenza amabilissima e gentilissima, moglie di un banchiere di Genova che ha molte conoscenze a Torino e per mezzo di questa glielo farà pervenire, spero sano e salvo.

Ho veduto ieri sera uno di quei Signori Anconitani che sono in Novara Cavalleria e mi trattenni molto a parlare con lui sul suo reggimento e su tutta l'armata nostra come pure sul caro Piemonte, e tanto era il mio contento, che avrei passata la notte a favellare.

Quando noi venimmo in Ancona quest'estate ci dicevano che qui non faceva freddo e non nevicava mai; però avant'ieri cadde tanta neve e fece tanto freddo che io credevo d'essere a Biella; ieri poi per scaldarmi un poco andai con diversi altri alla caccia in un sito ove non trovammo che tre passere, ma almeno feci una buona passeggiata e mi esercitai a dare del deretano in terra, ed a sdrucciolare dalle rive.

La Signora Gabriella dovette stare a letto per vari giorni per raffreddore, cosa che le succede ogni momento, ma ora sta meglio ed è fuori di letto; mi pare che questa signora è di ben poca salute. La Signora Carolina sta benissimo, ma andarle in casa è un affar

serio poichè i due suoi ragazzini più piccoli gridano e piangono continuamente.

Il malcontento nei nostri ufficiali continua; tutti gridano, molti con ragione, alcuni poi con torto; tutto questo mi dà sui nervi perchè i più che gridano sono persone che potrebbero fare qualche cosa e invece stanno poi ben zitti ed anzi cambiano faccia quando temono di essere uditi.

Qua si è detto che lo zio Alfonso prenderà il posto del Generale Bava, altri poi il posto di Capo di Stato Maggiore dell'armata, cosa che credo più probabile che la prima. Cara Madre, la prego di salutare distintamente tutti gli zii, e di dirmi o farmi sapere cosa ne è di ciascuno; se sapesse quanto interesse tutti prendono per essi è una cosa che mi commuove dalla gioia; io conosco molti borghesi e militari qua in Ancona e tutti mi domandano cosa ne è dell'uno, cosa ne è dell'altro ed io non posso mai dire niente di sicuro; delle volte passeggio e sento dire da alcuni: vedete quel *lungo*, è di quella famiglia che tanto si distinse nella guerra; non creda, cara madre, che io m'insuperbisca, tutt'altro, già se ella mi conosce non può dubitarne; ma creda è uno stimolo per me ad imitarli.

Noi non abbiamo niente di nuovo; tutto è tranquillo; non si parla del Papa, ma v'è una paura muta che ciascuno non lascia trasparire, e questa è di un'invasione straniera per rimettere il Papa. Vorrei pregarla di mandarmi quella relazione fatta dal Generale Bava sulla campagna in Lombardia.

Mi faccia il piacere di rammentarmi a Papà, presentandogli i miei umili e sinceri saluti; saluti pure i fratelli e sorelle ed ogni parente ed amico; io l'abbraccio,

sono suo aff.mo figlio VITTORIO.

XXXII.

Ancona, li 22 del 1849.

Carissima Madre,

Avant'ieri finalmente ricevetti la sua lettera del 14 che mi disinganna; io la credevo lei debitrice di lettere a me mentre lei accusava me dello stesso fallo.

Ha dunque potuto credere che io non mi sia fatto una premura di scriverle appena giunto in questo porto; sono certo di no, questo dimostrerebbe cattivo core da parte mia. Io credo che fra pochi giorni partirà definitivamente un vapore per Genova sul quale s'imbarcheranno la Signora Scarampi colla sua nipote e suo genero Bosdari ed i due fratelli Storani soldati di Novara. Se a Torino quelli che vogliono uguaglianza esigono avere dei privilegi, qua quelli che gridano la libertà in tutti vogliono costringere le opinioni. Nel tempo che regnava il Papa v'era in ogni città una riunione di sette od otto signori che formavano il *Comune;* ora poi che si è proclamato l'assemblea Nazionale, in ogni città questo *Comune* si è sciolto e se ne formò uno nuovo e tutto andò benissimo; ma qua il circolo popolare volle costringere il comune antico a restare; molti per paura acconsentirono, altri tre poi non vollero in nessuna maniera dicendo che avevano già detto di no e che non sarebbero le minaccie che loro farebbero cambiare maniera di vedere; allora il Circolo popolare fece uno scritto quasi infamatorio contro queste tre persone che sono Bosdari, Del Monte (zio di Carolina) ed un altro del quale non mi rammento il nome, ed attaccarono questi scritti sulle porte di casa di questi tre con sotto scritto: *morte a chi lo*

straccia. Due sono già fuori di Ancona, e solo vi resta Bosdari il quale se ne andrà a Torino ad accompagnare sua suocera per fuggire al coltello, molto destro, dei suoi concittadini; per ora egli se ne sta in casa e non sorte che poco e di giorno; pensi, cara Madre, che allegria vi è in quella povera casa; io temo molto per lui perchè qua non passa sera che non vi sia o un morto o un ferito di coltello; si sa chi sono gli assassini ma non gli fanno niente. Ieri si fece la votazione pei Deputati di Ancona; tutti paiono d'essere molto contenti ed almeno potesse così continuare l'ordine e la tranquillità onde potere formare delle truppe in questo paese per poter dare un aiuto al Piemonte in caso che la guerra ricominci.

Ho lasciato un momento la penna per andare dal generale Mameli che mi ha già fatto chiamare tre volte in questa mattina per vedere dei quadri che ogni giorno acquista. Tre giorni fa partirono tre bastimenti nostri, *l'Aquila*, il *Colombo* e il *Daino* per andare di stazione a Venezia ove invernano, e noi restiamo qua e siamo le quattro fregate; il Generale Albini partì ieri sera per andare a parlare al Governo di Venezia, di cosa non si sa. Qualche tempo fa passarono di qua in Ancona due signori, uno il Tenente Colonnello Monti [1]

---

[1] *Alessandro Monti*, (1818-1854) entrò giovanissimo nell'esercito austriaco dopo aver fatto i suoi studi nell'Accademia del Genio a Vienna. Sul finire del 1847 rassegnò le dimissioni da capitano nel reggimento di cavalleria « Principe Hohenzollern » e si ritirò a Brescia, ove l'anno dopo ebbe, allo scoppiare della rivoluzione, l'incarico di organizzare la Guardia nazionale. Fece la campagna del 1848 nel Tirolo come Capo di S. M. del generale Allemandi, guadagnandosi i gradi di maggiore e di tenente colonnello; passato nell'esercito sardo fu destinato con quest'ultimo grado nel Regg.to di cavalleria *Piemonte Reale*. Gioberti ministro lo

di Brescia con un altro signore col nome di Carassini, che noi crediamo essere un Ungherese; essi partirono con un vapore ed andarono sulle coste di Albania; io feci subito amicizia col signor Monti, il quale tanto mi parlò del Piemonte e dello zio Alfonso incaricandomi di salutarlo o farlo salutare quando scrivessi a Torino; la prego dunque di farlo lei.

La mia salute è buonissima, solo ho le coscie un poco spelate per essere stato a cavallo ieri, ma questo passa. Io la lascio e vado in casa Bosdari dalla Signora Gabriella che deve darmi una lettera per Albertina da mettere dentro questa; prima di chiuderla le dirò ancora due parole.

Il 25 1849.

Solo ieri sera mi fu data la lettera per Albertina ed in conseguenza aspettai quest'oggi a chiudere la lettera. Fra due o tre giorni parte un vapore per Genova; la Contessa e Bosdari ne approfittano; questa sera imbarcano i loro equipaggi. Mi dispiace di essere di guardia perchè avrei ancora varie cose a dirle, ma mi è impossibile per oggi.

La prego di abbracciare Papà e tutta la famiglia che per un istante ieri ebbi la speranza di andare io

---

mandò nel 1849 in Ungheria per organizzarvi una legione d'Italiani, colla quale prese parte alla battaglia di Czatad. Nella rotta subita dagli Ungheresi a Temeswar coprì colla sua legione la ritirata del generale Dembrinsky. La legione riparò in Turchia, salpò da Gallipoli e giunse in Sardegna ove venne sciolta. Il Monti non potè ottenere di essere riammesso nell'esercito col grado che voleva. Il Governo sardo lo nominò direttore dell'ergastolo di Torino e poi del penitenziario d'Oneglia.

in persona a passare un giorno a vederla, ma questo non fu pel suo

aff.mo figlio

VITTORIO.

P. S. Non mi dimentichi presso gli zii.

XXXIII.

Ancona, li 30 gennaio 1849.

Carissimo zio,

Dal giorno che lei mi lasciò in questa città per recarsi nel nostro paese, io più volte gli avrei indirizzata una lettera, ma sapendo soventi dalla Madre che grandi affari la occupavano, trasferli da un giorno all'altro questo mio dovere a me grato, trattandosi di mostrargli la mia riconoscenza; più oltre a parlargli di questa non vado giacchè so che conosce me.

Da una lettera che venne da Genova seppimo che il Ministro Gioberti lo chiamò a Torino in modo molto cortese; gli auguro qualche buona destinazione di suo genio, spero però per lei che non sarà per quello che qui si dice, cioè che ritorna a Venezia.

Unitamente a questa lettera le mando una carta, certificato del chirurgo Signor Marchetti, il quale m'incaricò di pregarlo di volere mettere la sua firma e di rimandargli questa carta.

Domani parte il *Castore* sul quale s' imbarcano i suoi antichi soldati; la Contessa Scarampi e sua nipote s'imbarcano pure sullo stesso legno accompagnate da Bosdari e dai due fratelli Storani i quali vanno a Torino per rendersi al corpo a cui appartengono in qualità di soldati.

In questo paese si è tranquilli apparentemente, ma però si continua a dare coltellate tutte le sere e chi è ferito una volta non ha bisogno di esserlo una seconda volta. Nella squadra si è così così, si continua a disgustare gli ufficiali e quell' imbecille di Don Grillo, che ora l'abbiamo qua, mette la discordia e fa mille infamie.

Il Generale Mameli come anche Monale e Battilana m'incaricano di presentargli i loro rispetti. Io le indirizzo la lettera a Torino poichè credo che a quest'ora abbia lasciato Genova e non gli mando la presente per il *Castore* desiderando quel chirurgo avere al più presto questo certificato da lei firmato. Io più non la trattengo ad annoiarlo, solo lo prego di annunziare a Mamma ed a Papà lettere mie che avranno dal *Castore*, intanto le faccio i più sinceri saluti a lei ed a tutta la famiglia.

VITTORIO.

P. S. I nostri parenti Anconitani lo salutano raccomandandosi alla sua buona affezione.

XXXIV.

Ancona, li 31 gennaio 1849.

Madre Carissima,

Quest'oggi sono di guardia e profitto d'un istante di tempo per scriverle queste due righe che consegnerò alla Contessa Scarampi od a Bosdari che l'accompagna; essi partono domani col vapore *Il Castore* e vanno a Genova.

Gabriella e Carolina sono disgustate della partenza della loro Madre, e la prima lo è maggiormente ve-

dendo pure partire il suo marito, più per le circostanze presenti che per il vero bisogno di accompagnare sua suocera.

Colla stessa occasione partono pure i due fratelli Storani, signori di Ancona, parenti dei Bosdari, i quali sono ingaggiati volontari soldati in Novara Cavalleria; essi stettero qua qualche tempo in permesso ed ora ritornano al corpo; essi sono due bravissimi giovani, e sono molto disgustato della loro partenza perchè avevamo stretta grande amicizia; io do a loro una lettera per papà, e perciò si presenteranno in casa; la prego dunque di trattarli come cari amici miei, veri giovani di core e di amore patrio, i quali lasciarono la loro casa e tutte le comodità della vita per andare pel tempo della guerra a servizio come soldati in un reggimento nostro, mentre potevano essere ufficiali in queste legioni Romane che ora si formano. La prego poi, cara Madre, di ringraziare per me la Contessa Scarampi come pure Bosdari delle tante cure e bontà che ebbero per me; Bosdari andando a Torino io ne profitto e da esso mi faccio imprestare duecento franchi, cioè la pensione di gennaio e quella di febbraio; la prego dunque, cara Madre, di parlarne allo zio Alberto se continua, come credo, a darmi la pensione, se volesse degnarsi di rimborsare a Bosdari i duecento franchi.

Con questa lettera le mando una scatola di corone di Loreto che distribuirà alle sorelle e alle donne di servizio, tenendosi per lei quella che più le piacerà; troverà pure con queste un mosaico assai bellino che ebbi per pochi soldi ed io lo mando a lei sperando che lo accetterà con piacere. La prego di salutare tutti ed io l'abbraccio per ora col pensiero sperando di poterlo fare un dì, non so se presto o tardi, ma almeno in

tempi migliori per il nostro povero paese e spero con qualche gloria per il

suo aff.mo figlio

VITTORIO.

XXXV.

Ancona li 5 febbraio 1849.

Carissimo Padre,

Io le scrivo in fretta queste due righe che riceverà dopo averne avuta una che domani o dopodomani le scriverò. Io vengo a pregarla di un piacere per due miei amici, i fratelli Storani, i quali sono anconitani di nobile e buona famiglia, bravissimi giovani amati da tutti in questa città, e che si distinsero assai a Vicenza; ora sono da cinque mesi che sono soldati semplici in Novara Cavalleria; essi desiderebbero di conoscere il Marchese Pamparà,[1] quello della Scuola di Equitazione, onde potere, pagando della loro tasca avere un cavallo dalla rimonta, buono e forte per poter farsi onore al campo in caso che la guerra ricominci. Io la prego, caro Padre, di volere fare questo piacere a me e a due miei amici.

Non mi tratteugo di più; solo d'un altro piacere la prego ed è quello di volere per me salutare la Madre e la famiglia tutta.

L'abbraccio di core, suo aff.mo figlio

VITTORIO.

---

[1] Il Marchese *Stanislao Cordero di Pamparato,* colonnello comandante la scuola militare di equitazione alla Veneria, dei secondi scudieri e gentiluomo di bocca del defunto Re Vittorio Emanuele I. Successivamente comandante dei depositi stalloni ed ispettore delle RR. Scuderie e della Reale Mandria.

XXXVI.

Ancona, li 12 febbraio 1849.

Carissima Madre,

Sono già due delle sue lettere che io ricevo senza che io le abbia risposto, cosa che avrei fatto pochi giorni sono se non avessi io avuto molto a fare, cosa che deve avere saputo da Gabriella. Tutta la marina Sarda, cioè lo Stato Maggiore delle quattro fregate diede un magnifico ballo *democratico* alla città di Ancona; questa festa riuscì bellissima e ne sortimmo alle sette del mattino senza che nessun inconveniente abbia turbata la festa che ebbe luogo il 10 a sera; io ero incaricato dell'ornamento delle sale, ebbi molto a fare prima della festa, e poi durante la festa e non vedevo l'ora che terminasse, ma però sono contento della maniera che è andata e di più gli Anconitani confessano di non avere mai avuto una così bella festa; Gabriella non potè venire essendo essa mezza incomodata, Carolina venne ma stette poco tempo. Lascio dal parlargli di queste cose poco interessanti per passare ad altre più importanti.

A quest'ora avrà certamente udito parlare di quanto si passò in Ancona la sera del 3 febbraio; ciò nonostante tutto le racconterò, ed il vero, perchè io fui uno degli attori.

Come tutti sanno, vi sono purtroppo in ogni luogo di quelle persone che cercano di mettere male gli uni cogli altri e fare nascere discussioni, ed aumentare la disunione che regna nel nostro disgraziato paese; così in questa città vi fu un partito che cercò di metter

in guerra la flotta nostra contro un reggimento volontario di guarnigione in Ancona; la sera del 3, verso l'ora della ritirata, una persona sin'ora incognita entrò nel quartiere dei volontari che sono in Ancona, dicendo che uno dei loro sergenti era stato ucciso dai marinai Sardi, assicurando questo fatto dicendo che gli era spirato nelle braccia; tutti i soldati della compagnia del sergente *supposto ucciso* presero a forza le armi ed uscirono dal quartiere andando a fare barricate alla strada che conduce al molo e non permettendo a nessuno di passare e minacciando i nostri marinai di far fuoco sopra di loro se non sapevano chi aveva ucciso il loro sergente, e dove si trovasse il cadavere di questi. Erano le sette e mezzo di sera; io ero al Caffè con un altro ufficiale, ed ecco che due marinai vennero a dirci quanto si passava; io accorsi verso la barricata ad informarmi del fatto, e trovai una compagnia di soldati che non ascoltavano ragione e che non dicevano altro che volevano nelle loro mani l'uccisore e l'ucciso, altrimenti andavano a far fuoco sui marinai che tranquilli per solito se ne andavano a bordo. Io ero vestito in borghese (cosa che per noi conviene fare in questi tempi per non essere compromessi); però mi feci largo e mi misi in vista di quei soldati e da *vero oratore* mi sono messo a parlargli con voce ferma; incominciai a dire loro che ero ufficiale della flotta Sarda; poi li invitai a rientrare tranquilli nella loro Caserma assicurandoli che avressimo cercato l'assassino, che l'avressimo severamente punito e che ne avrebbero una soddisfazione, e poi terminai con loro domandare se sapevano dove era il cadavere del loro sergente e dove era stato ucciso, e ne ebbi per risposta che non lo sapevano; io allora andai con vari marinai in cerca del morto, percorsi tutta la città al passo di corsa e

nessuno seppe darmi relazione sul fatto che ben presto mi accorsi che non poteva essere vero; ritornai alla barricata, parlai una seconda volta ai soldati dicendo loro che erano certamente in uno sbaglio, ma inutili erano le mie parole; essi montarono i cani ai fucili e volevano far fuoco, ma per fortuna giunse il tenente colonnello con vari ufficiali di quel reggimento e fra tutti riescimmo a calmare i soldati e a persuaderli di ritornare in quartiere; cammino facendo trovarono un mucchio di marinai; la collera si svegliò nei soldati e un colpo di fucile fuggì; questo fu tosto seguito da otto o dieci; io ero fra i marinai che trovandosi senz'armi e fucilati in tal modo furono impauriti. Cercai di farli entrare in qualche porta ma erano tutte chiuse; finalmente ne trovai una aperta e vi feci entrare una diecina di marinai; io ritornai in strada e mi trovai vicino ad un soldato il quale sparò una fucilata ad un marinaio alla distanza di cinque passi; per fortuna il colpo andò fallito; a tal spettacolo fu tanta la mia rabbia che mi gettai su quel soldato che avrei steso a terra se avessi avuto un'arma, ma trovandomi senza niente contro soldati armati ritornai un poco indietro e allora i soldati continuarono il loro cammino lasciando tre feriti di baionetta ed uno di palla in una coscia; si è temuto per tre o quattro giorni che morisse del tetano ma ora va meglio assai e spero che non avranno nemmeno a tagliargli la gamba. Cara Madre, io le assicuro che ebbi grande paura quella sera, che succedesse un macello per le strade e i fischi delle palle che mi passarono sopra e dalle parti, benchè mi animassero a cercare di tranquillizzare quella gente, mi facevano assai paura, perchè erano palle di assassini e non di nemici in campo.

Il giorno dopo nessuno scese a terra ed il Generale

Albini (il quale anche lui si trovò per caso nella mischia ed in grave pericolo della vita, ebbe il servo ferito leggermente da baionetta) domandò una soddisfazione; fecero partire immediatamente il battaglione al quale apparteneva la compagnia che fece il disordine, e s'intavolò tosto il processo; vari sono in prigione; io fui chiamato dall'uditore di guerra di questa città per fare la mia deposizione e l'assicuro che la feci a puntino. Noti che mentre si tirarono per la strada quelle fucilate, il sergente creduto morto entrava in quartiere gloriosamente animato da Bacco. Guardi che infamia! io spero che troveranno i promotori di tale tristo avvenimento e che a loro daranno la pena della morte, non potendogli dare un castigo maggiore; però io temo sempre che questo Governo qua di Ancona non sia abbastanza forte da punire tutti i colpevoli, e questo lo dico perchè vedo i capi dei tanti e frequenti assassini prendere il caffè e passeggiare colle autorità del paese, i quali lo fanno per paura della loro vita.

Tutta la città di Ancona disapprovò altamente il fatto del 3 a sera e temevano che noi vi traversassimo e la minacciassimo, ma non si fece niente di tutto questo; la sera del 4 tutti gli abitanti di Ancona vennero col Delegato sul molo, con bandiere, musica e torcie a fare dei grandi evviva; una deputazione venne a bordo il *San Michele* a domandare all'Ammiraglio di volere rinnovare l'amicizia cogli Anconitani; egli la riprese e per prova diede a noi l'ordine di andare in uniforme al teatro, ove fummo accolti con grandi evviva, e finito lo spettecolo fummo accompagnati ai nostri bastimenti con torcie e musica. Il giorno dopo il teatro fu illuminato e il generale Albini vi andò seguito dai suoi ufficiali, e rispose con un piccolo discorso agli evviva che ci furono fatti. Noi per dare un con-

tracambio a queste benevole dimostrazioni abbiamo dato una bellissima festa da ballo della quale ho già parlato al principio della lettera; l' unica cosa che ci spiacque in questa festa fu che giunse a metà del ballo la notizia che Roma aveva proclamato la Repubblica, ed il Delegato lesse ad alta voce i quattro articoli fatti dall'assemblea e fece vari evviva al nuovo governo, senza domandare prima il permesso all'Ammiraglio, giacchè era la Marina che dava la festa. Benchè si sia proclamata la repubblica v'è in questi paesi un grande partito pel nostro Re e pel Piemonte; ma Pio IX ha perso la lite.

Ho ricevuto in questo momento le sue lettere del 7 e dell'8; io già sapevo il ritorno dello zio Alfonso al Ministero, ma non mi aspettavo di vederlo così presto ad abbandonare quella carica, benchè fui sempre persuaso che con simili colleghi non poteva fare vita lunga. Ieri sera molti di noi eravamo invitati ad un pranzo in terra, e fu fatto un brindisi ai *bravi generali Della Marmora che sanno servire la patria col braccio e col senno*. Questa sera si parla molto di questo cambiamento del Ministro di Guerra; a quelli che io credo di animo generoso rincresce; credo però che non rincrescerà a quelli che amano meglio i divertimenti del carnevale che le fatiche della Guerra; questi però sono pochi. Lei mi parla di promozioni; qua non se ne sa ancora niente; questa mattina si seppe quella del generale Albini che passò Vice Ammiraglio. Da quello che lei mi dice vedo chiaramente che ha letto la lettera ultima che scrissi allo zio Alberto, il quale sono certo farà il suo possibile per rendersi utile al corpo al quale ha data l'ultima gioventù; però io sono sempre fermo nella mia idea ed il dolore mio non è indifferente, però deve essere così.

Mi dispiace assai di non avere più in Ancona i due fratelli Storani; eravamo veramente amici: spero li vedrà presto a Torino, come pure la Contessa Scarampi.

Finalmente ho trovato un divertimento grande per me, un cavallo che mi hanno imprestato e che monto quando posso, non dico quando voglio, perchè soventi mi scortico le gambe e allora faccio una piccola cura.

Le due cugine sono assai tristi della partenza della loro Madre; Gabriella è sempre malaticcia e vado il più che posso a tenergli compagnia secondo il suo desiderio; Carolina poi sta bene, ma ha sempre in casa sua una musica di bimbi che piangono e gridano, cosa che mi dà sui nervi come la musica di Bellini ai cani ed ai gatti.

La mia salute è buona, anzi buonissima, ma sono ormai stanco di tanti guai nel nostro paese. La prego di non dimenticarmi presso gli zii, dello zio Alberto principalmente ed allo zio Alfonso, del quale questa sera se ne parla molto e dicesi che prenda il comando di una divisione. Mi spiace assai della nuova che mi dà di mio padre, il quale vorrei di tutto cuore abbracciare assieme a tutta la famiglia. Riceva, o madre affettuosa il suo

figlio obb.mo

VITTORIO.

Li 13. — Prima di chiudere la lettera le dirò cosa si passò in questa città nella giornata d'oggi. Si piantò l'albero della libertà salutato da 101 colpi di cannone; io non potei essere presente a tale ridicola funzione perchè ero di servizio; questa sera andrò al teatro ed a vedere le *cugine cittadine*. La notte scorsa ebbimo un vento fortissimo che si levò all'improvviso; un pic-

colo bastimento fu rovesciato e sette persone perirono. Cara Madre, nuovamente la saluto.

XXXVII.

Ancona, li 15 febbraio 1849.

Carissima Madre,

Ieri sera ricevetti la sua lettera del 10 e non posso esprimergli il piacere che provai nel leggerla; due erano i motivi che mi cagionavano dispiacere, quello di dare a miei parenti grande disgusto nel chiamare la dimissione e quello di lasciare quest'arma che realmente mi piace; il primo è svanito e solo mi resta il secondo, ma pazienza. Appena io saprò qualche cosa a questo riguardo gli scriverò e prego lei a fare lo stesso.

Gabriella è a letto un poco incomodata; ci fui ieri sera a tenergli un poco di compagnia e questa sera vi ritornerò; tre o quattro sere fa andò un momento al Casino ad una festa, poi per andare in casa si mise in portantina; uno dei porteurs era ubriaco, cadde a terra ed essa prese una scossa assai forte che la rese ammalata; non ne parli a sua Madre perchè non so se desideri farglielo sapere. Io credo che a quest'ora avrà già veduta la Contessa Scarampi e che avrà già ricevuto le corone di Loreto, il mosaico e la lettera mia che accompagnava tutto questo; in essa, come vedrà, le dico di dare a Bosdari 200 franchi per rendergli i 200 che m'imprestò, ma non ne faccia caso, poichè, quando quella lettera era già scritta, lo zio Alberto mi fece avere 300 franchi e con questi pagai subito Bosdari.

In questa città piantano in tutti i canti l'albero

della libertà ed il popolo vi balla in giro come se quell'albero dasse da mangiare senza lavorare. Suona il tamburo per andare a pranzo; io chiudo la lettera per portarla dopo alla posta.

La prego di fare per me i saluti a mio caro padre come a tutta la famiglia; io l'abbraccio e mi dichiaro

il suo più aff.mo figlio

VITTORIO.

XXXVIII.

Ancona, li 22 febbraio 1849.

Carissimo Padre,

Mi dispiace di non poterle scrivere molto a lungo poichè ho molto da fare. Ieri vennero le promozioni per la Marina; io passai sottotenente di Vascello e passo sulla fregata *l'Euridice* che va ad essere comandata dal Signor Persano; mi dispiace molto di lasciare il Generale Mameli, il quale lo vedrà fra poco a Torino. Io fui dal Generale Albini a parlargli delle nostre dimissioni; egli mi promise che sperava che tutto si accomoderebbe, ma che del resto noi avevamo tutte le ragioni; io spero che le cose andranno bene, ma se no io sono fermo e non ritorno indietro e quelli che ora dicono che abbiamo fatto una burrattinata e che siamo ragazzi vedranno che si sbagliano, ed avranno da dire che siamo, se non tutti, almeno noi due o tre Piemontesi, che siamo gente di carattere.

Il motivo principale pel quale io le scrivo si è per pregarlo di un gran piacere che è di mandarmi al più presto due o tre copie del *terzo volume del regolamento delle istruzioni pratiche dell'artiglieria*, per me

e per altri due miei compagni che siamo incaricati dell'artiglieria di sbarco. La prego di mandarmeli al più presto perchè ne ho vero bisogno.

La lascio con dispiacere ma ho troppo da fare; solo più la prego di abbracciare tutta la famiglia. La saluto per ora,

suo aff.mo figlio

VITTORIO.

XXXIX.

Ancona, li 9 marzo 1849.

Carissima Madre,

Avant'ieri ricevetti il biglietto che ebbi per mezzo di Gabriella; io la ringrazio infinitamente; mi spiace che non abbia potuto scrivermi più a lungo, ma, purchè sieno frequenti, poche righe mi bastano. Io le mando con questa lettera un'altra che prego di fare avere ai Storani. Le destinazioni che danno allo zio Alberto sono state sinora tutte assai difficili; mi dispiace per lui, ma d'altra parte ciò prova che gode una stima assai generale; io non so se potrò rallegrarmi con lui per tale incarico a lui dato. È forse vero che lo zio Alessandro non è più capo dello Stato Maggiore?

Le cose al giorno d'oggi pare che prendano più brutto aspetto; io temo la guerra pel nostro paese, benchè d'altra parte io [la] desideri, lo deve già sapere senza che glielo dica.

In quanto alla mia destinazione non sono malcontento; mi spiacque poi di lasciare il generale Mameli che partì avant'ieri col *Goito*, vapore che va a Genova, accompagnato sino fuori del porto da tutti gli ufficiali

e molti marinai. È certo che qua v'è più rigore, ma viva il rigore e la severità; quando v'è disciplina ed ordine ciascuno farà il suo dovere e tutto andrà bene, almeno lo spero, lo desidero e lo voglio credere.

Ieri vi fu da Gabriella un pranzo di famiglia e veramente *senza gena;* eravamo quattro, Carolina, suo marito, la padrona di casa ed io; Gabriella aveva ancora male ai denti. Presenti i miei rispetti alla Contessa Scarampi ed a Bosdari.

Qua si è tranquilli; ci fanno la corte per trattenerci in Ancona, e vedono di mal occhio Venezia perchè pare che voglia andare perfettamente d'accordo col Piemonte; speriamo che tutto vada a terminare bene, ma non lo credo.

La prego di fare i miei sinceri saluti al carissimo Padre, fratelli, sorelle, zie, ecc. L'abbraccia il suo aff.mo figlio

VITTORIO.

P. S. Non so decidermi a farmi ritrattare per Albertina alla quale prego di dare un bacio a lei ed ai figli.

XL.

Ancona, li 14 marzo 1849.

Carissima Madre,

Ieri sera ricevetti la sua lettera del 9 marzo; avant'ieri scrissi a Papà in risposta ad una sua buona lettera. A dirle il vero io non le avrei scritto questa volta ossia per meglio dire avrei ancora ritardato a scrivergli se non fosse stato per darle avviso che l'aria è di partenza. Ieri sera giunse una staffetta degli

Stati nostri per l'Ammiraglio e partì immediatamente un vapore per .... dove, non si sa; questa mattina poi venne l'ordine di completare i viveri; del resto tutto è mistero, nessuno ne capisce niente, però ho nell'idea che andiamo a partire e spero per fare qualche cosa; appena saprò qualche cosa io glie ne darò parte, e prego lei di continuare a tenermi al corrente.

Il 15.

Ieri fui chiamato improvvisamente di servizio e perciò dovetti interrompere questa lettera.

Qua era giunta la notizia pochi giorni sono che lo zio Alfonso con un suo distaccamento aveva avuto una scaramuccia colle truppe Modenesi e che era stato leggermente ferito, ma vedo ora che è una storia.

Io ho da rispondere ad Albertina ma aspetto che Gabriella mi dia una lettera per lei che la metterò dentro quella che le scriverò io. Cara madre, pare fatto a posta, io sono nuovamente chiamato per cose di servizio e debbo lasciarla; fra poco avrà delle mie nuove.

La prego di salutare ed abbracciare Papà e tutta la famiglia da parte del suo più caro ed

aff.mo figlio

VITTORIO.

XLI.

Ancona, li 21 marzo 1849.

Carissima Madre,

Da più giorni io aspetto lettere di casa ma invano; ogni sera mi aspetto di correre alla posta persuaso di avere delle sue lettere piene di notizie e dei fatti del

nostro paese; ma invano ancora; mi scriva, cara Madre, o mi faccia scrivere almeno due righe, ma soventi. Noi dunque sappiamo che presto sentiremo gloriosi fatti della nostra armata; ma che sarà di noi miserabili senza altra prospettiva che quella di fare un noiosissimo blocco? basta, lasciamo queste parole e preghiamo Iddio che tutto ci vada bene come lo spero, giacchè molti dei nemici nostri interni aprono gli occhi e riconoscono il vero, ed eccone vari esempi qua in Ancona; gente fanatica per la repubblica, nemici del nostro Re, che già mormorano contro il nuovo Governo che hanno convocato e bramano e aspettano il momento di formare un solo Stato col Piemonte. Sa cosa dicono molti infami di questa repubblica? che non conviene mandare truppe in aiuto nostro, poichè se le cose vanno bene sarà il Piemonte che avrà tutta la Lombardia ed il Veneto e che perciò è meglio che queste due Provincie siano sotto lo straniero che cadere sotto il Governo di Carlo Alberto; queste sono infamie che gridano vendetta, sterminio generale di questa gente; sia detto fra noi, vedrà che dalla Romagna andranno al campo molto meno soldati che l'altra volta; cara Madre, non parli a nessuno di queste cose che vengo di dirle sulla Romagna, poichè le nostre vergogne bisogna tacerle per ora; i doveri della patria c'impongono di tenere l'occhio aperto su costoro, ma di non svegliare partiti in questo momento solenne in cui noi certamente vinceremo.

La prego, cara Madre, di rispondermi posta corrente onde io possa sapere dove si trova il Generale Colli e cosa è adesso; io ne ho vero bisogno per un mio amico che è ufficiale in un reggimento Romano e desidera passare nella nostra truppa; egli conosce il generale Colli e vorrebbe sapere dove si trova per potere

indirizzarsi a lui. Questo giovane è un bolognese, figlio di un vecchio militare dell'Impero; egli è assai istruito nel militare e fu per un anno capitano aiutante maggiore del suo reggimento; ora poi il suo Colonnello, che se ne intende poco assai di militare, si è preso questo giovane con lui per essere diretto. Questo mio amico di 25 anni nemmeno deve passare maggiore in un altro reggimento, ma egli, conoscendo il suo Governo, la probabilità che questo non mandi truppe al campo e la grandiosa impresa del Piemonte, vuole andare a prendere servizio da noi anche come semplice soldato, se non sarà possibile di essere ufficiale con un grado minore a quello che ora ha; dunque, cara Madre, la prego, faccia quello che io le propongo; come noi partiamo presto, cioè da un momento all'altro, mandi le mie lettere a Gabriella, e come può darsi che io sia già partito quando mi dia la risposta di questa lettera, la prego di scrivere in un foglio di carta da lettera ove trovasi il generale Colli e che impiego ha, e poi di indirizzare questo foglio al modo seguente:

Al Signor Alessandro De Masini Capitano
nel terzo reggimento Leggieri
In Ancona o ove trovasi.

Ma per essere più sicuro che questa lettera giunga al suo fine, ne scriva due, una come gli ho già detto la mandi direttamente per la posta, l'altra invece la metta dentro una lettera o semplice involto indirizzata a Gabriella; io parlerò a lei perchè mandi quella epistola alla posta qua in Ancona stessa. La prego, cara Madre, io sono certo che non mi negherà questo favore giacchè si tratta del bene di una persona ed un incoraggiamento agli altri Romani di abbracciare la buona

causa. La lascio per ora e questa sera prima di chiudere metterò ancora due righe.

Pochi giorni sono viddi in una sua lettera che lo zio Alberto prima di partire gli aveva lasciato 300 franchi per farmi avere. Essendovi qua il zio degli Storani che bramava fare avere denari a suoi nipoti, ne parlò a Gabriella e così io presi i 300 franchi dal Signor Storani, e lei faccia avere la stessa somma a quei due miei amici.

Non abbiamo notizie molto importanti; sappiamo che Ramorino fu dimesso e null'altro. Gabriella e Carolina stanno bene; noi siamo di partenza da un'ora all'altra.

I miei saluti a tutti, la prego e l'abbraccio io che sono

il suo aff.mo figlio

VITTORIO.

XLII.

Ancona, li 2 aprile 1849.

Carissima madre,

Le scrivo per farle sapere che ho ricevuto le sue lettere dei 23, 25, 26, 27. Quanto sia il mio dolore non glie lo posso esprimere. Vorrei pregarla di dirmi perchè noi perdemmo così presto e così terribilmente, ma non oso poichè temo che vi siano cose troppe brutte, cose che mi fanno tremare a pensarci. Piango la sorte del nostro paese, ed ho orrore di appartenere ad un paese che sarà governato da nostri nemici.

Mi scriva, la prego. L'abbraccio con tutto l'affetto del core afflitto

suo figlio

VITTORIO.

XLIII.

Ancona, li 5 aprile 1849.

Carissima Madre,

Io la ringrazio infinitamente di essere stata così compiacente verso di me nello scrivermi ogni giorno, ma mi compatisca se io non gli ho risposto che una sola volta, ma ho la testa in tale stato da non potere riflettere un solo istante. Cara Madre, quanto io soffra delle nostre sventure lei sola puole conoscerlo; io mi rodo, mi dispero e tanto sono umiliato che quasi più non oso alzare il capo. Altre volte sorridevo a chi veniva a parlarmi, ma ora sono lagrime che cadono dagli occhi miei, ad onta dei miei sforzi per trattenerle.

Quante belle illusioni, quante belle speranze, quante glorie per il nostro paese io mi sognavo, ma ora tutto è finito, ogni raggio di speranza è svanito per me. Dovere lasciare Alessandria al nemico, lasciare pure questo a succhiare le ricche campagne della Lomellina, abbandonare Venezia, ove fra poco non vi sarà famiglia che non abbia a piangere un suo parente trascinato al patibolo come ribelle, uomo che non ha cercato che la indipendenza e la libertà del suo paese; ho avuto ieri una lettera da Venezia ed a leggerla mi si spezzava il core. Sfortuna, anzi più ancora, noi abbiamo la maledizione del Cielo.

Venti giorni sono potevo a fronte alta dirmi Pie-

montese, ma ora dicendomi tale tutti mi rideranno al naso. Cara Madre, non ho mai obbedito con dispiacere a mio buon Padre altro che una volta e lei sa quale e!... io mi rimprovero ora di avere obbedito allora, più di ogni altra cosa e così fossi restato, o che non avrei più veduto il nostro paese in così misero stato, o che almeno potrei dire: questo braccio impugnò il ferro contro il nemico, e questa mia vita fu in pericolo pel mio paese. Cara Madre, io non mi so dare pace, mi fa male alla salute, lo vedo e lo provo, ma è troppo per me il dolore.

Cara Madre, non s'inquieti per me, la prego, sono già tre giorni che non vado più a terra ma quest'oggi vado a vedere le cugine e loro porterò la sua lettera di ieri, cioè del 30. Povero zio Peron [1]! Checco Del Monte come saprà è partito; io lo accompagnai e gli feci di scorta sino ad un paese poco distante di qua. Che orrori si commettono in questa città; ogni sera vi sono

---

[1] Il barone *Ettore Perrone di San Martino* (1789-1849) era suo zio *à la mode de Bretagne,* perchè cugino germano di suo padre (figli di due sorelle Argentero di Bersezio); aveva servito sotto Napoleone. Sebbene le sue idee sentissero di liberale fu accolto nell'esercito sardo alla Restaurazione. Compromesso nei moti del '21 fu condannato a morte in contumacia. Riparò in Inghilterra e dopo la rivoluzione del 1830 passò in Francia ove prese servizio come colonnello e fu promosso generale nel 1839. Scoppiate le ostilità in Piemonte nel 1848 tornò in patria ed ebbe dal Governo provvisorio di Milano il comando delle reclute lombarde. Incaricato da Carlo Alberto di formare il Ministero il 29 Agosto 1848 tenne la Presidenza del consiglio fino al 16 Dicembre. Destinato al comando di una divisione nella nuova campagna del 1849 fu ferito mortalmente a Novara e morì pochi giorni dopo. Cfr. Desjoyaux, *Le Général Baron Perrone di San Martino*, in Rivista storica, *Il Risorgimento Italiano,* anno IV, 1911, p. 973.

due o tre persone assassinate; anche di giorno si commettono questi delitti; nel *casino* ove vanno i Signori della Città a leggere i giornali entrarono gli assassini a scannare un padre di famiglia.

Ho sentito ieri le triste nuove di Genova; povera città! io tremo per lo zio Alfonso e per Tommaso che devono recarsi in quella città; io spero che a Torino non vi sarà tanto rumore.

Basta, Cara Madre, io la lascio pregandola di continuare a tenermi al corrente di quanto si passa a Torino. Abbracci per me Papà [1] quando sia di ritorno, fratelli, sorelle e tutta la famiglia; cosa noi facciamo non lo so; l'Ammiraglio è a Venezia da un giorno. Mi getto nelle sue braccia e stringa al seno il suo aff.mo figlio

VITTORIO.

XLIV.

La Spezia, 9 maggio 1849.

Carissima Madre,

Dopo un anno che avevo lasciato queste rive contento e pieno di belle speranze ritornai ad avvistarle non con piacere certamente per le tante sventure che straziano il core di chi pensa bene. Il giorno 6 eravamo davanti Genova; io sperava di entrare per vedere mio fratello e gli zii, ma ci fu ordinato di venire qui alla

[1] Il marchese Carlo della Marmora era stato incaricato di raggiungere Carlo Alberto sulla via dell'esilio per raccoglierne l'atto autentico di abdicazione. Egli stesso redasse un diario di quella sua missione nel quale descrive il suo incontro coll'infelice Sovrano in Baiona e la mesta funzione della confermata rinuncia al trono in favore di Vittorio Emanuele II. Tale diario fu da noi pubblicato in Appendice al citato volume: *Alcuni episodi del Risorgimento Italiano* ecc.

Spezia e di più senza potere scendere a terra; questa mattina però il Comandante ci disse che v'era speranza di andare a Genova fra due o tre giorni; io lo spero, ma poi, se non ci andiamo, pazienza; quel che mi dispiace sì è per vari ufficiali che hanno famiglia a Genova e che non ne hanno nessuna notizia. Ieri io ricevetti una lettera di Tommaso e fece cosa ottima perchè correva voce che negli affari di Genova era stato ucciso; questo era stato detto a Piola mio compagno.

Come già saprà noi coll'*Euridice* andammo a Malta e là ricevetti per mezzo d'un vapore la sua lettera dell'11 aprile e quella del 9 aprile ed anzi io voglio domandargli qualche spiegazione.....

Basta, io ora non gli domando niente; io spero di potergli parlare presto e così a voce io potrò dirgli mille e mille cose. Qua a bordo l'*Erudice* sono assai bene; benissimo fra noi ufficiali; col Comandante non v'è male; in quanto poi a cose di politica ne ho sempre capito poco, ma ora poi non ne capisco più nulla. Seppi per la lettera di Tommaso che Papà è a Torino 1º Aiutante del Re. Cosa ne è di S. M. Carlo Alberto? Come si è contenti del presente Ministero? Quando mi scrive, la prego, mi dica qualche cosa sulla nostra ultima disfatta, che sino ad ora non ne ho potuto capire nulla.

Dove è Albertina? Ha notizie dello zio Alberto? e tutta la famiglia? Ha avuto notizie da Ancona? Se sapesse, cara Madre, che brutti giorni io passai in quel paese e poi ho dovuto partire di là senza dare l'addio ai parenti; la mattina avevo veduto Gabriella ed era in letto colla febbre. Anche su questo ho molto da parlargli.

Il canotto parte per portare le lettere ed io la la-

scio. Ho pure scritto a Tommaso. La prego abbracciare il carissimo padre e tutta la famiglia da parte del suo

aff.mo figlio VITTORIO.

P. S. Scusi la mia fretta.

INDICE DEI NOMI

N. B. L'asterisco indica la pagina alla quale è collocata una nota biografica delle singole persone ricordate nel corso dell'opera.

A

Albini Giuseppe, Ammiraglio, 79*, 81, 82, 89, 116, 118, 125, 126, 127, 130, 131, 132, 136, 137, 138, 140, 141, 142, 144, 145, 147, 153, 156, 158, 173, 185, 187, 190, 201, 219, 220, 230, 251, 253, 254, 255, 256, 258, 259, 260, 261, 262, 268, 270, 271, 273, 296, 298, 302, 311, 320, 321, 324.
Albini, Ufficiale di Marina 258.
Albora Francesco, Tenente Colonnello, 90*, 91, 92, 101, 111, 113, 115, 125, 130 139, 146, 177, 178, 188.
Alfonzo, Luogotenente, 139.
Amat di S. Filippo e Sorso Luigi, Cardinale, 73*, 202.
Ameri L., Console Sardo, 178.
Antonini Giacomo, Generale, 69*, 85, 90, 92, 199.
Armandi Pier Damiano, Generale, 57*, 58, 59.
Arminijon, Guardiamarina, 274.
Arrigoni D. Pietro, 178.
Auvare (d') Barone, Ufficiale di Marina 244, 246.
Avogadro, Ufficiale di Marina, 265, 274, 281.
Avogadro di Casanova C.te Alessandro Colonnello Pontificio 61*.
Avogli-Trotti, Capitano, 42.

B

Balbo Bertone di Sambuy Emilio, Generale, 91*, 172, 174 224.
Baluffi, (Cav.) 163, 173.
Barbavara di Gravellona Marco, 222*, 226, 296.
Bassi Ugo, 197*.
Bava Eusebio, Generale, 285*, 309.

Bennoli Giovanni, Capitano, 42.
Bini, Colonnello, 48, 52.
Bonaparte Carlo Luciano P.pe di Canino, 75*.
Bosdari C.ssa Gabriella, 221*, 222, 223, 225, 290, 291, 292, 294, 295, 297, 301, 307, 308, 310, 311, 312, 313, 317, 322, 323, 325, 326.
Botassi, Tenente, 111.
Bottigella di Calvignano Cav. Giovanni, Maggiore, 96*, 134.
Bourbon del Monte M.se Francesco, 296*, 297, 302, 310, 332.
Brandalucioni, 17*.
Brignon, Capitano, 125, 130.
Bua Giorgio, Contrammiraglio, 53*, 57, 67, 79, 89, 255, 259.
Buglione di Monale Augusto, Ufficiale di Marina, 305*.
Buglione di Monale Alfonso, Sacerdote, 306*.

C

Cagliari Giuseppe, Capitano, 42.
Calderoni Angelo, Tenente, 42.
Camerata Francesco, VI, 89.
Canella, Capitano, 209*.
Canera di Salasco C.te Carlo, Generale, 117*, 127, 128, 129, 130.
Canuti, Commisario Pontificio, 91.
Capponi, Ministro, 174.
Carassini, 312.
Carlo Alberto, Re di Sardegna, VII, VIII, X, XI, 15, 33, 45, 53, 54, 67, 78, 86, 109, 110, 111, 116, 122, 126, 130, 234, 237, 245, 265, 285, 289, 292, 328, 334.
Castelli Jacopo, VI, 89, 102*.
Cavedalis Giovanni Battista, Ingegnere, 89, 107*, 118, 119, 123, 132, 166.
Cavour, Augusto (di) ufficiale cavalleria, 236.
Cavour, Conte Camillo di, 235.
Ceva, Ufficiale di Marina 201, 230.
Chiozzotto Gaetano Angelo, 178.
Ciacchi Luigi, Cardinale, 74*, 75, 79, 202.
Cibrario Luigi, Ministro, 100*, 102.
Cipriotto Angelo, 178.
Colli Carlo, 296, 304.
Colli di Felizzano M.se Vittorio, Generale, 99*, 102, 106, 328.
Conti, Ufficiale di Marina, 277.
Cordero di Pamparato M.se Stanislao, 316*.
Corelli Camillo, Capitano, 42.
Corio Giacinto, 235.
Correnti Cesare, Ministro, 74*.
Cugia Effisio, Ufficiale Artiglieria 203*.

D

Dabormida Giuseppe, Generale, 137*, 142, 154, 221.

Dall'Ongaro Francesco, 36*.
Del Monte Pietro, Tenente, 43.
De la Rue (madame), 308.
De Masini Alessandro, Capitano, 329.
Di Negro, Ufficiale di Marina 230, 274.
D'Oncieux, Capitano, 104, 115.
D'Oria di Ciriè M.se Emanuele, 243*.
Durando Giovanni, Generale, 7*, 15, 31, 33, 41, 48, 50, 51, 55, 58, 59, 60, 63, 64, 66, 68, 76, 78, 79, 189, 196, 197, 198, 199.
D' Usedom C.te Carlo Giorgio, diplomatico prussiano, 27*.

E

Ermolao Federico, Colonnello, 13*, 14.
Escoffier, Capo di S. M. Marina 230.

F

Faà di Bruno, Ufficiale di Marina 201*.
Fecia di Cossato Conte Luigi, Generale, 113*, 116, 125, 186, 187.
Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 281, 284, 293.
Ferrari Andrea, Generale, 31*, 32, 34, 63, 64, 89, 133, 196, 198, 199.
Ferrari Costante, Colonnello, 39, 52.
Ferrero della Marmora Albertina 244*, 312, 334.
Ferrero della Marmora Alberto, Generale, X, XI, XII, XIV, 4, 5, 16, 233, 237, 245, 247, 253, 258, 265, 268, 274, 285, 289, 290, 292, 296, 297, 301, 304, 315, 321, 322, 325, 334.
Ferrero della Marmora Alessandro, Generale, 7*, 177, 204, 218, 233, 293.
Ferrero della Marmora Alfonso, Generale, 233, 234, 289, 293, 298, 306, 309, 321, 322, 327, 333.
Ferrero della Marmora M.se Carlo Emanuele, Generale, 200, 205, 206, 209*, 216, 225, 232, 233, 234, 236, 238, 242.
Ferrero della Marmora Cav. Ferdinando, 216*.
Ferrero della Marmora Guido, 244*, 281, 287.
Ferrero della Marmora M.sa Marianna nata Arborio Sartirana di Breme, 196,* 232.
Ferrero della Marmora M.se Tommaso, 233, 257*, 274, 333, 334, 335.
Ferrero della Marmora Cav. Vittorio, Guardiamarina, XV, 201, 204, 206*, 212, 215, 217, 219, 220, 222, 223, 224, 226, 232,* 233, 234, 235, 236, 238, 239, 241.
Flores Nura d'Arcais cav. Effisio, Luogotenente Colonnello, 172*, 173, 224, 225.
Forbes Ugo, 47, 64, 65, 66.
Foresti Ferdinando, 43.
Foscolo, Segretario del Governo Veneto, 166.
Franchet d'Espérey cav. Francesco Maria, Guardiamarina, 239*, 241, 253, 259, 264, 281.

Franzini Giovanni, Generale, XII, 5*, 6, 45, 53, 68, 78, 137.
Frisetti, Dottore, 172.

G

Galateo, Maggiore, 52.
Gavazzi, Frate, 197*.
Gioberti Vincenzo, Ministro, 313.
Giovanni, Arciduca d'Austria, 29, 30.
Gisatti G. D., Assessore di Chioggia, 178.
Glyun (madame de), 253.
Graziani Leone, Ammiraglio, 107*, 112, 123, 166.
Grillo (Don), 314.
Gritti, Colonnello, 52.
Guan, Ufficiale di Marina 274.
Guidotti Alessandro, Generale, 59*, 62, 63, 65, 66, 199.
Gyulay Francesco, Generale, austriaco, 138*.

H

Henickstein (di), Capitano austriaco, 114, 115, 188.

I J

Jager, Storico, XIII.

L

Lamelli Achille, Tenente, 42.
Lasagna, domestico, 241.
Lenchantin, uff. di marina 230.
Leopoldo II, Gran Duca di Toscana 173, 174.
Liechtenstein, Generale, 95.
Lombardi, Ufficiale, 274.
Lombardo, Ufficiale, 62.
Longanesi Francesco, Capitano, 42.
Lora, domestico. 241, 242, 243.

M

Maccaferri Ulisse, Tenente, 42.
Malaussena, Ufficiale di Marina 230.
Mameli Ufficiale di Marina 201, 220, 230, 238, 240, 246, 258, 266, 268, 274, 311, 324, 325.
Manaresi Nicola, Tenente. 42.
Manin Daniele. V, VII, VIII, IX, 10*, 89, 105, 106, 112, 123, 135, 166.
Marazzani Conte Lodovico, Capitano, 166*.
Marchetti, Chirurgo, 313.
Marescotti, Colonnello, 48.
Martinengo Leonardo, 89, 209.
Martini C.te Enrico, 83*, 86, 87, 274.
Massel di Caresana Marchesa Elisabetta, 218*.
Mazzini Giuseppe, XIII.
Mengaldo Angelo, Generale, 87*.
Metternich, Principe, V.
Millelire G. B., Ufficiale di Marina 230.
Moffa di Lisio C.te Guglielmo, Ministro, 216*, 281.
Montezemolo, Ufficiale di Marina 262.

Monti Alessandro, Colonnello, 311, 312.

N

Naccari Cav. Antonio, Podestà, 178.
Ney, Maresciallo, 51.
Nicolini Romano, Ufficiale, 38*.
Nugent, Generale austriaco, 63, 66, 196.

O

Oudinot, Maresciallo, 51.

P

Paleocapa Pietro, Ministro, VI, IX, 56*, 58, 59, 89, 215.
Palffy, Conte, VI.
Paolucci Antonio, VI, 89.
Pareto M.se Domenico, Diplomatico sardo 170*.
Pasini Lodovico, Ministro, 161*.
Pellico Silvio, 12*.
Pellion di Persano Conte Carlo, Ufficiale di Marina, 83*, 204, 230, 242, 246, 253, 295, 324.
Pepe Guglielmo, Generale, 70*, 72, 83, 86, 90, 92, 98, 99, 100, 104, 109, 110, 111, 145, 177, 202, 205, 219, 304.
Perrone di San Martino B.ne Ettore, Generale, 332*.
Pes di Villamarina M.se Salvatore, Diplomatico sardo 170*.
Pincherle Leone, VI.
Piola, Ufficiale di Marina, 301, 334.
Ponzio Vaglia Cav. Giuseppe, Intendente, 44*.
Provana, Ufficiale di Marina 261, 262.

R

Radetzky, Maresciallo austriaco, VII, X, 66, 79, 136, 197, 198, 199, 285, 287.
Ramorino, Generale, 330.
Reali, 89.
Rebizzo Lazzaro, 10*, 22, 84.
Rey di Villarey Onorato, Capitano, 96*, 105, 116.
Repeto, Chirurgo, 163.
Rigaudy (de), Ammiraglio. 191.
Rizzardi, Generale, 134.
Rocchette, Comandante, 230, 264.
Rossi, Commissario, 172.

S

Sambuy Emilio, Generale. *Vedi Balbo.*
Sammaritani Vincenzo, Sergente, 43.
Sammaritani, Maggiore, 46, 52.
Sanfermo Marcantonio, Tenente Colonnello, 109*, 114.
Santoni Pietro, Capitano, 42.
Savoia Carignano (di) Principe Eugenio, XII, 3.
Scaffiero, Ufficiale di Marina 270.
Seguana, Ufficiale, 55, 60.
Serra Cassano, 148.

Solera Francesco, VI.
Spinola M.se Ippolito, Ufciale di Marina, 57*, 196, 200, 205, 208, 242.
Storani, Fratelli, 310, 313, 315, 316, 322, 325.

T

Taparelli d'Azeglio Cav. Massimo, 8*, 51.
Templer, Famiglia, 253, 273.
Toffoli Angelo, Membro del Governo provvisorio, VI.

V

Welden (de) Barone Luigi, Maresciallo austriaco, 102, 106, 124, 126, 128, 129, 135*, 140, 143, 144, 145, 146, 148, 153, 155, 156, 187, 188, 189, 304.
Vianelli Tommaso, Assessore Municipale, 178.
Villarey, Capitano, 230, 261.
Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, 79.

Z

Zambeccari Livio, Colonnello, 34*, 43, 50, 52.
Zichy, Conte, VI.
Zucchi Carlo, Generale, 80*, 204.

243

INDICE DEL VOLUME

Prefazione . . . . . Pag. V
Alcuni episodi della guerra nel Veneto . . . . . « 1
Appendice I. — Lettere famigliari del generale Alberto della Marmora . . . . . « 193
Appendice II. — Lettere famigliari del cav. Vittorio della Marmora guardiamarina durante la campagna navale del 1848 e 1849 . . . . . « 227
Indice dei nomi . . . . . « 229

0

HI.C
B582

138921.

Author Biblioteca storica del

Title risorgimento italiano.Ser.8 Vol. 2.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU